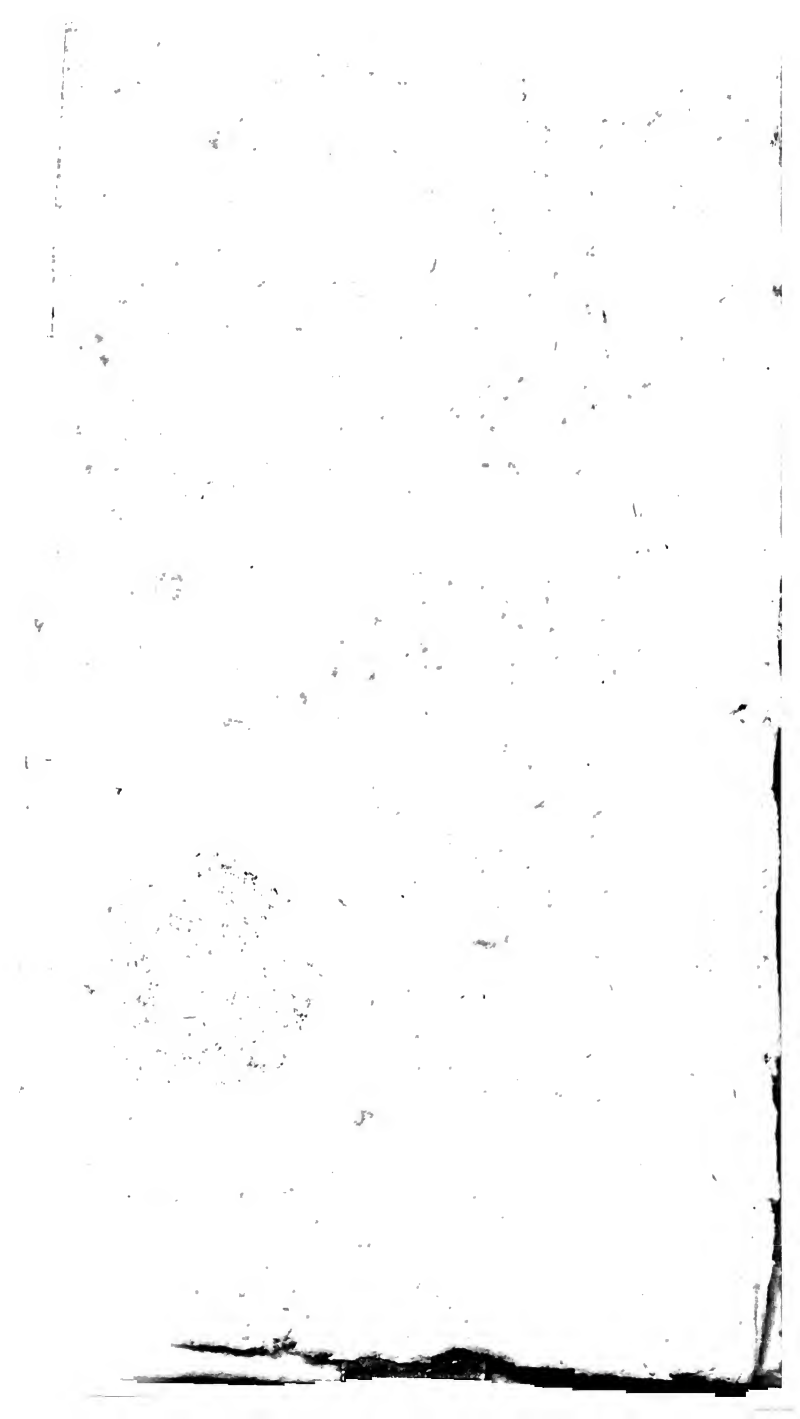
THE BRITISH MUSEUM
1947
K



STORIA
DEGL' IMPERATORI
ROMANI
DA AUGUSTO
SINO A COSTANTINO

Del Sig. CREVIER, *Professore di Rettorica nel Collegio di Beauvais*,

TRADOTTA DAL FRANCESE,

LA QUALE SERVE DI CONTINUAZIONE

ALLA STORIA ROMANA

DEL SIGNOR ROLLIN.

TOMO QUARTO.

EDIZIONE PRIMA NAPOLETANA.

Nuovamente riveduta, e corretta [illegible] Testo Originale.

IN NAPOLI MDCCLXII.
A SPESE DI ANTONIO CERVONE
Presso GIUSEPPE DI DOMENICO
CON LICENZA DE' SUPERIORI E PRIVILEGIO.

SERIE

De' nomi de' Consoli, e degli anni, che comprende il presente Volume.

Cajo Augusto IV. Gn. Senzio Saturnino.	An. di R. 792. Di G.C. 41.
Claudio Imperatore.	
Ti. Claudio Cesare Augusto Germanico II. C. Cecina Largo.	An. di R. 793. Di G.C. 42.
Ti. Claudio Cesare Augusto Germanico III. L. Vitellio II.	An. di R. 794. Di G.C. 43.
L. Quinzio Crispino. M. Statilio Tauro.	An. di R. 795. Di G.C. 44.
M. Vinicio II. T. Statilio Tauro Corvino.	An. di R. 796. Di G.C. 45.
Valerio Asiatico II. M. Giunio Silano.	An. di R. 797. Di G.C. 46.
Ti. Claudio Cesare Augusto Germanico IV. L. Vitellio III.	An. di R. 798. Di G.C. 47.
A. Vitellio. L. Vipstano.	An. di R. 799. Di G.C. 48.
C. Pompeo Longino Gallo. Q. Veranio.	An. di R. 800. Di G.C. 49.

An.di R. 801. Di G.C. 50. C. Antistio Veto. M. Suilio Rufo.

An.di R. 802. Di G.C. 51. Ti. Claudio Cesare Augusto Germanico V. Ser. Cornelio Orfito.

An.di R. 803. Di G.C. 52. Cornelio Silla Fausto. L. Salvio Ottone Tiziano.

An.di R. 804. Di G.C. 53. D. Giunio Silano. Q. Aterio Antonino.

An.di R. 805. Di G.C. 54. M. Asinio Marcello. M. Acilio Aviola.

Nerone Imperatore.

An.di R. 806. Di G.C. 55. Nerone Claudio Cesare. L. Antistio Veto.

An.di R. 807. Di G.C. 56. Q. Volusio Saturnino. P. Cornelio Scipione.

An.di R. 808. Di G.C. 57. Nerone Claudio Cesare Augusto II. L. Calpurnio Pisone.

An.di R. 809. Di G.C. 58. Nerone Claudio Cesare Augusto III. Valerio Messala.

An.di R. 810. Di G.C. 59. C. Vipstano Aproniano. C. Fontejo Capitone.

An.di R. 811. Di G.C. 60. Nerone Claudio Cesare Augusto IV. Cosso Cornelio Lentulo.

STORIA
DEGL' IMPERATORI
ROMANI
DA AUGUSTO
FINO A COSTANTINO.

LIBRO OTTAVO.

§. I.

Ritratto di Claudio, e sua vita fino al suo innalzamento all' Impero. Sua moderazione ne' principj del suo regno. Amnistia. Prove date da Claudio del suo buon naturale. Abolisce l' azione di lesa Maestà. Suo rispetto verso il Senato, e verso i Magistrati. Sua modestia in tutto ciò che concerneva la sua persona, e la sua famiglia. Tiene in tutto una condotta direttamente opposta a quella di Cajo. E' estremamente amato dal popolo. Claudio governato dalle sue donne e da' suoi liberti. Idea di Messalina. Pallade, Narciso, e Callisto i più potenti de' suoi liberti. Loro enorme potere. Giulia fi-

glia di Germanico esiliata, e poi fatta morire. Esilio di Seneca. Narrazione della sua vita. Sua famiglia. Sua inclinazione alla Filosofia Stoica. Severità de' suoi costumi. Carattere della sua eloquenza. Sue opere di Poesia. Sua passione per lo studio. Dilicatezza della sua sanità. Era stato Questore allorchè fu esiliato. Tollerò da principio la sua disgrazia con fermezza. La sua austerità lo abbandona. Guerra in Germania. Galba ristabilisce la disciplina fra le truppe. La Mauritania ridotta in Provincia Romana. Liberalità di Claudio verso molti Re, e specialmente verso Agrippa. Si mostra favorevole a' Giudei. Secondo Consolato di Claudio. Tratti della sua moderazione. Nascita di Britannico. Bel detto di Claudio intorno coloro, che impiegava nel governo delle Provincie. Sue attenzioni per lo pubblico bene. Porto fabbricato alla imboccatura del Tevere. Mostro marino preso. Altre opere di Claudio. Appio Silano è fatto morire. Sollevazione e morte di Camillo Scriboniano. Ricerche rigorose intorno a questa rivolta. Morte di Arria e di Peto. Soldati condannati a morte per avere ucciso i loro Uffiziali, che avevano dato soccorso a Camillo. Claudio vuol giudicare, e si rende ridicolo in questa funzione. Contrarietà della condotta di Claudio per rapporto

al

al diritto di Cittadino Romano e alla dignità di Senatore. Alcuni tratti lodevoli. Varj regolamenti e azioni di Claudio. I Licj privati della libertà. Careſtia cagionata in Roma da Meſſalina e da' liberti. Orribile diſſolutezza di Meſſalina. Morte di Giulia figlia di Druſo figlio di Tiberio. Morte di Paſſieno avvelenato da Agrippina ſua moglie. Tratti concernenti queſt' Oratore. Conquiſta di una parte della Gran-Bretagna.

Ritratto di Claudio, e ſua vita ſino al ſuo innalzamento all'Impero.

NOI abbiamo avuto ſino ad ora sì poca occaſione di parlare di Claudio, benchè pronipote di Auguſto, nipote di Tiberio, e zio di Caligola, che può quaſi eſſere riſguardato in queſta Storia come un nuovo perſonaggio, e cui è duopo far conoſcere, prima di accingerci a narrare ciò che addivenne ſotto il ſuo regno.

Suet. Claud. 2. 9.

Claudio, figlio ſecondogenito di Druſo e di Antonia, nacque a Lione il primo di Agoſto l'anno di Roma 742, mentre ſuo padre guerreggiava con molta gloria contra i Germani. Si chiama *Ti. Claudius Druſus*. Nel progreſſo al ſoprannome di Druſo ſoſtituì quello di *Germanicus*, e quando fu Imperatore vi aggiunſe quello di Ceſare, benchè non appartenеſſe alla famiglia de' Giuli nè per naſcita, nè per adozione. E' conoſciuto nella Storia ſotto il nome

di *Claudio*, ch' è quello della sua famiglia.

Per tutto il tempo della sua fanciullezza fu soggetto a crudeli e ostinate malattie, che gli lasciarono delle moleste impressioni nel corpo e spezialmente nello spirito: di maniera che restò per tutto il corso della sua vita in uno stato di stupidezza, che lo rendeva incapace di ogni impiego, qualunque si fosse. Non aveva ragione bastante per dirigere se stesso: e quando fu uscito di tutela ebbe ancora per lungo tempo bisogno di un governatore, che lo conduceva come un fanciullo.

Una educazione dolce sarebbe stata necessarissima per questo spirito debole e timido, che non era poi privo d' intelletto. Non riuscì male negli studj: e si rendette passabilmente dotto nelle Lettere Greche e Latine. Divenne anche Autore, e per consiglio di Tito Livio scrisse la Storia del suo tempo, con non molto discernimento, ma per altro in uno stile che non era spoglio di eleganza. Ne' discorsi, che componeva essendo Imperatore sopra gli affari, che occorrevano, la dizione era pura e corretta. Se si avesse perciò avuta l' attenzione di avvertirlo con dolcezza de' falli, che commetteva nelle cose della vita potevasi sperare di correggere in lui ciò, che v' era di più rincrescevole, e si sarebbe forse venuto a ca-

Suet. Claud. 41. 42.

Tac. Ann. XIII. 3.

a capo di metterlo per lo meno in istato di comparire in pubblico. Ma gli avvenne ciò che provano quasi sempre i fanciulli poco favoriti dalla natura. Non riceveva che aspri trattamenti da tutte le persone che gli stavano intorno. Sua madre, quantunque fosse per altro una saggia e giudiziosa Principessa, lo trattava *di mostro di uomo*, d'uomo imperfetto, *e soltanto abbozzato*; e allorchè voleva parlare di un uomo mancante di spirito: *E' più bestia*, diceva ella, *di mio figlio Claudio.* Livia sua avola altera e aspra per natura, non gli dava che dimostrazioni di dispregio, non gli parlava che rarissime volte; e se doveva dargli qualche avviso lo faceva in iscritto e in quattro parole sempre aspre, o per mezzo di un' altra persona. Il suo governatore era un uomo grossolano, e ch' essendo stato per lungo tempo guidatore di cavalli conservava col suo allievo la rusticchezza della prima sua professione. Quindi tutto concorreva a rendere maggiormente stolido Claudio, e ad estinguere le deboli scintille di senno e di ragione che potevano restargli. *Suet. Claud. 2.*

Il solo Augusto, che non era tuttavia se non suo gran zio, aveva della bontà per lui. Abbiamo una lettera di questo Principe, nella quale significa a Livia, che finattantochè ella farà lontana farà pranzare ogni giorno Claudio

alla sua tavola, affinchè non restasse solo col suo Precettore. In un' altra lettera indirizzata similmente a Livia, le dà a divedere un sommo contento misto di sorpresa a motivo di una declamazione, in cui Claudio aveva riuscito.

Quanto poi a produrlo e innalzarlo agli onori, come suo fratello Germanico, Augusto non potè indurvisi per timore di esporlo alla testa collocandolo in qualche posto, e far deridere per conseguenza anche se medesimo. In fatti tutta la persona di Claudio non era atta, che a trarsi dietro le risate. Stava con difficoltà in piedi: non camminava che vacillando indecentemente, gli tremavano la testa e le mani, aveva un riso sciocco, la bocca spumante quando andava in collera, la voce aspra, e la parola mal articolata. Non conosceva le convenienze, non intendeva la forza de' termini, e non sapeva fare, nè dire alcuna cosa a proposito. Augusto temeva tanto la sua sciocchezza, che acconsentendo, ad istanza di Livia, che facesse una funzione di pochissima importanza ne' Giuochi in onore di Marte, esigette per condizione che fosse diretto da un compagno, per timore che non facesse qualche cosa che lo rendesse ridicolo. Lasciollo perciò semplice Cavaliere Romano, accordandogli soltanto la dignità di Augure: e nel suo testamento non lo chiamò alla sua eredità

dità che in terzo luogo con molte altre persone straniere alla sua famiglia, e non lasciogli altro che un legato * di ottocento mila sesterzj.

* *Cento mila lire Francesi.*

Tiberio suo zio tenne verso di lui la stessa condotta. Sollecitato d' innalzarlo agli onori non volle dargli se non gli ornamenti Consolari: e siccome Claudio poco contento di una semplice esteriore decorazione tornava a fargli istanza, e chiedeva che gli fosse conferita una vera Magistratura, Tiberio non gli rispose che inviandogli quaranta monete d' oro *, colle quali potesse divertirsi ne' Saturnali **. Allora Claudio avendo perduto ogni speranza di ottenere gli onori, a cui la sua nascita gli dava diritto di aspirare, si diede a menare una vita privata tenendosi sempre nascosto ne' suoi giardini vicino a Roma, o in una casa di piacere in Campania; e seguendo il suo genio vile e abbietto strinse amicizia colle persone della più vil condizione, e de' più cattivi costumi, che lo immersero nella dissolutezza. Il vino, il giuoco, le femmine divennero l' unica sua occupa-

* *La moneta d' oro era del peso di due danari e mezzo, e del valore forse di dodici lire e dieci soldi di Francia. Secondo questo computo le quaranta monete d' oro faranno cinquecento franchi.*

** *Questo era presso i Romani un tempo di divertimento, com' è il Carnovale fra di noi.*

zione, e lo rendettero più degno di disprezio di quello che fosse per la sua stupidezza.

Nulladimeno il nome che portava gli conciliava rispetto allora quando compariva al Circo e al Teatro. Due volte i Cavalieri Romani lo scelsero per loro deputato e loro Oratore presso il Senato e presso i Consoli. Volle il Senato, se non fosse stato impedito da Tiberio, dargli ingresso nell'Assemblea, e posto fra i Consolari. Finalmente abbiamo veduto, che Tiberio medesimo sul fine della sua vita, dopo aver distrutto quasi tutta la sua famiglia, ebbe qualche pensiero di nominarlo suo successore; e sviato da questo disegno dalla considerazione della debolezza di suo nipote, dimostrò almeno qualche riguardo per lui nel suo testamento, e raccomandando alle armate, al Senato, e al Popolo Romano tutte le persone, che gli appartenevano, fece espressa menzione di Claudio, e lasciogli due milioni di sesterzj (dugento cinquanta mila lire di Francia).

Sotto Caligola, la sua fortuna cangiossi di molto. Questo giovine Imperatore attento da principio a ricercare tutti i mezzi atti a conciliargli l'affetto del pubblico, fece finalmente entrare suo zio nel Senato, e nominollo Consolo in sua compagnia. Fu assegnato a Claudio un altro Consolato, cui doveva esser-

esercitare dopo un intervallo di quattro anni. Presiedette più di una volta a' Giuochi in luogo di Cajo, e tutta l' adunanza l' onorò con acclamazioni, augurando mille prosperità al zio dell' Imperatore, e al fratello di Germanico.

Ma tutto questo splendore svanì bentosto e sottentrarono in suo luogo le beffe e gl' insulti. Cajo non fece forza maggiore a se stesso rispetto a suo zio, di quello che abbia fatto rispetto a tutto il restante dell' Impero. Fece di Claudio il suo zimbello, e non v' ha alcuna buffoneria di paggio, con cui non si divertisse a spese di questo debole Principe. Se Claudio giungeva un poco tardi al pranzo dell' Imperatore, i convitati si disponevano in maniera che non trovasse luogo, e se gli faceva fare il giro di tutta la sala prima di riceverlo come per grazia. Allora quando si addormentava dopo il pranzo, il che ordinariamente faceva perchè dormiva poco alla notte, se gli scagliavano de' noccioli di olive o di altre frutta: qualche volta i buffoni lo percuotevano colla sferza per risvegliarlo, oppure se gli mettevano nelle mani delle scarpe, affinchè allora quando improvvisamente si risvegliasse, e che per un gesto naturale volesse stropicciarsi gli occhj, si ponesse quelle scarpe sul volto.

Ebbe anche a soffrire varj molesti imbarazzi, e corse più volte pericolo sot-

ſotto un Principe non meno crudele che oltraggioſo. Ho già riferito nel libro precedente alcuni tratti di queſto genere. Ma di più, eſſendo ſtata commeſſa a Claudio, dopo il ſuo Conſolato, la cura di collocare ne' loro poſti le ſtatue di Nerone e di Druſo fratelli maggiori di Cajo, e avendo ciò eſeguito coll' ordinaria ſua negligenza, poco mancò, che non foſſe ignominioſamente privato della ſua dignità. Nel progreſſo ſi vide perpetuamente moleſtato da accuſe intentate ſovente contro di lui da perſone della ſua ſteſſa famiglia. Uno de' ſuoi ſchiavi ebbe la temerità di accuſarlo come reo di un delitto capitale. Fu formato il proceſſo. Cajo volle eſſere il ſuo giudice, e non gli riſparmiò la vita ſe non perchè lo diſprezzava troppo per temerlo. Fu ricevuta un' accuſa di falſificazione contro un teſtamento, a piè del quale eraſi ſottoſcritto come teſtimonio. Ho detto qual' accoglienza gli fece Cajo, allorchè deputato dal Senato andò Claudio a ritrovarlo nelle Gallie. Da quel tempo in poi fu ridotto per ignominia ad opinare nel Senato l' ultimo di tutti i Conſolari. Queſt' uomo diſprezzato e diſpregevole al ſommo era quegli che dovea giungere all' Impero, affinchè non mancaſſe al Romano orgoglio ſorta alcuna di umiliazione.

Joſeph. Antiq. XIX. 1.

Suet.

CA-

CAJO AUGUSTO IV.
GN. SENZIO SATURNINO.

An. di R. 792. Di G.C. 41.

Sua moderazione ne' principj del suo regno. *Suet. Claud.* 11. 12. *Dio*. L. LX.

Innalzato alla sovrana potenza da un avvenimento, in cui, come abbiamo veduto, non ebbe alcuna parte, se ne servì da principio con quella moderazione, ch'era propria del suo carattere. Vi sono de' vizj, i quali suppongono dello spirito, e Claudio non ne aveva abbastanza per essere ambizioso e altero.

Ricevendo i titoli di onore, che gli conferiva il Senato, eccettuò quello di *Padre della Patria* preso da lui tuttavia nel seguito, ma si astenne sempre dal prenome d'*Imperatore*.

Amnistia.

Accordò una piena e intera amnistia per ciò ch'era accaduto ne' due giorni di confusione e disordine, che avevano preceduto quello, in cui determinossi alla fine il Senato a riconoscerlo; e lo fece sinceramente. Furono puniti i soli principali autori della morte di Cajo. Del resto non volle che fosse fatta alcuna perquisizione nè di coloro, che avevano congiurato contra il suo antecessore, nè di coloro che s'erano opposti al proprio suo innalzamento. Alcune persone, che poteano essere da lui risguardate come concorrenti e rivali, perchè si aveva trattato di farli Imperatori a suo pregiudizio, non solo non ebbero a temere il suo risentimento, ma

An. di R. 792. Di G.C. 41. *Suet. Galb.* 7.

ma furono anzi da lui ricolmate di beneficj. Trattò sempre come amico Galba, che comandava in allora le Legioni della Germania inferiore, e che da molti, intesa la nuova della morte di Cajo, era stato sollecitato a pensare all' Imperio. Valerio Asiatico ottenne da lui un secondo Consolato: e se però, ciò addivenne per la frode di Messalina e di Vitellio. Viniciano poteva godere tranquillamente del suo stato e della sua vita, se non si fosse renduto colpevole collegandosi con Camillo Scriboniano per deporre il suo Imperatore. Claudio non conservava odio o rancore contra nessuno: e quelli che l'avevano oltraggiato, mentre era debole e piccolo, non ebbero a temerlo divenuto Imperatore, se non provocavano la sua collera con nuove offese.

Prove date da Claudio del suo buon naturale.

Diede a conoscere il suo buon naturale onorando la memoria di tutti i Principi, e Principesse di sua famiglia, quantunque non avesse molta ragione di lodarsi di loro. Il suo più solenne e più sacro giuramento era *per lo genio di Augusto*. Fece decretare gli onori divini a Livia, nel che si rese certamente reo d' empietà: ma aveva almeno la gloria di mostrarsi più riconoscente verso un' avola, da cui era stato trattato con ogni durezza, di quello che lo fosse stato Tiberio verso una madre, a cui doveva l' Impero. Claudio istituì del-

delle feste in onore di suo padre Druso, di sua madre Antonia, di suo fratello Germanico, senza omettere Marc' Antonio suo avo, la memoria del quale era stata avvilita e disonorata con tanti decreti del Senato. Terminò un arco Trionfale cominciato in onor di Tiberio, e ch'era restato imperfetto. Finalmente si credette obbligato di annullare tutti gli editti e tutti gli atti di Cajo, ma non volle tuttavia che il giorno della morte di questo Principe fosse posto nel numero de' giorni festivi, benchè lo riguardasse come quello del suo innalzamento all' Impero. Richiamò anche sue nipoti esiliate dal loro fratello, e restituì ad esse tutti i loro beni, ch'erano stati confiscati. An. di R. 792. Di G. C. 41.

Abolì l'azione di lesa Maestà, tanto terribile sotto Tiberio e sotto Cajo, e rimise in libertà tutti coloro, ch'erano ritenuti in prigione sotto questo tirannico pretesto. Abolisce l'azione di lesa Maestà.

Dimostrava un grande rispetto verso il Senato, l'autorità del quale voleva, che interveniisse in tutto ciò, che facèva d'importante. Per gli affari urgenti, o di minore importanza, ristabilì il Consiglio privato, istituito da Augusto, e andato in disuso dopo il ritiro di Tiberio a Caprea. Siccome la paura aveva una gran forza sopra di lui, così la morte violenta di Cajo, e le deliberazioni prese dal Senato contro di lui medesimo Suo rispetto verso il Senato.

An. di R. 792. Di G. C. 41.

mo avevano lasciato nel suo animo una sì forte impressione di terrore, che ne' primi trenta giorni del suo Impero non osò mettere il piede in Senato, e allorchè vi andò dopo questo intervallo, si fece accompagnare dal Prefetto del Pretorio e da alcuni Tribuni della sua Guardia; ma non senza averne prima domandato e ottenuto la permissione dalla compagnia.

e verso i Magistrati.

Pieno di rispetto anche per gli Magistrati, se i Consoli nel Senato si levavano dalle loro sedie per avvicinarsi a lui e per parlargli, si levava parimente ancor egli, e si avanzava per andar loro incontro. Si univa a' Pretori per giudicare insieme con essi come semplice assessore. In una occasione, in cui i Tribuni del popolo andarono a ritrovarlo sul suo Tribunale, chiese loro scusa, se il luogo essendo troppo ristretto non permetteva che li facesse ivi sedere.

Sua modestia in tutto ciò che concerneva la sua persona, e la sua famiglia.

In tutto ciò, che risguardava la sua persona, e la sua famiglia, conservava la modestia di un particolare. Non istituì nè giuochi, nè feste per lo giorno della sua nascita. Molto lontano dalla sacrilega follìa di Cajo, vietò che si adorasse, e che se gli offrissero incensi. Soppresse le acclamazioni indecenti, l'uso delle quali erasi introdotto in Senato, e che poco conveniva alla gravità di un corpo sì rispettabile. Questa moda fondata sull' adulazione non fu estinta per

sem-

sempre. Tornò a rivivere; e gli scrittori della *Storia Augusta* ce ne hanno conservato molti esempj, che giustificano lo sdegno, che Claudio ne avea concepito. Se gli aveva conferito l'onore della toga trionfale ogni volta che interveniſſe a' giuochi. Se ne servì in alcune occasioni, ma per lo più contentavasi della toga ornata di porpora, solita a portarsi da tutti i Magistrati. Non tollerò che se gli ergessero più di tre statue, dicendo che queste erano spese vane, e imbarazzi per le piazze e per gli edificj pubblici. An. di R. 792. Di G.C. 41.

Aveva due figlie, Antonia a lui nata da Elia Petina, e l'infelice Ottavia divenuta celebre solo per le sue sventure. Maritò la maggiore a Gn. Pompeo, a cui permise di ripigliare il soprannome di *Magnus* o *Grande*, che Cajo gli avea proibito. Impromise Ottavia, ch'era quasi ancora in fasce, a L. Silano. Queste parentele erano convenevoli secondo i costumi de' Romani, che non conoscevano altra nobiltà se non se quella della loro nazione. Ciò, ch'io voglio osservare, è, che se ne fecero le cerimonie senza alcun fasto, senza pomposo apparato, e senza pubbliche allegrezze. I Tribunali furono aperti secondo il solito, il Senato si radunò, Claudio medesimo tenne udienza, e giudicò secondo la sua usanza. I suoi generi non ebbero per altro motivo di lagnarsi, che

An. di R. 792. Di G. C. 41.

si, che fosse indifferente per lo loro innalzamento. Furono trattati nella guisa, che lo erano stati i giovani Principi della casa Imperiale da Augusto e da Tiberio, e accordò loro il privilegio di chieder le cariche cinque anni avanti l'età prescritta dalle Leggi.

Tiene in tutto una condotta direttamente opposta a quella di Cajo.

Claudio si mise a tenere in tutto una condotta direttamente contraria a quella di Cajo, e di più dichiarò apertamente che disapprovava il governo di questo Principe furioso. Abolì le nuove imposizioni. Abbruciò quei due orribili memoriali, di cui ho parlato, intitolati l'uno il pugnale, l'altro la spada, e inviò al supplizio il liberto Protogeno, che ne avea la custodia. Si fece recare le carte, di cui Cajo avea fatto bruciar le copie, mentre ne conservava attentamente gli originali. Coloro che gli avevano somministrati, o ch' erano in essi aggravati di qualche accusa furono invitati a riconoscerli e a leggerli, dopo di che fu bruciata ogni cosa in loro presenza. Ho detto, che Claudio non volle permettere al Senato d' infamare la memoria del suo predecessore, ma fece levare in una notte tutte le sue statue. Soppresse l' uso de' regali, ch' era divenuto una vera rapina sotto Cajo. Non conoscendo un vile e sordito interesse vietò a chiunque avesse parenti di farlo suo erede, e riparò anche i danni sofferti da molte famiglie sot-

sotto i due ultimi predecessori da testamenti dettati dall' adulazione e dal timore. Restituì alle Città le statue de' loro Dei rapite e trasferite a Roma da Cajo. In una parola odiando con tutte le persone dabbene i furori di questo tiranno, non risparmiò la sua memoria se non in quelle cose, che interessavano troppo d' appresso la dignità della casa Imperiale, e i diritti della sovrana potenza. An. di R. 792. Di G. C. 41.

E' estremamente amato dal popolo.

Con una tale condotta non è da stupirsi che Claudio si sia fatto molto amare ne' principj del suo regno. Il Popolo l' adorava: ed essendosi, durante un passaggio che fece ad Ostia, sparsa voce, ch' era perito per la congiura di alcuni assassini, la moltitudine entrò in furore, e accusando i soldati di tradimento e i Senatori di parricidio, era sul punto di venire ad una violenta sedizione, se molte persone salendo per ordine de' Magistrati sulla Tribuna delle arringhe non avessero positivamente assicurato, che l' Imperatore viveva, e che sarebbe giunto fra poco.

Claudio governato dalle sue donne e da' suoi liberti.

Non andò guari, che il seguito non corrispose a questi lodevoli principj: cosa che avviene frequentissimamente, e di cui ci somministrano esempj quasi tutte le mutazioni di regno. Ciò che quì v' ha di singolare è, che non vi fu alcuno artificio nelle maniere, che conciliarono sul principio a Claudio l' affet-

An. di R. 792. Di G. C. 41. fetto e la ſtima del popolo. Era naturalmente inclinato al bene, e affatto incapace di fingere. Ma che poſſono le buone inclinazioni di uno ſpirito debole contra la ſuperiorità che prendono ſopra di eſſo i malvagi che lo circondano? Claudio era fatto per eſſere governato. Non aveva giammai ſaputo ſe non ubbidire a Livia ſua avola, e ad Antonia ſua madre, e a' liberti che dovevano ſervirlo. Avvezzo a vivere ſotto la tutela delle femmine, e de' ſervi, continuò a fare, dappoichè fu Imperatore, ciò che fatto aveva in tutto il tempo della ſua vita, e il ſuo regno fu il regno di Meſſalina, e poi di Agrippina da una parte: e dall'altra, di Pallade, Narciſo, Calliſto, Polibio, Felice, e altri malvagi liberti.

Dio.

Idea di Meſſalina. *Suet. Claud. 26.*

Claudio aveva per iſpoſa, allorchè giunſe all' Impero, la troppo famoſa Meſſalina figlia di Valerio Meſſala Barbato ſuo fratello cugino. Non v' ha alcuno che conoſca queſta Principeſſa ſcreditata al maggior ſegno per le orribili ſue diſſolutezze. Ma non ſe ne avrà una compita idea, ſe non ſi aggiunga all' impudicizia la crudeltà, che le fece verſare il ſangue il più illuſtre, per ſoddisfare alle ſue geloſie, e alle ſue vendette.

Pallade, Narciſo, e Calliſto

I tre più potenti liberti di Claudio furono Pallade ſuo Teſoriere, Narciſo

ſuo

fuo Secretario, e Calliſto, a cui era commeſſa la cura delle ſuppliche, che ſi volevano preſentare all' Imperatore. Noi avremo baſtante occaſione nel ſeguito di far conoſcere i due primi. Oſſerverò quivi ſoltanto, ch' erano, ſecondo la teſtimonianza di Plinio, più ricchi di quello che foſſe ſtato Craſſo: e che lamentandoſi un giorno Claudio della tenuità del Fiſco o Teſoro Imperiale, fugli riſpoſto che diverrebbe molto ricco, ſe due de' ſuoi liberti voleſſero dividere con lui la loro fortuna. Calliſto, che non era punto ad eſſi inferiore in ricchezze, era ſtato liberto di Cajo; e fin d' allora procurava di guadagnarſi l' affetto di Claudio, ed era nel medeſimo tempo a parte della congiura, che ordivaſi contra il ſuo Padrone e il ſuo Imperatore. Quando Cajo fu ucciſo, Calliſto perſuaſe a Claudio di avergli ſalvato la vita, mentre, avendo ricevuto ordine di avvelenarlo, ſi era ſottratto dal farlo con felici e ſottili ſutterfugj. Queſto fatto, che non ſembrerà in guiſa alcuna verſimile a chiunque ſi ha formato una giuſta idea di Cajo, trovò credenza nello ſpirito di Claudio, e lo diſpoſe a dare la ſua confidenza a Calliſto.

An. di R. 792. Di G. C. 41. i più potenti de' ſuoi liberti. *Suet. Claud.* 28. 29. *Joſ. Ant.* XIX. 1. *Zonaras. Plin.* XXXIII. 10. *Suet. Joſ.*

Puoſſi giudicare dell' inſolenza di queſto liberto da un tratto rapportato da Seneca come teſtimonio oculare. „ Io

Sen. ep. 47.

„ ho

An di R. 792. Di G.C. 41.

„ ho (*a*) veduto, dic' egli, l' antico padrone di Calliſto ſtarſene in piedi dinanzi alla ſua porta. Queſto padrone l' aveva venduto come uno ſchiavo da nulla, cui non voleva tollerare nella ſua caſa, e Calliſto gli rendette la pariglia eſcludendolo dalla „ ſua, nella quale venivano ammeſſi „ molti altri „.

Loro enorme potere.

Plin. XXXIII. 3.

Claudio fu lo ſchiavo di queſti ſchiavi orgoglioſi. Si erano renduti talmente padroni della ſua perſona, che non ſi poteva accoſtarſegli ſenza lor permiſſione. Davano l' ingreſſo accordando il privilegio di portare in dito un anello d' oro, nel quale vi foſſe improntata l' immagine dell' Imperatore. E' credibile, che quelli, che avevano ricevuto un tale favore, foſſero eſenti dalla ignominioſa cerimonia, a cui la timidità di Claudio ſoggettava chiunque voleva viſitarlo. Non v' era perſona, a cui non foſſe guardato indoſſo per timore dell' armi, che avrebbero potuto eſſere naſcoſte ſotto gli abiti. Non fu che tardi e con ſomma difficoltà, che diſpenſò da queſto le femmine, e i giovani dell'

Dio.

Suet. Claud. 35.

(*a*) Stare ante Calliſti limen dominum ſuum vidi, & eum qui illi impegerat titulum, qui inter rejicula mancipia produxerat, aliis intrantibus excludi. Retulit illi gratiam ſervus, . . . & ipſe illum non judicavit domo ſua dignum. *Sen.*

dell' uno e dell' altro seſſo. I liberti di Claudio disponevano di ogni cosa nell' Impero. Vendevano o distribuivano a loro capriccio gli onori, i comandi delle armate, le immunità, e i supplizj: e ciò senza che il loro padrone ne fosse nè meno informato. Rivocavano i doni, che aveva fatti, annullavano i suoi giudizj, rendevano inutili le patenti di cariche e di uffizj che aveva accordato, e li cangiavano senza il menomo riguardo. Finalmente decidevano della vita e della morte de' più illustri personaggi, e Giulia figlia di Germanico ne fece la funesta prova sul principio del regno di Claudio suo zio. An. di R. 792. Di G.C. 41.

Giulia figlia di Germanico, esiliata e poi fatta morire. *Dio.*, & *Suet. Claud.* 29.

Questa Principessa altiera probabilmente per la sua nascita, non piegava sotto Messalina, e sdegnava di corteggiarla. Era in oltre molto bella, e la sua qualità di nipote le dava un libero ingresso presso Claudio, sicchè lo vedeva spessissimo e a tutte le ore. Messalina offesa e gelosa giurò la sua perdita, e vi riuscì, assistita da' liberti. Imputolle de' disordini e degli adulterj, accusa molto propria in bocca di Messalina, e senza che i delitti fossero provati, senza che un' accusata di questo rango fosse ascoltata nelle difese, fu immediatamente esiliata e poi fatta morire.

Esilio di Seneca. *Dio.*

Seneca trovossi compreso in questo affare, e come reo di adulterio con Giu-

An. di R. 792. Di G. C. 41. lia fu rilegato nell' Isola di Corsica. Una condanna, che fu l'opera di Messalina, non è una nota d'infamia; e questo uomo celebre è abbastanza giustificato da tutto il restante della sua vita. Io mi accingo a darne quì un' idea fino al tempo, di cui attualmente parlo. Importa molto il ben conoscere un personaggio che farà nel seguito una gran figura, e che c'interessa in oltre a motivo de' suoi scritti, che abbiamo fra le mani.

Narrazione della sua vita. Sua famiglia. *Lipsius vit. Sen. San. P. in Proœm. Controv. l. 1.*

Seneca nacque sotto l'Impero di Augusto a Cordova in Ispagna, da una famiglia onorevole, e in cui regnò il il gusto delle Lettere. Suo Padre M. Annæus Seneca, Cavaliere Romano, ebbe fin dalla sua gioventù un grande desiderio di trasferirsi a Roma; ma trattenuto nella provincia da' furori delle guerre civili non potè eseguire il suo disegno, se non quando il governo di un solo ebbe ristabilito la calma e la tranquillità in questa capitale dell'universo. Vi si distinse colla sua eloquenza nel genere declamatorio, ch'era in allora in grande riputazione. Abbiamo di lui una raccolta di frammenti di Declamazioni de' più famosi Retori, che aveva udito. La sua memoria era eccellente, e nel vigor dell'età era anzi prodigiosa. Benchè indebolita nella vecchiaja, trovolla ancora abbastanza fedele per somministrargli tutti que' varj pezzi, che raccolse

colse ad istanza e ad uso de' suoi figliuoli. An. di R. 792. Di G.C. 41.

Ne aveva tre, Novato, il nostro Seneca, e Mela o Mella. Novato fu adottato da Giunio Gallio, di cui prese i nomi. Questi è il Proconsolo di Acaja Gallione, di cui si fa menzione negli *Atti degli Apostoli* XVII. . Applicossi all' eloquenza e acquistossi in essa qualche nome. Mela fu padre del Poeta Lucano, ma la gloria di questa casa è Seneca.

Suo padre coltivò con diligenza le felici disposizioni di un bell' ingegno, nato con tutte le qualità, che possono promettere un Oratore, sagacità, elevazione, fecondità. Destinollo all' eloquenza del Foro, ch' era appresso i Romani la strada aperta al merito per innalzarsi agli onori. Il gusto del figlio lo determinò allo studio della Filosofia Stoica: ed è dilettevole il sentirlo esporre egli medesimo quali impressioni facessero sopra di lui le lezioni de' suoi maestri. Ecco come s' esprime intorno a questo in una delle sue lettere mentre era già avanzato in età. Sua inclinazione alla Filosofia Stoica. Severità de' suoi costumi. *Sen. ep.* 108.

„ Quando (*a*) udiva, dic' egli, il Fi-

„ lo-

(*a*) Ego quum Attalum audirem in vitia, in errores, in mala vitæ perorantem, sæpe misertus sum generis humani, & illum sublimem altioremque humano fastigio credidi..... Quum vero commendare paupertatem cœperat, & ostendere

An. di R. 792. Di G.C. 41.

„ losofo Attalo, e le sue veementi in-
„ vettive contra i vizj, contra gli er-
„ rori, contra i mali della vita, aveva
„ compassione del genere umano, e mi
„ sentiva preso da ammirazione per un
„ uomo, che sembravami superiore alla
„ condizione degl' infelici mortali. Se
„ ponevasi fare l' elogio della povertà,
„ e a dimostrare che tutto ciò, ch' ec-
„ cede i bisogni della natura, è un pe-
„ so inutile e gravoso a colui che lo
„ porta, mi veniva in capo la fantasia
„ di uscire povero dalla sua scuola. Se
„ assaliva la voluttà, e lodava un cor-
„ po casto, e lontano non solo da' pia-
„ ceri illeciti, ma anche da quelli,
„ che non sono se non superflui, mi
„ sentiva inclinato a praticare una tem-
„ peranza universale. Di queste buone
„ disposizioni aggiunge egli, ho conser-
„ vato qualche vestigio, imperocchè
„ m' era appigliato a tutto con un' estre-
„ ma vivacità „.

Entra poi nel dettaglio di questi avanzi degni certamente di stima del suo

dere quam quidquid usum excederet, pondus esset supervacuum & grave ferenti, sæpe exire e schola pauperi libuit. Quum cœperat voluptates nostras traducere, laudare castum corpus, sobriam mensam, puram mentem, non tantum ab illicitis voluptatibus, sed etiam supervacuis, libebat circumscribere gulam & ventrem. Inde mihi quædam permansere, magno enim in omnia impetu veneram. *Sen. ep.* 108.

ſuo primo zelo : rinunzia per tutto il corſo della ſua vita alle delizie della tavola e ad ogni cibo, che non è buono ad altro, ſe non che ad invitar a mangiare ancora quelli, che non ne hanno più biſogno : neſſun uſo nè de' profumi, nè del vino, nè de' bagni caldi : un materaſſo duro, e che reſiſteva al peſo del corpo : attenzione di ſoſtituire, per fino in quelle coſe, ch' erano permeſſe, la moderazione all' aſtinenza. An. di R. 792. Di G. C. 41.

Aveva ſul principio portata troppo lungi la ſeverità. Pieno di ſtima e di ardore per gl' inſegnamenti de' ſuoi maeſtri, il giovine Seneca adottò e preſe per regola la maſſima ſingolare di un Filoſofo, ch' ei chiama Sotione, e che ſenza eſſere un Pitagorico riſoluto eſortava i ſuoi diſcepoli ad aſtenerſi da tutto ciò, che aveva avuto vita. „ Se (*a*) „ Pitagora pensò rettamente, diceva „ egli, e ſe la traſmigrazione dell' ani„ me degli uomini ne' corpi degli ani„ mali è vera, egli è una crudeltà il „ mangiare la loro carne. Se ſi è in„ gannato, a qual riſchio v' eſponete „ voi? A quello della frugalità „. Armato di queſto bel raziocinio Seneca praticò per un anno intero l' aſtinenza Pitagorica, e aſſicura che queſta manie-

(*a*) Si vera ſunt iſta, abſtinuiſſe animalibus innocentia eſt : ſi falſa, frugalitas eſt. Quod iſtic credulitatis tuæ damnum eſt? *Sen. ibid.*

An. di R. 792. Di G. C. 41. ra di vivere eragli divenuta non solo familiare, ma anche grata e piacevole. Credeva ritrovare il suo spirito più agile, più sciolto, e più pronto in tutte le sue operazioni.

Non fu egli quello, che se ne annojò. Suo padre tollerava mal volentieri il suo attacco alla Filosofia, che avrebbe potuto divertirlo dal cammino della fortuna. Approfittossi del romore che faceva in allora nella Città, ciò che chiamano i Romani superstizioni straniere. Quest'era il Giudaismo caratterizzato in parte, come è già noto, dall'astinenza da certe vivande. Siccome dunque Tiberio scacciava attualmente da Roma i Giudei, come abbiamo osservato sul quinto anno del suo regno, Seneca il padre finse di temere per suo figlio qualche molesto imbroglio, se si ostinasse a tenere una maniera di vivere, che poteva esser fatta passare per superstiziosa: „ e io mi (*a*) lasciai di „ leggieri persuadere, disse Seneca, a „ cibarmi meglio. „

Non s'era talmente abbandonato alla Filosofia, che trascurasse gli esercizj dell'eloquenza. Questi due studj stanno benissimo insieme, e spezialmente quella parte della Filosofia, che risguarda i costumi, le passioni, e la cognizione del

(*a*) Nec difficulter mihi ut inciperem melius cœnare persuasit. *Sen. ibid.*

del cuore umano, è ſtata ſempre giu- An. di R. 792. Di G. C. 41.
dicata da' più eccellenti Maeſtri neceſ-
ſaria all' Oratore. Seneca applicoſſi all'
eloquenza del Foro, e riuſcì in eſſa a
ſegno di ſvegliare la geloſia di Cajo.
Poco mancò, come abbiamo veduto,
che la ſua riuſcita non gli coſtaſſe la
vita.

Noi non abbiamo alcuna delle ſue Carattere della ſua eloquenza.
orazioni, ſia che non le abbia pubbli-
cate, ſia che abbiano perito inſieme
con tanti altri monumenti dell' anti-
chità. Ma dalle ſue opere Filoſofiche
conoſciamo il ſuo guſto di eloquenza,
ch' è affatto diverſo da quello di Cice-
rone e del buon ſecolo. Fraſi conciſe,
penſieri arditi, e il più delle volte fal-
ſi, antiteſi ricercate, maniere d' eſpri-
merſi particolari, e che con un falſo
aſpetto di paradoſſi tendono ſempre a
deſtar maraviglia. Non ſi trova in lui
quella bella naturalezza, quello ſtile
fluido e facile, e che ſembra quaſi il
linguaggio delle coſe medeſime. Seneca
in mezzo ad una grande e dovizioſa va-
rietà di penſieri preſenta ſempre le ſteſ-
ſe maniere: e non prende il tuono del-
le coſe, ma dà loro il ſuo.

I vizj (a) di elocuzione che offervia- *Quintil. Inſtit. Or. X. 1.*
mo con Quintiliano in Seneca ſono da
per ſe ſteſſi ſeducenti: e come accop-

(a) In eloquendo corrupta pleraque, atque eo pernicioſiora, quod abundant dulcibus vitiis.

An. di R. 792. Di G.C. 41.

piava ad essi uno spirito vigoroso, ed elevato, un' immaginazione signoreggiante, e rare cognizioni, acquistossi un nome illustre, divenne il solo modello, su cui la gioventù avesse diletto d' istruirsi, e non si lessero che le sue opere. Così terminò di rovinare l' eloquenza, che aveva già cominciato a declinare sul fine del regno di Augusto. I declamatori le avevano dato il primo colpo, ma non avevano credito bastante per far setta. Un uomo del merito di Seneca si trasse dietro una folla d' imitatori, che non copiavano sovente che i suoi difetti.

Quintil. ibid.

Conosceva perfettamente la diversità che passava fra lui e gli antichi. Quindi procurava di screditarli, veggendo bene che non poteva essere lodato da quelli che li ammiravano. Svetonio l' accusa di aver inspirato per loro del dispregio a Nerone, ad oggetto di essere il solo da lui stimato.

Suet. Ner. 52.

Il suo gusto di eloquenza era del tutto conforme e adattato al raffinamento e alla corruzione del secolo, in cui viveva. Egli medesimo ci porge il principio, sul quale è fondata la riflessione, che lo condanna. „ Tale (*a*) è lo sti-

„ le,

(*a*) Talis hominibus oratio, qualis vita . . genus dicendi imitatur publicos mores. Si disciplina civitatis laboravit, & se in delicias dedit, argumentum est luxuriæ publicæ orationis la-

„ le, qual' è la vita, dic' egli; il di- An. di R. 792. Di G.C. 41.
„ ſcorſo imita i coſtumi. Se la diſci-
„ plina di uno Stato è rilaſciata, e s' è
„ laſciata ſnervare dalle delizie, ſi rin-
„ venirà la prova del pubblico liberti-
„ naggio nella mollezza, e nell' affet-
„ tazione dello ſtile, generalmente ap-
„ provata e adottata „. Si ſa quali foſſero i coſtumi Romani ſotto Caligola, Claudio, e Nerone: ed è una coſa ſingolare, che un uomo di una morale tanto ſevera, qual era Seneca ſia ſtato il capo, e il principale autore di un guſto corrotto di eloquenza, che ſecondo lui medeſimo s' accorda naturalmente colla corruttela de' coſtumi. Seneca divertivaſi qualche volta nella Poeſia, e ſi è eſercitato in varj generi. Se gli attribuiſcono alcuni epigrammi: la ſua ſatira contro Claudio contiene de' verſi ſovente ameniſſimi, e ripieni di ſale. Le Tragedie, che portano il ſuo nome, non ſono tutte di lui. Ma veggio, che la maggior parte degli eruditi s' accordano a riconoſcerlo per Autore della Medea, dell' Ippolito, della Troade, e forſe dell' Edipo. Vi ſi ritrovano i vizj, e le virtù del ſuo ſtile: della ſublimità ne' penſieri, ma una maniera di eſprimerſi più ingegnoſa che vera e naturale. Sue opere di Poeſia.

laſcivia; ſi modo non in uno aut in altero fuit, ſed approbata eſt & recepta. *Sen. ep.* 114.

An. di R. 792. Di G.C. 41. Sua passione per lo studio.

La sua passione per lo studio non fu meno viva, che perseverante. Divenuto vecchio e ritirato dalla corte faticava coll'ardore di un giovine. „ Io (*a*) „ non consumo, dic' egli, alcun gior„ no nell'ozio: io impiego anzi nello „ studio buona parte della notte. Io „ non mi do al sonno, ma vi succum„ bo; e quando i miei occhj sono stan„ chi e cadenti, io li tengo ancora fissi „ sul libro. Io ho rinunziato non solo „ agli uomini, ma anche agli affari, „ e spezialmente a' miei. Io altro non „ ho in pensiero che la posterità, a cui „ proccuro di giovare, componendo sa„ lutari lezioni, ch' io riguardo come „ tante utili ricette per la guarigione „ delle malattie dell'animo „.

Dilicatezza della sua sanità.

Questo ardore per la fatica è tanto più degno di lode, quanto che Seneca fu sempre di una sanità dilicatissima. Dice egli medesimo non esservi quasi alcuna spezie di malattia, che non abbia provata. Nella sua gioventù fu molestato da una tosse violenta e minacciato

(*a*) Nullus mihi per otium dies exit: partem noctium studiis vindico. Non vaco somno, sed succumbo: & oculos vigilia fatigatos cadentesque in opere detineo. Secessi non tantum ab hominibus, sed a rebus, & primum a meis. Posterorum negotium ago: illis aliqua quæ possint prodesse conscribo. Salutares admonitiones, velut medicamentorum utilium compositiones, litteris mando. *Sen. ep.* 8.

ciato di tisichezza. Più avanzato in età, divenne soggetto a degli attacchi di asma, che gli cagionavano un gran patimento, e sembravano ridurlo di sovente alle porte della morte. Il modo di vivere, la frugalità, l'esercizio moderato del corpo sostennero una sanità cotanto fragile, e gli conservarono sino al fine della sua vita forze bastanti e corrispondenti al vigore e all' attività del suo spirito. An. di R. 792. D. G. C. 41

Colle qualità e col coraggio, che aveva Seneca poteva aspirare in Roma ad ogni cosa: e in fatti aveva già amministrato la Questura, ch' era il primo grado degli onori, allorchè la disavventura, di cui ho parlato, parve atterrare per sempre le sue speranze. Ho detto ch'è poco verisimile, che l'abbia meritata, e la narrazione che ho fatto della sua vita farà entrare nel mio sentimento ogni giudizioso e giusto Lettore. La testimonianza di una esattezza e regolarità di costumi che giungeva fino alla severità, dee certamente avere maggior peso di quella di Messalina. Era stato Questore allorchè fu esiliato. *Sen. ad Helv.* 17.

Sostenne da principio la sua disgrazia con fermezza, come puossi giudicare dal discorso che inviò dal luogo del suo esilio ad Elvia sua madre, nel quale intraprende di consolarla; Elvia era una donna di merito, in cui lo spirito era accompagnato e onorato dalla virtù. Suo figlio le parla nella più forte e più su- Tollerò da principio la sua disgrazia con fermezza.

An. di R. 792. Di G. C. 41.

blime maniera: e fa pompa in quest' opera di tutto il fasto della Filosofia Stoica. Potrebbesi dubitare che dicesse troppo, perchè se gli desse credenza; ma è per lo meno certo, che se fosse stato avvilito e disanimato dalla sua disgrazia non avrebbe avuto la libertà di spirito necessaria per comporre un' opera di una non mediocre estensione, e ripiena da un capo all' altro di sentimenti elevati e sublimi.

La sua austerità lo abbandona.

La lunghezza del suo esilio lo annoiò, e la sua fermezza lo abbandonò verso il terzo anno del suo soggiorno nell' Isola di Corsica. Abbiamo di lui un' opera di questa data, che non fa molto onore alla Filosofia. Polibio liberto di Claudio, e il suo letterato, aveva perduto un fratello. Seneca compose su questo suggetto un discorso, nel quale adula vilmente questo dispregevole servo, la di cui insolenza giungeva a segno di passeggiare sovente in pubblico fra i due Consoli. Recherà minor meraviglia il vederlo ricolmare di elogi il debole Imperatore, per cui nondimeno non nutriva che dispregio. Ma ciò, ch' è la cosa più inescusabile, è che domanda di essere richiamato a qualunque si sia condizione, acconsentendo di lasciare una macchia sulla sua innocenza, purchè sia liberato dall' esilio. Dopo aver lodato a suo riguardo la clemenza di

Suet. Claud. 28.

Clau-

Claudio: „ il (*a*) quale, dic' egli, non „ mi atterrò, ma anzi mi sostenne col- „ la sua benefica e divina mano contra „ l'urto della fortuna, che pregò per „ me il Senato, che non contentossi di „ farmi grazia, ma volle domandarla. „ Tocca a lui, aggiunge egli, a decide- „ re, qual' idea voglia che si formi del- „ la mia causa: o la sua giustizia la „ riconoscerà buona, o la renderà fa- „ vorevole colla sua clemenza. Egli fa- „ rà per me un eguale beneficio, sia „ che mi ravvisi innocente, sia che mi „ tratti come tale „. E terminando dichiara, di adorare (*b*) il fulmine da cui fu giustamente colpito. An. di R. 792. Di G. C. 41.

Quest' era molto abbassarsi, e questo scritto sì vile è probabilmente quello, di cui vergognossi cotanto nel seguito l' Autore, che tentò di sopprimerlo. Per compimento di sua disgrazia tutta questa bassezza fu inutile. Seneca restò altri *Dio. ap. Val. L. LXI.*

(*a*) Nec enim sic me dejecit ut nollet erigere: imo ne dejecit quidem, sed impulsum a Fortunâ & cadentem sustinuit, & in præceps euntem leniter divinæ manus usus moderatione deposuit. Deprecatus est pro me Senatum: & vitam mihi non tantum dedit, sed etiam petiit. Viderit, qualem velit æstimari causam meam: vel justitia ejus bonam perspiciet, vel clementia faciet. Utrumque in æquo mihi ejus beneficium est, sive innocentem me scierit esse, sive voluerit. *Sen. ad Polyb.* 32.

(*b*) Scias licet, ea demum fulmina esse justissima, quæ etiam percussi colunt.

An. di R. 792. Di G.C. 41.

tri cinque anni in esilio, e senza la rivoluzione, che avvenne alla Corte per la caduta di Messalina, correva a pericolo di restarvi per tutto il tempo della sua vita. Ritorniamo all' ordine de' fatti, da cui ci siamo un poco allontanati.

Dione rapporta sotto il primo anno di Claudio varj regolamenti, che risguardavano il buon' ordine della Città e degli spettacoli. Si può consultare lo stesso Autore, se si ha vaghezza di essere informati di questa sorta di particolarità.

Guerra in Germania. Galba ristabilisce la disciplina fra le truppe. *Dio.* L. IX. *Suet. Galb.* c. 6.

Facevasi da' Romani la guerra, da una parte sul Reno, e dall' altra contra i Mauri. Galba che, come ho detto, comandava le Legioni della Germania inferiore vinse i Catti. Ma non merita forse tanto d' essere lodato per questa vittoria, che pare non essere stata molto considerabile, quanto per la disciplina ristabilita fra le truppe, trattate da Getulico suo predecessore con una molle indulgenza. Avendo il giorno dopo che ne aveva preso il comando, battute i soldati le mani in uno spettacolo che davasi al campo, fece loro distribuire un ordine di tenere le loro mani sotto le loro casacche: intorno a che fu fatto da certuno un verso che corse per tutta l'armata, e il senso del quale è: „ Soldato (*a*) impara il tuo me-

„ stie-

(*a*) Disce miles militare, Galba est, non Gætulicus.

„ ſtiere: tu non hai più a fare con „ Getulico, ma con Galba „. Fu ſeveriſſimo intorno alle licenze: eſercitò con continue fatiche i vecchj e i nuovi ſoldati. Queſta condotta gli meritò le lodi di Cajo, e miſe le ſue truppe in iſtato di vincere i Germani. An. di R. 792. Di G. C. 41.

Pare che Gabinio Secondo comandaſſe l'armata dell'alto Reno. Vinſe i Marſi (a) e i Cauchi, Popoli Germanici; e Svetonio oſſerva che Claudio, per nulla geloſo, nè ſoſpettoſo, gli permiſe di decorarſi in virtù della vittoria che riportò ſopra i Cauchi, del ſoprannome di *Caueico*, quantunque l'uſo di queſta ſorta di nomi tratti dalle Nazioni vinte foſſe divenuto eſtremamente raro per coloro, che non erano della famiglia Imperiale. *Dio.* *Suet. Claud.* 24.

I vantaggi riportati ſovra i Germani diedero motivo a Claudio di prendere il titolo d'*Imperator*.

In Mauritania la guerra fu più importante. Era ſtata colà eccitata in occaſione della morte di Tolommeo, uccaſione della morte di Tolommeo, ucciſo La Mauritania ridotta

(a) *Nel teſto di Dione ſi legge i* Meurufii, *il che è un error manifeſto. Si legge anche che Gabinio riconquiſtò l'ultima dell'Aquile Romane, ch'erano ſtate perdute nella diſfatta di Varo. Ma era lungo tempo che non ve n'era più alcuna in potere de' Germani. Non ſe ne avevano perduto che due: e Tacito attribuiſce a Germanico l'onore di aver ricuperato l'una e l'altra.* Vedi quì ſopra Tom. I. e Tom. II.

An.di R. 792. Di G.C. 41. in Provincia Romana. *Plin.* V. 2. *& Dio.*

ciso ingiustamente da Cajo. Edemone, liberto di questo Re, volle vendicare la morte del suo padrone. Sollevò i popoli, e trasse in questa guisa nel paese l'armi Romane, che non v'erano mai penetrate.

Svetonio Paulino, antico Pretore marciò contra i Mauri. Aveva della abilità per la guerra, e lo vedremo nel progresso acquistarsi coll'armi una grande riputazione. Entrò sulle terre degl' inimici, le saccheggiò, e fu il primo de' Generali Romani che passò il monte Atlante: il che fu risguardato come una memorabile impresa.

Gn. Osidio Geta le diede un maggiore risalto, ed ebbe la gloria di terminare questa guerra col sottomettere la Mauritania. Dione abbellisce il ristrettissimo racconto che fa di questa spedizione, con un avvenimento, che può esser arditamente giudicato favoloso. Dice, che Salabo Generale de' Mauri, essendo stato vinto due volte da Geta, ritirossi ne' deserti in mezzo alle sabbie; che il Romano ve lo inseguì, ma che mancandogli l'acqua era in procinto di perire con tutta la sua armata, se le genti del paese non gli avessero dato soccorso con certi prestigj e certi incantesimi, per opera de' quali si attrasse la pioggia dal Cielo, e caddè in abbondanza. Dione aggiunge, che i Barbari conchiusero da que-

sto

sto prodigio, che gli Dei si dichiaravano in favore de' Romani, e che perciò si determinarono a deporre le armi. An. di R. 792. Di G.C. 41.

Ciò, che v' ha di certo, è che la Mauritania fu sottoposta al giogo del dominio Romano, il quale mediante questa conquista si estese in Africa fino allo Stretto e all' Oceano. Claudio divise la Mauritania in due porzioni, cui fece governare da Cavalieri Romani, e alle quali impose il nome delle loro Capitali. Tingis, a nostri giorni *Tanger*, diede il nome alla Mauritania Tingitana. L'altra fu chiamata *Ce-Jariana*, a motivo di Cesarea una volta *Jol*, luogo di residenza del Re Giuba, il quale avendo dilatato e abbellito questa Città ne aveva cangiato l'antico nome in quello di *Cesarea*, volendo dare un contrassegno di riconoscenza e di venerazione verso Augusto. Claudio ne fece una Colonia Romana. Essa è da molti secoli andata in rovina. M. d' Anville le assegna la sua situazione fra Algeri e l'antica *Cartenna* ogni *Tenez*.

Gli ultimi fatti da me qui sopra narrati appartengono in parte al secondo anno dell' Impero di Claudio. Restami a riferire del primo le liberalità esercitate da questo Imperatore verso molti Re alleati di Roma. Liberalità di Claudio verso molti Re, e spezialmente verso Agrippa. *Dio.*

Restituì ad Antioco la Commagena, che Cajo gli aveva dato e poi ritolto.

Mitridate l' Iberio, divenuto Re di Ar-

An. di R. 792. Di G. C. 41. Armenia sotto Tiberio, era stato chiamato a Roma da Cajo, e poi posto in catene. Claudio gli rendette la libertà, e lo rimandò ne' suoi Stati, ne' quali nondimeno non entrò se non alcuni anni dopo, perchè i Parti se n' erano impadroniti in tempo di sua assenza.

Un altro Mitridate, discendente dal gran Re di questo nome, fu fatto Principe del Bosforo Cimmerio: e siccome Polemone era in possesso di questo paese, così fu compensato da Claudio, col dargli una parte della Cilicia.

Ricolmò di beneficj il Re Agrippa, ch' era stato in ogni tempo ben affetto alla sua casa, e che gli aveva anche prestato varj servigi in tempo che trattavasi d' innalzarlo all' Impero. Claudio accrebbe i suoi Stati, e diede una forma rotonda al Regno di Giudea e di Samaria, quale era stato posseduto da Erode suo avo. A sua istanza accordò ad Erode suo fratello il piccolo Regno di Chalcis o Chalcidena in Siria. Li decorò, l' uno degli ornamenti Consolari, l' altro di quelli della Pretura, e permise loro di fare i loro ringraziamenti nell' assemblea del Senato in lingua Greca.

Joseph. Ant. XIX. 5. & 6. & Dio.

Ho già osservato che Agrippa, quantunque avesse molti vizj, amava nulla ostante la sua Religione. Ritornato a Gerusalemme offrì a Dio de' sacrificj in rendimento di grazie, e sospese nel Tempio

pio la catena d' oro, datagli da Cajo in luogo di quella di ferro, che aveva portato sotto Tiberio. An. di R. 792. Di G.C. 41.

Si mostra favorevole a' Giudei.

Claudio in considerazione di Agrippa mostrossi favorevole a' Giudei, confermò quelli di Alessandria, come ho già detto, ne' loro privilegi; e con un generale editto assicurò a tutti i Giudei sparsi nelle varie Provincie dell' Impero il libero esercizio della loro Religione, purchè non turbassero quella degli altri (a).

Secondo Consolato di Claudio.

Claudio prese un secondo Consolato al primo di Gennajo, in cui seguì il suo innalzamento all' Impero. Questo fu un uso praticato da tutti gl' Imperatori dopo Cajo di farsi Consoli ne' principj del loro regno.

TI. CLAUDIO CESARE AUGUSTO GERMANICO II.
C. CECINA LARGO. An. di R. 793. Di G.C. 42.

Tratti della sua moderazione.

Claudio amministrò il Consolato con una modestia che sarebbe degna di ogni lode, se fosse stata l effetto del giudizio e della riflessione. Giurò insieme con

(a) *Ciò che noi quì riportiamo colla scorta di Giuseppe è contradetto da Dione, il quale attesta che Claudio vietò a' Giudei di radunarsi in Roma, e che se non li discacciò, ciò fu perchè erano troppo numerosi. Ma Giuseppe rapporta gli atti medesimi su quali è fondato il suo racconto, e questa autorità mi sembra senza dubbio preferibile a quella di Dione.*

An. di R. 793. Di G. C. 42. con tutti i Senatori l' osservanza degli Editti di Augusto, e non permise che si giurasse l'osservanza de' suoi. Uscendo dal Consolato, che non tenne se non per due mesi, diede il solito giuramento come se fosse stato un semplice particolare, e fece lo stesso ogni volta che fu Consolo.

Diede egli a divedere la stessa moderazione in molte altre parti della sua condotta. Li ventiquattro Gennajo, giorno in cui era stato proclamato Imperatore da' Pretoriani, non prescrisse alcuna solennità, alcuna festa: distribuì solamente venticinque danari per cadauno a' soldati della sua guardia, a cui era debitore dell' Impero: e ciò fu da lui praticato ogni anno. Se i Pretori volevano celebrare questo giorno, o quello della sua nascita, o quello della nascita di Messalina, con giuochi e spettacoli, ei non vietava loro di farlo, ma non se ne aveva a male che se ne astenessero, e avevano intorno a ciò una piena e intera libertà. In questo anno Messalina gli diede un figlio, che fu da principio chiamato Ti. Claudio Germanico, e ch' è molto noto sotto il nome che gli fu dato dappoi di *Britannico*. Non era ancora addivenuto, che nascesse un figlio ad un Imperatore regnante. Tuttavia per un sì avventuroso avvenimento, e unico fino a quel tempo, Claudio non fece alcuna solenne allegrezza.

Nascita di Britannico.

Aven-

Avendo ricevuto de' lamenti contra i Prefetti del Teſoro pubblico ei non li moleſtò con rimproveri, ma intervenne alle aggiudicazioni degli appalti, e riformò da ſe medeſimo ciò che gli parve che non foſſe ben regolato. Soppreſſe i ringraziamenti, che avevano in coſtume di fare agl' Imperatori in Senato i Luogotenenti inviati a governare le Provincie in loro nome, e a comandare le armate. „ Non debbono, di- „ ceva egli, avermi obbligazione veru- „ na, come ſe ſoddisfaceſſi al loro de- „ ſiderio di vederſi innalzati ad un po- „ ſto; io ſono loro obbligato, perchè „ mi ajutano a portare il peſo del go- „ verno: e ſe amminiſtrano bene la lo- „ ro carica, darò ad eſſi lodi ancora „ aſſai maggiori „. Detto ammirabile, e degno di eſſere uſcito dalla bocca non di un debole Imperatore, ma del più ſaggio di tutti i Principi. An. di R. 793. Di G. C. 42. Bel detto di Claudio intorno coloro, che impiegava nel governo delle Provincie.

Claudio imitava Auguſto nella ſua maniera di vivere familiare co' Senatori. Andava a viſitarli quando erano ammalati, e interveniva alle loro domeſtiche feſte. Per quanto egli dipendeſſe da' ſuoi ſchiavi, eranvi alcune occaſioni in cui non dava orecchio a' loro riſentimenti, e puniva anche la loro inſolenza. Avendo un Tribuno del popolo battuto con violenza uno degli ſchiavi del Principe, Claudio contentoſſi di levare per pochi giorni a queſto Magiſtra-

An. di R. 793. Di G. C. 42.

strato gli uscieri e gli apparitori, che aveva per diritto della sua carica. All' opposto fece battere con una sferza nella pubblica piazza uno de' suoi schiavi, che aveva mancato di rispetto ad un uomo di distinzione.

Sue attenzioni per lo pubblico bene.

Non lasciava di avere una qualche attenzione al pubblico bene negli oggetti, che non erano superiori alla sua capacità. Esigeva severamente l' assiduità de' Senatori alle adunanze della Compagnia: benchè sia difficile a credersi sulla testimonianza di Dione, che alcuni furono sì aspramente da lui ripresi per la loro negligenza, che si diedero per disperazione la morte. Come se gli fece osservare, che i Proconsoli scelti a sorte per andare a governare per un anno le Provincie del popolo, si trattenevano troppo lungamente nella Città, il che nuoceva al servigio del pubblico, così ordinò che partissero avanti il primo di Aprile.

Suet. Claud. 18. 19. 20.

Fu sempre molto sollecito e attento intorno a tutto ciò, che risguardava il buon' ordine e regolamento della Città, e la provvisione delle cose necessarie. In un furioso incendio si trasferì al luogo, dov' era, e vi si fermò due notti: e perchè i soldati e gli schiavi destinati a porger soccorso in quelle occasioni, non bastavano, commise a' Magistrati d' invitare la plebe in tutte le contrade a venire ad impiegare la loro opera; si

fece

fece recare de' ſacchi di danajo per ricompenſare ſul fatto quelli che ſi diſtingueſſero col loro zelo, e col loro coraggio. An. di R. 793. Di G. C. 42.

Roma fu travagliata da una grande careſtia nell' anno, in cui ſiamo attualmente, e queſto male rinnovelloſſi anche negli anni ſeguenti, che andarono ſterili. Il popolo ſi ſollevò. Claudio ſi vide un giorno circondato all' improvviſo da una folla di ſedizioſi, che lo caricarono d' ingiurie, e che gli ſcagliarono nel capo de' pezzi di pane; e non ebbe poca difficoltà a ſottrarſi al loro furore, rientrando nel palagio per una porta ſecreta. *Suet. & Dio.*

Non ſi trova che abbia punito queſta inſolenza, ma bensì, che poſe in opera ogni mezzo per combattere la careſtia, e per fare in guiſa che anche nella cattiva ſtagione il traſporto delle biade per mare non foſſe interrotto. Imperocchè l' Italia occupata tutta interamente da' parchi e da' giardini de' gran Signori non ſomminiſtrava quaſi nulla di ciò ch' era neceſſario per lo nutrimento de' ſuoi abitanti. Mantenevaſi col frumento che venivale apportato per mare; e ſiccome la navigazione diventa nel verno pericoloſa e difficile, così biſognava vivere durante queſto moleſto tempo, delle provvigioni portate nella ſtate. Claudio invitò i negozianti a non curare i rigori della ſtagione, promet-

An. di R. 793. Di G.C. 42.

mettendo loro ricompense, e facendosi mallevadore delle perdite che avrebbero potuto cagionar loro le tempeste. Accordò grandissimi privilegi a' fabbricatori di vascelli. Finalmente ripigliò e perfezionò il disegno, ch' era stato formato sotto Cajo, di proccurare all' Italia un comodo porto, a cui potessero con facilità e sicurezza approdare le flotte di Africa e di Alessandria. Il suo predecessore aveva pensato di fabbricarlo a Regio. Claudio volle, che il luogo, a cui dovevano approdare le provvigioni più necessarie al sostentamento della vita, fosse più vicino a Roma, e scelse per lo porto che meditava l' imboccatura del Tevere.

Porto fabbricato alla imboccatura del Tevere.

Questo fiume ne ha due, quella di Ostia a sinistra, e quella di Porto a destra, separate da un' Isola, che sembra essere stata prodotta dall' ammassamento del fango che porta seco il corso dell' acque. Quella alla destra era in allora assai più larga, e perciò Claudio risolvette di fabbricare da questo lato; e quantunque gl' ingegneri e gli architetti presentandogli i loro progetti pretendessero di atterrirlo colla spesa, non si lasciò arrestare da questa difficoltà. Intraprese, dice lo Storico Dione, un' opera degna del coraggio e della magnificenza Romana, e la terminò.

Scavò nelle terre un gran bacino per ricevere l' acque del mare, e lo circondò

dò tutto all'intorno di un vado. Fece fabbricare in oltre due dighe, le quali s'avanzavano molto addentro nel mare, e all'ingresso formò un molo, sopra del quale ereſſe una torre ad imitazione del faro di Aleſſandria, e che doveva ſervire allo ſteſſo uſo. Ad oggetto di aſſicurare i fondamenti di queſto molo, fece affondare e murare il maggior vaſcello, che foſſe ſtato ſin allora veduto. Aveva ſervito a traſportare dall'Egitto a Roma l'Obeliſco, di cui abbiamo fatto menzione ſotto Cajo. Convien credere, che queſto maraviglioſo vaſcello, come lo chiama Plinio, non poteſſe più andare al mare, poichè ſe ne faceva un uſo tanto lontano da quello, a cui era ſtato da principio deſtinato. Intorno a queſto porto formoſſi una Città, che ne preſe il nome. Ed è il Porto de' noſtri giorni. Ma benchè Trajano abbia aggiunto varie altre operazioni a quelle di Claudio, ſono già molti ſecoli, che tutto è diſtrutto, e poſſono appena moſtrarſene le veſtigia. An. di R. 793. Di G.C. 42. *Plin.* XVI. 40.

Mentre che lavoravaſi intorno a queſto porto, entrò un moſtro marino, adeſcato, diſſe Plinio, da de' cuoj condotti dalla Gallia in un vaſcello, che fece naufragio in queſto ſito. Il moſtro ſeguì la ſua preda con tanta avidità che ſi avanzò troppo dalla parte di terra, e venne ad arenarſi ſul lido. Reſtò come Moſtro marino preſo. *Plin.* IX. 6.

An. di R. 793. Di G.C. 42. prigioniero, e vedevasi il suo dorso, che si alzava al di sopra della superficie delle acque in forma di una catena rovesciata. Claudio volle dare con esso uno spettacolo al popolo. Si tesero per suo ordine all' entrata del porto delle tele fortissime, ed egli medesimo alla testa delle Coorti Pretoriane, assalì il mostro inviando contro di lui de' soldati sopra delle barche, i quali colle loro lance gettate da lungi lo colpivano e lo ferivano con reiterati colpi. Plinio, ch' era presente a questo combattimento, rapporta di aver veduto una delle barche andar a fondo per l' immensa quantità di acqua, di cui il mostro soffiando la riempiva.

Altre opere di Claudio. *Plin. XXXVI. 15. Eusеb. Chron. Suet. & Dio. Tac. An. XII. 56.*

Un' altra opera di Claudio estremamente lodata dallo stesso Plinio è quella, che aveva per oggetto di fare scorrere le acque del lago Fucino. Trenta mila uomini lavorarono indefessamente intorno a quest' opera per lo corso di undici anni. Ma questi lavori sono tanto imperfettamente spiegati ne' monumenti storici, che abbiamo, e le vantaggiose mire, che Claudio aveva, sono tanto diversamente esposte dagli Autori, ch' io non potrei parlarne che in una maniera molto oscura e confusa. Io narrerò nel progresso il combattimento navale fatto eseguire da Claudio sopra questo lago, quando credette la sua opera terminata. Avvertirò quì soltanto an-

anteriormente, che tante spese e fatiche furono inutili e vane, poichè il lago sussiste ancora al giorno d' oggi sotto il nome di Lago di Celano nell' Abruzzo ulteriore. An. di R. 793. Di G.C. 42.

Claudio riuscì meglio nel terminare l' acquidotto incominciato da Cajo. Plinio lo cita come il più bello di quanti erano stati fabbricati per uso de' Romani. Un canale fatto a volta conduceva l' acqua dalla distanza di quaranta miglia, e la portava ad una tale altezza, che distribuivasi su tutte le sette montagne comprese nel ricinto della Città. La spesa di quest' opera ascese a più di cinquanta milioni di sesterzj (sei milioni dugento cinquanta mila lire di Francia).

Tutto ciò, che ho quì sopra narrato di Claudio, ne darebbe un' idea vantaggiosa; e in fatti egli non aveva bisogno che di essere ben diretto. Ma i Principi deboli cadono quasi sempre in cattive mani. Eranvi al certo delle persone oneste in Roma al tempo di Claudio. Messalina e Narciso erano quelli, che lo governavano; e in quel poco di bene, che gli lasciavano fare vi frammischiavano tutto il male, di cui erano tali persone capaci. Non v' era mezzo di sottrarsi a' loro malvagi raggiri sotto un Principe, che non sapeva pensare, come ne darà a divedere il seguito di questo regno, e in particolare la tragica

An. di R. 793. Di G.C. 42.

gica morte di Appio Silano personaggio de' più illustri, e unito alla famiglia Imperiale co' più stretti legami.

Appio Silano è fatto morire. *Suet. Claud. 29. & 37. Dio.*

Era Governatore della Spagna sul fine del regno di Cajo. Claudio lo fece venire a Roma, gli fece sposare la madre di Messalina, e scelse per genero suo figlio. Lo trattava in tutto colla maggior considerazione. Ma non avendo voluto Silano acconsentire alle impudiche voglie di Messalina, ella stabilì di concerto con Narciso di perderlo. Sapevano, che facendo paura a Claudio ottenevasi da esso ogni cosa, e quindi ecco lo stratagemma da essi inventato. Una mattina Narciso entra nella camera del suo padrone, ch' era ancora a letto, e gli dice con un' aria di sbigottimento e di terrore che l' aveva veduto in sogno trafitto da Silano. Messalina fingendo di essere sorpresa, ammira la conformità del sogno di Narciso co' suoi, e attesta, che sono molte notti che questa idea la perseguita e la tormenta. Nello stesso momento entra Silano, il quale era stato mandato a chiamare a nome dell' Imperatore. Il suo arrivo in queste circostanze parve a Claudio una prova convincente de' suoi malvagi disegni, e lo fece uccidere sul fatto. Ei l' aveva fatto di sì buona fede, che il giorno dopo espone in Senato tutto l' affare, e non omise di dichiarare, ch' era obbligato al suo liberto, che

che anche dormendo vegliava per la sua sicurezza. An. di R. 793. Di G.C. 42.

Allegherebbesi in vano, per iscusare la timida crudeltà di Claudio, che corse più volte rischio di essere assassinato. Narra, è vero, Svetonio, che un uomo della plebe fu trovato nella mezza notte armato di un pugnale alla porta della camera dell' Imperatore: e che furono scoperti due Cavalieri Romani, che lo attendevano per ucciderlo, l' uno quando uscisse dal Teatro, l' altro mentre offerisse un sacrifizio nel Tempio di Marte. Claudio fu talmente atterrito dall' ultima di queste avventure, che convocò tosto l' assemblea del Senato, e deplorò in essa con singulti, e con lacrime l' imbecillità della sua condizione, che gli faceva ritrovare da per tutto pericoli quasi inevitabili, e stette lungo tempo senza comparire in pubblico. *Suet. Claud. 13.* *Suet. Claud. 36.*

Ma la maggior parte di questi fatti, e forse tutti sono posteriori alla morte di Silano, e non possono servire a scusarla. Il vero è, che Claudio non aveva se non una bontà d' istinto senza principj, e la crudeltà nulla costavagli quando era mosso da un altro istinto; le impressioni straniere di coloro, che lo governavano unendosi a questa stupida facilità gli hanno fatto fare tanto male, come se fosse stato determinatamente malvagio.

Quando si ebbe conosciuto il suo ca-

An. di R. 793. Di G. C. 42. Sollevazione e morte di Camillo Scriboniano. *Dio. & Suet. Claud.* 13. & 35.

rattere i Grandi si intimorirono, e conobbero che sotto un tal Principe la loro fortuna e la loro vita non erano sicure. Viniciano, che aveva avuto parte nella congiura contra Caligola, e ch' era stato proposto nel Senato per essere eletto Imperatore dopo di lui, credette di dover temere più d' ogni altro, e risolvette di tentare ogni cosa per allontanare il pericolo, che lo minacciava. Ma non aveva forze al suo comando. Collegossi dunque con Furio Camillo Scriboniano, che avendo i medesimi sentimenti di lui comandava un' armata considerabile nella Dalmazia. Camillo d' accordo con Viniciano e probabilmente con molti altri si ribellò apertamente, e tosto un gran numero di Senatori e di Cavalieri Romani dichiarossi del suo partito.

Noi sappiamo poco le particolarità di questa sollevazione, che fu di corta durata. Se ci atteniamo al racconto di Svetonio, sembra, che Camillo si abbia fatto proclamare Imperatore: secondo Dione fece uso de' nomi del Senato, e del popolo Romano, e promise a' soldati di ristabilire l' antica forma di Governo. Ciò, ch' è certo, è che Claudio restò stranamente impaurito: e che Camillo, il quale conosceva già la sua debolezza, avendogli scritto una lettera piena di rimproveri, d' ingiurie, e di minacce, e cui conchiudeva coll' ordinar-

nargli di rinunziare al posto d' Imperatore, e di contentarsi di menare una vita dolce e tranquilla in una condizione privata, il timido Imperatore radunò per tal motivo il suo consiglio, e deliberò, se dovesse ubbidire agli ordini del suo rivale. An. di R. 793. Di G.C. 42.

Fu bentosto tratto d' inquietudine. Il quinto giorno dopo la ribellione dichiarata, i soldati di Camillo cominciarono a pentirsi, e un preteso cattivo augurio terminò di svolgerli dalla loro impresa. Essendo stato loro dato l' ordine di partire, le insegne, apparentemente troppo bene conficcate in terra, non poterono essere così facilmente cavate. Non vi volle di più per persuaderli, che gli Dei condannavano la loro infedeltà verso il loro legittimo Imperatore, e improvvisamente cangiati uccisero i loro medesimi Uffiziali, che gli avevano impegnati in questa ribellione. Camillo ammaestrato da questo esempio di ciò che avesse a temere per se medesimo, fuggì nella piccola Isola d' Issa. Ma non potè evitare la sua sorte infelice, e fu colà ucciso fra le braccia di sua moglie da Volaginio semplice soldato, che pervenne poi nel seguito a' primi gradi della milizia. *Suet. Otk.* c. 11, *Plin. Ep.* III. 16. *Tac. Hist.* II. 75. *Dio.*

Claudio non pensò a punire le Legioni di un errore, che aveva durato sì poco, anzi le ricompensò del loro pronto ritorno al loro dovere. La set-

An. di R. 793. Di G. C. 42. *Tac. An.* XII. 52.

tima, e undecima Legione ricevettero dal Senato i nomi di *Claudia*, di *Fedele*, di *Pia*. La moglie di Camillo, che chiamavasi Giunia, e suo figlio sperimentarono ancor essi la clemenza dell' Imperatore: ma sembra, che Giunia l' abbia meritata dichiarandosi denunziatrice di quelli, che avevano avuto parte nella ribellione di suo marito. Ella fu soltanto rilegata. Il giovine Camillo andò esente da ogni pena.

Plin.

Ricerche rigorose intorno a questa rivolta. *Dio.*

Non fu lo stesso de' complici di suo padre. Furono fatte contro di loro rigorosissime ricerche, e ne costò la vita ad un gran numero di personaggi illustri. Un Pretore attualmente in carica fu obbligato a rinunziare, e posto a morte. Viniciano si uccise da se medesimo. Messalina, Narciso, e gli altri liberti si approfittarono dell' occasione per satollare la loro vendetta, o arricchirsi delle spoglie degli accusati. Non solo fecero condannare e uccidere, ma facevano prima anche tormentare colle torture molti Senatori e Cavalieri Romani, quantunque Claudio avesse sul principio del suo regno promesso con giuramento, che nessuna persona di distinzione sarebbe applicata alla tortura. Quelli che schivarono il castigo ne furono debitori al loro argento. I corpi de' condannati uomini e donne furono strascinati alle Gemonie, e vi si portarono anche le teste di quelli, che avevano

vano perito fuori di Roma. Claudio nondimeno non compreſe i figli innocenti nelle diſgrazie de' loro padri. Non ſolo laſciò ad eſſi la vita, ma accordò ancora a molti la confiſcazione de' beni paterni. An. di R. 793. Di G.C. 42.

Giudicò egli medeſimo tutti queſti proceſſi nel Senato, aſſiſtito da' Prefetti del Pretorio, e (coſa turpe e vergognoſa!) da' ſuoi liberti, aſſiſi a lato di lui. Narciſo ricevette intorno a queſto una buona lezione da un liberto di Camillo, detto Galeſo. Imperciocchè ſiccome ei lo moleſtava colle ſue interrogazioni, e fra l'altre coſe gli domandava, coſa avrebbe fatto, ſe il ſuo padrone foſſe divenuto Imperatore. „ Io mi ſarei ſta„ to in piedi dietro di lui, riſpoſe Ga„ leſo, e avrei oſſervato il ſilenzio „.

Fra tutti quelli che furono compreſi nella congiura, e nella punizione di Camillo, il più celebre non tanto per ſe ſteſſo quanto per lo coraggio di Arria ſua moglie, è Cecina Peto, uomo Conſolare. E' noto a tutto il mondo il tratto famoſo di queſta Eroina del Paganeſimo, la quale non contenta di animare e ſollecitare ſuo marito a darſi la morte, gliene diede l'eſempio, ferendoſi la prima, e preſentandogli poi il pugnale con queſte celebri parole. „ Peto, „ queſto non fà alcun male „. Morte di Arria e di Peto.

Plinio il giovane ha preteſo di eſaltare la magnanimità di Arria, oſſervando *Plin. Ep.* III. 16.

An. di R. 793. Di G.C. 42.

che la risoluzione di uccidere se stessa non fu da lei presa improvvisamente, ma dopo avervi sopra meditato e riflettuto lungo tempo, e prova molto bene il fatto che avanza. Arria ritrovandosi dinanzi a Claudio, con Giunia vedova di Camillo, la quale si dichiarava pronta a denunziare i colpevoli. „ Meritate (*a*) „ voi, le disse ella, di essere ascoltata, „ voi nelle cui braccia Camillo è stato „ ucciso; e voi vivete „! Si aveva qualche sospetto del suo disegno nella sua famiglia: e l'illustre (*b*) Trasea suo genero fra l'altre rimostranze, che le faceva per dissuadernela, avendole detto: „ Come dunque? se io dovessi perire, „ vorreste voi che perisse meco anche „ vostra figlia? Sì rispose ella: s' ella „ ha vissuto tanto tempo con voi, e „ in una unione sì grande, come sono „ vissuta io con Peto, lo voglio „. Questa dichiarazione accrebbe maggiormente le inquietudini, e fu più che mai attentamente osservata. Ella se ne accorse, e disse a quelli che le stavano in-

(*a*) Ego te audiam, cujus in gremio Scribonianus occisus est, & vivis!

(*b*) Quum Thrasea gener ejus deprecaretur ne mori pergeret, interque alia dixisset: Tu vis ergo filiam tuam, si mihi pereundum fuerit, mori mecum? respondit, si tamdiu, tantaque concordia vixerit tecum, quam ego cum Pæto, volo.

intorno : (a) „ Voi nulla farete , Voi „ potete fare che io muoja miſeramen- „ te ; ma l' impedirmi di morire è una „ coſa che ſupera il voſtro potere „ . E nel medeſimo tempo ſi alza impetuoſamente dalla ſua ſedia , e va a dare con forza del capo nella muraglia , che le ſtava rimpetto . Cadde ſvenuta dal colpo , e quando fu rinvenuta : (b) „ Eh bene , diſſe ella , non vi aveva „ io avviſati , che ſe voi mi negherete „ una morte dolce , io mi aprirei per „ giungere alla morte una ſtrada , per „ quanto violenta ella ſi foſſe „ ? Plinio ammira tutto queſto : quanto a me, io vi ritrovo un fanatiſmo , che mi diſguſta , e come nella morte di Catone, una ſpezie di furor forſennato , che fa orrore .

An. di R. 793. Di G. C. 42.

Ecco alcune azioni di Arria , veramente lodevoli . Peto fu arreſtato in Dalmazia , e imbarcato ſopra un vaſcello , per eſſere condotto a Roma . Ella dimandò in grazia all' Uffiziale , che aveva la cura di cuſtodire il prigioniero , di eſſere ammeſſa nel medeſimo vaſcello . „ (c) Voi darete certamente,

(a) Nihil agitis. Poteſtis enim efficere ut male moriar ; ne moriar , non poteſtis .

(b) Dixeram vobis , inventuram me quamlibet duram ad mortem viam , ſi facilem negaſſetis .

(c) Nempe enim daturi eſtis Conſulari viro ſer-

An. di R. 793. Di G. C. 42.

„ gli diſs' ella, ad un uomo del ſuo „ rango, ad un Conſolare alcuni ſchia- „ vi per ſervirlo a tavola, per veſtir- „ lo, per calzarlo. Io ſola adempierò „ queſti uffizj „. Non potè ottenere coſa veruna: ma a queſto ſupplì l'amor conjugale. Noleggiò una barca di un peſcatore, con cui accompagnò il vaſcello, ſovra il quale era ſuo marito.

Ella aveva avuto ſempre per lui queſto tenero e coraggioſo affetto, e Plinio ce ne ſomminiſtra una prova, che merita d'eſſer quì propoſta in eſempio. Peto, e un giovane figlio, che aveva, erano nel medeſimo tempo ammalati, e tutti due pericoloſamente. Il figlio, giovine amabile per lo ſuo aſpetto, per gli ſuoi ſentimenti, e per la ſua modeſtia, morì. Arria involò al padre la notizia della morte e de' funerali di ſuo figlio. Ma di più, quando entrava nella camera dell'ammalato non laſciava comparire ſopra il ſuo volto il menomo contraſſegno di meſtizia. Peto non tralaſciava di chiedere nuove di ſuo figliuolo. Arria con una menzogna, che ſarebbe forſe una coſa troppo aſpra il condannare, riſpondeva che ſtava meglio. „ Ha ripoſato bene, diceva, ha „ mangiato di buon appetito „. Se le la-

ſervulos aliquos, quorum e manu cibum capiat, a quibus veſtiatur, a quibus calcietur: omnia, vel ſola præſtabo.

lagrime troppo a lungo frenate, l' opprimevano, usciva per lasciar loro un libero corso: dopo di che rientrava con un' aria di giovialità e di allegrezza, cosicchè sembrava che avesse lasciato il dolore fuori della soglia della porta. An. di R. 793. Di G.C. 42.

Tale era Arria, la quale trasfuse il suo coraggio, e la nobiltà de' suoi sentimenti nella sua posterità. La sua virtù risplendeva anche in sua nipote Fannia, colla quale Plinio aveva una strettissima amicizia.

Claudio provò una somma soddisfazione per aver arrestato e punito i disegni di Camillo, quantunque non fosse debitore di questo ad altri che alla sua buona fortuna; e siccome vantavasi molto di Letteratura Greca, così diede in quest' occasione per motto alla sua guardia un verso di Omero, il quale significa ch' è bene vendicarsi (*a*) di chiunque fu il primo a dichiararsi nostro nemico.

Soldati condannati a morte per avere ucciso i loro Ufficiali, che avevano dato soc-

Egli è un fatto molto singolare, che la morte degli Uffiziali, che avevano assistito Camillo nella sua ribellione sia stata anch' essa vendicata sotto l' autorità di Claudio medesimo. Pure lo fu: e Salvio Ottone, padre dell' Imperatore Ottone; essendo stato inviato a comandare l' armata della Dalmazia, osò condannare

(*a*) Ἀνέρα ἐπαμύνεσθαι, ὅτις τις πρότερος κακὰ εἰπῇσιν. Od. XVI. 72.

An. di R. 793. Di G.C. 42. corso a Camillo.

nare a morte, e far giustiziare come violatori della disciplina i soldati, che avevano ucciso i loro Uffiziali, quantunque l' Imperatore avesse loro accordato delle ricompense. Claudio sempre debole, tollerò con pazienza una tale arditezza, e contentossi di dimostrare qualche raffreddamento verso Ottone. Anzi lo rimise poco dopo nella sua grazia, allora quando questi gli scoperse i malvagi disegni (a) di un Cavaliere Romano, che voleva assassinarlo. Il reo fu precipitato dalla cima della Rupe Tarpea da' Consoli e da' Tribuni del popolo.

Suet. Oth. 11.

Il supplizio di questo Cavaliere Romano è rapportato da Dione sotto il terzo Consolato di Claudio, che diede a se stesso per Collega il famoso adulatore Vitellio.

An. di R. 794. Di G.C. 43.

TI. CLAUDIO CESARE AUGUSTO GERMANICO III.
L. VITELLIO II.

Claudio vuol giudicare, e si rende ridicolo in questa funzione.

Claudio abolì in questo anno molte feste, la moltitudine delle quali nuoceva al servizio del pubblico, e ritardava la spedizione degli affari. Ei seguiva in questo il suo genio; imperciocchè trovava un sommo diletto nel giudicare,

(a) *Questo fatto è forse uno di quelli da me rapportati dietro la scorta di Svetonio. pag. 53.*

re, e impiegava in questo assiduamente le intere giornate. Ne' suoi giudizj ei non si obbligava a seguire rigorosamente il senso della Legge: pretendeva di regolarsi sull' equità correggendo a capriccio ciò che gli sembrava esservi di difettoso per eccesso d' indulgenza o di severità negli antichi statuti. Così, quelli che avevano perduto la loro causa per aver trascurato una qualche formalità anche essenziale, ricevevano nuovamente da lui la facoltà di far valere le loro ragioni. All' opposto oltrepassò il rigor della Legge nella punizione della frode in materia grave, e condannò ad essere dati in preda alle bestie coloro che se n' erano renduti colpevoli. An. di R. 794. Di G. C. 43. *Suet. Claud.* 14. & 15.

Nulla havvi di più ineguale della sua condotta nell' istruzione e nella decisione delle cause. Talvolta dava prove di circospezione e di discernimento: in altre occasioni trattava con una imprudente temerità, e per lo più con una stupidezza, che lo rendeva la favola e l' oggetto delle risate di tutto il mondo. Svetonio cita alcuni esempj di tutte queste varietà.

Lo loda di essersi diportato sensatamente in una rivista, che faceva delle Compagnie di Giudici. La funzione di giudicare era in Roma onerosa, e le Leggi ne accordavan in certi casi l' esenzione come un privilegio. Uno di quelli,

An. di R. 794. Di G. C. 43. li, ch' erano ſtati poſti nel catalogo eſſendo ſtato citato a ſuo luogo in queſta riviſta, e non allegando il numero de' ſuoi figliuoli, che lo diſpenſava da un tale impiego, fu da Claudio cancellato, perchè dimoſtrava di avere della cupidigia per una carica, cui neſſuno doveva addoſſarſi che forzatamente e con ripugnanza. Un altro, che aveva una lite, eſſendo ſtato interpellato in quel momento dalle ſue parti avverſarie, riſpoſe che quello non era il tempo di arringare, e che allora quando foſſe d' uopo comparirebbe dinanzi al Giudice. Claudio l' obbligò a trattare ſul fatto dinanzi a lui la ſua cauſa „ affinchè, „ diſs' egli, dalla maniera con cui trat- „ terete la voſtra, poſſa conoſcere ſe „ ſiete capace di giudicare le altrui „. Una madre ricuſava di riconoſcer ſuo figlio. Claudio comandolle di ſpoſarlo, e obbligolla in queſta guiſa a confeſſare la verità, che negava. Queſto giudizio raſſomiglia in certa maniera a quello di Salomone, quantunque in un diverſo genere; ma noi torniamo a ritrovare bentoſto Claudio.

Ei giudicava quaſi ſempre in favore de' preſenti contro gli aſſenti, e non eſaminava ſe le ragioni, che impedivano l' una delle parti a comparire, foſſero legittime o no. Queſto è ciò, ſu cui è fondata queſta facezia di Seneca.

ca. „ (a) Piangete, dic' egli, la mor- An. di R.
„ te del più abile, e del più diligente 794. Di
„ di tutti gli uomini nell' informarsi del- G.C. 43.
„ le cause. Ei le giudicava sulla esposi-
„ zione di una sola delle parti, e spes-
„ so anche senza aver udito nè l' una,
„ nè l' altra „. Seguiva ne' suoi giudizj la prima impressione che se gli era presentata. In una occasione, in cui trattavasi del delitto di falsificazione, avendo certuno gridato che bisognava tagliare le mani al falsario, Claudio domandò premurosamente, che si facesse subito venire il carnefice col ceppo e il coltellaccio.

Manifestava in mille maniere la sua imbecillità. Un uomo era accusato di spacciarsi a torto per cittadino Romano, e gli Avvocati disputavano molto fra di loro se dovesse comparire in giudizio vestito alla Greca o alla Romana. Claudio volendo dimostrare un' intera imparzialità ordinò che cangiasse di abito secondo la diversità de' personaggi che farebbe nella causa, Greco in tempo che si accusava, Romano mentre il suo Avvocato parlava in di lui favore. In un' altra lite, nella quale si opi-

(a) Una tantum
Parte audita,
Sæpe & neutra,
Deflete virum
Quo non alius
Potuit citius
Discere causas.
Sen.

An. di R. 794. Di G. C. 43. opinava in iscritto concepì il suo voto in questi termini: „ Io mi dichiaro per „ quelli che hanno maggior ragione.

Tali cose lo rendevano dispregevole, e ogni uno beffavasi di lui senza verun riguardo. Certuno scusando un testimonio, ch'era stato fatto venire di Provincia, disse che non poteva presentarsi. Avendogli dimandato Claudio per qual motivo, quest'uomo si fece pressare per lungo tempo, e solo dopo la stessa interrogazione più volte reiterata rispose: „ Perchè è morto a Pozzuoli „. Un altro ringraziandolo della permissione, che dava a un accusato di difendersi, aggiunse: „ Ella è poi una cosa „ convenevole„. Gli Avvocati abusavansi per sì fatta guisa della sua sofferenza, che allora quando si levava dal suo Tribunale, non solo lo chiamavano indietro ad alta voce, ma lo ritenevano per la toga, o lo prendevano per un piede per impedirgli di partire. Di più: un litigatore Greco essendo entrato in contesa con lui non ebbe timore di dirgli: „ Voi siete vecchio, e di uno spi- „ rito debole „. Finalmente un Cavaliere Romano, a cui de' violenti nemici suscitavano una fiera lite, imputandogli vergognose dissolutezze, di cui non era reo, veggendo che producevansi contro di lui per testimonj alcune femmine prostitute, e che le loro deposizioni erano ammesse, gli rinfacciò la

sua

ſua crudeltà, la ſua ſciocchezza, e get- An. di R.
togli nel volto le carte che aveva in 794. Di
mano inſieme col ſuo temperino, di G.C. 43.
modo che Claudio ricevette una leggiera ferita nella guancia.

Tale, qual noi abbiamo dipinto Claudio ne' ſuoi giudizj, tal fu egli in tutto il reſtante. Era di un animo giuſto e moderato; aveva qualche ſcintilla di buon ſenſo naturale, la di cui attività era riſtretta dentro di anguſti confini, e una certa ſpezie di avventuroſo iſtinto affogata bene ſpeſſo dal timore, talvolta anche dall' ubbriachezza o dalla incontinenza, e quaſi ſempre dalle contrarie impreſſioni di coloro, che gli ſtavano intorno, e che diſponevano di lui come di una macchina poſta in moto da una forza ſtraniera.

Contrarietà della condotta di Claudio per rapporto al diritto di Cittadino Romano, e alla dignità di Senatore. *Suet. Claud.* 25. *Dio.*

La ſua inclinazione lo portava a ſeguire la maſſima di Auguſto in ciò che appartiene al diritto di Cittadinanza Romana, e a non profonderlo ſenza riguardo. Svetonio dice, che punì colla morte alcune perſone, le quali non erano ree d' altra colpa, che di averſi uſurpato il diritto di cittadini Romani. Un tale eccesſo di rigore è poco veriſimile, oppure queſt' era una qualche vendetta di Meſſalina. Tuttavia ei fece in queſto genere molti atti di ſeverità di proprio ſuo moto. Un Greco divenuto Romano, eſſendoſi preſentato dinanzi al Senato per un affare importan-

An.di R. 794. Di G.C. 43. tante, e non avendo potuto rispondere alle interrogazioni, che gli furono fatte in Latino, fu privato da Claudio del diritto di Cittadinanza in una Città, di cui non sapeva la lingua. Ciò ei maggiormente fece rispetto a coloro, i quali o per una nascita troppo vile e oscura, o per gli loro cattivi costumi n'erano indegni. Giunse fino a vietare a chiunque non fosse cittadino di prendere un nome Romano.

Dall'altro canto, questo medesimo diritto, di cui era tanto geloso, non si ottenne mai così agevolmente quanto sotto il suo Impero. Si concedeva non solo a' particolari, ma ad intere Città. Messalina e i liberti vendevano ogni cosa; e siccome la qualità di cittadino Romano dava grandi privilegi, e una preminenza notabile su tutti quelli, che non l'avevano, così da principio i compratori accorrevano in folla. Ma a forza di diventare comune, questo bel diritto perdette tutto il suo pregio: e la mercatanzia, se m'è permesso di servirmi di questo termine, cadde in un tale avvilimento, che le persone facete pretendevano che un tale acquisto non avrebbe loro costato più di un vetro infranto.

La stessa contrarietà si osserva nella condotta di Claudio riguardo alla dignità di Senatore. Aveva assicurato che non farebbe entrare in Senato alcuna per-

persona, di cui per lo meno il quinto avolo non fosse cittadino Romano: e poi nominò Senatore un figlio di un liberto, esigendo soltanto da lui che si facesse adottare da un Cavaliere. An. di R. 794. Di G. C. 43.

Dione rapporta di lui alcuni lodevoli tratti sotto l' anno del suo terzo Consolato. Obbligò coloro, a cui il suo predecessore aveva fatto doni immensi mosso soltanto da una capricciosa prodigalità, di riportare ciò che avevano ricevuto senza legittima ragione. All' opposto fece restituire agl' imprenditori delle pubbliche strade le somme, che Corbulone, sotto l' autorità di Cajo, aveva loro strappato con ingiuste esazioni. Eravi un uso stabilito fino a' tempi della Repubblica, che i nuovi cittadini prendessero il nome del Protettore, a cui erano debitori di questa onorevole qualità. Sotto gl' Imperatori erasi di più introdotto il costume, che quelli, che avevano ricevuto da essi qualunque beneficio si fosse, lasciassero ad essi nel loro testamento una parte almeno de' proprj beni. Sotto questo doppio pretesto alcuni malvagi delatori intentavano delle liti a molti di coloro, ch' erano stati fatti cittadini da Claudio, o a' loro eredi. Claudio proibì queste odiose cavillazioni, e dichiarò, che non permetterebbe giammai, che alcuno fosse chiamato in giudizio per tali motivi. Egli non era in guisa veruna interessa-

An. di R. 794. Di G.C. 43. reſſato, come ho già oſſervato altrove.

Varj regolamenti e azioni di Claudio. Io collocherò quì varj regolamenti o fatti notabili di Claudio, raccolti da Svetonio ſenza data al ſuo ſolito, ma che non debbono eſſere da me ommeſſi.

Suet. Claud. 22. 25. Quantunque neſſuno degli Storici dica, ch' ei ſi proponeſſe Auguſto per modello (mentre era certamente incapace di copiarlo) credo tuttavia di aver oſſervato nella ſua condotta un' intenzione di ſeguire le pedate di queſto grande Imperatore. Quindi era come lui vago delle antiche cerimonie Religioſe.

Tac. XI. 15. Le oſſervava eſattamente, e ne fece rivivere alcune, che andavano in dimenticanza perchè più non ſi praticavano.

Suet. Claud. Aveva come lui la maſſima di favorire i matrimonj, e d' invitarvi i cittadini. Avendo un giorno dato in pieno ſpettacolo la licenza ad un gladiatore, ad iſtanza de' ſuoi quattro figliuoli, che intercedevano per ſuo padre, e con applauſo degli ſpettatori, fece diſtribuire ſul fatto nell' aſſemblea un bullettino, con cui eſortava tutti ad oſſervare quanto doveſſero bramare di aver figliuoli e di allevarli, veggendo, che queſt' era una valida raccomandazione anche per un gladiatore.

Suet. Claud. 22. 25. Riformò in certi capi, o perfezionò la Giuriſprudenza. Sdegnato contra coloro, i quali non conoſcendo abbaſtanza l'onore e il pregio della dignità Senatoria, la ricuſavano, quando loro ve-

veniva offerta, li privò anche del rango di Cavalieri Romani. Confiscò i beni de' liberti, che avevano avuto la temerità di spacciarsi per Cavalieri, mentre lasciava che i suoi s' innalzassero a un grado di potenza e di considerazione superiore a' Consolari. Se qualche liberto veniva convinto d' ingratitudine verso il suo padrone, lo riduceva nuovamente allo stato di servo. An. di R. 794. Di G.C. 43.

Ciò, che cagionò probabilmente questo rigore, è un fatto rapportato da Dione sotto l' anno, in cui Valerio Asiatico fu Consolo per la seconda volta insieme con M. Silano. Un liberto ebbe l' audacia di chiamare il suo padrone davanti un Tribuno del popolo, e di chiedere a questo Magistrato un usciere per obbligarlo a comparire. Il Tribuno acconsentì alla dimanda; ma Claudio, essendone stato informato, ne concepì una collera tanto grande, che punì il liberto (Dione non dice con qual pena) e dichiarò in oltre a quelli, ch' eransi interessati per lui, e gli avevano dato assistenza e soccorso, che se avessero mai qualche litigio contro i loro liberti, non riceverebbe le loro istanze, e non farebbe ad essi alcuna giustizia. *Dio.* *Suet.*

Non autorizzò tuttavia la crudeltà de' padroni contra i loro schiavi: fece anzi intorno a questo una legge savissima e piena di umanità. I padroni espo-

An. di R. 794. Di G. C. 43. ſponevano per lo più i loro ſchiavi ammalati nell' Iſola di Eſculapio per riſparmiarſi la fatica e la ſpeſa del loro mantenimento. Claudio ordinò, che ſe queſti ſchiavi eſpoſti in tal guiſa ricuperaſſero la loro ſanità, diventaſſero liberi: e aggiunſe, che ſe i padroni voleſſero piuttoſto ucciderli che eſporli, ſarebbero chiamati in giudizio come rei di omicidio.

Per prevenire e arreſtare gl' incendj ad Oſtia e a Pozzuoli, collocò una Coorte in ciaſcheduna di queſte Città. I ſacrifizj de' Druiti, che immolavano vittime umane, gli facevano giuſtamente orrore. Auguſto eraſi contentato di vietarli a' cittadini Romani. Claudio ne proſcriſſe affatto l' uſo, ma non potè abolirli. In conſeguenza della ſteſſa maniera di penſare volle, benchè inutilmente, trasferire a Roma i miſteri di Cerere Eleuſina, ch' erano ripieni di dolcezza e dello ſpirito di ſocietà.

Tac. IV. *Ann.* 43. Era già molto tempo che gli edificj del tempio di Venere Ericina in Sicilia andavano peggiorando e cadevano in rovina. Tiberio eraſi addoſſato la cura di rifabbricare queſto famoſo edificio; ma per un (*a*) effetto della ſua lentezza e negligenza ordinaria lo aveva laſciato nello ſteſſo ſtato di prima. Claudio

(a) *Queſt' è una congettura, ch' io adopero per conciliare Svetonio con Tacito.*

dio fece ordinare con un Senatus-consulto che fosse ristabilito a spese del pubblico Tesoro. An. di R. 794. Di G.C. 43.

L'ordine de' tempi ci conduce al sito il più brillante dell' Impero di Claudio, vale a dire, alla conquista d'una parte della Gran-Bretagna. Ma prima mi resta a fare il racconto di alcuni fatti, che hanno per la maggior parte preceduto questa spedizione.

I Licj privati della libertà. *Suet. Claud.* 25. & *Dio.*

Essendo i Licj, ch' erano liberi, e si governavano colle proprie leggi, divisi in fazioni, dalle quali nacquero turbolenze e sedizioni, in cui furono uccisi molti cittadini Romani, Claudio li privò della libertà, e riunì il loro paese alla Provincia di Pamfilia.

Carestia cagionata in Roma da Messalina e da' liberti. *Dio.*

Messalina e i liberti altro non cercando che a rubare con tutti i mezzi immaginabili, stesero le loro rapine anche sulle derrate necessarie alla vita, le quali per opera loro divennero in Roma rarissime, e per conseguenza carissime. Claudio fu costretto a tassarle egli medesimo, e a pubblicarne la tariffa in una assemblea del popolo, tenuta nel campo di Marte.

Orribile dissolutezza di Messalina.

Nello stesso tempo che Messalina corrompeva tutte le parti dello stato, vendendo le cariche, i comandi, i governi di Provincie, ella si abbandonava alle più turpi e nefande dissolutezze, e induceva a fare lo stesso le donne della più distinta condizione. Se i loro ma-

An. di R. 794. Di G. C. 43. riti tolleravano senza difficoltà una tale infamia, erano da essa ricompensati, e innalzati agli onori: all' opposto la morte era l' infallibile castigo della menoma resistenza a' suoi voleri.

Claudio ignorava ciò, che succedeva pubblicamente nel suo palagio. Essa lo teneva a bada somministrandogli essa medesima delle concubine, e vi andava della vita per coloro, de' quali avesse avuto il menomo sospetto, che volessero far giungere qualche avviso all' Imperatore. Giusto Catonio, Prefetto delle Coorti Pretoriane, fu la vittima delle diffidenze che aveva intorno a questo di lui concepite.

Disprezzava talmente Claudio, che invocava la sua autorità per facilitare l' esito degl' intrighi, con cui lo disonorava. Il Pantomimo Mnester, di cui abbiamo parlato sotto Cajo, temeva di una malvagia confidenza coll' Imperatrice. Ed essa gli fece ordinare da Claudio di ubbidire a Messalina in tutto ciò che gli avesse comandato.

Morte di Giulia figlia di Druso figlio di Tiberio. *Suet. Claud. 29. & Dio.*

La sua gelosia era eccessiva, e aveva già cagionato la perdita di Giulia figlia di Germanico. Un' altra Giulia figlia di Druso, figlio di Tiberio, e maritata in prime nozze a Nerone figlio primogenito dello stesso Germanico, sperimentò la stessa sorte. Si sa, che questa giovane Principessa era a parte della nera congiura di Livilla sua madre e

di

di Sejano contra ſuo marito. Dio la punì allora di queſto delitto, per mezzo delle malvagità di Meſſalina, e della ſtupidezza di Claudio ſuo zio. Fu fatta morire, ſenza che noi poſſiamo ſpiegare le circoſtanze particolari della ſua funeſta avventura. Tutto ciò, che ne ſappiamo, è che delle due Giulie, da me quì nominate, l'una perì di ferro l'altra di fame. An. di R. 794. Di G.C. 43. *Sen.*

Agrippina, la ſola (*a*) Principeſſa che reſtaſſe del ſangue de' Claudj, meno impudica di Meſſalina, ma niente meno malvagia, non poteva in allora eſercitare manifeſtamente la ſua violenza, perchè era in una condizione privata: onde faceva prova di ſe ſteſſa con delitti ſecreti. Ella avvelenò Criſpo Paſſieno ſuo ſecondo marito, celebre Oratore, e ch'era ſtato due volte Conſolo intorno a queſto tempo. Egli era probabilmente figlio di un Paſſieno nominato da Vellejo, il quale aveva meritato in Africa ſotto Auguſto gli ornamenti del trionfo, e che ſembra eſſere il medeſimo che L. Paſſieno Rufo Conſolo l'anno di Roma 748. Quanto a lui ſi reſe illuſtre co' talenti dello ſpirito. Arringò con una ſomma riuſcita, nè gli viene rinfacciato di aver venduto la ſua eloquenza all'iniquità, nè di aver-

Morte di Paſſieno avvelenato da Agrippina ſua moglie. Tratti concernenti queſt' Oratore. *Lipſ. ad Tac. An.* XII. 6. *Vell.* II. 116.

(a) *Io non pongo in queſto numero Antonia e Ottavia figlie dell' Imperatore regnante.*

An. di R. 794. Di G. C. 43. averla fatta servire di stromento alla tirannia. Era un uomo faceto. Abbiamo rapportato come definisse Cajo. Diceva di Claudio paragonato ad Augusto: „ Io farei più caso della stima di „ Augusto; ma preferisco un beneficio „ di Claudio (*a*) „: che dava senza misura non meno che senza giudizio.

Era di costumi dolci, come apparisce da un tratto riferito da Quintiliano. Arringando per Domizia sua moglie contra Ahenobarbo fratello di Domizia, nella perorazione rammentogli i sentimenti di amicizia e di concordia, che doveva loro inspirar la natura: e siccome trattavasi di danajo, rappresentò loro ch' erano l' uno e l' altro sommamente ricchi. „ L' oggetto (*b*), per cui „ contendete, disse loro, è la cosa di „ cui meno abbisognate „. La sua dolcezza degenerava talvolta in mollezza. Plinio asserisce, che Passieno era innamorato di un bell' arbore, ch' ei l' abbracciava, lo baciava, si coricava all' ombra de' suoi rami, e ne irrigava le radici con del vino.

Plin. XVI. 44.

Contrasse due belle parentele, avendo sposato in prime nozze Domizia zia di

(*a*) Malo divi Augusti judicium: malo Claudii beneficium. *Sen. de Benef.* I. 15.

(*b*) Nihil vobis minus deest, quam de quo contenditis. *Quintil. Instit. Or.* VI. 1.

di Nerone, e poi Agrippina madre dello ſteſſo Principe. An. di R. 794. Di G.C. 41.

Poſſedeva grandiſſime facoltà, cui un antico Autore fa aſcendere ſino a dugento milioni di ſeſterzj (venticinque milioni di lire Torneſi). Ebbe l'imprudenza di fare col ſuo teſtamento Agrippina ſua erede; e queſta ſpoſa avida e crudele per godere più preſto di una sì pingue eredità, diede del veleno a ſuo marito. Fu ſeppellito coll'onore de' funerali pubblici.

Conquiſta di una parte della Gran Bretagna.

Paſſo adeſſo alla ſpedizione di Claudio contra la Gran Bretagna, e comincio da una breve deſcrizione di queſta Iſola, allora debole e ſconoſciuta, oggi sì potente e sì famoſa. Raccoglierò ciò che havvi di più eſſenziale in quel poco, che ce ne dicono Ceſare, Strabone, e Tacito. Sarà un piacere per lo Lettore il paragonare la ſua antica povertà e barbarie col ſuo ſtato preſente.

§. II.

Breve deſcrizione della Gran-Bretagna. Suoi nomi. Sua poſizione poco conoſciuta dalla maggior parte degli antichi. Varietà de' popoli che l'abitavano. Coſtumi di queſti popoli. Commercio dello ſtagno. Perle. Maniera di combattere de' Bretoni. Loro governo. I Bretoni attaccati inutilmente da Ceſare, non veggono più alcun' armata

Romana nella loro Isola, se non al tempo di Claudio. Claudio va egli medesimo nella Gran-Bretagna, non vi si ferma che sedici giorni, e sen ritorna a Roma. Trionfo di Claudio. Parte della Gran-Bretagna ridotta in Provincia Romana. Fatti particolari. Cangiamento nell' ordine per dare l' annual giuramento. Regolamenti introdotti o rinnovellati da Claudio. Giuochi votivi. Liberalità al popolo. Quinto giorno de' Saturnali. Eccliſſi del sole. Asiatico nominato Consolo per tutto l' anno, rinunzia avanti il tempo. Vinicio muore avvelenato da Messalina. Asinio Gallo congiura contra l' Imperatore, ed è mandato in esilio. La Tracia divenuta Provincia Romana. Isola nata nel mare Egeo. Claudio Censore insieme con Vitellio. Vile adulazione di Vitellio. Operazioni di Claudio nella sua Censura. Varie persone accusate di congiura. Pompeo Magno, genero di Claudio, fatto morire insieme con suo padre e con sua madre. Condanna e morte di Valerio Asiatico. Lamenti contra gli Avvocati. Regolamento, che fissa la loro mercede. Giuochi secolari. Domizio, che fu poi Nerone, oggetto della benevolenza del popolo. Pazzo amore di Messalina per Silio. Claudio si applica alle funzioni della Censura. Tre nuove lettere aggiunte da lui all' alfabeto. Movimenti in Oriente e in

Ger-

Germania. Italo Re de' Cheruſchi. Scorrerie de' Cauchi nella Germania inferiore. Impreſe di Corbulone. Claudio arreſta l' attività di queſto Generale. Canale fra il Reno e la Moſa. Curzio Rufo ottiene gli ornamenti del Trionfo. Egli è forſe lo ſteſſo che Quinto Curzio. Sua fortuna. Ovazione di Plauzio. Claudio corre riſchio d' eſſere aſſaſſinato. Neceſſità impoſta a' Queſtori di dare un combattimento di Gladiatori. I due figli di Vitellio Conſoli nel medeſimo anno. I Galli ammeſſi nel Senato, e alle dignità dell' Impero. Frammento del diſcorſo di Claudio intorno a queſto. Rifleſſioni ſopra queſto ſtabilimento. Gli Edui ſono i primi de' Galli che godano di un tale privilegio. Nuove famiglie Patrizie. Riguardi per gli Senatori cancellati dal ruolo. Compimento del luſtro.

Breve deſcrizione della Gran Bretagna. Suoi nomi.

IL vero nome dell' Iſola, che noi chiamiamo *Gran Bretagna* era anticamente *Albion*. Siccome eſſa è la più conſiderabile dell'Iſole Britaniche, il nome di Bretagna l' è divenuto proprio, e non è mai chiamata altrimenti dagli Autori da me poco fa citati. Noi le abbiamo aggiunto l' epiteto di *Grande* per diſtinguerla dalla Bretagna Provincia di Francia, così detta a motivo de' Bretoni, che vennero a ſtabilirſi in eſſa verſo la metà del quinto ſecolo,

ſcacciati dalla loro Iſola dagl' Ingleſi e da' Saſſoni, Popoli Germani.

Sua poſizione poco conoſciuta dalla maggior parte degli antichi.

Io non mi fermerò a deſcrivere la poſizione che gli Antichi hanno aſſegnato alla Gran-Bretagna. Noi la conoſciamo aſſai meglio di loro, ed eglino ne avevano un' idea sì poco giuſta, che per la maggior parte ſupponevano, che riſguardaſſe la Spagna (a) all' Occidente. Sapevano appena che foſſe un' Iſola: e benchè i più illuminati di loro, Ceſare, Strabone, Pomponio Mela, parlino di eſſa, ſenza alcun dubbio come tale, egli era tuttavia ancora un problema fra il comune de' Romani, finattantochè la Flotta di Agricola ſotto Veſpaſiano n' ebbe fatto il giro. Sarebbe parimente inutile il copiare ciò che hanno ſcritto intorno il clima, e i grani o frutti, che produce la terra. Eglino non poſſono darci veruna notizia intorno tutti queſti articoli.

Cæſ. de B. Gall. V. 12. 14. Strabo L. IV. Tac. Agr. 10. 12.

Varietà de' popoli che l'abitavano.

Queſta grand' Iſola, eſtremamente ſin d' allora popolata, conteneva molte nazioni diſtinte l' une dall' altre, e anche d' una origine differente. Quelle, che occupavano il centro dell' Iſola dicevano ch' erano nate dalla terra: il che ſignifica che diſcendevano da' più antichi

(a) *Strabone L. II. p. 120. s' eſprime con eſattezza, quando dice, che la punta più Occidentale della Gran-Bretagna è al Settentrione della Spagna.*

chi abitanti del paese, e che la traccia della loro origine s' era perduta. I Caledonj stabiliti nella parte più settentrionale dell' Isola, sembrava a Tacito che, e per la grandezza della loro statura, e per lo color biondo de' loro capelli, dovessero essere risguardati come una popolazione di Germani. Trova ne' Siluri de' tratti di somiglianza cogli Spagnuoli, a motivo del loro colore olivastro e della loro naturale increspatura di capelli: e il paese, che occupavano sulle ripe della Saverna è più a portata della Spagna di qualunque altra parte dell' Isola. I Bretoni vicini alla Gallia rassomigliavano a' Galli. Cesare assicura, che tutte le coste di questa regione erano ripiene di Belgi colà trasferiti, i quali conservano ancora i nomi de' popoli, di cui erano colonie. Tacito aggiunge varie altre conformità: gli stessi riti religiosi, e lo stesso attacco alle loro superstiziose opinioni: un linguaggio poco diverso: lo stesso carattere di audacia nell' andare incontro al pericolo prima che fosse presente, e la timidità allorchè vi si trovavano impegnati. Osserva soltanto, che i Bretoni conservavano maggiore fierezza, perchè non erano stati peranche ammolliti, come i Galli, da una lunga pace. Poteva osservare ancora un' altra differenza. I Bretoni sono rap-

presentati da Orazio come (*a*) insociabili cogli stranieri, a cui i Galli hanno all' opposto fatto sempre un buono accoglimento.

Costumi di questi popoli.

Supponendo che vi fosse un' origine diversa fra i popoli della Gran-Bretagna, bisogna per una naturale conseguenza ammettere della diversità anche fra i loro costumi. Ma gli Scrittori Greci e Romani non hanno avuto una cognizione tanto particolare del paese, che bastasse per entrare nel racconto di queste particolarità e osservare queste differenze. Ci dicono in generale, che i costumi de' Bretoni erano semplicissimi, e avevano tutta la rustichezza d'una rozza e affatto incolta natura. Hanno del latte, dice Strabone, e l'ignoranza di molti di loro è tanto grande, che non sanno farne formaggi. Ignorano l' arte di coltivare i giardini, e alcuni anche tutte le parti dell' agricoltura. Cesare parimente asficura, che coloro i quali abitavano nell' interno dell' isola non seminavano frumento. Vivevano del latte e della carne de' loro bestiami, e apparentemente anche degli animali che prendevano alla caccia: a riserva tuttavia del lepre, da cui astenevansi per superstizione. Credevano anche, che non fosse loro permesso mangiare galline, nè oche, quantunque ne alle-

(*a*) Britannos hospitibus feros. *Od.* III. 4.

allevassero per loro piacere. I loro abiti erano tanto semplici quanto il loro cibo, erano di pelle di bestie: le loro Città erano grandi ricinti chiusi di siepi, circondati da fossi, e riempiuti di capanne, dove ritiravansi confusamente colle loro greggi in caso d' invasione. Le loro abitazioni ordinarie potevano essere più comode e meno selvagge. Cesare parla de' loro edificj, cui dice essere simili a quelli de' Galli. Attribuisce loro un' orribile estinzione d' ogni naturale modestia in ciò che concerne i matrimonj. Vivono, dic' egli, dieci o dodici uomini in comune, padri, fratelli, figliuoli, con altrettante o più donne; e quelli che nascono da queste abominevoli congiunzioni vengono risguardati come figliuoli di quello, che sposò la madre allorchè era ancora vergine. Strabone riferisce presso a poco la stessa cosa degli abitanti dell' Ibernia. S. Girolamo attesta che questo a suoi tempi era l' uso anche de' popoli barbari, che occupavano la parte settentrionale della Gran-Bretagna, e aggiunge, che cibavansi di carne umana. *Hieron. in Job. II. 6.*

I Bretoni erano tanto poveri al tempo di Cesare, che non avevano moneta se non di stagno o di ferro. Cicerone assicura ancor egli nelle sue lettere, che non ritrovasi presso di loro nè oro, nè argento. Nulladimeno Strabone e Tacito attestano, che l' isola aveva del- *Cic. ad Fam. VII. 7.*

le miniere di questi metalli. Bisogna che fossero poco ricche. Lo stagno di Cornovaglia, tanto anche a' nostri giorni ricercato, faceva una volta il commercio principale della Gran-Bretagna, Questo commercio è antichissimo, e i Fenici l' hanno fatto soli per lungo tempo. Andavano a ricercare lo stagno all' Isole (*a*) Cassieteridi, che altro forse non sono che la Penisola di Cornovaglia, cui gli antichi poco informati avranno creduto essere circondata da ogni parte dal mare. Erano tanto gelosi di riserbarsi questo commercio ad esclusione di ogn' altra nazione, che un Piloto Fenicio, come narra Strabone, vedendosi seguito da un navigatore Romano, il quale voleva scoprire la strada delle Cassieteridi, andò a rompere a bella posta in alcune secche a lui note, affine di trarvi il troppo curioso Romano. Questi vi perì. Ma il Fenicio assai più esperto aveva prese le sue misure per salvarsi; e ritornato alla sua patria fu compensato dallo Stato della perdita, che aveva fatta nel suo volontario naufragio.

Commercio dello stagno. *Strab. L. III. p. 175.*

Le mercatanzie che provvedevansi nella Gran-Bretagna erano dunque l' oro, l' argento, il ferro, pellicce, schiavi, e ca-

(a) *Il nome di queste Isole trae la sua origine dallo stagno medesimo, chiamato da' Greci nella loro lingua* Cassiteron.

e cani eccellenti per la caccia. Tutte queſte coſe hanno la loro utilità più o meno grande: e in cambio portavanſi a' Bretoni delle bagattelle capaci di dar nell' occhio a' Barbari, come maniglie di avorio, gioje di vetro, o di ambra gialla. L' Oceano (*a*) Britannico ſomminiſtra anche, ſecondo la teſtimonianza di Tacito, delle perle, ma oſcure e macchiate. Alcuni credono, che la differenza fra queſte perle e quelle di Oriente naſca dalla diverſa maniera di raccoglierle. Imperciocchè nel Golfo Perſico l' oſtriche delle perle ſi peſcano e ſi ſtaccano da' ſcogli tutte vive, laddove ſulle coſte della Gran-Bretagna ſi raccoglievano allorchè il mare le avea gettate ſul lido. Ma dice Tacito, manca piuttoſto a mio parere la natura alle perle, che l' avidità e la follia al noſtro luſſo. La ſua rifleſſione è ſoda, e verificata dalla ſperienza. Si peſcano anche * al giorno d' oggi delle perle in Iſcozia; e ſe vi foſſe mezzo di averle così belle, come quelle de' mari dell' Indie, noi l' avremmo certamente trovato. Perle.

* *Dizionario del Commercio alla voce* Perla.

Ho

(*a*) Gignit & Oceanus margarita, ſed ſubfuſca & liventia. Quidam artem abeſſe legentibus arbitrantur: nam in rubro mari viva ac ſpirantia ſaxis avelli, in Britannia prout expulſa ſint colligi. Ego facilius crediderim naturam margaritis deeſſe, quam nobis avaritiam.

Maniera di combattere de' Bretoni,

Ho parlato *nella Storia della Repubblica* della maniera di combattere de' Bretoni, e de' loro carri da guerra. Aggiungo adesso, che il nerbo principale delle loro armate consisteva nella infanteria. Andando alla battaglia si dipingevano il corpo col pastello di un azzurro carico, e che tirava al nero, pensando di apparire con questo più formidabili agl' inimici. Le loro donne facevano ancor esse uso di questo medesimo colore, probabilmente come un ornamento che dava risalto alla loro bellezza. I Bretoni lasciavano crescere i loro capelli, forse col disegno di procurarsi un aspetto più feroce.

Loro governo.

Il loro governo era cangiato al tempo di Tacito. Dopo aver avuto per lungo tempo de' Re, i quali probabilmente non erano assoluti, erasi introdotta fra di loro una spezie di Aristocrazia, la quale ad altro non serviva, che a dividere le loro forze, e a impedir loro di riunirsi. E quest' è (*a*) dice questo Storico il nostro principale vantaggio contra nazioni bellicose e potenti. Esse non sanno accordarsi. Avviene di rado che due o tre giungano ad unirsi in-

(*a*) Nec aliud adversus validissimas gentes pro nobis utilius, quam quod in commune non consulunt. Rarus duabus tribusve civitatibus ad propulsandum commune periculum consensus. Ita dum singuli pugnant, universi vincuntur.

insieme per allontanare il comune pericolo. Entrando per tanto in guerra l' una dopo l' altra, ritrovansi alla fine tutte vinte.

I Bretoni attaccati inutilmente da Cesare, non veggono più alcun' armata Romana nella loro Isola, se non al tempo di Claudio. *Strab.*

Cesare, come è già noto, fu il primo a passare nella Gran-Bretagna con un' armata. Io ho esposto *nella Storia della Repubblica Romana* ciò, che egli medesimo racconta delle sue imprese in questo paese, le quali non furono molto considerabili, e colle quali piuttosto che aver vinti (*a*) i Bretoni, insegnò a' Romani a conoscerli. Sopraggiunsero poi le guerre civili, e i capi della Repubblica rivolsero le sue forze contro di lei medesima. Augusto restato solo padrone dell' Impero, ebbe per ben due volte il pensiero di ripigliare i disegni di suo zio sopra l' Isola della Bretagna; quando non si voglia creder piuttosto che la sua mira fosse soltanto di atterrire i Bretoni, e di far loro rispettare il nome Romano. Vi riuscì. I Re, e i popoli di questa grand' Isola, almeno quelli, ch' erano più vicini alla Gallia, gl' inviarono Ambasciatori, gli resero omaggio, e si soggettarono a pagare gabelle sopra tutte le mercatanzie, ch' entravano dal loro Paese nelle Gallie, e che portavansi dalle Gallie nel loro Paese. *Tac.*

Au-

(*a*) Potest videri ostendisse posteris, non tradidisse. *Tac. Agr.* 13.

Augusto non andò più oltre : e Tiberio vago di riposo e di tranquillità prese il suo esempio per legge. Strabone, il quale scriveva sotto questo Principe, giustifica il disprezzo che facevano i Romani di una conquista, che non poteva loro essere di alcun vantaggio, Cosa guadagnerebbero eglino, dice questo Scrittore, annoverando fra loro sudditi popoli poveri e miserabili ? Le gabelle, che riscuotono sopra tutto ciò, che forma l' oggetto del commercio fra i Galli e la Gran-Bretagna, rendono loro più de' tributi, che potrebbero imporre a' Bretoni, e di cui converrebbe che ne impiegassero una gran parte nel mantenimento delle truppe, che sarebbero obbligati a tenere nell' Isola.

Strab. L. II. p. 115. & L. IV. p. 200.

Tac.

Abbiamo veduto i progetti di Caligola sovra la Gran-Bretagna, i quali si ridussero ad ammassare conchiglie. Fu sotto Claudio che i Romani andarono a soggiornarvi. Questo Principe poco capace d' essere colpito dalle ragioni politiche, che avevano trattenuto Augusto, lasciossi senza dubbio lusingare dalla bella idea di sorpassare la barriera dell' Oceano, di soggettare (*a*) al dominio Romano popoli che avevano sempre

An.di R. 794. Di G.C. 43.

(*a*) Tamdiu clausam [Britanniam] aperit ecce Principum maximus, non indomitarum modo ante se, verum ignotarum quoque gentium victor. *Pomp. Mel.* III. 6.

pre conservata la lor libertà, e di sentirsi chiamare il vincitore di nazioni non solo indomite, ma anche fino al suo tempo sconosciute. Colse perciò l'occasione presentatagli da un certo Verico, il quale scacciato dall'Isola da una fazione inimica implorava la sua protezione per poter ritornarne a stabilirsi nel suo paese: e mandò ordine ad A. Plauzio di entrare nella Gran Bretagna colle Legioni ch'erano al suo comando. An.di R. 794. Di G.C. 43. *Dio.*

I soldati Romani non si lasciarono così agevolmente persuadere a passare in un altro Mondo: che così veniva da essi risguardato il paese, in cui si voleva condurli. Per vincere la lor resistenza agli ordini del loro capo, ch'era un personaggio Consolare, il liberto Narciso ebbe l'insolenza di portarsi nel loro campo, di salire sul Tribunale di Plauzio per fare ad essi un'arringa. Lungi dal volere ascoltarlo, gridarono *a' Saturnali*, per rinfacciargli i ferri della servitù che aveva portato: e facendo sul loro animo lo sdegno ciò, che non aveva potuto fare la considerazione del loro dovere, dichiararono al Generale ch'erano pronti a seguirlo.

Plauzio fece perciò il tragitto: ma l'esattezza di Dione, o almeno del suo abbreviatore, è tale che non ci dice nè da qual porto della Gallia sia questo Generale partito, nè a qual luogo dell'Iso-

An. di R. 794. Di G. C. 43. l' Isola abbia approdato. Puossi congetturare che abbia seguito il cammino tenuto da Cesare; che siasi imbarcato al Wisan. Porto * Izio e in quelle vicinanze, e che sia discesо a terra nella Provincia di Kent. Aveva divisa la sua armata in tre corpi per evitare l' imbarazzo di un numero troppo grande, e tenere gli abitanti dell' Isola incerti intorno al sito, in cui dovessero attenderlo. Questa precauzione rapporto a' Bretoni era superflua. Eglino non istavano sull' avviso, e Plauzio non ritrovò ostacolo veruno al suo sbarco.

I Barbari atterriti si ritirarono tosto ne' loro boschi e nelle loro paludi, dove bisognava che i Romani andassero a ricercarli per combatterli. Alla fine li ritrovarono, e vinsero Carattaco e Togodunno, ambedue figli di Cinobellino, di cui abbiamo fatto menzione sotto Caligola. I Bretoni non si perdettero per questo di coraggio: speravano che la spedizione di Plauzio avrebbe lo stesso esito di quella di Cesare, e che resistendogli con vigore renderebbero inutili i suoi sforzi, e l' obbligherebbero ad abbandonare la loro Isola. Non consideravano, che le circostanze s' erano cangiate di molto, e che i Romani divenuti pacifici possessori delle Gallie avevano tutto il tempo e tutto l' agio di conquistarli. Vi furono molte scaramucce, nelle quali gli abitanti dell' Isola, aven-

avendo avuto la peggio, furono costretti a rinculare; e Plauzio sempre vincitore pervenne all' imboccatura del Tamigi. An. di R. 794. Di G.C. 43.

Gli convenne ivi fermarsi a motivo di una disgrazia che gli avvenne, e della necessità di attendere Claudio, il quale aveva intenzione di venire a porsi egli medesimo alla testa della sua armata, se i principj dell' impresa ne facessero sperare un esito avventuroso. Egli non era mai stato alla guerra. Desiderava un vero trionfo, risguardando come un onore troppo comune e non molto degno della Maestà Imperiale, gli ornamenti di Trionfatore, che gli erano stati decretati dal Senato in occasione de' vantaggi riportati da' suoi Luogotenenti. Claudio va egli medesimo nella Gran-Bretagna, non vi si ferma che sedici giorni, e se ne ritorna a Roma. *Suet. Claud.* 17. & *Dio.*

Alla nuova de' prosperi successi di Plauzio partì da Roma, lasciando a Vitellio suo collega nel Consolato l' amministrazione degli affari dell' Imperio. S' imbarcò ad Ostia, venne a Marsiglia, e avendo attraversato tutta la Gallia, si rimise di bel nuovo in mare a * *Gesforiacum*, fece il tragitto, e raggiunse la sua armata alle rive del Tamigi. *Bologna sul mare.

Dione asficura, ch' ei passò questo fiume, e gli attribuisce l' onore di aver guadagnato una battaglia contra i Barbari, e di aver preso Camoloduno (a), resi-

(a) *Questo è oggi Maldon, secondo Camdeno. Ma*

An. di R. 794. Di G. C. 43. residenza di Cinobellino. Secondo Svetonio all' opposto, in tutto il tempo che Claudio si trattenne nella Gran-Bretagna altro non fece che ricevere gli omaggi de' popoli vinti: non vi fu combattimento veruno, nè fu sparsa alcuna goccia del sangue nemico. Io mi atterrei quì volentieri a Svetonio. Niente havvi di più facile quanto che Dione abbia attribuito a Claudio le imprese di Plauzio suo Luogotenente. Ciò, che abbiamo di certo, è, che il soggiorno dell' Imperatore in questa Isola non fu di lunga durata: ei non si fermò in essa che per lo spazio di sedici giorni, dopo i quali partì per ritornarsene a Roma.

Erasi nondimeno tanto insuperbito per questa spedizione, che si fece proclamare più volte dalle Legioni *Imperator* o General vincitore, benchè l'uso fosse sempre stato, se si eccettui un solo esempio contrario dato da Caligola, di non prendere questo titolo che una sola volta per tutti i successi d' una stessa guerra. Spedì via i suoi due generi, Magno e Silano, per andare a recare a Roma la nuova delle sue conquiste: e il

Ma un dotto Inglese citato nel Dizionario della Martiniere alla voce Camolodunum, *rifiuta questa opinione, e colloca questa Città un miglio distante dal borgo di* Walden, *nella Provincia d' Essex, verso l' Occidente.*

e il Senato gli profuse tutti gl' immagi- An. di R. 794. Di G.C. 43.
nabili onori, il Trionfo, il soprannome di *Britannicus* per lui e per suo figlio, due Archi trionfali, l' uno nella Città, l' altro al luogo della Gallia, da cui era partito per la Gran-Bretagna, e una Festa anniversaria, per eternare la memoria delle sue imprese. Furono accordate in questa occasione anche a Messalina tutte le prerogative, di cui aveva goduto Livia madre di Tiberio.

Claudio per ritornare a Roma prese *Plin.* la strada del Pò, ed entrò per questo III. 16. fiume nel mare Adriatico sopra un vascello, che avrebbe piuttosto meritato, dice Plinio, d' essere chiamato una casa. Il suo viaggio durò in tutto sei mesi, e ritornò a Roma ne' primi giorni del Consolato di Crispino e di Tauro.

L. QUINZIO CRISPINO II.
M. STATILIO TAURO. An. di R. 795. Di G.C. 44.

Il Trionfo di Claudio fu celebrato con tutta la magnificenza possibile. Maravigliandosi egli medesimo come avesse potuto giungere ad una gloria tale, non risparmiò alcuna di quelle cose che potevano accrescerne lo splendore; e permise a de' Governatori di Provincia, e ad alcune persone esiliate di venire a Roma per esserne testimonj. Volle in oltre che tutti coloro, i quali avevano ottenuto in quella medesima guer- Trionfo di Claudio. *Suet. Claud. 17. & Dio.*

ra

An. di R. 795. Di G.C. 44. ra gli ornamenti del trionfo, accompagnassero il suo carro. Essi erano in gran numero. Imperciocchè Claudio, facile in ogni cosa, distribuiva con liberalità queste ricompense di onore, fino ad accordarle per cose da nulla a semplici Senatori e anche al giovane Silano, destinato a divenire suo genero, il quale era appena uscito dalla fanciullezza. Questa truppa brillante marciava a piedi dietro al suo carro. Un solo, distinto fra tutti, perchè quest' era la seconda volta che veniva decorato da questi pregevoli e illustri ornamenti, montava un cavallo coperto d' una gualdrappa magnifica, e aveva in dosso una tunica carica di palme in ricamo. Questi era Cassio Frugi genero di Antonia figlia di Claudio. Messalina in una superba vettura seguiva ancor essa il carro dello sposo, da lei coperto d' ignominia. Tutte le cerimonie del Trionfo furono puntualmente osservate, e Claudio salì ginocchione i gradini del Campidoglio, assistito e sostenuto da' suoi due generi.

Suet. Claud. 24.

Dio. Ne' giorni susseguenti al Trionfo vi furono giuochi d' ogni sorta, corso di carri nel Circo, combattimenti di Atleti, caccia di orsi, ballo militare eseguito da giovani fatti venire dall' Asia, e opere teatrali. Finalmente affine di perpetuare in qualche maniera il suo Trionfo sopra l' Oceano, ch' ei pretendeva di aver domato, Claudio fece

Suet. Claud. 17.

col-

collocare una corona navale a lato della Civica, da cui era sempre ornato il palagio Imperiale. An. di R. 795. Di G.C. 44.

Parte della Gran-Bretagna ridotta in Provincia Romana.

Mentre Claudio celebrava con tanto fasto le sue vittorie sopra i Bretoni, i Bretoni non erano vinti. Difendevano ancora la lor libertà, e sostenevano la guerra contra Plauzio, ch' era restato nel paese con numero grande di truppe. Vespasiano allora comandante di una Legione si distinse molto in questa guerra. Diede trenta battaglie contro l' inimico, prese venti Città, soggiogò due Nazioni Britanniche, e impadronissi dell' Isola di Wight. Ne ricevette perciò in ricompensa gli ornamenti del Trionfo, e questo fu il (a) primo grado di quella grandezza, a cui pervenne nel seguito. Plauzio impiegò quattro anni a stendere e stabilire le sue conquiste; vinse molti popoli; fece con essi de' trattati: e affinchè queste Nazioni potessero essere sicure riguardo a tutto quello che da lui fosse fatto e amministrato, il Senato fece un decreto, nel quale dicevasi che i trattati fatti da Claudio, o da' suoi Luogotenenti avrebbero la stessa forza e la stessa validità, come se fosse in essi intervenuta l' autorità del Senato e del popolo. Quindi fu ridotta in Provincia Romana una gran parte de' Paesi, che sono all' intorno

Dio. Suet. Vesp. 4.

Dio.

Tac. Agr. 14.

(a) Monstratus fatis Vespasianus. *Tac. Agr.* 13.

An. di R. 795. Di G. C. 44. no del Tamigi dalla parte del Mezzogiorno e del Settentrione. Plauzio ritornato a Roma sotto il quarto Consolato di Claudio ricevette l' onore dell' Ovazione, onore a que' tempi unico per un particolare, e di cui credo che questo sia l' ultimo esempio sotto gl' Imperatori. Durante la cerimonia Claudio l' accompagnò sempre dandogli la destra.

Suet. Claud. 24.

Io ho voluto raccontare seguitamente ciò, che in ristretto sappiamo da Svetonio e Dione intorno le prime conquiste de' Romani nella Gran-Bretagna. Ciò, che avvenne dopo, sarà a noi esposto più particolarmente da Tacito, quando ne sarà giunto il tempo.

Fatti particolari. I fatti rapportati da Dione sotto il Consolato di Crispino e di Tauro sono in poco numero e poco rilevanti. Claudio concesse al suo Prefetto del Pretorio il diritto di sedere nel Senato allorchè vi accompagnasse l' Imperatore. Seguendo l' esempio di Augusto, il quale, diceva egli, aveva fatto altrettanto per Valerio Ligure. Accordò la stessa prerogativa a Laco Comandante della guardia sotto Tiberio, e allora Prefetto delle rendite del Principe nelle Gallie. Lo decorò in oltre degli ornamenti Consolari, o profuse, secondo Svetonio, un tale onore anche a Prefetti d' un ordine inferiore.

Dio.

Suet. Claud. 24.

Restituì al Senato l' amministrazione del-

delle Provincie di Achaja e di Macedonia, cui Tiberio aveva appropriata a se stesso. An. di R. 795. Di G.C. 44. Dio.

Ampliò il Regno di Cottio, piccolo Principe stabilito a Susa nelle Alpi, e alleato de' Romani. Cottio non s'era sottoposto al giogo del loro dominio, celato nella sua oscurità, e difeso dall' altezza inaccessibile delle sue montagne. Vide nondimeno ch'ei non poteva mantenersi assolutamente independente da una così formidabile potenza. Ricercò l' amicizia di Augusto, da cui fugli accordata, e di cui prese il nome facendosi chiamare Giulio Cottio. In un piccolo Stato questo Principe aveva delle mire grandi. Fece delle operazioni considerabili per rendere praticabile il passaggio delle Alpi nel paese, in cui regnava. Governò i suoi sudditi con saviezza, e fece loro godere una perfetta tranquillità sotto la protezione de' Romani. Claudio nello stesso tempo che aggrandì il suo dominio, gli diede anche il nome di Re. Dopo la sua morte, Nerone unì i suoi Stati all' Impero, ma la memoria di questo buon Principe si mantenne viva per lungo tempo nel paese da lui governato. Mostravasi ancora al tempo di Ammiano Marcellino la sua tomba a Susa, e se gli rendeva anche una spezie di culto. Il suo nome s'è conservato in quello delle Alpi Cottie, celebre nell' Antichità. *Amm. Marc. L. XV.* *Suet. Ner. 18.*

An. di R. 795. Di G.C. 44. *Dio.*

Claudio levò a' Rodj la libertà, di cui s' erano abusati a segno di mettere in croce alcuni cittadini Romani: la restituì loro nel seguito, come avremo l' attenzione di osservarlo, ma ciò non avvenne se non dopo aver fatto ad essi soffrire per molti anni il castigo della loro audacia.

Un certo Umbonio Silo ebbe l' ardire di dispregiare la vendetta esercitata contro di lui da' liberti di Claudio. Essendo Proconsolo della Betica, si aveva concitato il loro odio. Lo fecero richiamare sotto il pretesto che non avesse somministrato sufficienti provvigioni di biade alle truppe Romane, che guardavano la Mauritania; e indussero Claudio a scacciarlo anche dal Senato. Umbonio per far vedere, che poco curavasi della dignità, di cui veniva spogliato, mise pubblicamente in vendita la sua toga di Senatore. Gli Storici non ci dicono, che gli sia accaduto altro male.

M. Vinicio, ch' era stato marito di Giulia figlia di Germanico, fatta morire da Claudio, non lasciò d' essere nominato Consolo dall' Imperatore medesimo per l' anno seguente. Quest' era il suo secondo Consolato, nel quale ebbe per suo collega Statilio Corvino.

M. Vi-

M. VINICIO II.
T. STATILIO TAURO CORVINO.

An. di R. 796. Di G.C. 45.

Anche quest' anno è sterile di avvenimenti.

Cangiamento dell'ordine per dare l'annual giuramento. *Dio*.

Claudio cangiò l' ordine stabilito negli ultimi anni di Tiberio per dare il giuramento, che rinnovellavasi ogni anno da' Senatori. Non volle che ciascheduno Senatore ne pronunziasse la formula, ma un Pretore a nome di tutto il suo Collegio, un Tribuno per tutti i Tribuni, e così di tutti gli ordini, de' quali era composto il Senato. Egli medesimo giurò, secondo il suo solito, l' osservanza degli statuti di Augusto.

Regolamenti introdotti o rinnovellati da Claudio.

Pose freno alla libertà che prendevansi i particolari di erigersi delle statue di loro propria autorità. La Città n' era piena, e tutti i luoghi pubblici se ne trovavano ingombrati. Claudio fece trasportare in varj luoghi quelle, che già sussistevano, e vietò, che per l' avvenire alcun particolare potesse conferire a se medesimo quest' onore senza la permissione del Senato, purchè non avesse eretto o rifabbricato qualche edifizio pubblico: nel qual caso avrebbe la libertà di farsi rappresentare esso e tutti quelli di sua famiglia sia con pitture o con statue.

Claudio proccurò di rimediare ad un altro disordine senza paragone più im-

An. di R. 706. Di G. C. 45. portante, e assai più difficile da estirpare. Avendo condannato all' esilio un Magistrato concussionario, rinnovellò in questa occasione gli antichi Statuti, i quali proibivano di passare senza intervallo da una carica a un' altra. Voleva, che i Magistrati usciti da un impiego restassero per un certo tempo nella condizione privata, affinchè quelli, ch' erano stati da essi vessati, avessero la libertà di chiamarli in giudizio: e per timore che non si sottraessero con affettate assenze al castigo meritato dalle loro ingiustizie, vietò loro anche i viaggi. Finalmente comprese nel suo editto non solo coloro che comandavano in capite, ma ancora i loro Luogotenenti, e stabilì tanto per gli uni, come per gli altri la stessa obbligazione di lasciar passare un certo intervallo di tempo, prima che potesse loro essere conferito alcun pubblico impiego.

Suet. Claud. 23. & Dio.

Affine probabilmente d' invigilare alla esecuzione di questo editto in ciò che risguardava i viaggi de' Senatori, Claudio si fece conferire con un decreto il diritto di loro accordare le licenze, laddove fino allora ogn' uno s' era sempre indirizzato al Senato per ottenerle, come al tempo della Repubblica.

Giuochi votivi. Liberalità al popolo.

Claudio s' era obbligato con voto a dare de' giuochi per la sua spedizione della Gran-Bretagna. Li diede in questo anno, e vi aggiunse di più una libera-

beralità molto considerabile. I cittadini, a cui lo Stato faceva delle distribuzioni regolate di frumento, ricevettero altri trecento *, e altri fino a mille e dugento cinquanta ** sesterzj per cadauno. Dione osserva, che Claudio non presedette in persona a tutta la distribuzione di questo soldo. Dopo averla incominciata, fece che la terminassero i suoi generi, non volendo interrompere la sua funzione favorita di giudicare. An. di R. 796. Di G.C. 45.

* *Trenta sette lire e dieci soldi di Francia.*

** *Cento cinquantasei lire e cinque soldi.*

Per non omettere cosa veruna, dirò qui che Claudio ristabilì il quinto giorno de' Saturnali aggiunto da Cajo, e poi abolito. Fuvvi in questo anno un eccliss del sole il primo di Agosto, giorno della nascita di Claudio. Siccome temeva, che il volgo superstizioso non prendesse da questo un cattivo augurio contro di lui, ne fece affigere la predizione qualche tempo avanti colla fisica spiegazione di questo fenomeno. Quinto giorno de' Saturnali. Eccliss del sole.

I Consoli dell'anno seguente furono due uomini de' più illustri, Valerio Asiatico, il quale avendo già amministrato il Consolato sotto Tiberio, o sotto Cajo, ne ottenne da Claudio un secondo, probabilmente come la ricompensa de' servigi, cui Tacito dice aver egli prestati nella spedizione contra la Gran-Bretagna; e M. Silano, fratello di L. Silano, genero di Claudio, e nipote d'una nipote di Augusto, nato men-

Tac. XI. Ann. 3.

Plin. VII. 13.

mentre questi ancora vivèva.

An. di R. 797. Di G.C. 46. **VALERIO ASIATICO II. M. GIUNIO SILANO.**

Asiatico nominato Consolo per tutto l' anno, rinunzia avanti il tempo. *Dio.*

Asiatico, se crediamo a Dione, era stato nominato Consolo per tutto l' anno; ma ei non volle godere di questa distinzione, e rinunziò avanti il tempo, per non concitarsi maggiormente l' invidia, a cui sapeva di non essere già che troppo esposto a motivo delle sue grandi ricchezze. Lo stesso Storico assicura, che ve ne furono molti altri in quel tempo, i quali nominati come Asiatico per esercitare il Consolato per un anno intero, rinunziarono come lui senza aspettarne il fine, ma per una ragione contraria. Le loro facoltà troppo tenui non potevano bastare alle spese prodigiose, che esigeva il Consolato.

Vinicio muore avvelenato da Messalina.

Vinicio, ch' era stato Consolo l' anno precedente, però in questo per la frode di Messalina. Quest' era un uomo dolce, che attendeva soltanto a' suoi affari particolari, e affatto incapace di turbare lo Stato. Ma non volle abbandonarsi alle dissolutezze di Messalina, ed ella lo fece avvelenare. Ricevette dopo la sua morte l' onore de' funerali pubblici, che punto non nuoceva alla sua nemica.

Asinio Gallo, nipote di Agrippa per parte di Vipsania sua madre, e fratello ute-

uterino di Druſo figlio di Tiberio, tramò una congiura per innalzarſi all' Impero. Non vi ſono ſpiriti più ſoggetti ad inſuperbirſi per la loro naſcita quanto quelli, che non hanno alcun altro merito. Piccolo, malfatto di corpo, ſenza ſpirito, ſenza alcun talento, Aſinio Gallo penſava che ogni coſa foſſe dovuta a' gran nomi della ſua ſtirpe: e ſenza avere nè forze, nè ſoldo, immaginavaſi, che i cittadini appena che aveſſe dato il ſegno correrebbero a ſchierarſi intorno di lui, e lo riconoſcerebbero per Imperatore. Eſſendo ſtato l'affare ſcoperto, la ſua follia lo ſalvò. Un' impreſa sì mal concertata parve l'effetto d'uno ſpirito ſregolato. Fu troppo diſpregiato per eſſere punito coll'ultimo ſupplicio, e Claudio contentoſſi di mandarlo in eſilio.

An. di R. 797. Di G. C. 46. Aſinio Gallo congiura contra l'Imperatore, ed è mandato in eſilio. *Suet. Claud.* 13. & *Dio.*

La Tracia, che aveva avuto fino allora i ſuoi Re, divenne in queſto anno Provincia Romana. Abbiamo veduto ſotto Tiberio ch' era ſtata diviſa fra Rimetalce, e i figli di Coti, de' quali il ſolo chiamato parimente Coti, è noto nella Storia. Cajo diede a Rimetalce la porzione di Coti, il quale fu da lui compenſato col farlo Re della piccola Armenia. Eſſendo ſtato Rimetalce ucciſo da ſua moglie, è coſa probabile, che i Romani ſi ſiano ſervîti del preteſto di vendicare queſto delitto per impadronirſi del paeſe.

La Tracia divenuta Provincia Romana. *Tillem. Dio.* L. LIX.

An.di R. 797. Di G.C. 46. Isolanata nel mare Egeo. *Sen. Nat. Quæst.* II. 16. & VI. 21. *Eus. Chr. Dio.* L. LX.

Nacque nel mare Egeo una nuova Isola (*a*) vicino a quelle di Therea, e di Therasia. Noi abbiamo parlato di un simile fenomeno sotto Tiberio, l'anno di Roma 768.

Claudio volendo prendere un quarto Consolato, diede a se stesso per Collega Vitellio, il quale perciò divenne Console per la terza volta.

An.di R. 798 Di G.C. 47.

TI. CLAUDIO CESARE AUGUSTO GERMANICO IV.
L. VITELLIO III.

Claudio Censore insieme con Vitellio.

Nella Repubblica non v' erano stati Censori dopo Paolo e Planco, i quali ne avevano portato il titolo sotto Augusto con poco onore e poco successo. Gl' Imperatori n' esercitavano l' autorità come soprantendenti a' costumi. Nominavano i Senatori e i Cavalieri Romani. E per quello che spetta alle funzioni della Censura, le quali consistevano nella dinumerazione delle persone e de' beni de' cittadini, sembra che siano state assolutamente interrotte dopo la morte di Augusto. Claudio Console per la quar-

(a) *M. di Tillemont dice, che Seneca chiama questa nuova Isola* Therasia, *il che sarebbe un errore inescusabile, poichè Therasia è nominata da Strabone, il quale scriveva sotto Tiberio. Una piccola correzione di Gronovio fondata anche su i manuscritti, libera Seneca da questa taccia. Questo Critico legge* Theren, Theresiam, & hanc nostræ ætatis insulam. *Nat. Quæst.* VI. 21.

quarta volta fece rivivere queſta carica: la preſe egli medeſimo, e vi aſſociò lo ſteſſo Vitellio, ch' era già ſuo collega nel Conſolato. An. di R. 798. Di G.C. 47.

Queſto prodigioſo innalzamento di Vitellio era la ricompenſa delle ſue vergognoſe adulazioni verſo Meſſalina e i liberti. Non gli baſtava di arrenderſi a tutti i loro voleri, ma proſtituiva anche loro ogni ſorta di venerazione nella maniera la più baſſa e la più ſervile. Dimandò un giorno in grazia a Meſſalina la permiſſione di ſcalzarla: e avendole levato la ſcarpa deſtra, la poſe fra la ſua toga e la ſua tunica, la cuſtodì e la portò ſempre in doſſo, come un prezioſo pegno, cui baciava di tratto in tratto. Aveva fra i ſuoi Dei domeſtici le immagini in oro di Narciſo e di Pallade. Non aveva riguardo di renderſi ridicolo con iſtravaganze, purchè foſſero luſinghiere. Claudio avendo dato in queſto anno, come noi riferiremo fra poco, i giuochi ſecolari: „ Poſſiate voi, „ gli diſſe Vitellio, celebrare ſovente „ queſta feſta „ ! Tal era l'avvilimento, a cui l'ambizione riduceva un uomo, che aveva per altro delle buone qualità e dello ſpirito. Vile adulazione di Vitellio. *Suet. Vit.* 2.

Claudio formò come Cenſore il catalogo de' Senatori: ne eſcluſe alcuni, i quali per la maggior parte ſi ritirarono volentieri, perchè la dignità Senatoria era loro di aggravio a motivo della te- Operazioni di Claudio nella ſua Cenſura. *Dio.*

An. di R. 798. Di G.C. 47. tenuità della loro fortuna. All' opposto fece entrare come sforzatamente in Senato un certo Surdonio Gallo, il quale era andato a stabilirsi a Cartagine: Claudio lo fece venire a Roma, e gli disse: „ Io voglio legarvi quì con una catena „ d'oro „ : e lo nominò Senatore.

Nella rivista, che fece de' Cavalieri, e in generale in tutta la sua Censura, Svetonio osserva la stessa vicissitudine di buono e di cattivo senso, che regnava in tutta la sua condotta. Aveva posto una nota d'infamia a lato del nome di un Cavaliere; e intercedendo gli amici di questo Cavaliere per lui, Claudio acconsentì di cancellare la sua nota: „ Ma (a) non avrò tuttavia dispiacere, „ diss' egli, che la cancellatura resti „. Questo tratto misto d' indulgenza e di severità ha anche qualche cosa di fino.

Suet. Claud. 16.

In altre occasioni diede a divedere un' eccessiva mollezza. Essendo un giovane, convinto già di molti disordini, scusato e anche lodato da suo padre, Claudio esentollo da ogni ignominia dicendo: „ Egli ha il suo Censore „. Un dissoluto di professione, screditato in tutta la Città per gli suoi adulteri, fu soltanto da lui avvertito di avere un poco più di riguardo alla sua sanità, o di vivere almeno con più cautela. „ Imperciocchè, aggiunse egli, a qual fine „ deb-

(a) Litura tamen exstet.

„ debbo io sapere chi sia la vostra in- An. di R. 798. Di G.C. 47.
„ namorata „?

All' opposto notò molti cittadini per cagioni frivolissime, e che fino al suo tempo non avevano mai dato materia alla severità de' Censori; come per essere usciti dall' Italia senza sua licenza, e per essersi posti nel corteggio e nel numero degli Uffiziali di un Re in una Provincia. Ve ne furono molti, i quali fecero vedere evidentemente false a sua vergogna le imputazioni, che loro faceva sulla relazione de' suoi trascurati inquisitori. Molti, a cui rimproverava d' essere celibi, o senza figliuoli, o poveri, fecero vedere ch' erano maritati, padri di famiglia, e ricchi. Accusava uno di avere attentato per furore e per disperazione contro la propria sua vita, e di aversi ferito colla sua spada. L' accusato si spogliò in sua presenza, e mostrò la sua persona esente da ogni ferita.

Non permetteva che alcuno di quelli, a cui chiedeva conto della loro condotta, si servisse di Avvocati: voleva che ogn' uno parlasse per se medesimo, e si spiegasse come poteva. In questo aveva ragione, attesocchè i Censori non procedevano giuridicamente, e che dinanzi loro facevasi tutto senza formalità e senza spinose discussioni.

Meritossi anche delle lodi per aver dato a vedere il suo zelo contra il lus-

An. di R. 798. Di G. C. 47.

so, facendo comperare e gettare in pezzi una carrozza d'argento lavorata con molta arte, ch'era stata posta in vendita.

Ma ricadendo nelle sue inezie fece affigere in un sol giorno venti editti, due de' quali versavano intorno ad oggetti singolari. L'uno avvertiva, che dovendo la vendemmia essere buona e copiosa si avesse l'attenzione di ben intonicare di pece le botti: e l'altro suggeriva il succo del Tasso come un rimedio utile contra la morsicatura delle vipere.

Varie persone accusate di congiura. *Dio.*

Mentre Claudio attendeva alle funzioni della Censura, Messalina e i liberti continuavano a satollare la loro crudeltà, e a mettere varie persone in pericolo sotto il pretesto di congiura contra lo Stato e contra l'Imperatore. Compresero in queste accuse persone di nessuna considerazione, cui Claudio neglesse o non condannò che a leggieri castighi, dicendo, che non si doveva vendicarsi di una pulce nella maniera, con cui si vendicava di un leone. Costò per altro la vita a suo genero Pompeo Magno marito di Antonia sua figliuola primogenita. Quantunque non fosse reo d'altro delitto che di avere dispiaciuto a Messalina, Claudio lo fece trucidare nel suo letto senza avergli prima fatto il menomo processo. Suo padre Crasso Frugi e Scribonia sua madre perirono

Pompeo Magno, genero di Claudio, fatto morire insieme con suo padre e con sua madre.

rirono insieme con esso lui. La loro nobiltà era la loro colpa, imperocchè dal canto dello spirito Crasso non era uomo da farsi in guisa veruna temere. Rassomigliava perfettamente a Claudio per la sua stupidezza, ed era tanto degno di sottentrare nel suo posto, quanto era incapace d' invidiarglielo. An. di R. 798. Di G.C. 47. *Suet. Claud.* 29. *Sen.*

Fu poi attaccato Valerio Asiatico. Tacito (imperciocchè noi lo ritroviamo qui, e il Lettore se ne accorgerà facilmente) ci somministra moltissime particolarità intorno questo affare, ma ci lascia nondimeno ancora da congetturare intorno certe circostanze, perchè non abbiamo il principio del suo racconto. Condanna e morte di Valerio Asiatico. *Tac. Ann.* XI. 1. *Dio.*

Pare, che questo nero intrigo, di cui uno de' più illustri membri del Senato, decorato due volte della più cospicua dignità dell' Impero, fu la vittima, abbia avuto origine da una briga femminile fra Messalina e Poppea. Questa, figlia di Poppeo Sabino, personaggio Consolare, e che aveva ottenuto sotto Tiberio gli ornamenti del Trionfo, era la più bella donna di Roma, ma non la più saggia. *Tac. Ann.* XIII. 45.

Ella manteneva un infame commercio col Pantomimo Mnester, di cui abbiamo veduto che Messalina era perdutamente innamorata. L' Imperatrice, gelosa all' eccesso, credette che Valerio Asiatico fosse ancor egli a parte delle *Tac.* XI. 4.

dis-

An. di R. 798. Di G.C. 47.

dissolutezze di Poppea. Di più bramava ardentemente d' impadronirsi de' giardini di Lucullo, abbelliti e ornati da questo Consolare con un' estrema magnificenza. Stabilì perciò di perdere nel medesimo tempo Asiatico e Poppea, e ne commise l' accusa a Suilio, del quale abbiamo parlato, e di cui faremo sovente menzione nel seguito, Avvocato più celebre per lo suo talento che per la sua probità. Gli diede per compagno Sosibio, a cui era addossata l' educazione di Britannico. Questo astuto Greco, fingendo un gran zelo per la persona dell' Imperatore, insinuogli: „ che la „ potenza e le grandi ricchezze de' par„ ticolari erano pericolose per lo Prin„ cipe. Che Asiatico era stato il prin„ cipale autore della morte di Cajo, „ e abbastanza ardito per confessarlo e „ per gloriarsene in piena assemblea del „ popolo Romano. Che essendosi con „ questo acquistato un gran nome nel„ la Città, e veggendo la sua fama „ sparsa per le Provincie, si disponeva „ di andare a sollecitare le armate di „ Germania. Ch' essendo nato a Vien„ na, ch' essendo congiunto di sangue „ con tutte le persone più illustri del„ la Gallia non avrebbe difficoltà di „ sollevare le Nazioni, dal sangue del„ le quali era uscito „.

Claudio era credulo all' eccesso, allora quando se gli mostrava l' ombra del pe-

pericolo. Quindi fece partire ſenz' altra informazione il Prefetto del Pretorio con uno ſtaccamento delle Guardie, come ſe ſi foſſe trattato di eſtinguere una guerra naſcente. Aſiatico era attualmente a Baja in Campania. Si prende, ſi carica di catene, e ſi conduce a Roma: e ſe gli forma toſto il proceſſo non in Senato, ma nella camera di Claudio, in preſenza di Meſſalina. An. di R. 798. Di G.C. 47.

Suilio, che faceva il perſonaggio di accuſatore, accusò Aſiatico di aver corrotto alcuni ſoldati con del danajo e con altri mezzi ancora più malvagi. Rinfacciogli in oltre un adultero commercio con Poppea, e de' diſordini di un' altra ſpezie che diſonorano la natura. Aſiatico era uomo di ſpirito e di coraggio. Si difeſe con tanta forza che Claudio reſtò tutto commoſſo, e Meſſalina medeſima non potè ritenere le lagrime. Ma queſta non era in lei ſe non una macchinale impreſſione, la quale non le cangiava punto il cuore. Uſcendo per andare ad aſciugarſi gli occhi, raccomandò a Vitellio di non laſciare sfuggir l'accuſato.

Frattanto l'accuſa ſi diſtruggeva da per ſe ſteſſa. Aſiatico domandò, che ſe gli confrontaſſe qualcuno di quei ſoldati, di cui ſe gl'imputava d'aver corrotta la fedeltà. Ne fu prodotto uno, il quale punto non lo conoſceva; e ch' era ſtato ſoltanto avvertito che Aſiatico

An. di R. 798. Di G. C. 47. co era calvo. Questo falso testimonio interrogato se lo conosceva, rispose affermativamente, e per provarlo mostrò uno ch' era presente, da lui preso per Asiatico, perchè anche questi aveva la testa calva. Ogn' uno rise dell' errore: Claudio medesimo ne comprese la conseguenza, e inclinava ad assolvere l' accusato.

Vitellio impedì l' effetto di questa buona disposizione con una orribile perfidia. Prendendo un tuono di voce dolce, versando anche qualche lagrima, disse che Asiatico era stato sempre suo amico, e che avevano insieme corteggiato Antonia madre dell' Imperatore. Rammentò i servigi prestati dall' accusato alla Repubblica, il suo valore nella guerra contro i Bretoni, e tutti gli altri motivi, che parlavano in suo favore; e conchiuse col lasciarlo in libertà di scegliere qual genere di morte che più gli piacesse. Claudio seguì tanto stolidamente le insinuazioni di coloro, da cui era avvezzo a lasciarsi dirigere, che fu dello stesso parere, credendo di fare un atto di clemenza.

Dione rapporta la cosa un poco diversamente. Dice, che Vitellio finse di essere stato incaricato da Asiatico di chiedere la libertà di scegliersi un genere di morte, e che Claudio dando credenza a questo discorso riguardò la domanda dell' accusato come la confessio-

fessione del suo delitto. Quelli che ritroveranno più verisimile questa maniera di raccontare il fatto possono contentarsene: ma io credo ch' essa sia una spiegazione inventata da persone, le quali non hanno compreso fino a qual eccesso giungesse l'imbecillità dello spirito di Claudio. An. di R. 798. Di G.C. 47.

Che che ne sia, Asiatico morì con una costanza, che non degenerò punto dalla sua gloria passata. I suoi amici lo esortavano ad andare alla morte per una strada lenta e dolce astenendosi dal cibarsi. Rispose ch' era loro obbligato di questo ultimo contrassegno di benevolenza, ma che li pregava a dispensarlo dal seguire i loro consigli, e dopo aver fatto i suoi esercizj soliti, dopo aver preso il bagno e pranzato lietamente, si fece aprir le vene, senza fare il menomo lamento, se non che osservò, che sarebbe stato per lui più onorevole di perire o per gli artifizj di Tiberio, o per l' impetuoso furore di Cajo, che per la frode di una femmina, e la lingua impura di Vitellio. Avanti l' operazione volle vedere il rogo, sopra il quale doveva essere abbruciato il suo corpo, e lo fece trasportare in un altro sito, per timore che il vapore del fuoco non danneggiasse gli arbori: tanta tranquillità conservò egli ne' suoi ultimi momenti non sapendo che andava a cadere fra le mani di un Dio sde-

An. di R. 798. Di G. C. 47.

sdegnato, dalla di cui vendetta liberato non l'avrebbe il suo orgoglio.

Mentre si giudicava Asiatico nella camera di Claudio, Messalina era uscita, come ho detto. Ella aveva una somma premura di liberarsi da Poppea, e inviolle alcuni emissarj, i quali le inspirarono tanto timore per la prigione che determinossi ad una morte volontaria. Tutto ciò avvenne senza che Claudio sentisse nè meno parlarne: di modo che pochi giorni dopo, veggendo alla sua tavola Scipione marito di Poppea, dimandogli perchè non avesse condotto seco sua moglie: e Scipione rispose, ch' era morta.

Due fratelli, Cavalieri Romani de' più distinti furono ancor essi compresi in questo affare per aver permesso che Mnester e Poppea si abboccassero insieme nella loro casa. Quest'era il loro delitto. Ma Suilio li accusò in Senato per un sogno, che uno di loro aveva avuto, e da essi interpretato come annunziatore di pubbliche calamità, o della morte vicina del Principe. Furono condannati: e all'opposto coloro che avevano servito Messalina in questo intrigo, ricevettero delle ricompense. Fu accordata al Prefetto del Pretorio Crispino una gratificazione di un milione e cinquecento mila * sesterzj, e gli ornamenti della Pretura. Vitellio fece dare a Sosibio un milione ** di sesterzj, co-

* *Cento ottanta sette mila e cinquecento lire di Francia.*

** *Cento*

come un ſuddito utile alla Repubblica per le lezioni che dava a Britannico, e per gli conſigli, che ſuggeriva all' Imperatore. An. di R. 798. Di G.C. 47.

Scipione marito di Poppea era preſente a queſta deliberazione del Senato, e obbligato a parlare a ſuo luogo, ſi traſſe d' imbroglio da uomo di ſpirito. „ Io ſono (*a*) sforzato, diſs' egli, a pen- „ ſare come tutti gli altri intorno la „ condotta di Poppea. Perciò voi po- „ tete ſupporre che io penſi come tutti „ gli altri „.

Suilio, a cui era ſenza dubbio toccato una parte delle ſpoglie di Aſiatico, adeſcato dal guadagno ſi abbandonò con un' avida crudeltà al meſtiere di accuſatore, ed ebbe molti imitatori della ſua audacia. Imperciocchè ſotto un Principe, che aveva la paſſione di giudicare, che appropriava a ſe ſteſſo tutta l' autorità delle leggi e de' Magiſtrati, l' occaſione non poteva eſſere più bella per coloro che cercavano di arricchirſi a ſpeſe degl' infelici. Gli Avvocati trafficavano ſenza roſſore de' loro impegni, e la loro (*b*) perfidia non era meno eſpoſta alla vendita, dice Tacito, delle merci eſpoſte pubblicamente al

venticinque mila lire.

Lamenti contra gli Avvocati. Regolamento, che fiſſa la loro mercede. *Tac. Ann.* XI, 4.

(*a*) Quum idem de admiſſis Poppææ ſentiam quod omnes, putate me idem dicere quod omnes.

(*b*) Nec quidquam publicæ mercis tam venale fuit, quam advocatorum perfidia.

An di R. 798. Di G.C. 47. al mercato. Ciò evidentemente si scorge dalla tragica avventura di un illustre Cavaliere Romano; il quale dopo aver dato * quattrocento mila sesterzj a Suilio, avendo penetrato che lo tradiva, e che se la intendeva colla sua parte avversaria, andò ad uccidersi nella casa del suo infedele Avvocato.

* *Cinquanta mila lire.*

Il romore fatto da un tale avvenimento diede motivo a de' lamenti, che furono portati al Senato da C. Silio Consolo designato e nemico personale di Suilio. Sulle sue rimostranze i Senatori con una spezie di acclamazione domandano, che sia fatta rivivere la Legge Cincia, fatta anticamente per vietare agli Avvocati di ricevere nè soldo, nè regali dalle loro parti; e ultimamente rinnovellata da Augusto. Ma Silio insistette con forza, citando gli esempj degli antichi Oratori, che avevano risguardato la gloria presso all' età future come la sola ricompensa degna del loro talento. „ Se ci allontaniamo da „ questa massima, aggiungeva egli, „ l' eloquenza, la prima fra le bell' Ar„ ti, si avvilisce da un ministero che „ diventa sordido. La stessa fedeltà è „ esposta al pericolo di lasciarsi sedur„ re, quando se si faccia a considerare „ la grandezza de' guadagni. In oltre „ se i processi non apporteranno alcun „ lucro a nessuno, il loro numero sce„ merà, mentre adesso si fomentano

Dio. L. LIV.

„ le

„ le inimicizie, si multiplicano le ac- An. di R.
„ cuse, gli odj, le ingiurie, affinchè 798. Di
„ siccome le malattie fanno guadagna- G.C. 47.
„ re i medici, così le cavillazioni del
„ Foro arricchiscano gli Avvocati. Che
„ si propongano per modelli Pollione,
„ Messala, oppure Arrunzio, ed Eser-
„ nino, la memoria de' quali è più
„ recente, e che sono pervenuti al più
„ alto grado della gloria e degli onori
„ coll' integrità della loro vita, e con
„ una eloquenza, che non s' è lascia-
„ ta infettare da alcuna macchia d' in-
„ teresse „.

Questo veemente discorso si guadagnava tutti i voti, e già il Senato si disponeva a decretare, che coloro, i quali avevano ricevuto argento da' loro clienti, fossero puniti come concussionarj. Allora Suilio, e Coffuziano Capitone, che ad esso rassomigliava, e di cui parleremo nel seguito, e altri ancora, i quali trovandosi nello stesso caso vedevano, che non si trattava per essi d' essere sottoposti ad un esame, poichè il fatto era certo e indubitato, ma che si era sul punto di pronunziare la loro condanna, si avvicinano a Claudio che era presente, e gli chiedono grazia per lo passato. Fece loro col capo un moto favorevole, senza aggiungere la menoma parola. Fatti arditi da questo contrassegno di protezione, alzano la voce: „ chi di noi, dicono egli-

„ no,

An. di R. 798. Di G. C. 47.
„ no, ha orgoglio baſtante per aſpira-
„ re all' immortalità? Noi offriamo a'
„ cittadini un ſoccorſo neceſſario, af-
„ finchè i deboli non ſiano per mancan-
„ za di difenſori, oppreſſi da' più po-
„ tenti. Per altro l' eloquenza non ſi
„ acquiſta ſenza diſpendio. Noi laſcia-
„ mo la cura de' noſtri affari per atten-
„ dere agli altrui. Varie ſono le ſtra-
„ de, per cui ſi può procurarſi un' one-
„ ſta fortuna, il ſervigio dell' armi, e
„ l' attenzione di far valere le ſue ter-
„ re. Ma neſſuno s' impegna in una
„ profeſſione, ſe non iſpera di ritrarne
„ da eſſa qualche frutto. Fu agevole a
„ Pollione e Meſſala arricchiti dalle
„ guerre civili, e anche agli Eſernini
„ e agli Arrunzj eredi di gran facoltà
„ laſciate ad eſſi da' loro maggiori il
„ prendere ſentimenti nobili ed elevati.
„ Se voleſſimo allegare degli eſempj
„ contrarj, quanto Clodio e Curione
„ ſi facevano eglino pagare per le loro
„ arringhe? Noi ſiamo Senatori di un
„ rango mediocre, i quali in mezzo al-
„ la tranquillità, di cui gode la Repub-
„ blica, d' altro non viviamo che delle
„ arti utili nella pace. Se ſi levino agli
„ ſtudj i proventi, gli ſtudj medeſimi
„ periranno „.

Queſto partito era men decoroſo; ma non parve a Claudio privo di plauſibili ragioni. Fu preſa una ſtrada di mezzo. Fu ſtabilito, che ſarebbe permeſſo agli Av-

Avvocati di ricevere fino a dieci mila * seſterzj, ma che, se riceveſſero una ſomma maggiore di queſta, sarebbero giudicati rei di concuſſione. Queſto regolamento paſsò in legge. Nondimeno gli Oratori illuſtri conſervarono, come appariſce dall'eſempio di Plinio il giovane, l'antica nobiltà della loro profeſſione eſercitandola gratuitamente. Quintiliano ha trattato queſta queſtione, ed eſaminato se sia permeſſo agli Avvocati il riſcuotere un tributo dal loro miniſtero. Ei si ſpiega intorno queſto punto d'una maniera così giudizioſa, che secondo l'oſſervazione del Sig. Rollin *, i ſuoi principj deono ſervir di regola, anche dove l'uſo è diverſo.

An. di R. 798. Di G.C. 47.

* *Mille dugento e cinquanta lire.*

Inſtit. Orat. XII. 7.

* *Tratt. to degli ſtudj T. II. §. III. dell' eloquenza del Foro, art. 3.*

Queſt'anno, ch'è il ſettecento novanta otto di Roma, secondo il computo da noi ſeguito, era l'ottocento, se ci rapportiamo a Varrone intorno la data della fondazione della Città: e i (a) Romani allora numeravano in

Giuochi ſecolari.

que-

(a) *Se ſi ricerchi perchè noi non ſeguiamo una maniera di contare gli anni di Roma, che prevalſe preſſo i Romani, riſponderemo, che Tito Livio, il quale ſervì di guida al Sig. Rollin ne' principj della* Storia della Repubblica Romana, *parve a molti dotti Cronologiſti eſſerſi attenuto all' opinione di Catone: e ne' tempi, ſopra i quali cadono le incertezze e gl' imbarazzi della Cronologia Romana, che non è mai chiara ſe non dopo la guerra di Pirro, queſto ſiſtema è più facile e meglio conneſſo. Dopo averlo adottato una*

An. di R. 798. Di G. C. 47. *Tac. XI. Ann.* 11. *Suet. Claud.* 21.

questa maniera. Questo era dunque l' anno de' giuochi secolari, supponendo che dovessero celebrarsi ogni cent' anni. Augusto aveva seguito un altro sistema, il quale faceva il secolo di cento e dieci anni; e per conseguenza aveva dato i giuochi secolari l' anno di Roma settecento e trenta cinque. Claudio non si credette obbligato ad osservare in questo come una legge l' esempio di Augusto. Desideroso di render celebre e illustre il suo regno colla solennità di questa festa, preferì la maniera comune di contare il secolo, e celebrò in questo anno i giuochi secolari.

Nacque nondimeno da questo un non so che di ridicolo nell' invito che si fece a questi giuochi. La formula prescritta chiamava i cittadini ad una Festa, che nessuno di essi non aveva veduta, nè vedrebbe mai più. Ora non erano passati più di settanta quattro anni dopo i giuochi di Augusto, cosicchè molti di coloro che allora vivevano li avevano veduti, e il Comico Stefanione aveva rappresentato negli uni e negli altri. *Plin.* VII. 48.

Claudio non fece alcun caso di questa considerazione, tanto gli sembrava una

una volta, fu duopo seguirlo per sempre: e due anni di differenza non sono cosa osservabile trattandosi di uno spazio di tempo qual è quello della durata di Roma.

una bella cosa il dare de' giuochi secolari. Noi vedremo Domiziano pensare e agire nella stessa maniera, e ripetere la stessa assurdità. I giuochi e gli spettacoli erano un oggetto di somma importanza per gli Romani. Il popolo li amava fino alla freneſia, e i Principi se ne servivano come di un mezzo della loro politica per divertire i cittadini, e distraerli dal pensare a cose serie, e le quali potessero interessare il Governo. Claudio durante il suo regno ne diede molti di ogni spezie, più al certo per genio e per inclinazione, che per fini politici, di cui era poco capace. An. di R. 798. Di G.C. 47.

Ne' giuochi secolari, che celebrò, fra gli spettacoli, da cui fu accompagnata la festa, fuvvi quello del corso Trojano eseguito da' giovani della più cospicua nobiltà di Roma. Britannico vi comparve in compagnia di L. Domizio, che subito dopo adottato da Claudio ricevette il nome di Nerone. Fra questi due giovani Principi il favor popolare dichiarossi per l'ultimo. Egli era il solo maschio che restasse della posterità di Germanico, la di cui memoria era ancora cara al popolo Romano. Spacciavansi intorno alla di lui persona delle favole atte per lo loro maraviglioso a conciliargli la venerazione di una credula moltitudine: dicevano ch' era stato custodito da de' dragoni allorchè era ancora fanciullo. Sua madre Agrippina, Domizio, che fu poi Nerone, oggetto della benevolenza del popolo. *Tac.*

An. di R. 798. Di G. C. 47. di cui Messalina aveva già fatto perir la sorella, e che trovavasi esposta al medesimo pericolo, sembrava ad ogn' uno degna di compassione. Messalina s' accorse di questi sentimenti, e nulla altro la trattenne dal perdere colei, che le dava ombra, se non che il novello amore che aveva concepito per lo più bel giovane, che vi fosse fra tutta la nobiltà Romana, Silio Consolo designato, da noi poco fa nominato, e figlio di quel Silio immolato da Tiberio all' odio, che nodriva contra la famiglia di Germanico.

Pazzo amore di Messalina per Silio. Questo non era un amore, ma un furore; e questo solo oggetto, occupando tutto lo spirito e tutto il cuore di Messalina, allontanava da lei qualunque altro pensiero. Obbligò prima quello ch' ella amava a ripudiare sua moglie Giulia Silana, ch' era una persona della nascita la più illustre, affine di esserne ella sola la posseditrice. Silio (*a*) comprendeva la grandezza e del delitto e del pericolo, ma la sua perdita era inevitabile se resisteva. Ei non disperava di sfuggire all' imbecillità di Claudio; si vedeva ricolmato di onori e di ric-

chez-

(*a*) Neque Silius flagitii aut periculi nescius erat: sed certo si abnueret exitio, & nonnulla fallendi spe, simul magnis præmiis, opperiri futura, & præsentibus frui pro solatio habebat. *Tac.* XI. 12.

chezze; e per un deplorabile accieca- An. di R. 798. Di G. C. 47.
mento, in vece di morire generosamente e portar seco alla tomba la gloria dell' innocenza, rimettevasi per l'avvenire alla fortuna, e godeva intanto del presente. Messalina operava senza il menomo riguardo: ella andava con numeroso corteggio in casa di Silio: lo accompagnava quando compariva in pubblico: faceva piovere sopra di lui le dignità e le grazie: finalmente, come per anticipazione della rivoluzione che andavasi già preparando, gli schiavi del Principe, i suoi liberti, i suoi mobili, e i suoi equipaggi vedevansi appresso il corruttore di sua moglie. Tali eccessi pajono incredibili. Ma questi non sono che come l'abbozzo di quelli che avremo a raccontare sotto l'anno seguente, i quali cagionarono la catastrofe.

In tanto Claudio attendeva alle funzioni della Censura. Represse con severi editti la licenza, che il popolo s'avea preso al Teatro di offendere con ingiuriosi schiamazzi alcune Dame illustri, e Pomponio, uomo Consolare, e celebre Autore di Tragedie. Fece una legge contra le imprestanze usurarie fatte a' figli di famiglia nell' aspettazione della morte de' loro genitori. Fece avanzare i lavori intorno a' suoi acquidotti. Rivolse anche la sua attenzione verso un oggetto più degno di un Grammatico, che di un Principe. Aveva com-

Claudio si applica alle funzioni della censura. Tre nuove lettere aggiunte da lui all' alfabeto. *Tac.* III. *Ann.* 13. *& ibi. Lipsi.*

An. di R. 798. Di G. C. 47. *Suet. Claud.* 41.

posta una volta una dissertazione, per provare che nell' alfabeto Romano mancavano tre caratteri. Volle coll' Imperiale sua autorità introdurne l' uso, e di fatto furono, durante il suo regno, impiegati ne' pubblici monumenti: dopo la sua morte andarono talmente in dimenticanza, che non se ne conoscono se non due con certezza, il *Digamma* Eolico, che corrisponde al nostro *ve*, o *v* consonante; e l' *Antisigma*, che teneva luogo del *p* e del *s* uniti insieme: il terzo c' è ignoto.

Movimenti in Oriente, e in Germania.

Gli affari stranieri ci offrono in questo anno un soggetto molto importante. Vi furono molti movimenti dalla parte dell' Asia e dell' Oriente, ve ne furono anche in Germania. Siccome le turbolenze dell' Oriente formano una serie di avvenimenti, che occupano lo spazio di molti anni, io mi riserbo a farne altrove un racconto, il quale riunisca insieme ogni cosa. Ciò, che avvenne in Germania, è meno connesso.

Italo Re de' Cheruschi. *Tac.* XI. *Ann.* 26.

I Cheruschi avevano perduto nelle loro intestine divisioni quasi tutta la loro nobiltà, e più ad essi non restava che un rampollo della famiglia Reale, il quale era a Roma. Chiamavasi Italo figlio di Flavio *, e per conseguenza nipote di Arminio: per parte di sua madre aveva per avolo Catumero Capo della nazione de' Cotti. Ad una nascita tanto illustre anche accoppiava le

* *Vedi T.* II.

le qualità perſonali : giovane Principe, bello di volto, di una ſtatura vantaggioſa, e iſtruito in tutti gli eſercizj militari sì de' Romani come de' Germani. Avendo i Cheruſchi richieſto per Re, Claudio gli fece molti regali, gli diede una guardia, e congedandolo lo eſortò a far rifiorire la gloria de' ſuoi antenati. „ Voi ſiete il primo, gli diſſe, „ il quale nato a Roma, e allevato „ fra noi, non come oſtaggio, ma „ come cittadino (*a*), andiate a prendere „ poſſeſſo di un Regno ſtraniero „. An. di R. 798. Di G. C. 47.

Sul principio riuſcì ad Italo ogni coſa. Siccome non aveva potuto prendere veruna parte nelle fazioni che dividevano i Cheruſchi, così dimoſtravaſi eguale verſo di tutti, e perciò piaceva a tutti. Frammiſchiava nella ſua condotta i coſtumi Romani a quelli della ſua nazione: da una parte la dolcezza e la moderazione lo preſervavano dal farſi inimici: e dall'altra gli eccessi della tavola, e le diſſolutezze lo rendevano grato a' Barbari. Quindi la ſua corte era numeroſa, e la ſua riputazione cominciava a ſpargerſi molto lungi.

Coloro che s'erano diſtinti nelle fazioni cominciarono a temere di averſi dato un padrone. Si ritirarono perciò preſſo i popoli vicini, e gli animarono

(a) *Flavio ſuo padre era ſenza dubbio cittadino, e forſe anche Cavaliere Romano.*

An.di R. 798. Di G.C. 47. colle loro declamazioni contra d' Italo. „ La Germania, dicevan eglino, perde „ la sua libertà, e si stabilisce fra noi „ il dominio Romano. Come! non „ v' era dunque alcuno fra i Germani „ naturali, il quale potesse occupare il „ primo posto, e bisognava andare a „ ricercare il figlio del traditore Flavio „ per innalzarlo sopra i nostri capi? In „ vano si vuole attribuirgli ad onore „ la sua parentela con Arminio (a). „ Quando anche fosse suo figlio; e non „ semplicemente suo nipote, allevato „ fra nostri nimici, corrotto da una „ educazione servile e da costumi stra- „ nieri, cosa non dovremmo temere da „ lui? Ma se ha ereditato i sentimen- „ ti paterni nessuno ha combattuto con „ maggiore animosità quanto suo padre „ contra la patria e contra gli Dei Pe- „ nati de' Germani „.

Con questi discorsi commossero gli animi e radunarono un numero grande di truppe. Italo aveva dal suo canto un partito considerabile, e i suoi amici rappresentavano ch' ei non s' era stabilito sul trono colla violenza, ma che v' era stato chiamato dalla scelta della nazione. „ Egli ha, dicevano, il vantaggio „ del-

(a) *Io mi allontano quì un poco dal testo di Tacito per ragione, la di cui esposizione sarebbe troppo lunga, e di cui la maggior parte de' miei Lettori non hanno bisogno.*

„ della nobiltà : ſperimentate la ſua virtù , e vedete ſe ſia degno di Arminio ſuo zio , e di Catumero ſuo avolo . Egli non ha nè meno motivo di arroſſire di ſuo padre . Flavio eraſi impegnato co' Romani col conſenſo di tutti i ſuoi compatrioti . Dee forſi effergli aſcritto a colpa il non aver voluto violare gl' impegni che aveva contratti ? In vano alcuni furibondi fanno ſuonare altamente il nome di libertà , mentre vili e diſpregevoli nella loro perſonale condotta , dannoſi al ben pubblico , non hanno altra ſperanza che nella diſcordia „ .

An. di R. 798. Di G.C. 47.

I due partiti vennero alle mani , e il Re reſtò vincitore in una gran battaglia . Ma ſi laſciò guaſtare dalla buona fortuna , abbandonoſſi all' orgoglio e alla crudeltà , e ſcacciato da' ſuoi , riſtabilito dall' armi de' Lombardi , ſi rendeva funeſto a' Cheruſchi non meno colle ſue proſperità che colle ſue diſgrazie .

I Romani non preſero parte veruna in queſti movimenti , e laſciarono i Cheruſchi nelle loro diviſioni , ſeguendo la politica di Tiberio : ma non poterono traſcurare le ſcorrerie , che facevano i Cauchi nella Germania inferiore . Queſti popoli fatti animoſi per la novella ricevuta della morte di Sanquinio Maſſimo , che laſciava le Legioni del baſſo

Scorrerie de' Cauchi nella Germania inferiore. *Tac. XI. Ann. 18.*

An. di R. 798. Di G. C. 47. Reno ſenza capo, diedero orecchio alle ſollecitazioni di Gannaſco, il quale (*a*) Caninefate di Nazione, e avendo ſervito per lungo tempo i Romani come auſiliario, gli aveva poi abbandonati e radunando piccoli e leggieri baſtimenti faceva delle frequenti diſceſe ſopra le coſte abitate da' Galli, ch' ei ſapeva eſſere ricchi e ammolliti dalla lunga pace.

Impreſe di Corbulone. Queſte ruberie non durarono che fino all' arrivo del ſucceſſore di Sanquinio. Queſti fu il famoſo Corbulone, che non s' era fatto conoſcere con molto buone qualità ſotto Tiberio e ſotto Cajo, ma ch' era un grand' uomo di guerra, e a cui forſe non mancò per uguagliare le impreſe de' più illuſtri Capitani Romani, altro che l' eſſer viſſuto in un tempo, in cui i talenti oſaſſero di manifeſtarſi.

Fu appena giunto nella ſua Provincia, che avendo fatto diſcendere giù per lo Reno le ſue triremi, e inviato delle barche per gli laghi e i canali, che non avevano acqua baſtante per portare i baſtimenti grandi, diede la caccia a' vaſcelli nimici, li preſe o li gettò a fondo, e riſtabilì in un momento la tranquillità e la ſicurezza delle coſte.

Fu poco per lui l' aver ridotto Gannaſco a non avere più ardire di farſi ve-

(*a*) *I Caninefati occupavano una parte dell' Iſola abitata da' Batavi.*

vedere in mare. Avido di gloria, pro- An. di R. 798. Di G.C. 47.
gettava conquiste, e come uomo di grande intendimento conobbe che doveva dar principio dal riformare la disciplina della sua armata. I soldati Romani non conoscevano più le operazioni e le fatiche della guerra. Amavano, come i Barbari, le scorrerie e i saccheggi. Corbulone tornò ad introdurre tutta la severità delle antiche leggi della milizia. Volle, che nessuno si sbandasse nelle marce, nè combattesse senza prima averne ricevuto l'ordine; che il soldato de' corpi di guardia o di sentinella in tutte le funzioni del giorno e della notte fosse sempre armato, e si narra che n' abbia punito due colla morte, perchè lavoravano a scavare un fosso l' uno senza spada, e l'altro con un pugnale in vece di spada. Tacito (*a*) osserva, che un tale rigore sarebbe eccessivo, e che verisimilmente questi fatti sono alterati. Ma si può da questo conchiudere, dic' egli, che un Generale che passava per tanto severo rispetto a colpe così leggiere portava la sua attenzione molto lungi, ed era inesorabile nelle grandi.

(*a*) Quæ nimia, & incertum an falso jacta vel aucta: originem tamen a severitate ducis traxere: intentumque & magnis delictis inexorabilem scias: cui tantum asperitatis etiam adversus levia credebatur.

An. di R. 798. Di G. C. 47. Il ristabilimento della disciplina produsse il suo effetto : accrebbe il coraggio delle Legioni Romane, e gl' inimici divennero meno fieri . Però i Frisoni, i quali da venti anni, che s' erano ribellati, e avevano riportato diversi vantaggi sopra L. Apronio, erano sempre in armi, o mal soggiogati, furono sottomessi allora al giogo, e avendo dato degli ostaggi si rinchiusero dentro il paese assegnato ad essi da Corbulone per loro abitazione . Prescrisse loro una forma di governo, diede loro Leggi, un Senato, de' Magistrati : e per tenerli più sicuramente in freno, ereſſe in mezzo di loro un forte, nel quale mise una buona guarnigione.

Attaccò poi Gannasco, ma per sorpresa e con imboscate . Ei lo risguardava come un disertore e come un traditore, contra il quale l' inganno era permesso . Gli riuscì : Gannasco fu assassinato, e la sua morte risvegliò gli animi de' Cauchi . Quest' era ciò, che bramava Corbulone, ed ei nodriva con attenzione questi semi di guerra : nel che (*a*) era lodato dalla maggior parte, e biasimato da' più sensati . „ Perchè, „ di-

(*a*) Ut læta apud plerosque, ita apud quosdam siniſtra fama. *Cur hostem concitet? Adversa in Rempublicam casura, sin prospere egisset, formidolosum paci virum insignem, & ignavo Principi prægravem.*

„ dicevan eglino, cerca egli di solleva- An. di R.
„ re nazioni nemiche? Le disgrazie, se 798. Di
„ fia che ne accadano, cadranno sopra G.C. 47.
„ la Repubblica. S' egli è vincitore il
„ merito guerriero è da temersi nella
„ pace, e non può far a meno d' esser
„ gravoso ad un Principe indolente e
„ infingardo „.

Questa era una spezie di predizione, che fu bentosto verificata. Claudio era tanto lontano dal volere che si facessero nuove imprese contra i Germani, che mandò ordine a Corbulone di ricondurre di qua dal Reno le Legioni Romane. Quando gli fu recato un tal ordine, questo Generale era già accampato nel paese nemico. Un simile contrattempo (*a*) fece nascere certamente mille pensieri nel suo spirito. Temeva la gelosia dell' Imperatore, il dispregio de' Barbari, e i motteggi degli Alleati. Ma perfettamente padrone di se medesimo, non disse che questa sola parola. „ O quanto la sorte degli an-
„ tichi Generali Romani era felice e
„ degna d' invidia „! e subito diede il segno per battere la ritirata.

Claudio arresta l'attività di questo Generale.

Non volle tuttavia lasciare il soldato

(*a*) Ille re subita quanquam multa simul offunderentur, metus ex Imperatore, contemptio ex barbaris, ludibrium apud socios, nihil aliud prolocutus, quam *Beatos quondam duces Romanos!* signum receptui dedit.

An. di R. 798. Di G.C. 47. Canale fra il Reno e la Mosa.

ozioso: e fece che si occupasse a scavare un canale fra il Reno e la Mosa, in uno spazio di venti tre miglia per rimediare alle straordinarie gonfiagioni dell'Oceano, e perchè servisse in questo caso per iscaricare le acque e liberasse il paese dalla inondazione. Cellario dopo Cluverio pensa, che questo canale sia quello, che comincia (*a*) a Leyden, passa a Delft, viene a Maesland, e si unisce alla Mosa al villaggio di Sluys.

Claudio accordò a Corbulone gli ornamenti del trionfo, quantunque gli avesse levato i mezzi di meritarli.

Curzio Rufo ottiene gli ornamenti del Trionfo.

Poco tempo dopo conferì lo stesso onore a Curzio Rufo, il quale verisimilmente comandava nell'alta Germania, e le di cui imprese consistono nell'avere aperta una miniera d'argento nel territorio di * Mattiacum. La fatica fu grande, e il provento mediocrissimo. La miniera fu bentosto abbandonata.

* *Marpurg.*

I Generali si avvezzavano a stancare in questa guisa i loro soldati con fatiche sovente penose e senza gloria per aver occasione di chiedere gli ornamenti del trionfo, cui Claudio, come abbiamo detto, accordava con un'estrema

(a) *Rickio nelle sue note combatte gagliardamente questo sentimento. Io ne lascio la disamina a' Geografi.*

ma facilità. Quest'è ciò che diede motivo ad una lettera, la quale corse come composta a nome delle armate, con cui l'Imperatore era supplicato di onorare anticipatamente cogli ornamenti del trionfo coloro, a cui doveva dare il comando delle Legioni. An. di R. 798. Di G.C. 47. *Suet. Claud.* 24.

Giusto Lipsio, e il Presidente Brisson hanno pensato, che questo Curzio Rufo, di cui abbiamo or ora parlato, sia il nostro Quinto Curzio, Autore d'una elegante Storia di Alessandro tanto famosa presso di noi, quanto essa è stata ignota a tutta l'antichità. La loro congettura ha della verisimiglianza, e un passo del decimo Libro di Quinto Curzio sembra dinotare manifestamente le turbolenze che seguirono la morte di Caligola, e la tranquillità restituita dall'innalzamento di Claudio all'Imperio. Conviene non pertanto confessare, ch'è una cosa sorprendente che Tacito, e Plinio il giovane, i quali rapportano tante particolarità intorno le avventure della persona, non abbiano detto una sola parola dell'Opera. Che che ne sia ecco ciò, che gli Scrittori ci narrano intorno la fortuna di Curzio Rufo, la quale singolare da essa medesima è stata anche abbellita con maraviglie, e con favole. Egli è forse lo stesso che Quinto Curzio. *Lipsi. ad Tac.* XI. *Ann.* 21. *Barn. Briss. de Regno Pers. L. I.*

Era di una nascita vilissima: alcuni gli danno per padre un gladiatore. Tacito ci lascia intorno questo nell'incer- Sua fortuna. *Tac. XI.*

tez-

An.di R. 798. Di G.C. 47. *Ann.* 21. *& Plin. Ep.* 27. *L. VII.*

tezza, non volendo dire nulla di falso, e avendo rossore, come dichiara, a rapportare il vero. Avendo Curzio nella sua gioventù contratto amicizia con un Questore, al quale era toccato nella distribuzione delle Provincie l' Africa, portossi ad Adrumeta. Colà mentre passeggiava solo per de' vasti Portici in tempo del maggior calore del giorno, gli apparve improvvisamente dinanzi un fantasma più grande del naturale, e che aveva la figura di donna, il quale gli disse, „ Tu verrai a governare „ questa Provincia in qualità di Pro„ consolo, e in essa morrai „. Nulla era più lontano dal pensiero di Curzio, quanto una così sublime fortuna. Ma un prodigio eccita e risveglia il coraggio. Ritornato a Roma assistito da una parte da uno spirito assai vivace, e dall' altra dalle liberalità de' suoi amici, ottenne prima la Questura. Indi pervenne a farsi nominare Pretore da Tiberio fra i candidati della prima nobiltà. Tiberio coprì l' oscurità o anche l' ignominia della sua nascita con una particolare espressione. „ Io considero, „ dis' egli, Curzio come figlio della „ Fortuna (*a*) „. Pare che attendesse da lungo tempo il Consolato: ma egli lo meritava poco secondo il ritratto, che ne

(*a*) Curtius Rufus videtur mihi ex se natus.

ne fa Tacito, il quale lo dipinge (a) come un odioso adulatore de' potenti, arrogante verso i deboli, e difficile co' suoi eguali: ei nondimeno vi giunse: fu decorato, come ho detto, degli ornamenti del Trionfo: e affinchè non mancasse cosa veruna all' intero compimento della predizione, toccogli in sorte il Proconsolato di Africa. Ma allora quando arrivò a Cartagine tornò ad apparirgli lo stesso fantasma di prima: e poco tempo dopo, essendo stato assalito da una malattia, la quale, quantunque non sembrasse pericolosa a nessuno di quelli, che gli stavano intorno, fu nulladimeno da lui giudicata mortale, e l'avvenimento verificò il suo pronostico. An. di R. 798. Di G. C. 47.

Tacito, per quanto incredulo egli si sia, racconta nondimeno questo fatto seriamente. Plinio il giovane dimanda ad un Letterato qual giudizio debba formarne. Quanto a noi, non avressimo la menoma difficoltà di porre il fantasma di Curzio nel numero del dragone di Nerone, e di tante altre simili favole, di cui il gusto degli uomini per lo maraviglioso ha riempiuto il mondo.

Plauzio ritornò in quest' anno dalla Gran-Bretagna, e ottenne da Claudio, come ho già detto, il piccolo Trionfo, Ovazione di Plauzio.

Il

(a) Adversus superiores tristi adulatione, arrogans minoribus, inter pares difficilis.

An. di R. 798. Di G.C. 47. *Dio. Tac. Agr.* c. 14.

Il suo successore fu Ostorio Scapula valoroso ed esperto guerriero, e capace di estendere le conquiste cominciate da quello, in luogo del quale era sottentrato.

Claudio corre rischio d' essere assassinato. *Tac.* XI. *Ann.* 22.

Claudio corse rischio di perire per un assassinamento, l'intrigo e i motivi del quale sono sempre stati ignoti, quantunque il reo sia stato scoperto (*a*). Fu sorpreso Gn. Novio, Cavaliere Romano, armato di un pugnale fra la folla di coloro, i quali andavano a corteggiare l' Imperatore. Fu arrestato, e posto alla tortura: confessò il suo delitto, ma non svelò alcun complice.

Necessità imposta a' Questori di dare un combattimento di Gladiatori.

I Romani avevano una passione così grande per gli spettacoli, che altro non cercavano se non che moltiplicarli. Ad istanza di Dolabella il Senato ordinò, che quelli, i quali all' avvenire giungessero alla Questura, fossero obbligati a dare a proprie spese un combattimento di Gladiatori. Tacito ha ragione di biasimare questo decreto, con cui le cariche dovute al merito, erano messe in certa maniera all' incanto ed esposte in vendita.

I due figli di Vitellio Consoli nel medesimo anno. *Suet. Vit.* 3.

Vitellio attualmente Censore, vide l' anno seguente i suoi due figliuoli Consoli, ma non insieme. Il maggiore, che fu

(a) *Questo fatto ha molto rapporto con quello rapportato da Svetonio*, n. 13. *della vita di Claudio. Io ne ho fatto menzione alla pag.* 53.

fu poi Imperatore amministrò il Consolato per gli sei primi mesi, e suo fratello gli succesſe per gli sei ultimi. An. di R. 798. Di G.C. 47.

A. VITELLIO.
L. VIPSTANO (a). An. di R. 799. Di G.C. 48.

La Censura non era ristretta dentro i limiti di un anno. Durava da principio cinque anni, e fu poi ridotta a diciotto mesi. Claudio e Vitellio il padre l' esercitarono almeno per questo spazio di tempo. Ciò che havvi di certo è ch' erano ancora Censori nell' anno, in cui i due Vitelli furono successivamente Consoli; e Tacito rapporta le più importanti operazioni della Censura di Claudio a questo medesimo anno.

I Galli ammessi nel Senato, e alle dignità dell' Impero. *Tac.* XI. *Ann.* 23.

Dovevasi rendere compiuto il numero de' Senatori, e in questa occasione i primi e i più illustri personaggi della Gallia, chiamata da' Romani *Comata*, dimandarono di esservi ammessi. Tutta la Gallia Cisalpina godeva già da lungo tempo di tutti i privilegi annessi alla qualità di cittadino Romano. La Gallia Narbonese aveva ancor essa dato Senatori e Consoli a Roma. Anche ne' Paesi soggiogati da Cesare, che sono quel-

(a) *In questa guisa pretende Rickio, che debba leggersi il nome di questo Consolo, e non* Vipsanio, *come trovasi in tutte le edizioni di Tacito.*

An. di R. 799. Di G. C. 48. quelli, di cui quì si tratta, i capi della nobiltà avevano ottenuto i titoli di Alleati di Roma, e di cittadini Romani. Ma mancava loro l'ingresso in Senato, e per conseguenza alle dignità dell'Impero: e questo è quello, a cui aspiravano con un estremo ardore.

I movimenti, che fecero per riuscirvi, eccitarono in Roma del romore; e furono intorno a questo fatte mille rimostranze all'Imperatore. Dicevasi, che l'Italia non era talmente spogliata di sudditi che non potesse somministrarne un numero bastante a riempiere il Senato della sua Capitale. „ I nostri „ maggiori, di cui ci vengono con ra„ gione citati gli esempj, erano tanto „ riservati su questo punto, che non „ volevano alcun Senatore, che non „ fosse del sangue Romano. Sembra „ dunque poco, che i popoli della Gal„ lia Traspadana, che i Veneti, e gl' „ Insubri abbiano sforzato l'entrata del „ Senato; e non si sarà contento, se „ non si giunga ad introdurre una fol„ la di stranieri, i quali ci terranno „ in certa maniera cattivi nel centro „ dell'Impero? Qual privilegio resterà „ agli avanzi preziosi, che abbiamo „ dell'antica nobiltà Romana? Cosa „ addiverrà de' Senatori poveri del La„ zio? Tutto sarà inondato e assorbi„ to da questi ricchi, i padri e gli avi „ de' quali hanno tagliato a pezzi le

„ no-

„ noſtre Legioni, e hanno aſſediato An. di R.
„ Ceſare ad Aliſa. Che ſarà, ſe ſi ri- 799. Di
„ chiami a memoria la Città incen- G.C. 48.
„ diata e il Campidoglio aſſalito da
„ queſta medeſima nazione? Godano
„ in pace del nome di cittadini Ro-
„ mani: ma riſpettino, e non preten-
„ dano invadere la dignità Senatoria,
„ e le preminenze della Magiſtratura„.

Claudio non reſtò punto ſcoſſo da queſti diſcorſi, nè moſſo da queſte ragioni. Radunò il Senato, ed ecco in qual maniera Tacito lo fa parlare. „ I
„ miei antenati, il più antico de' qua-
„ li Atta Clauſo, Sabino di origine, fu
„ ammeſſo nel medeſimo tempo al di-
„ ritto di cittadino Romano e al ran-
„ go di Patrizio, m' invitano a gover-
„ nare la Repubblica colle maſſime da
„ eſſi ſeguite, e ad imitarli, traſpor-
„ tando qui tutto ciò, che ritrovaſi di
„ buono e di eccellente in qualunque
„ ſi ſia paeſe. Havvi egli alcuno il qua-
„ le non ſappia, che i Giulj ſono ve-
„ nuti da Alba, i Coruncani da Ca-
„ merio, i Porcj da Tuſculo? E ſen-
„ za penetrar dentro all' antichità,
„ l' Etruria, la Lucania, e tutta l' Italia
„ ci ſomminiſtrano da lungo tempo
„ de' Senatori. Noi abbiamo anzi eſte-
„ ſo i confini (a) dell' Italia ſino alle Alpi,
ad

(a) *Anticamente tutto quel tratto di paeſe, che chiamavaſi Gallia Ciſalpina non era conſiderato Italia.*

An. di R. 799. Di G. C. 48.

„ ad oggetto d' incorporare allo Stato
„ non alcuni particolari solamente, ma
„ i popoli e le nazioni. Nessuna cosa
„ contribuisce maggiormente a stabilire
„ la tranquillità, di cui godiamo al
„ di dentro, e la potenza, che ci fa
„ rispettare dallo straniero, quanto le
„ Colonie sparse per l' universo, e fram-
„ mischiate con le migliori persone del
„ paese, in cui sono fondate. Ci pen-
„ tiamo noi di aver ricevuto dalla
„ Spagna i Balbi, e dalla Gallia Nar-
„ bonese molti illustri personaggi? Le
„ loro famiglie sono restate fra di noi,
„ e non la cedono punto a noi nell'
„ amore per la nostra patria, ch' è di-
„ venuta la loro propria. Cosa fu che
„ rovinò i Lacedemoni, e gli Atenesi,
„ per quanto avventurosi e potenti fia-
„ no stati nell' armi, se non che la lo-
„ ro ridicola gelosia per lo diritto di
„ cittadini, la quale faceva che esclu-
„ dessero da esso i popoli vinti, e li
„ trattassero sempre come stranieri? All'
„ opposto il nostro fondatore ha dato
„ a divedere una saviezza tanto gran-
„ de, che sovente lo stesso giorno ha
„ veduto un medesimo popolo nemico
„ e cittadino di Roma. Noi abbiamo
„ avuti per Re degli stranieri. Essa
„ non è, come si danno a credere al-
„ cuni, una novità de' nostri giorni,

l' am-

„ l' ammettere i figli (*a*) di Liberti alla Magiſtratura: l' antichità ce ne ſomminiſtra degli eſempj. An. di R. 799. Di G.C. 48.

„ Mi ſi oppone, che noi abbiamo avuto la guerra co' Senoneſi. Ma i Volſci e gli Equi non hanno forſe mai combattuto contro di noi? La noſtra Città è ſtata preſa da' Galli. Ma noi abbiamo dato degli oſtaggi a' Toſcani, e i Samniti ci hanno fatto paſſare ſotto il giogo. In ſomma, rammentiamoci tutte le noſtre guerre: ſe ne troverà alcuna, che ſia ſtata terminata in minor tempo di quella che ci ha renduti padroni della Gallia: e dopo la conquiſta, una pace continua, e fedelmente oſſervata ci è la mallevatrice della fedeltà di queſti popoli. Hanno adottato i noſtri coſtumi, hanno ſtudiato le noſtre arti, e unito col mezzo de' matrimonj il loro ſangue col noſtro. Permettiamo, che ci rechino il loro oro, e il loro argento, in vece che lo poſſedano ſoli e ſenza di noi. (*b*) Signori, tutto ciò

„ che

(a) *Svetonio* [Claud. 24.] *pretende che Claudio s' ingannaſſe ſu queſto punto, o che abbia male inteſo il ſignificato del termine Latino* Libertinus, *che al ſuo tempo dinotava un* Liberto, *ma che ne' primi tempi dinotava* un figlio di liberto. *Io non ſo ſe a noſtri giorni ſia agevole il decidere queſta controverſia, la quale per altro non c' intereſſa molto.*

(b) Omnia, P. C. quæ nunc vetuſtiſſima credu-

An. di R. 799. Di G.C. 48.

„ che presentemente è risguardato come
„ la cosa più antica, è stato nuovo. I
„ Plebei sono pervenuti alla Magistra-
„ tura dopo i Patrizj, i Latini dopo i
„ Plebei, e le altre nazioni dell' Italia
„ dopo i Latini. Sarà lo stesso del pre-
„ sente stabilimento. Acquisterà col pro-
„ cedere del tempo la venerazione dell'
„ antico; e ciò che noi oggi sosteniа-
„ mo con esempj, servirà un giorno di
„ esempio „.

Frammento del discorso di Claudio intorno a questo.

Questo discorso posto in bocca a Claudio da Tacito, può essere risguardato come il ristretto di quello, che fu realmente pronunziato in Senato da questo Imperatore. Di questo può agevolmente convincersi ciascheduno paragonandolo con un frammento originale dell' arringa di Claudio, che si conserva ancora al giorno d' oggi nel palazzo della Città di Lione, e inserito da Giusto Lipsio nel suo Commento sopra Tacito. Vi si trova il rimprovero d' innovazione rifiutato da' cangiamenti accaduti nell' amministrazione della Repubblica Romana, il motivo tratto dalla fedeltà costante e sincera delle Gallie all' Impero di Roma, dappoichè erano state soggiogate da Ce-

duntur, nova fuere: plebeii magistratus post patricios, Latini post plebejos, ceterarum Italiæ gentium post Latinos. Inveteraſcet hoc quoque: & quod nunc tuemur exemplis, mox inter exempla erit.

Cesare: il tutto trattato in una maniera bassa e vile, in uno stile verboso, con digressioni poco necessarie, ma l'elocuzione è naturale, e non priva di eleganza. An. di R. 799. Di G.C. 48.

Una delle digressioni, di cui adesso ho parlato, è un moto della vanità di Claudio sopra la conquista d'una parte della Gran-Bretagna. „ Se io esponessi (a) „ qui, dic'egli, con quali guerre i no„ stri maggiori abbiano cominciato, e „ fino dove noi abbiamo esteso il no„ stro dominio, temerei che non mi si „ accusasse di vanagloria per gli limiti „ dell' Impero dilatati fino al di là del„ l' Oceano „.

Non so se quelli, i quali leggeranno questo frammento tutto intero, giudicheranno che Tacito ci abbia renduto un cattivo servigio, sostituendo il suo discorso a quello di Claudio. Se avesse trascritto quest' ultimo nella sua opera, la verità istorica sarebbe stata più scrupulosamente osservata, ma i Lettori di buon gusto sarebbero restati men soddisfatti. Avrebbe potuto conservarci questa arringa fuori del suo testo, se gli antichi fossero stati tanto gelosi della esattezza da noi oggi sì ricercata, e se avessero

(a) Jam si narrem bella, a quibus cœperint majores nostri, & quo processerint, vereor ne nimio insolentior esse videar, & quæsisse jactationem gloriæ prolati Imperii ultra Oceanum.

An.di R. 799. Di G.C. 48.

fero penſato di collocare, come fanno i noſtri Moderni, alla fine delle loro Storie, raccolte di prove e di monumenti originali.

Il diſcorſo dell' Imperatore fu ſeguito da un Senatus-conſulto fatto a norma di eſſo, e i Galli, cento anni avanti nemici di Roma, divennero capaci di poſſedere le prime dignità. Queſto eſempio fu imitato, come Claudio avea preveduto, e il diritto di cittadinanza comunicandoſi da vicino a vicino addivenne alla fine che tutti i ſudditi dell' Impero diventarono Romani. I popoli vinti diviſero gli onori del popolo vittorioſo: il Senato fu ad ogn' uno di eſſi aperto, e potevano aſpirare per fino all' Impero. Quindi, a motivo della Romana clemenza, tutte le nazioni non erano più, che una ſola nazione, e Roma fu riſguardata come la patria comune.

Riflessioni ſopra queſto riſtabilimento.

Storia Univ. de Mr. Boſſuet.

Queſta politica ripiena di tanta dolcezza e lodata con ragione dal Sig. Boſſuet, aveva non pertanto, come tutte le coſe umane, il ſuo inconveniente. Le maſſime dell' antica Roma reſtarono alterate dal miſcuglio di tanti ſtranieri coſtumi. De' Barbari, i quali non avevano ſovente che il nome di Romani, s' impadronirono delle maggiori cariche, e anche della dignità Imperiale. Auguſto ſarebbe ſtato ſtranamente ſorpreſo, ſe aveſſe potuto prevedere, allora quando

do

do ſtabiliva il governo monarchico, che ſi affaticava per Galli, per Africani, per Illirj, per Traci, che dovevano eſſere ſuoi ſucceſſori. An. di R. 799. Di G.C. 48.

Gli Edui furono i primi popoli della Gallia, che abbiano goduto del nuovo privilegio. Queſta è una diſtinzione, che fu loro accordata in conſiderazione della loro antica alleanza, e della qualità di fratelli de' Romani, di cui andavano da lungo tempo faſtoſi. Gli Edui ſono i primi de' Galli, che godano di un tale privilegio. *Tac. XI. Ann.* 25.

Nel medeſimo tempo Claudio creò nuove famiglie Patrizie, perchè il numero, non ſolo delle veramente antiche, ma anche di quelle, ch'erano ſtate aggiunte da Ceſare e poi da Auguſto, andava di giorno in giorno ſcemando. Fece cadere la ſua ſcelta ſopra i membri del Senato i più diſtinti per la loro naſcita, e per gl' impieghi, ch'erano ſtati poſſeduti da eſſi, o da' loro padri. Nuove famiglie Patrizie.

Noi non ne conoſciamo nominatamente che uno. Queſti è L. Salvio Otho padre dell' Imperatore Ottone. La ſua famiglia era originaria di Ferenzia in Toſcana, dove occupava un rango diſtinto. Suo padre, innalzato dal credito di Livia, non oltrepaſsò tuttavia la Pretura. Egli medeſimo fu particolarmente amato da Tiberio, a cui raſſomigliava per sì fatta guiſa nel volto, che molti lo credevano ſuo figlio. Era un uomo di merito, e pervenne, dopo aver paſſato per tutti i gradi degli ono-

An. di R. 799. Di G. C. 48. ri, al Consolato. In tutte queste cariche, negli altri impieghi che gli furono addossati, e nel Proconsolato di Africa acquistossi una grande riputazione di severità. Noi ne abbiamo riportato un tratto dopo la ribellione e la morte di Camillo Scriboniano, e abbiamo detto che Claudio ne restò sul principio offeso, ma che dipoi gli restituì ancora la sua amicizia. Quando lo pose nel numero de' Patrizj, fece di lui un grandissimo elogio, cui terminò dicendo: „ Io „ mi (*a*) stimerei felice, se mio figlio „ gli somigliasse „.

Riguardi per gli Senatori cancellati dal ruolo.

Ho detto, che fra quelli che furono cancellati dal ruolo del Senato sotto la Censura di Claudio ve n' erano molti, i quali si ritirarono volontariamente, perchè la tenuità delle loro fortune non bastava a sostenere lo splendore della dignità Senatoria. Tacito aggiunge, che questa porta fu aperta anche a coloro, che avevano qualche macchia sul loro buon nome. Claudio gli esortò a chiedere il loro congedo, dichiarando che nominerebbe insieme e senza distinzione quelli, che sarebbero da lui esclusi dal Senato, e quelli, i quali si ritirerebbero da per se stessi, ad oggetto di sminuire la vergogna d' una nota ignominiosa. Ma un tale miscuglio favorevole a' rei, mi

(*a*) Vir, quo meliores liberos habere ne optò quidem.

mi sembra poco giusto rispetto a quelli, che o per ragioni innocenti, o anche per un poco di rossore si determinavano ad uscire spontaneamente. Nulladimeno questa dolcezza fu sommamente applaudita, e il Consolo Vipstano propose di conferire a Claudio il nome di *Padre del Senato*: „ perciocchè, diceva „ egli, quello di *Padre della Patria* è „ divenuto troppo comune: nuovi be„ neficj nella loro spezie richiedono nuo„ vi titoli di onore „. Claudio represse egli medesimo questa eccessiva adulazione del Consolo. An. di R. 799. Di G.C. 48.

Il compimento del Lustro si fece nella solita guisa. Trovossi che il numero de' cittadini Romani ascendeva, secondo il testo di Tacito, come comunemente si legge, a sei milioni novecento sessanta quattro mila teste. Questa dinumerazione somministra un esempio de' più rari della vita umana prolungata oltre i limiti ordinarj. Un certo T. Fullonio di Bologna dichiarò di avere cento e cinquant' anni: ed essendo il fatto paruto strano, com' era, fu verificato per ordine di Claudio sopra i registri delle antiche dinumerazioni. Compimento del lustro. *Plin. VII.* 41.

LIBRO NONO.

§. I.

Matrimonio di Meſſalina con Silio. Claudio n' è informato dal liberto Narciſo. Miſure preſe da Meſſalina per procurare di placar Claudio. Narciſo le rende inutili. Silio e molti altri ſono poſti a morte. Morte di Meſſalina. Inſenſibilità di Claudio. Dopo la morte di Meſſalina ſi laſcia indurre a ſpoſare Agrippina ſua nipote. Diſgrazia di Silano, ch' era deſtinato a divenire genero di Claudio. La celebrazione del matrimonio di Claudio ſoſpeſa a cagione della parentela. Vitellio leva queſt' oſtacolo. Carattere del dominio di Agrippina. Silano ſi uccide. Seneca richiamato dall' eſilio, e dato da Agrippina per precettore a ſuo figlio. Il matrimonio del giovane Domizio con Ottavia è arreſtato. Lollia Paolina eſiliata, e poi fatta morire. Altra dama eſiliata. Affari particolari. Narciſo ſi beffa impunemente di Claudio. Privilegio accordato a' Senatori originarj della Gallia Narboneſe. Il ricinto della Città ingrandito. Il figlio di Agrippina adottato da Claudio, e nominato Nerone. Sorte infelice di Britannico. Agrippina

for-

fondatrice di Cologna. Nerone prende la toga virile, è designato Consolo, e dichiarato Principe della gioventù. Agrippina allontana tutti quelli, ch'erano affezionati a Britannico. Ella fa Burro Prefetto delle Coorti Pretoriane. Prerogativa di onore conferita ad Agrippina. Vitellio accusato. Ultimo tratto del suo carattere. Carestia in Roma.

A. VITELLIO.
L. VIPSTANO.

An di R. 799. Di G.C. 48.

CLaudio conobbe verso la fine di questo anno la sua ignominia domestica. Fu d'uopo ch' essa si manifestasse oltre ogni misura, perchè la notizia potesse giungerne fino a lui.

Matrimonio di Messalina con Silio. *Tac.* XI. *Ann.* 26. *Suet. Claud.* 26. *Dio.*

Silio, sia che fosse acciecato dalle sue speranze, sia che credesse che un pericolo tale qual era quello, a cui lo esponeva il suo pubblico commercio con Messalina, non potesse essere schivato in altra guisa che col portare le cose all' estremo, pressava vivamente questa Principessa a levare la maschera, e terminare l'impresa. Rappresentavale, che non si doveva aspettare la morte di Claudio: che quelli, i quali nulla avevano da rimproverare a se stessi, potevano servirsi di mezzi innocenti, ma che i rei non potevano attendere soccorso da altri, che dalla loro audacia. „ Noi „ siamo sostenuti, aggiunse egli, da un

An.di R. 799. Di G.C. 48.

„ numero di complici, che ſono agita-
„ ti da' medeſimi timori di noi. Io
„ non ſono ammogliato, non ho figliuo-
„ li, e ſono pronto a ſpoſarvi e ad a-
„ dottare Britannico. Voi conſervere-
„ te il medeſimo potere, e godrete
„ di eſſo ſenza inquietudine, purchè
„ ſi prevenghi Claudio, il quale non
„ iſtà punto ſull' avviſo contro l' inſidie,
„ ma la di cui collera è al ſommo im-
„ petuoſa, e ſeguita da una pronta ven-
„ detta „.

Meſſalina (*a*) aſcoltò con molta freddezza queſto diſcorſo: non per amore, che aveſſe per ſuo marito, ma perchè temette, che Silio, giunto che foſſe una volta all' adempimento di tutte le ſue brame, non la diſpregiaſſe, e non iſtimaſſe ſecondo il ſuo giuſto valore un delitto, che gli piaceva quando gli era neceſſario. Guſtò nulla oſtante il progetto del matrimonio, che aveva per eſſa l' allettamento dell' infamia; ultimo piacere, dice Tacito, per coloro, i quali ſi hanno renduti inſipidi tutti gli altri coll' eccеſſivo abuſo, che ne hanno fatto. Concepì per tanto una tale

(*a*) Segniter hæ voces acceptæ, non amore in maritum, ſed ne Silius ſumma adeptus ſperneret adulteram, ſceluſque inter ancipitia probatum veris mox pretiis æſtimaret. Nomen tamen matrimonii concupivit, ob magnitudinem infamiæ, cujus apud prodigos noviſſima voluptas eſt. *Tac.*

tale idea, e la pose senza indugio in esecuzione. Essendo Claudio andato ad Ostia dove doveva trattenersi per qualche tempo, Messalina e Silio si sposarono pubblicamente alla vista di tutta la Città, con tutte le solite cerimonie, con tutto l'apparato, e tutta la pompa di un legittimo sposalizio fra persone di un rango così ragguardevole. Si aggiunge che il contratto di matrimonio era stato sottoscritto da Claudio medesimo, a cui Messalina aveva dato a credere, che trattavasi di allontanare dal suo capo certo pericolo, di cui era minacciata dagl' Indovini. An. di R. 799. Di G.C. 48. *Suet. Claud. 29.*

Questo fatto dee sembrare incredibile; per tale fu conosciuto anche da quelli, che ce l'hanno tramandato. Ma non ve n'è alcuno più avverato di questo, e gli Scrittori quasi contemporanei, che lo certificano, ci tolgono ogni libertà di formare su questo punto il menomo dubbio.

Messalina aveva commesso una grande imprudenza, irritando contro se stessa i Liberti. D'accordo con essi ella si era fino allora macchiata impunemente de' maggiori delitti. Ma avendo fatto perire Polibio, di cui abbiamo avuto occasione di parlare, uno de' più accreditati fra loro, riempilli tutti di spavento col timore di una sorte somigliante. Questo timore si accrebbe di molto a motivo del suo matrimonio con *Claudio n' è informato dal liberto Narciso. Dio. ap. Valef.*

An. di R. 799. Di G. C. 48. *Tac.*

Silio. Tutta la famiglia del Principe si raccapricciò, ſpezialmente i liberti i più potenti veggendo il fine, a cui tendeva un' azione tanto ſtravagante, e conoſcendo che nel caſo di una rivoluzione eſſi ſarebbero i più eſpoſti, ſi comunicarono il loro terrore, e ſi eſortarono ſcambievolmente a prendere delle miſure per la ſicurezza del loro padrone, e per la propria. Dicevano apertamente, che fino a tanto, che un Pantomimo macchiava il letto dell' Imperatore, l'infamia era orribile, ma ſenza alcun pericolo: che non era lo ſteſſo di un giovane d' una naſcita illuſtre, a cui la ſua età e l' orgoglio del ſuo bell' aſpetto, e il Conſolato, che doveva fra poco eſercitare, potevano inſpirare le più ardite ſperanze. Comprendevano, che l' impreſa cui meditavano, era molto riſchioſa: che non potevano fidarſi di Claudio, debole com' era, e avvezzo a ubbidire a ſua moglie: che Meſſalina ſapeva dettare le ſentenze di morte, e farle eſeguire di ſua propria autorità. Dall' altro canto la ſteſſa facilità di Claudio li raſſicurava: e purchè poteſſero renderſi a bella prima ſuperiori, e preoccupare lo ſpirito del Principe coll' enormità del delitto, luſingavanſi di condurre l' affare a ſegno, che Meſſalina foſſe condannata prima di eſſere udita. Ma vedevano che l' eſſenziale era di fare in guiſa, che non poteſſe giungere a farſi aſcoltare, e

di

di chiudere le orecchie del Principe alle sue preghiere, quando anche ella si risolvesse a confessare ogni cosa. An. di R. 799. Di G.C. 48.

Tali erano le riflessioni, che facevano insieme Callisto, Narciso, e Pallade. Stettero per qualche tempo incerti, e poco mancò, che non prendessero un partito di mezzo, che gli avrebbe infallibilmente perduti. Il partito era di fare secretamente delle minacce a Messalina, affine di divertirla dalla sua passione per Silio. Ma dopo avere ben ponderato ogni cosa, conobbero agevolmente, che Messalina avvisata del pericolo, non tralascerebbe di farlo ricadere sopra di loro medesimi. Atterriti dalla difficoltà di un affare tanto spinoso, due l'abbandonarono, Pallade per viltà, e Callisto, perchè istruito (*a*) fin dal tempo di Caligola ne' maneggi della corte, sapeva che in questo paese si mantiene meglio colla circospezione e co' riguardi politici, che coll'arditezza e col tentare le avventure. Narciso persistette, appigliandosi al solo sistema, che poteva riuscire, vale a dire di portarsi direttamente da Claudio affine di prendere Messalina alla sprovvista.

L'occasione era favorevole, perchè

(*a*) Callistus prioris quoque regiæ peritus, & potentiam cautis quam acrioribus consiliis tutius haberi.

An.di R. 799. Di G.C. 48. Claudio fece un lungo soggiorno ad Ostia. Narciso per tanto guadagnò due Concubine del Principe, Calpurnia e Cleopatra con danajo e con promesse, e col far loro ravvisare quanto si aumenterebbe il loro credito colla rovina della Imperatrice; e le indusse a rendersi delatrici contro di lei. Calpurnia, avendo colto il tempo che Claudio era solo, si getta a suoi piedi, e gli dichiara il matrimonio di Messalina con Silio. Nello stesso tempo interroga Cleopatra, la quale di concerto con essa era presente, e la ricerca, se ne avesse sentito parlare; e avendo questa risposto d' esserne informata, Calpurnia prega l' Imperatore a far venire Narciso. Egli entra, e prima supplica l' Imperatore a perdonargli di non averlo avvisato degli altri disordini di Messalina. „ Anche presentemente, disse, ciò che le „ rinfaccio non è l' adulterio. Silio è „ servito da' vostri schiavi: la sua casa „ è riempiuta de' mobili de' Cesari. „ Questo non è quello che risveglia il „ mio zelo. Lasciate pure ch' ei goda, „ se così vi piace, di tutto l' apparato „ della dignità Imperiale: ma fate che „ vi renda la vostra sposa, e annulli „ il contratto di matrimonio passato „ con essa. Siete voi informato, aggiunse egli, del vostro divorzio? Il „ matrimonio di Silio ha avuto per testimonj il popolo, il Senato, i sol-

„ dati,

„ dati, e se voi non vi affrettate, il An.di R. 799. Di G.C. 48.
„ novello sposo è padrone della Cit-
„ tà „.

Claudio fece chiamare senza indugio i principali del suo Consiglio. Turranio Soprantendente a' viveri fu il primo a venire, e il secondo Lusio Geta Prefetto delle Coorti Pretoriane. Dimanda loro cosa debba credere del matrimonio di Messalina. Lo assicurano della verità del fatto, e nel medesimo tempo tutti gli altri, ch' erano accorsi, esortano l' Imperatore a portarsi al campo de' Pretoriani, ad assicurarsi della fedeltà de' soldati, e a provvedere alla sua sicurezza prima di pensare alla vendetta. Claudio era tanto atterrito, che richiese più di una volta se fosse ancora Imperatore, e se la sovrana potenza fosse fra le mani di Silio.

Frattanto Messalina dandosi più che mai in preda a' piaceri e alla dissolutezza celebrava nel palazzo la vendemmia. Facevansi girare gli strettoj; riempivansi i tini di vino, e tutto all' intorno alcune femmine vestite di pelli di bestie ballavano e correvano qua e là come Baccanti. Messalina scapigliata, avendo nelle mani un tirso da lei agitato in varie maniere, e Silio coronato di edera, co' coturni, imitavano i rapidi movimenti di testa, che sollevano farsi da' Sacerdoti di Bacco, mentre intanto una truppa di gente gio-

An. di R. 799. Di G. C. 48.

cosa e scherzevole rispondeva colle sue grida, e con tutte le dimostrazioni d'una smoderata allegrezza.

Fu notato dopo l' avvenimento un detto di Vezio Valente, uno de' più insigni dissoluti di questa truppa. Pensossi di salire come per ischerzo in cima ad un grand' arbore; e siccome se gli domandava cosa vedesse: „ Veggio, „ rispose egli, una furiosa tempesta, „ che viene dalla parte di Ostia „.

In fatti il pericolo si avvicinava: e la festa fu in istrana maniera turbata, primieramente da una voce confusa, e poi da nuove certe che giunsero, che Claudio era informato di tutto, e che veniva risoluto di vendicarsi. Ogn' uno si disperde. Messalina si ritira ne' giardini di Lucullo, di cui era poco tempo innanzi andata al possesso per la morte di Asiatico. Silio si porta nella piazza, per fare ivi le sue ordinarie funzioni, celando i suoi giusti timori sotto una falsa apparenza di sicurezza. Subito dipoi arrivano i Centurioni inviati dall' Imperatore, i quali arrestano i colpevoli in qualunque luogo si trovino, sia ne' luoghi pubblici, sia ne' ritiri, dove si erano nascosti.

Misure prese da Messalina per procurare di placare

Messalina in una crisi tanto terribile non perdette la mente. Prese risolutamente il partito di andare incontro a Claudio, e di presentarsi al suo sposo, sapendo quante volte ciò le fosse riuscito.

scito. Nello stesso tempo diede ordine che si conducessero Britannico e Ottavia ad abbracciare il loro genitore; e pregò Vibidia la più attempata delle Vestali, di sollecitare in suo favore la clemenza del Pontefice Massimo. Partì dunque accompagnata soltanto da tre persone, traversò a piede tutta la Città, e avendo trovato alla porta una carretta montò sopra di essa, e prese il cammino di Ostia: senza che nessuno avesse di lei compassione, perchè l'orrore della sua condotta prevaleva a qualunque altro sentimento (*a*). An. di R. 799. Di G. C. 48. car Claudio.

Le misure di Messalina erano ben prese: ma aveva a fare con un nemico attento e vigilante. Narciso non fidandosi del Prefetto del Pretorio Lusio Geta, uomo senza principj, egualmente capace del bene e del male secondo le occasioni, dichiarò positivamente a Claudio, facendo avvalorare il suo discorso da quelli ch'erano a parte de' suoi timori, che non v'era sicurezza veruna per la persona dell'Imperatore, quando almeno per questo solo giorno non si conferisse il diritto di comandare le Guardie ad uno de' Liberti, e si offrì di assumere egli medesimo un tale incarico. Di più, temendo, che durante il viaggio da Ostia a Roma, che non era Narciso le rende inutili.

(*a*) Nulla cujusquam misericordia, quia deformitas flagitiorum prævalebat.

An. di R. 799. Di G. C. 48. era per altro lungo, i discorsi di Vitellio e di Cecina Largo, non volgessero lo spirito di Claudio e non lo facessero cangiare di risoluzione, domandò ed ebbe un posto nella carrozza dell' Imperatore.

Claudio variava ne' suoi discorsi: sovente mostrava di aver concepito un fiero sdegno contra le orribili dissolutezze di Messalina: talvolta la rimembranza del nodo conjugale lo inteneriva e spezialmente la considerazione de' suoi figliuoli in tenera età. A questi varj discorsi Vitellio altro mai non rispose se non che *o vergogna! o delitto!* Narciso instava (*a*) perchè si spiegasse, e facesse conoscere i suoi veri sentimenti. Ma non potè mai trarre di bocca a questo Cortigiano altro che parole ambigue, e suscettibili di tutte le interpretazioni, che potessero ricercare le circostanze: e Cecina imitò questa artificiosa dissimulazione.

Già Messalina si avvicinava, e dimandava con alte grida che la madre di Britannico e di Ottavia fosse ascoltata nelle sue difese. L' accusatore gridava ancora più forte, opponendo la taccia del matrimonio con Silio: e per occu-

(*a*) Instabat quidem Narcissus aperire ambages & veri copiam facere: sed non ideo pervicit, quin suspensa & quo ducerentur inclinatura responderet.

occupare gli sguardi di Claudio, e allontanarli da Messalina gli diede a leggere un Memoriale, il quale conteneva un minuto ragguaglio di tutti i disordini, di cui s' era renduta colpevole. All' ingresso della Città v' erano alcune persone schierate e disposte per presentare Britannico e Ottavia all' Imperatore, ma Narciso li fece ritirare. Ma non potè allontanare la Vestale, che rappresentò all' Imperatore che le leggi le più sante l' obbligavano a non condannare una sposa, senza prima averle permesso di allegare ciò, che era valevole a giustificarla. Narciso rispose, che il Principe l' ascolterebbe, e le darebbe tutta la libertà di difendersi: e che per altro la Vestale farebbe meglio ad attendere alle cerimonie religiose, a cui la chiamava il dovere del suo stato. In (a) tempo che facevansi queste cose, Claudio osservò il silenzio con una stupidezza che non può essere concepita: Vitellio fingeva di non sapere di che si trattasse: ogni cosa dipendeva dal cenno di un liberto. An. di R. 799. Di G. C. 48.

Narciso fece condurre a dirittura l' Imperatore alla casa di Silio: e dopo avergli fatto osservare nel vestibulo l' immagine di Silio il padre, collocata in un luo-

(a) Mirum inter hæc silentium Claudii: Vitellius ignaro propior: omnia liberto obediebant.

An. di R. 799. Di G.C. 48.

luogo onorevole, quantunque la sua memoria fosse stata dichiarata infame con un decreto del Senato, mostrogli i mobili e le gioje che avevano una volta decorate le case de' Neroni, e de' Drusi, divenute la ricompensa della dissolutezza e dell' adulterio.

Silio e molti altri sono posti a morte.

Questa vista irritò Claudio, e gli fece prendere un tuono minaccevole. Narciso veggendolo in questa buona disposizione lo condusse prontamente al campo de' Pretoriani, dove le truppe s' erano radunate per riceverlo. L' Imperatore avvisato dal suo liberto fece loro una brevissima arringa. Imperciocchè se il (a) risentimento voleva manifestarsi, la vergogna lo riteneva. I soldati montando in una giusta collera dimandarono con reiterate grida i nomi de' complici, perchè ne fosse fatta una pronta e severa giustizia.

Silio fu il primo ad essere presentato a' piedi del Tribunale; e dando a divedere un coraggio che non aveva mai fatto sperare la sua condotta immersa nella dissolutezza, non intraprese nè di giustificarsi, nè di guadagnar tempo, e domandò solo in grazia che se gli accelerasse il supplizio. Molti altri tanto Senatori quanto Cavalieri Romani perirono con una simile costanza. Il solo Mnester

(a) Nam etsi justum dolorem pudor impediebat.

Mnester tergiversò, e tentò di difen- An. di R. 799. Di G.C. 48.
dersi. Mentre se gli laceravano le ve-
sti, gridava: „ ch' era divenuto colpe-
„ vole contro sua voglia: che l' Impe-
„ ratore poteva ricordarsi dell' ordine,
„ che gli aveva dato di ubbidire in tut-
„ to a Messalina „. Claudio aveva sì poca fermezza, che si lasciava scuotere da questo discorso, ed era pronto a lasciarsi piegare. Ma i suoi liberti gli rappresentarono, che dopo essersi mostrato severo contra tanti illustri personaggi, non bisognava cedere riguardo ad un istrione, e che poco importava che Messalina avesse commesso delitti sì enormi contro di lui voglia o con suo libero consenso. Fu pertanto fatto morire. Non fu parimente dato orecchio alla difesa di Traulo Montano, Cavaliere Romano, giovane d' una condotta regolata, ma che avendo avuto la mala sorte di piacere per la sua avvenenza a Messalina era stato mandato a chiamare una sola volta ad una Assemblea di dissoluti da questa femmina impudica. Fu perdonato a Plauzio Laterano in considerazione de' recenti servizj di suo zio, che aveva poco tempo prima conquistato una parte della Gran-Bretagna. Suilio Cesonino fu debitore del suo perdono all' eccesso de' suoi vizj, che lo avvilivano in guisa ch' era di gran lunga inferiore alla dignità dell' uomo. Messalina non aveva ancora ab-

An. di R. 799. Di G.C. 48. Morte di Messalina.

abbandonata interamente la speranza di salvare la sua vita, e di rientrare in grazia. Ritirata ne' giardini di Lucullo, stava meditando un' apologia, e delle preghiere per placar Claudio: talvolta anche davasi in preda a de' trasporti di collera, e faceva delle minacce contra i suoi nemici; tanta fierezza restavale ancora nell' estremità a cui era ridotta. E le sue minacce potevano non esser vane, se Narciso non si fosse affrettato di prevenirla. Imperocchè Claudio ritornato al palagio essendosi posto a tavola, allorchè fu riscaldato dal vino e dalle vivande, ordinò che si andasse ad avvisare *questa sciagurata* (questo fu il termine di cui si servì) che stesse apparecchiata per venire a rispondere il giorno dietro alle accuse che se le intentavano. Narciso conobbe, che la collera del Principe si mitigava, che l' amore ripigliava i suoi diritti, e che se voleva opporsi ad una riconciliazione, non aveva un momento di tempo da perdere. Esce, e dà ordine, come a nome dell' Imperatore, ad un Tribuno e ad alcuni Centurioni di andare ad uccidere tosto Messalina. Evode liberto si accompagnò per presedere all' esecuzione.

La ritrovarono coricata per terra, e assistita da sua madre (*a*) Lepida

(a) *I Commentatori si affaticano molto per in-*

di-

da (*a*), la quale inimicata con essa quando era in uno stato di prosperità, s'era lasciata intenerire dalle sue disgrazie. Lepida esortava sua figlia a non aspettare gli uccisori, rappresentandole che la vita era per lei passata, e che più non trattavasi se non di morire decorosamente. (*b*) Ma, dice Tacito ammiratore determinato del *suicidio*, un coraggio ammollito dalla dissolutezza non era più suscettibile di alcun sentimento generoso, e Messalina si disfaceva in lagrime e in vani lamenti. Giungono in quel momento coloro ch'erano inviati per ucciderla. Il Tribuno presentossi senza dire parola: il liberto, con una bassezza d'animo degna della sua prima condizione, la caricò di rimproveri, e d'ingiurie. Allora solo conobbe Messalina che non v'era più rimedio alcuno per essa, e prendendo una spada tentò inutilmente di ferirsi. Il Tribuno le passò la sua attraverso del corpo. Sua madre ebbe la libertà di renderle gli ultimi uffizj, e gli onori sepolcrali. An. di R. 799. Di G.C. 48.

Si venne a dire a Claudio, ch'era ancora a tavola, che Messalina era morta, Insensibilità di Claudio.

dovinare chi sia questa Lepida, e dopo le loro viserche la cosa resta incerta.

(*a*) Quæ florenti filiæ haud concors, supremis ejus necessitatibus ad miserationem evicta erat.

(*b*) Sed animo per libidines corrupto nihil honestum inerat: lacrymæque & questus irriti ducebantur.

An. di R. 799. Di G. C. 48.

ta, senza per altro spiegare di qual genere di morte. Non se ne fece informare, dimandò da bevere, e terminò il pranzo come l'aveva incominciato. Così anche (*a*) ne' giorni susseguenti non si vide in lui il menomo contrassegno nè di odio, nè di gioja, nè di collera, nè di mestizia, nè in somma veruno di quei sentimenti proprj dell'umana natura. Nè il trionfo degli accusatori di sua moglie, nè il dolore de' suoi figliuoli, ebbero forza di trarlo dalla sua stupida insensibilità. E il Senato lo favorì, ordinando, che ogni iscrizione, ogn' immagine di Messalina fosse abolita o levata da qualunque luogo si fosse, pubblico o privato.

Matrimonio di Claudio. *Suet. Claud. 26. 27.*

Furono decretati a Narciso gli ornamenti della Questura: debole fregio per un liberto, il di cui (*b*) credito superava allora quello di Callisto e di Pallade. Messalina era la terza moglie di Claudio, imperciocchè io non fo conto di due donzelle, che gli erano state soltanto impromesse. La sua prima moglie fu dunque Plauzia Urgulanilla, il pa-

(*a*) Ne secutis quidem diebus, odii, gaudii, iræ, tristitiæ, ullius denique humani affectus signa dedit, non quum lætantes accusatores videret, non quum filios mœrentes.

(b) *Io leggo con Rickio*, quum super Pallantem & Calistum ageret. *L'edizioni ordinarie in vece di* super *hanno* secundum, *il che fa un senso del tutto opposto.*

padre della quale aveva meritato in Illiria gli ornamenti del trionfo. Da essa nacque quel figlio di Claudio che fu promesso in matrimonio alla figlia di Sejano, e che perì per un accidente de' più singolari, come ho riportato sotto Tiberio. Plauzia ebbe un' altra figlia detta Claudia, la quale era però il frutto d' un adultero commercio con un liberto di suo marito. Il delitto fu scoperto, e di più s' ebbe sospetto che avesse avuto parte in un omicidio. Per questo doppio motivo Claudio ripudiolla ignominiosamente, e rimandolle sua figlia, ch' era una fanciulla di cinque mesi, cui fece esporre davanti alla sua porta. Sposò poi Elia Petina della famiglia de' Tuberoni; ed ebbe da essa Antonia, da lui prima data in moglie, come ho detto, a Gn. Pompeo Magno, e poi a Fausto Cornelio Silla, dappoichè ebbe fatto uccidere il suo primo genero. Fece divorzio con Elia per frivolissime cagioni; e prese Messalina, di cui abbiamo qui esposto la condotta, e la funesta morte da lei giustamente meritata. An. di R. 799. Di G. C. 48.

Nel primo moto di sdegno che cagionarongli le orribili dissolutezze di Messalina, dichiarò parlando a' soldati Pretoriani, che (*a*) veggendo che i suoi ma- Dopo la morte di Messalina si lascia in-

(*a*) Quoniam sibi matrimonia male cederent permansurum se in cœlibatu; ac nisi permansis-set,

An. di R. 799. Di G.C. 48. durre a sposare Agrippina sua nipote. *Tac. Ann.* XII. 1.

matrimonj avevano una sì cattiva riuscita, aveva stabilito di restare nel celibato; e che se ritornasse mai ad ammogliarsi, permetteva loro di rivolgere le armi contra di lui, e di ucciderlo colle loro spade. Ma le risoluzioni di Claudio non erano durevoli. Avvezzo ad essere governato dalle sue donne e a dipendere in ogni cosa da' loro voleri, non poteva affrettarsi ad uno stato nel quale conveniva che si determinasse da se medesimo, e in cui la disposizione della sua persona e delle sue azioni dipendevano da lui solo. La sua libertà lo imbarazzava, e i liberti veggendolo in tali sentimenti, andarono d'accordo nel progetto di ritrovargli una sposa, ma si divisero intorno alla scelta. La casa del Principe fu perciò divisa in fazioni nemiche, e l'emulazione fu ancora più viva fra le dame, che credevano di poter aspirare ad un rango tanto eminente. Ciascheduna vantava la sua nobiltà, la sua bellezza, le sue ricchezze, e abbassava le sue rivali. Alla fine la disputa si ridusse fra tre, ogni una delle quali aveva per protettore uno de' tre de' più potenti liberti. Lollia Paolina era sostenuta da Callisto, Elia Petina da Narciso, e Agrippina da Pallade. Quanto a Claudio

set, non recusaturum se confodi manibus ipsorum. *Suet.*

dio egli inclinava ora verſo una parte, ora verſo l' altra ſecondo l' impreſſioni che facevano in lui gli ultimi diſcorſi, che udiva. Non potendo dunque prendere determinatamente un partito, convocò i ſuoi tre liberti a conſiglio, e comandò loro di eſporre le ragioni, ſu cui erano fondati i loro differenti pareri. An. di R. 799. Di G.C. 48.

„ Narciſo fu il primo a parlare, e „ diſſe che la parentela ch' ei proponeva „ non era una parentela nuova. Ch' „ Elia era già ſtata ſpoſa di Claudio, „ e che aveva da lui una figlia attual- „ mente viva. Che quindi non naſce- „ rebbe alcun cangiamento nella caſa „ Imperiale, ſe in eſſa rientraſſe: e „ che non era da temerſi, che riſguar- „ daſſe con occhj di matrigna Britan- „ nico e Ottavia, ch' erano le perſone „ che a lei più di ogn' altra apparte- „ neſſero dopo i ſuoi propri figliuoli„. Calliſto ſoſteneva all' oppoſto: „ che „ non conveniva in alcuna maniera ri- „ pigliare una donna, a cui l' Impe- „ ratore aveva dato con un lungo di- „ vorzio prove manifeſte del ſuo diſgu- „ ſto. Che il ricercarla di bel nuovo „ era un riempierla di orgoglio; e ch' „ era aſſai meglio far cadere la ſcelta „ ſopra Lollia, la quale non avendo „ figliuoli non avrebbe alcun motivo „ di geloſia contra quelli di ſuo mari- „ to, a quali ſarebbe in luogo di ma-

„ dre„.

An. di R. 799. Di G.C. 48.

„ dre „. Pallade a ſuo luogo, raziocinando ſopra principj del tutto oppoſti, inſiſteva particolarmente in favore di Agrippina, perchè aveva un figlio, il quale (*a*) poteva eſſere riſguardato come uno de' ſoſtegni della caſa de' Claudj e di quella de' Giulj, di cui riuniva in ſe lo ſplendore. „ In oltre aggiun„ geva egli, Agrippina ha dato prove „ della ſua fecondità, ed è nel vigore „ della gioventù. Deeſi tollerare, che „ porti in un' altra caſa la gloria e il „ nome de' Ceſari „ ? Queſte ragioni prevalſero, avvalorate dalle carezze di Agrippina, la quale col privilegio di nipote entrava ad ogni ora preſſo l' Imperatore, e ſi abuſava della facilità di ſuo zio per accendere in quel cuore aperto da ogni parte una fiamma inceſtuoſa.

Diſgrazia di Silano, ch' era deſtinato a divenire genero di Claudio.

Queſta ſcelta fu perciò ſtabilita: e Agrippina, prima di eſſere ſpoſa, n' eſercitava già il potere: imperocchè ella cominciò ad operare ſin d' allòra per fare entrare dietro a' ſuoi paſſi ſuo figlio Domizio nella famiglia di Claudio ammogliandolo con Ottavia. Ma queſto progetto non poteva eſſere eſeguito ſenza perfidia, eſſendo lungo tempo che la giovane Principeſſa era impromeſſa a Silano. Di più, la perſona di Silano meritava ſommi riguardi: era della

(a) *Il teſto di Tacito è molto confuſo. Io non ho preteſo tradurlo.*

della più cospicua nobiltà, e discendeva per retta linea da Augusto. Finalmente Claudio aveva manifestati gl' impegni presi con esso, decorandolo degli ornamenti del trionfo, e dando al popolo in suo nome un magnifico spettacolo. Ma (*a*) nulla era difficile presso un Principe, che non aveva alcun sentimento che fosse suo proprio, e che riceveva da altri le impressioni di stima o di odio, come piaceva a coloro, che trattavano seco lui, di insinuarli nel suo animo. An. di R. 799. Di G.C. 48.

Vitellio (*b*) fece qui il suo personaggio. Attento a rendersi favorevole un credito nascente, collegossi con Agrippina: e celando sotto il nome di Censore servili artificj, attaccò la riputazione di Silano che aveva di fatto una sorella, la di cui beltà non riceveva alcun risalto dalla saviezza. Vitellio (*c*) fece nascere degli odiosi sospetti intorno l'amicizia del fratello e della sorella, in cui non eravi delitto veruno, ma bensì forse dell'imprudenza: e Clau-

(*a*) Sed nihil arduum videbatur in animo Principis, cui non judicium, non odium, nisi indita & jussa. *Tac.*

(*b*) Vitellius nomine Censoris serviles fallacias obtegens, ingruentiumque dominationum provisor. *Tac.*

(*c*) Fratrumque non incestum, sed incustoditum amorem ad infamiam traxit: & præbebat Cæsar aures, accipiendis adversum generum suspicionibus caritate filiæ promptior. *Tac.*

An. di R. 799. Di G.C. 48.

dio dava orecchio a questi discorsi, indotto dalla tenerezza, che aveva per sua figlia a prestar fede a tutto ciò che veniva detto di suo genero.

Silano pensava a tutto altro che a questo intrigo che ordivasi contro di lui: egli anzi era attualmente Pretore: e fu molto sorpreso di vedersi improvvisamente escluso dal Senato con un editto pubblicato da Vitellio come Censore, quantunque il ruolo de' Senatori fosse già formato, e il lustro compito, ch' erano tre mesi. Nel medesimo tempo Claudio rivocò la parola che gli aveva data, e sciolse l'unione progettata. Silano fu obbligato a rinunziare la Pretura, lo spazio della quale, che consisteva ancora in tre giorni, fu riempiuto da Eprio Marcello, uomo d' una eloquenza pericolosa, e di cui avremo più di una volta motivo di parlare nel seguito.

Suet. Claud. 29.

Così finì quest' anno: il seguente ebbe per Consoli Pompeo, e Veranio.

An. di R. 800. Di G.C. 49.

C. POMPEO LONGINO GALLO.
Q. VERANIO.

La celebrazione del matrimonio di Claudio sospesa a

Sotto questi Consoli il matrimonio concertato tra Claudio e Agrippina non era più un secreto. La fama lo pubblicava da per tutto: eglino medesimi non avevano riguardo di dirlo, e non ne facevano punto mistero. Nulladimeno Clau-

Claudio non osava procedere alla celebrazione, non essendovi esempio, che un zio avesse presa in isposa la figlia di suo fratello. L'idea d'incesto lo spaventava, e di più temeva, che passando oltre, questa illegittima unione non traesse addosso all'Impero lo sdegno degli Dei. An. di R. 800. Di G.C. 49. cagione della parentela. Vitellio leva quest'ostacolo.

Vitellio si addossò la cura di levargli questo scrupolo. Gli dimanda, se pretenda resistere agli ordini del popolo, e all'autorità del Senato. Claudio con una modestia, in cui non v'entrava affettazione alcuna, rispose, ch'egli era uno de' cittadini, e che l'unanime consenso della nazione era per esso lui una legge. Vitellio lo lascia, ed entrando in Senato dichiara, che ha da proporre un affare, in cui si tratta della salute della Repubblica, e avendo domandato e ottenuto la licenza di parlare in presenza di tutti, rappresenta, che le grandi fatiche del Principe, che portava il peso del governo dell'universo, avevano bisogno di assistenza, e di sostegno, affinchè libero dalle cure domestiche potesse attendere interamente alla felicità del genere umano. „ Ora, „ aggiunse egli, qual sollievo più con„ venievole per lo nostro augusto Cen„ sore, quanto prendere una sposa, che „ divida seco lui la sua fortuna, a cui „ confidi i suoi più intimi pensieri, e „ nelle cui mani riponga la vigilanza,

An. di R. 800. Di G.C. 49.

„ che esige una famiglia ancora in tene-
„ ra età. Noi abbiamo un Imperatore,
„ che non conosce la distrazione del
„ lusso, e delle voluttà: fin dalla sua
„ prima gioventù visse sempre soggetto
„ alle leggi „.

Un discorso tanto spezioso fu ricevuto con un applauso universale. L'adulazione non aveva avuta giammai una sì bella materia. Vitellio ripigliò il suo discorso. „ Poichè egli è così, o Si-
„ gnori, e che da voi tutti si accorda,
„ che l' Imperatore dee ammogliarsi,
„ è cosa chiara, che l' onore della sua
„ scelta non può cadere se non sopra
„ una persona, nella quale risplendano
„ la nobiltà, la fecondità, la virtù.
„ A questi tratti chi di voi non rico-
„ nosce Agrippina? Egli è certamen-
„ te una particolar provvidenza de' Nu-
„ mi che si ritrovi attualmente vedova,
„ e però in istato di sposare un Princi-
„ pe, che non sa cosa siano matrimo-
„ nj fondati sul ratto e sulla ingiusti-
„ zia. I nostri maggiori hanno veduto,
„ e abbiamo veduto noi stessi, le mo-
„ gli (a) rapite a' loro mariti a capric-
„ cio de' Cesari. Tali eccessi sono lon-
„ tanissimi dalla modestia del governo,
„ sotto il quale viviamo, Claudio è de-

„ gno

(a) *Questo risguarda i matrimonj di Augusto con Livia; di Caligola con Livia Orestilla e con Lollia Paolina.*

„ gno di ſervire di eſempio a ſuoi ſuc- An. di R. 800. Di G. C. 49.
„ ceſſori nella maniera, in cui conviene
„ agl' Imperatori ammogliarſi. In vano
„ mi ſi potrebbe qui opporre che i ma-
„ trimonj del zio colla figlia di ſuo fra-
„ tello ſono nuovi fra di noi. Noi (*a*)
„ medeſimi abbiamo per lungo tempo
„ ignorato le parentele fra cugini. Gli
„ uſi debbono adattarſi all' intereſſe del
„ pubblico, e noi vedremo inceſſante-
„ mente moltiplicarſi gli eſempj di ciò,
„ che ſembra oggidì ſingolare „.

L'affare paſsò a tutti voti: furonvi anzi alcuni Senatori, più riſoluti adulatori degli altri, i quali aggiunſero, che ſe l'Imperatore aveſſe in queſto difficoltà, era d'uopo obbligarvelo; e uſcirono dal Senato per andar come ad eſeguire queſta preteſa violenza. Nel medeſimo tempo una moltitudine a bella poſta radunata gridava nella piazza che il popolo era dello ſteſſo ſentimento. Claudio non tardò più un momento, Uſcì dal palazzo per ricevere i complimenti e le congratulazioni, ed eſſendoſi portato in Senato domandò un Decreto, col quale ſi permetteſſe a' zii di

(a) *Io non ſo ſe quello che qui avanza Vitellio ſia eſatto. Egli è per lo meno indubitato, che più di dugento anni avanti il tempo, di cui qui ſi tratta, i matrimonj fra cugini erano permeſſi a Roma. Se ne ritroverà la prova nel diſcorſo di Sp. Liguſtino. Tom.* VIII. della Storia della Repubblica Romana.

An. di R. 800. Di G.C. 49.

unirsi in matrimonio colle figlie de' loro fratelli. Il Decreto fu portato, e tuttavia Claudio non ritrovò che un solo imitatore, o due, secondo Svetonio. Anzi si pensa che questi matrimonj conformi alla nuova giurisprudenza fossero l' effetto delle sollecitazioni di Agrippina.

Suet. Claud. 26.

Carattere del dominio di Agrippina.

Subito (*a*) le cose cangiarono aspetto. Ogni cosa ubbidiva ad una femmina, la quale per altro non beffavasi dell' Imperatore, e dell' Imperio, come Messalina, con una follìa licenziosa. La servitù era mite, e tale quale avrebbe potuto esigerla un uomo pieno di vigore. L' esteriore della condotta di Agrippina annunziava la severità e anche l' alterigia: non eravi alcun disordine nel domestico, quando non fosse utile per soddisfare l' ambizione: imperciocchè non aveva rossore di prostituirsi a Pallade, perchè aveva bisogno del credito di questo liberto per l' innalzamento di suo figlio: si aggiunga a questo una sete insaziabile dell' oro, frutto della passione di regnare.

Tac. XII. Ann. 25.

Il giorno stesso delle nozze Silano pri-

(*a*) Versa ex eo civitas: & cuncta feminæ obediebant, non per lasciviam, ut Messalina, rebus Romanis illudenti. Addictum & quasi virile servitium. Palam severitas, ac sæpius superbia: nihil domi impudicum, nisi dominationi expediret: cupido auri immensa obtentum habebat, quasi subsidium regno pararetur. *Tac.* XII. 7.

privossi di vita, sia sforzatamente, come lo dice Svetonio, sia per una volontaria disperazione, che gli fece scegliere questo giorno affine di rendere più odiosa l'ingiustizia di Claudio verso di lui. Sua sorella Giunia Calvina fu esiliata, e Claudio ordinò de' sacrificj per espiare il preteso incesto del fratello colla sorella, mentre ei ne commetteva un vero colla propria nipote.

An di R. 800. Di G.C. 49. Silano si uccide. *Suet. Claud. 29.*

Agrippina attenta a non segnalare la sua potenza con soli atti di tirannia, fece richiamar Seneca dall'esiglio, e gli ottenne la Pretura, pensando, che il pubblico le saprebbe grado del bene che fatto avesse ad un'uomo, che si aveva acquistato una grande riputazione col suo sapere, e colla sua eloquenza. Voleva di più dare un sì eccellente maestro a suo figlio, la di cui educazione era stata male incominciata. Imperciocchè ne' primi anni della sua fanciullezza da lui passati appresso Domizia sua zia, durante l'esiglio di sua madre, non aveva presso di se altri, che due liberti, di cui l'uno era ballerino, e l'altro stufajolo. Agrippina ponendo a lato di suo figlio Seneca pretendeva di servirsi anche de' consigli di questo abile uomo per giungere a collocarlo sul trono, non dubitando punto (*a*) che

Seneca richiamato dall'esilio, e dato da Agrippina per precettore a suo figlio.

Suet. Ner. 7.

(*a*) Seneca fidus in Agrippinam memoria beneficii, & infensus Claudio dolore injuriæ credebatur, *Tac.*

An. di R. 800. Di G.C. 49.

non conservasse sempre qualche risentimento contra Claudio, dal quale era stato esiliato, e non si ricordasse sempre a chi fosse debitore del suo richiamo.

Il matrimonio del giovane Domizio con Ottavia è arrestato.

Agrippina non perdeva tempo. Appena maritata impegnò Memmio Pollione, Consolo designato, a proporre al Senato di ottenere da Claudio, che sospendesse il matrimonio di Ottavia con Domizio. Pollione non aveva che a seguire il sentiero additatogli dall' esempio di Vitellio. Parlò sullo stesso gusto e sulla sua rimostranza Domizio già figliastro di Claudio fu scelto per divenire suo genero. Sin d' allora andò del pari con Britannico, e fu risguardato come suo uguale, sostenuto dall' ambizione di sua madre, e dalla politica di coloro, i quali avendo accusato Messalina temevano la vendetta di suo figlio.

Lollia Paolina esiliata, e poi fatta morire. *Tac.* XII. *Ann.* 22.

Lollia Paolina non istette lungo tempo senza provare quella di Agrippina, che non potendo perdonarle di aver avuto l' ardire di entrare in concorrenza con essa lei per lo matrimonio di Claudio, postò un accusatore, il quale rinfacciò a Lollia di aver consultato intorno al suo ambizioso progetto i Maghi, gli Astrologhi, e l'Oracolo di Apollo di Claro. Claudio, senza ascoltare l' accusata, portò in Senato il suo parere già scritto e formato. Cominciò dal-

dall' esporre tutto ciò, che poteva servire di raccomandazione ad una Dama tanto illustre: la sua nascita, il suo nome, le parentele di sua famiglia, sopprimendo nondimeno il suo matrimonio con Caligola. Aggiunse poi, ch' ella aveva ordito intrighi pernicioſi alla Repubblica, e che conveniva levarle le occasioni di rendersi maggiormente colpevole. Conchiuse col condannarla all' esilio, che traeva seco la confiscazione de' beni. Lollia era prodigiosamente ricca. Plinio accerta di averla veduta, in giorni che non erano di gran cerimonia, portare in dosso il valore di quaranta * milioni di sesterzj in gioje. De' suoi beni immensi le furono lasciati cinque ** milioni di sesterzj. Ma non ebbe a soffrire questa sola pena, la quale non soddisfaceva pienamente la sua nimica. Agrippina mandò ad ucciderla nel suo esiglio: ed ecco dove andarono a finire le rapine e le concussioni odiose, colle quali † Lollio suo avo si era sforzato di arricchire la sua famiglia, e d' innalzarla al più altro grado di splendore. Dione dice, che Agrippina si fece recare la testa di Lollia, e che per assicurarsi di non essere stata ingannata, le aprì la bocca, e le visitò i denti, che avevano un non so che di particolare.

An. di R. 800. Di G.C. 49.

* *Cinque milioni di lire.*

** *Seicento venticinque mila lire.*

† *Si vegga Aug. L. II.*

L' odio di Agrippina era implacabile, e guai a chiunque ne diveniva l' ogget-

An. di R. 800. Di G.C. 49. to in qualunque maniera si fosse. Fece esiliare Calpurnia, che occupava un rango distinto in Roma, solo perchè Claudio aveva lodato la bellezza di questa Dama, benchè senza disegno e in maniera di discorso.

Affari particolari. Narciso si beffa impunemente di Claudio. *Dio.*

I Bittinj ottennero in questo anno la condanna di Cadio Rufo, loro Governatore, che gli aveva vessati colle sue concussioni. Ma non riuscirono egualmente contra il Prefetto Giunio Cilo protetto da Narciso. Declamavano contro di lui con tanto trasporto, e facevano un romore sì grande, che Claudio durava fatica ad intenderli, e dimandava a' circostanti cosa dicessero. Narciso osò prendersi giuoco di lui con una imprudente menzogna, e rispose, che i Bittinj lodavansi molto di Cilo, e ringraziavano l' Imperatore di averlo dato loro per Prefetto. „ Eh bene, dis- „ se Claudio, che resti dunque due an- „ ni nel suo posto „.

Privilegio accordato a' Senatori originarj della Gallia Narbonnese. *Tac.* XII. *Ann.* 23.

La Sicilia era la sola fino a quel tempo eccettuata dalla legge, che proibiva a' Senatori ogni viaggio fuori dell' Italia senza la permissione del Principe. I Senatori originarj della Gallia Narbonnese ottennero il medesimo privilegio per la loro Provincia in considerazione della sua fedeltà e del suo rispetto verso il Senato Romano. E fu detto, che potrebbero trasferirvisi con ogni libertà per lo bisogno de' loro domestici affari.

Clau-

Claudio fece rinnovellare l' augurio di ſalute, cerimonia di cui ho parlato ſotto Auguſto. An. di R. 800. Di G.C. 49.

Ingrandì il ricinto della Città, per averne come acquiſtato il diritto colle ſue conquiſte nella Gran-Bretagna. Auguſto, * e prima di lui Silla ** erano ſtati geloſi di queſt' onore. Il ricinto della Città ingrandito.

Agrippina laſciava che Claudio ſi divertiſſe in piccoli oggetti, e andava ſempre avanzando. Giunſe a far adottare ſuo figlio da Claudio l' anno ſeguente cominciato da' Conſoli Antiſtio e Suilio.

* *Vedi qui ſopra l. II. §. I. verſo il fine.*

** *Storia Rom. T. XII. Ediz. Napolet.*

C. ANTISTIO VETO,
M. SUILIO RUFO. An. di R. 801. Di G.C. 50.

Ella aveva una volta riſguardata come un' ingiuria la propoſizione fattagli per burla da Caligola ſuo fratello d' imporre al fanciullo, che aveva partorito, il nome di Claudio loro zio. Le circoſtanze eranſi cangiate di molto. Claudio, allora il traſtullo della corte, era divenuto il padrone dell' Imperio, e l' onore di portare il ſuo nome un titolo per giungervi. Il figlio di Agrippina adottato da Claudio, e nominato Nerone. *Suet. Ner. c. 6.*

Agrippina già debitrice del ſuo matrimonio a Pallade, ebbe ancora biſogno di lui per l' adozione di ſuo figlio; ed ella era ad eſſo troppo affezionata, per non ritrovarlo pronto ad aſſiſterla in un affare di tanta importanza. Que- *Tac. XII. 25.*

An.di R. 801. Di G.C. 50. sto liberto sollecitò dunque vivamente il suo padrone, fingendo di agire unicamente per zelo del pubblico bene, e per lo vantaggio medesimo di Britannico, la di cui fanciullezza aveva necessariamente bisogno di un appoggio. Gli propose l' esempio di Augusto, il quale benchè vedesse la sua famiglia sostenuta da due nipoti, non aveva tuttavia tralasciato d' innalzare in credito e in dignità suoi figliastri Tiberio e Druso; e l' esempio di Tiberio, il quale avendo un figlio, se n' era proccurato un secondo coll adozione di Germanico.

Il (*a*) debole Imperatore non era capace di resistere a tali sollecitazioni. Vinto dalla superiorità che Pallade avea preso sopra di lui, dichiarò in Senato la risoluzione da lui presa di adottare Domizio, attribuendogli anche, secondo la forza dell' espressione di Tacito, il diritto di primogenitura sopra Britannico; e fece intorno a questo un discorso, nel quale ripetè tutto ciò, che gli era stato dettato dal suo liberto.

I dotti Genealogisti osservavano, che non v' era mai stata adozione alcuna nella casa de' Claudj, la quale erasi perpe-

(*a*) His evictus biennio majorem natu Domitium filio anteponit, habita apud Senatum oratione in eundem, quem a liberto acceperat modum.

petuata dopo Atta Clauſo ſecondo l'ordine della naſcita. Ciò che havvi di molto ſingolare è, che Claudio medeſimo faceva queſta oſſervazione, e lo diceva in ogni diſcorſo che faceva, come ſe avuto aveſſe timore di non eſſere abbaſtanza biaſimato di aver preferito a ſuo figlio il figlio di ſua moglie. An. di R. 801. Di G.C. 50. *Suet. Claud.* 39.

Era biaſimato, ma ſecretamente. In pubblico il Senato gli reſe grazie, nè riſparmiò ſorta alcuna di adulazione verſo Domizio, che fu ſolennemente adottato dinanzi al popolo radunato, e ſecondo tutte le formalità preſcritte dalle Leggi, e che ricevette allora i nomi di *Nero Claudius Cæſar*. Era nel ſuo tredicesimo anno, eſſendo nato i quindici di Dicembre l'anno di Roma 788; e per conſeguenza aveva quattro (*a*) anni di più di Britannico, di cui abbiamo rapportata la naſcita, giuſta Svetonio e Dione, ſotto il ſecondo Conſolato di ſuo padre l'anno di Roma 793. Agrippina nell'occaſione dell'adozione di ſuo figlio, ricevette anch'eſſa un accreſcimento di onore, e le fu dato il ſoprannome di *Auguſta*. *Suet. Ner.* 6.

Dopo il ſucceſſo (*b*) di queſto maneg-

(a) *Tacito dà a Nerone due ſoli anni di più di Britannico. Queſta è una difficoltà intorno la quale ſi può conſultare il Sig. di Tillemont, nota* 1. *ſopra Claudio.*

(*b*) Quibus patratis nemo adeo expers miſeri-

cor-

An. di R. 801. Di G.C. 50. Sorte infelice di Britannico.

neggio, non vi fu cuore sì aspro, il quale non compiangesse la sorte di Britannico. Abbandonato da tutto il mondo, avendo appena schiavi per servirlo, questo giovane Principe vedevasi divenuto il trastullo d' una matrigna, le di cui finte carezze, e le false dimostrazioni di attenzione non lo ingannavano; imperciocchè fu tenuto per un giovane dotato di spirito: sia, dice Tacito, che n' abbia dato prove certe e vere, sia che debba la sua riputazione alle sue sventure.

Suet. Claud. 27.

Ciò che havvi di più difficile da concepirsi in tutto questo è, che Claudio amava suo figlio. Mentre era ancora fanciullino lo prendeva fra le sue braccia e lo presentava a' soldati parlando loro, al Popolo negli spettacoli, raccomandandolo con tenerezza, e unendo la sua voce alle acclamazioni, colle quali la moltitudine augurava mille prosperità a questo fanciullo. Ma Claudio nulla vedeva, a nulla pensava: gli oggetti non agivano sopra il suo spirito, se non in quel momento che gli colpivano i sensi, e non si può risguardar-

dar-

cordiæ fuit, quem non Britannici fortunæ mœror afficeret. Desolatus paulatim etiam servilibus ministeriis, per intempestiva novercæ officia in ludibrium vertebat: intelligens falsi. Neque enim segnem ei fuisse indolem ferunt: sive verum, seu periculis commendatus retinuit famam sine experimento. *Tac.* XII.

darlo che come un automato.

An. di R. 801. Di G.C. 50.

Agrippina fondatrice di Cologna. *Tac.* XII. 27.

Agrippina volendo avere un monumento della sua potenza, anche fra le Nazioni alleate dell' Impero, fondò una Colonia Romana nella Città degli Ubj, Popolo d' origine Germano, e trasferito di qua dal Reno da Agrippa suo avo. Questa Città fu chiamata col nome della sua Fondatrice, *Colonia Agrippina, o Agrippinensis:* ma sono molti secoli che chiamasi semplicemente Cologna, e il nome di Agrippina disparve.

TI. CLAUDIO CESARE AUGUSTO GERMANICO V.
SER. CORNELIO ORFITO.

An. di R. 802. Di G.C. 51.

Nerone prende la toga virile, è designato Consolo, e dichiarato Principe della gioventù. *Tac.* XII. 41.

Essendo Claudio Consolo per la quinta volta insieme con Orfito, Agrippina affrettossi di far prendere la toga virile a Nerone, affinchè potesse essere giudicato capace degl' impieghi pubblici. Ei non era che nel suo quattordicesimo anno, e per deporre la toga puerile ricercavasi almeno l' età di quattordici anni compiuti, come scorgesi dall' esempio de' nipoti di Augusto, Cajo, e Lucio Cesari, i quali non avevano presa la toga virile se non nel loro quindicesimo anno. Le adulazioni del Senato ottennero da Claudio anche il Consolato per Nerone, allorchè fosse giunto al vigesimo anno della sua età: fu detto, che frattanto godrebbe del rango di Consolo designa-

An. di R. 802. Di G.C. 51.

signato, e dell' autorità Proconsolare fuori della Città, e che porterebbe il titolo di *Principe della Gioventù*. Si fece per tal cagione e in suo nome una liberalità di danajo a' soldati, e una distribuzione di frumento, e di altre vivande al popolo; e ne' giuochi del Circo, Britannico comparve colla toga puerile, e Nerone con quella de' trionfatori. Questa sola differenza nell' apparato esteriore annunziava chiaramente quanto dovesse essere diversa la sorte di questi due giovani Principi. Nel medesimo tempo que' Tribuni, e que' Centurioni, che compiangevano l' infortunio di Britannico, furono allontanati sotto varj pretesti. Agrippina levogli anche, nell' occasione di cui ora ho parlato, i liberti che gli erano affezionati.

Agrippina allontana tutti quelli, ch' erano affezionati a Britannico.

Nerone avendo riscontrato suo fratello lo salutò semplicemente col nome di *Britannico*, e il Principe fanciullo rispose con quello di *Domizio*. Non vi volle di più per eccitare gli schiamazzi di Agrippina. Andò a fare un gran romore presso Claudio, e a lamentarsi, che si dispregiava l' adozione; che un atto munito dell' autorità del Senato e dell' ordine del popolo era abolito e annullato nel tribunale domestico da coloro che stavano d' intorno a Britannico; e che se fosse permesso dargli così cattive lezioni, nascerebbe quindi la discordia tra fratelli, la quale diverrebbe funesta

alla

alla Repubblica. Claudio (*a*) considerò come delitto ciò che gli veniva presentato sotto questa idea, e punì coll' esiglio o colla morte i più fedeli servitori di suo figliuolo, la di cui persona ed educazione fu posta fra le mani di gente scelta da sua matrigna. Sosibio, precettore di Britannico fu compreso nella disgrazia di tutti coloro, che avevano famigliarità con questo giovane Principe; e fatto morire da Agrippina, pagò giustamente il fio della sua fedeltà e attacco agli ordini crudeli di Messalina e dell' intrigo, nel quale aveva avuto parte per far perire Valerio Asiatico. An. di R. 802. Di G.C. 51. *Dio. ap. Vales.*

L'opera di Agrippina era molto avanzata: eravi tuttavia ancora un ostacolo che ad essa nuoceva. Le Coorti Pretoriane avevano per Comandanti due creature di Messalina, Lusio Geta, e Rufio Crispino; e Agrippina temeva che non conservassero ancora de' sentimenti di riconoscenza verso la loro benefattrice e dell' affetto verso suo figlio. Rappresentò all' Imperatore, che questi due Capi facevano partito; e che la disciplina sarebbe più esattamente osservata fra le guardie, se fossero governate da un solo Capo. A cagione di una tale rimostranza Geta e Crispino furono privati del loro impiego, e fu posto in loro Ella fa Burro Prefetto delle Coorti Pretoriane.

(*a*) Commotus his quasi criminibus Claudius. *Tac.*

An. di R. 802. Di G. C. 51.

ro vece Afranio (*a*) Burro, uomo d' una grande riputazione in ciò, che risguardava la milizia, e anche per la severità de' suoi costumi, ma capace nondimeno di ricordarsi a chi fosse debitore della sua fortuna.

Prerogativa di onore conferita ad Agrippina.

Agrippina affaticandosi per suo figlio affaticava per se medesima, e non si scordava di ciò che personalmente la interessava. Si fece accordare il privilegio di entrare nel Campidoglio sopra un carro simile a quelli, di cui servivansi i Sacerdoti, e sopra i quali collocavansi le cose sacre: e questa distinzione accresceva il rispetto per una Principessa, la quale per una combinazione di circostanze uniche nella Storia Romana, e rare in ogni altra, ritrovossi figlia di un Principe destinato all' Impero, sorella, moglie, e madre d' Imperatore.

Vitellio accusato.

Vitellio ebbe allora bisogno della sua protezione per salvarsi da un gran pericolo. Tanto la fortuna meglio stabilita in apparenza di qualunque altra è sempre fragile e incerta (*b*). Era in allora nell' auge del favore e già avanzato in età, e si vide accusato da Giunio Lupo del delitto di lesa Maestà, come aspi-

(*a*) Transfertur regimen cohortium ad Burrhum Afranium, egregiæ militaris famæ, gnarum tamen cujus sponte præficeretur.

(*b*) Adeo incertæ sunt potentium res.

aſpirante all' Impero. Claudio dava orecchio a queſta accuſa, ſe Agrippina non aveſſe preſo inſieme con eſſo lui non il tuono di ſupplichevole, ma quello delle minacce, e non l' aveſſe in queſta maniera sforzato a eſiliar Lupo. Vitellio non aveva domandato maggiore vendetta. An. di R. 802. Di G.C. 51.

Dobbiamo credere che ſia morto poco dopo, non venendo più fatta menzione di lui nella Storia. Io non ho nulla da aggiungere a ciò, che ho di lui rapportato giuſta Tacito, ſe non che, ſecondo la teſtimonianza di Svetonio, era così poco regolato ne' ſuoi coſtumi, quanto era vile e ſervile adulatore, e che amò una libertà con tutta l' immaginabile follìa. Il Senato decretogli l' onore de' funerali pubblici, e una ſtatua ſopra la Tribuna delle arringhe, con una iſcrizione, nella quale commendavaſi la ſua coſtante pietà verſo l' Imperatore. PIETATIS IMMOBILIS ERGA PRINCIPEM. Ultimo tratto del ſuo carattere. *Suet. Vit.* 2. & 3.

Quaſi tutto il regno di Claudio fu veſſato da ſterilità. Queſt' anno la careſtia fu grande, i viveri divennero cariſſimi, e Roma ſi vide in periglio di perire di fame; non reſtandole provvigione di frumento che per ſoli quindici giorni. Per una (*a*) provvidenza che vie- Careſtia in Roma.

(*a*) Magna deùm benignitate, & modeſtia hiemis, rebus extremis ſubventum. *Tac.*

An. di R. 802. Di G. C. 51. viene attribuita da Tacito a' ſuoi Dei, non conoſcendo il ſolo vero, il verno fu dolce, e ſenza tempeſte, e permiſe a' vaſcelli che portavano il ſoſtentamento di Roma di giungere a ſuo ſoccorſo.

Agrippina aveva condotto appoco appoco le coſe al punto che bramava, e non ebbe quaſi più che a godere del frutto de' ſuoi intrighi. Io ho avuto il piacere di eſporli ſeguitamente agli occhj del Lettore. Ritorno adeſſo ſulle mie tracce, per ripigliare gli avvenimenti fuori di Roma da me omeſſi, e i movimenti de' popoli e de' Re alleati o nimici dell' Impero. Io comincio da' fatti che riſguardano i Parti e l' Armenia, gli affari de' quali ſono inſieme uniti e legati.

§. II.

Turbolenze e rivoluzioni nell' Impero de' Parti. Mitridate l' Iberio ſale di bel nuovo ſul trono di Armenia. Nuove turbolenze preſſo i Parti. Meherdate inviato da Roma per regnare ſopra i Parti è vinto da Gotarza. Vologeſo Re de' Parti. Mitridate Re di Armenia, depoſto e fatto morire da Radamiſto ſuo nipote, ſuo cognato, e ſuo genero. Debole condotta de' Romani in queſta occaſione. Vologeſo fa Tiridate ſuo fratello Re di Armenia. Avventura di Radamiſto, e di Zenobia. Mitridate

Re

Re del Bosforo si ribella, e poi è obbligato di arrendersi a' Romani. Tratti intorno Agrippa Re de' Giudei. Sua morte. Sua posterità. La Giudea governata da Prefetti dell' Imperatore. Cumano Prefetto della Giudea. Turbolenze sotto il suo governo. I Giudei scacciati da Roma, e probabilmente anche i Cristiani. Narrazione dell' affare di Cumano secondo Tacito. Vantaggi riportati in Germania sovra i Catti da Pomponio. Turbolenze fra i Barbari di là dal Danubio. Vannio deposto dal trono. Imprese di Ostorio nella Gran-Bretagna. Carattaco è disfatto, preso, e menato a Roma. Continuazione della guerra. Morte di Ostorio. Didio gli succede, e non fa grandi imprese.

ARTABANO, ultimo Re de' Parti, di cui abbiamo fatto menzione, fu sempre vacillante sul trono. Era stato scacciato e ristabilito, come ho rapportato giusta Tacito. Ebbe a provare, secondo Giuseppe, una nuova rivoluzione che lo costrinse a ricercare un asilo appresso Izate Re dell' Adiabena. Izate lo accolse, e maneggiossi anche così felicemente co' Parti ribelli che acconsentirono di richiamare il loro Re fuggitivo. Quindi ritornò, ma non godette lungo tempo della sua buona fortuna. Morì poco dopo il suo ristabilimento, lasciando

Turbolenze e rivoluzioni nell' Impero. *Joseph. Antiq. XX. 2. Tac. XI. Ann. 8.*

do per ſucceſſore Gotarza uno de' ſuoi figliuoli.

Gotarza erede non meno della crudeltà che del trono di ſuo padre fece perire Artabano (*a*) uno de' ſuoi fratelli inſieme colla moglie, e i figli di queſto Principe ſventurato. I Signori Parti reſtarono atterriti; e temendo per loro medeſimi una ſorte ſomigliante, concertano fra di loro, meditano una ribellione, e fanno venire Bardane (*b*) altro fratello di Gotarza, Principe attivo e di un valore diſtinto, il quale forſe regnava allora in Armenia. Bardane parte come un baleno, e avendo attraverſato in due giorni cento e quaranta leghe di paeſe ſorprende Gotarza, il quale non ebbe altro modo di ſalvarſi che la fuga. Il vincitore ſi fece riconoſcere nelle ſatrapìe più vicine. Ma oſtinoſſi mal a propoſito nell' aſſedio

(a) *Io ſuppongo, e come ſi vede, due Artabani, padre, e figlio. Concilio in queſta maniera Giuſeppe, ſecondo il quale Gotarza è figlio di Artabano, e Tacito che gli dà Artabano per fratello.*

(b) *Tacito non dice da dove ſia ſtato fatto venire Bardane; certamente perchè la coſa era chiara dopo ciò che aveva detto ne' libri che abbiamo perduti. Io ſoſpetto, che regnaſſe nell' Armenia, che allora apparteneva a' Parti. Queſta è una ſemplice congettura. Si può credere con non minore veriſimiglianza, che poſſedeſſe la Media, che fu ſovente preſſo gli Arſacidi una porzione di cadetto. Filoſtrato* nella vita di Apollonio lib. 21. *favoriſce queſto ultimo ſentimento.*

dio di Seleucia ſopra il Tigri, la quale ricuſava di ubbidirgli. Queſta era una Città forte, potente, ben provveduta di ogni ſorta di munizioni da guerra e da bocca. Colla lunga reſiſtenza che fece diede tempo a Gotarza di radunare un numero grande di forze fra gl' Ircani, e altri popoli dello ſteſſo paeſe: e Bardane fu coſtretto a levare l'aſſedio per marciare contro al ſuo nemico.

Pareva, che queſta querela doveſſe coſtar molto ſangue. Finì contra ogni aſpettazione per le ſtrade pacifiche. Gotarza, avendo conoſciuto che ordivanſi de' tradimenti nel ſuo partito, e nel partito nemico, ne fece avvertito Bardane. I due fratelli, malgrado le loro reciproche diffidenze, ebbero un abboccamento, in cui ſi diedero promeſſa con giuramento a piè degli altari di vendicarſi de' loro nemici, e di ſottomettere all' arbitrio de' popoli le loro pretenſioni all' Impero. Bardane ne fu giudicato il più degno, e Gotarza per evitare ogni ſoſpetto di rivalità, andò ad internarſi nelle Foreſte dell' Ircania. Perciò Bardane ritrovoſſi poſſeſſore della corona degli Arſacidi, e al ſuo ritorno Seleucia aprì le porte. Siccome aveva del coraggio e dell' ambizione, così propoſe ſubito il progetto di ricuperare l' Armenia, dove Mitridate era rientrato col favore delle inteſtine diſſenſioni de' Parti.

Mi-

Mitridate l' Iberio sale di bel nuovo sul trono di Armenia. *Tac.*

Mitridate fratello di Farasmane Re d' Iberia, divenuto egli medesimo Re di Armenia sotto Tiberio per la protezione de' Romani, e prigioniero a Roma sotto Cajo, era stato rimandato in Oriente da Claudio nel primo anno del regno di questo Imperatore e di Roma 792. Sembra che abbia ritrovato al suo arrivo i suoi stati invasi da' Parti. Gli convenne attendere, per mettersene di bel nuovo in possesso, un' occasione favorevole, la quale non presentossi se non sette anni dopo, l'anno di Roma 798, sotto il quarto Consolato di Claudio. Questa occasione fu, come ho detto qui innanzi, la guerra civile fra i due fratelli Gotarza e Bardane. Mentre le forze de' Parti rivolgevansi contro se stesse, Mitridate sostenuto da' Romani e dagl' Iberi entrò in Armenia, scacciò di là Demonace, che n' era Governatore per gli Parti: e riconquistò bentosto tutto il paese servendosi de' Romani per isforzare le piazze, e della cavalleria Iberia per battere la campagna. Coti fatto Re da Caligola della piccola Armenia entrò in concorrenza con Mitridate, e aveva un partito. Ma fu impensatamente arrestato da alcuni divieti venuti da Roma, e Mitridate fu universalmente riconosciuto. I Romani lo misero parimente in sicuro dagli attacchi di Bardane, non con semplici ordini, a cui il Re de' Parti non

non aveva ubbidito, ma con minacce. Vibio Marso Governatore di Siria fecegli sapere, che se inquietasse Mitridate avrebbe a sostenere la guerra contra i Romani. Bardane fu costretto a cedere, tanto più, che un altro pericolo più vicino e più diretto, cagionavagli nello stesso tempo gagliardi timori. Gotarza erasi grandemente pentito di aver ceduto con troppa facilità una corona; e richiamato da' voti della Nobiltà, a cui la servitù riesce più gravosa in tempo di pace, rinnovellava la guerra. Fu d'uopo dunque che Bardane si rivolgesse a quella parte, ove era maggiore il pericolo, e che si stabilisse sul trono prima di pensare ad estendere il suo dominio.

Nuove turbolenze presso i Parti.

Per questa volta ne decisero le armi. Si combattè con tutta l'asprezza al passaggio di un fiume chiamato da Tacito *Erindes*, e Bardane vincitore non contentossi di avere sconfitto l'armata di suo fratello. Approfittossi dell'occasione per aggrandirsi con delle conquiste dalla parte dell'Ircania, e soggiogò alcuni popoli, che non avevano mai ricevuto la legge da' Parti. Il suo ardore non fu arrestato se non dagli ostacoli che ritrovò ne' proprj suoi sudditi, stanchi da una guerra troppo lontana. Innalzò pertanto monumenti delle sue vittorie sopra le ripe del fiume Gindes, che separa i Dahi e gli Arj, e ritornò

più assoluto che mai; ma più fiero, più altero, e per conseguenza più odioso. I Parti non poterono sopportare il suo orgoglio. Fu formata contro di lui una congiura, e fu ucciso alla caccia, mentre era ancora (*a*) sul fiore della gioventù, ma che si aveva per altro acquistato una gloria, colla quale avrebbe uguagliato i Re, che hanno portato più lungamente lo scettro, se avesse saputo conciliarsi così bene l' affetto de' suoi popoli, come aveva saputo farsi temere da' suoi nemici.

Meherdate inviato da Roma per regnare sopra i Parti, è vinto da Gotarza.

La morte di Bardane apriva un' altra volta la porta alle speranze di Gotarza. Molti inclinavano per lui, e altri che non avevano ancora perduta la memoria delle antiche sue crudeltà portavano Meherdate figlio di Vonone, nipote di Fraate, e ch' era attualmente come ostaggio nelle mani de' Romani. Gotarza, ch' era presente, prevalse. Ma in vece di cancellare con una condotta piena di dolcezza e di bontà le sinistre impressioni che aveva di se per lo innanzi lasciato, parve che si fosse dato a bella posta a fortificarle e accrescerle. Quindi il partito che favoriva Meherdate trovò mezzo d' inviare a chiedere a Ro-

(*a*) Primam intra juventam, sed claritudine paucos inter senum regum, si perinde amorem inter populares, quam metum apud hostes quæsivisset. *Tac. Ann.* XI. 10.

a Roma questo Principe per Re.

Tacito colloca sotto l'anno 800 l'udienza, che i Deputati de' Parti malcontenti ebbero dal Senato. Giustificarono la loro condotta, protestando che non ignoravano i Trattati, che sussistevano fra l'Impero Romano, e il Re de' Parti, e che non pretendevano ribellarsi contra la casa degli Arsacidi; ma che venivano a chiedere un Principe del loro sangue Reale per opporlo alla tirannia di Gotarza, che rendevasi ugualmente insopportabile al popolo e alla Nobiltà. Dipinsero co' più atroci colori la sua crudeltà, che non risparmiava nè fratelli, nè congiunti, nè stranieri, che faceva perire le donne gravide co' loro mariti e i teneri fanciulli co' loro padri; mentre egli immerso nella mollezza e nell'ozio, sfortunato nelle guerre al di fuori, credeva di coprire colla sua barbarie l'ignominia della sua viltà. „ La nostra Nazione, aggiunsero „ eglino, è unita al vostro Impero co' „ legami di un'antica amicizia: e voi „ dovete soccorrere gli Alleati; le di „ cui forze potrebbero essere rivali del„ le vostre, e che vi danno la premi„ nenza per rispetto. Noi vi diamo i „ figli de' nostri Re in ostaggio, affin„ chè allora quando ci accade d'essere „ mal governati, possiamo ricorrere al„ l'Imperatore, e al Senato Romano, „ da cui riceviamo Re formati dalle *Tac. Ann.* XII. 10.

„ loro mani, assuefatti a' loro costumi, „ e però più degni di regnare „.

Claudio rispose esaltando la grandezza Romana, e vantandosi molto degli omaggi a lui prestati da' Parti. Ugagliavasi ad Augusto, che aveva loro dato un Re. Ma non fece menzione alcuna di Tiberio, il di cui odioso nome oscurava una gloria che seco lui divideva. Siccome Meherdate era presente, così Claudio indirizzogli la parola per dargli alcuni avvisi intorno alla maniera, con cui doveva diportarsi. „ Non (a) „ pensate, gli disse, ad operar da pa„ drone, il quale domini sovra i suoi „ schiavi. Trovino in voi i Parti un „ capo che li protegga, e siano da voi „ considerati solo come cittadini. La „ clemenza e la giustizia vi faranno „ presso di essi tanto più onore quan„ to che queste sono virtù ignote a' Bar„ bari „.

Si rivolse poi a' Deputati, e fece loro l'elogio del Principe, vantando l'educazione, che aveva ricevuto nella Città di Roma, e il carattere di dolcezza e di saviezza, che aveva dato a divede-

(a) Ut non dominationem & servos, sed rectorem & cives cogitaret; clementiamque ac justitiam, quanto ignara barbaris, tanto gratiora * capesseret. *Tac.*

* *Il testo ha* toleratiora, *espressione che sembra qui poco adattata. Io ho adottato la correzione di Freinshemio.*

vedere fino allora. Aggiunse, che dovevano (*a*) tollerare i loro Re, quantunque avessero motivo di non esserne affatto contenti; e che le frequenti mutazioni non erano vantaggiose allo Stato. „ Non vi maravigliate, disse loro, se vi do un consiglio tanto disinteressato. Roma sazia di gloria e di conquiste è giunta a segno di veder con piacere regnare la pace anche fra le nazioni straniere „. C. Cassio Governatore di Siria ebbe ordine di condurre il nuovo Re fino alle ripe dell' Eufrate.

Cassio, che non debbe (*b*) essere confuso con quello che sotto Tiberio sposò Drusilla figlia di Germanico, era un uomo di merito; e siccome la pace, di cui godeva l' Imperio, non gli porgeva motivo di coltivare la scienza militare, così erasi rivolto alla Giurisprudenza, nella quale era eccellente. Quando si vide in qualità di Gover-

(*a*) Ac tamen ferenda Regum ingenia, neque usui crebras mutationes. Rem Romanam huc satietate gloriæ provectam, ut externis quoque gentibus quietem velit datam. *Tac.*

(b) *Il genero di Germanico aveva per pronome* Lucius, *e questi* Cajus. *Ma ciò che specialmente li distingue è la diversità de' loro caratteri. Lucio aveva più dolcezza e affabilità ne' costumi che talenti:* facilitate sæpius quam industria commendabatur, *dice Tacito* Ann. VI. 15. *Non mancò a Cajo per distinguersi altro che occasioni.*

natore di Siria, incaricato del comando di un' armata, proccurò di ſoddisfare con onore alle incumbenze del ſuo miniſtero. Eſercitò le Legioni, per quanto fu poſſibile ſenza guerra: fece rivivere l' antica diſciplina: ebbe l' attenzione di tenere le truppe all' erta, come ſe ſi foſſe in procinto di combattere coll' inimico; in una parola fece tutto ciò che da lui dipendeva, per ſoſtenere la gloria del nome, che portava, e ch' era celebre anche in que' Paeſi, dappoichè il famoſo Caſſio, tanto noto per l' uccisione di Ceſare, aveva ivi ſegnalato il ſuo valore e la ſua condotta.

La commiſſione, che doveva eſeguire rapporto a Meherdate, non aveva veruna difficoltà; pure ſoddisfece ad eſſa da uomo di ſpirito. Mandò a chiamare i Signori Parti ch' erano della congiura, ed eſſendoſi portato a Zeugma ſull' Eufrate conſegnò ad eſſi il loro Re, a cui diede laſciandolo un ſaviſſimo conſiglio: Gli diſſe „ che i Barba„ri erano tutti fuoco nel principio „ d' una impreſa, ma che ſe non ſi met„tevano toſto in azione, il loro zelo „ ſi rallentava, e poteva anche can„giarſi in perfidia. Che non doveva „ perciò perdere un momento di tem„po, e avanzare contra l' inimico „ colla maggiore diligenza che pote„va „.

Me-

Meherdate era giovane e senza sperienza, e immaginavasi che il privilegio di esser Re fosse di abbandonarsi al lusso e a' piaceri. Un traditore ritrovandolo in queste disposizioni, gli fece porre in non cale gli avvisi del Governatore Romano. Abgare, Re degli Arabi di Edessa lo trattenne molti giorni nella sua Città colle feste e passatempi, che procacciogli.

Frattanto Carrenè il capo de' malcontenti, avendo radunato un' armata, fece sapere a Meherdate, che ogni cosa era pronta, e che se si affrettasse di venire a raggiungerlo, poteva sperare l'esito il più avventuroso. Il giovane Principe commise in questo un secondo errore: e in vece di attraversare le pianure della Mesopotamia, impegnossi dentro le montagne di Armenia, dove cominciavano a farsi sentire i rigori del verno. Ivi ebbe a lottare contra l'asprezza delle strade e contra le nevi, e raggiunse finalmente Carrenè nella pianura.

Passarono insieme il Tigri, presero Ninive (*a*) antica Capitale degli Assirj, e Arbela, luogo famoso per la vittoria ivi riportata da Alessandro sopra

(a) *La gran Ninive era stata distrutta molti secoli avanti da Arbace. Ma erasi formata in que' contorni dalle sue rovine una nuova Città, che ne aveva preso il nome.*

Dario, e da cui restò interamente rovinato l' Impero de' Persiani. Izate (a) l' Adiabenio, di cui attraversavano il paese, unì le sue forze alle loro: alleato infedele, il quale dando a Meherdate tutte le dimostrazioni apparenti di amicizia, inclinava internamente al partito di Gotarza.

Gotarza, prima di marciare contra l'inimico, volle rendersi i Numi propizj. Andò sopra una montagna detta *Sambulos* ad offrire i suoi voti alle Divinità del luogo, e spezialmente ad Ercole, che ivi era in singolar maniera adorato. I Sacerdoti avevano l'attenzione di nodrire la superstizione de' popoli con un supposto prodigio, rapportato molto seriamente da Tacito, e senza mostrare di avere il menomo sospetto, che vi entrasse qualche frode. Il Dio, dic' egli, in certi determinati tempi avvertiva in sogno i suoi Sacerdoti di tener pronti de' cavalli per la caccia nelle vicinanze del tempio. I cavalli carichi di turcassi, riempiuti di frecce, corrono per le foreste, e non ritornano se non alla notte, molto stanchi, e co' loro turcassi voti. Il Dio con un nuovo sogno scopre a' Sacerdoti

(a) *Questo Principe aveva secondo Giuseppe abbracciato la Religione de' Giudei. Ma si vede ch' ei non era per questo divenuto uomo più dabbene.*

ti i luoghi, ne' quali aveva cacciato, e colà si trovano i corpi delle bestie stesi per terra. Questo è il racconto di Tacito, nel quale si può di leggieri riconoscere il maneggio e la furberia de' Sacerdoti, che cacciavano sotto il nome di Ercole.

Gotarza, ch' era più debole se ne stava dietro ad un fiume chiamato da Tacito Corma, ricusando la battaglia, presentatagli immediatamente da Meherdate, tirando in lungo le cose, e procurando frattanto di corrompere gli alleati del suo rivale. Riuscì appresso Izate e Abgare, i quali manifestarono il loro tradimento, e si ritirarono colle loro truppe: effetto (a) ordinario dell' incostanza di questi Barbari, i quali volevano piuttosto, come si scorge da moltissime esperienze, chiedere a Roma de' Re che conservarli dopo averli ricevuti.

Meherdate, dopo la disertagione di questi due Principi, temendo che il loro esempio non servisse ad altri di stimolo per commettere una simile perfidia, adoperossi più vivamente che mai per venire ad una battaglia: e Gotarza, a cui la diminuzione delle forze del suo avversario avevano accresciuto

(a) Levitate gentili, & quia experimentis cognitum est, Barbaros malle Romæ petere Reges quam habere.

il coraggio, non rinculò. Si venne alle mani, e la vittoria ſtette per lungo tempo dubbioſa. Il bravo Carrenè fece maraviglie, e ſconfiſſe quanti nemici aveva a fronte: ma laſciòſſi troppo traſportare dal ſuo valore, e inſeguendo coloro che aveva poſto in fuga ſenza penſare ad aſſicurarſi una ritirata, fugli tagliata la ſtrada e reſtò circondato da ogni parte. Perì inſieme con lui ogni ſperanza di Meherdate, il quale per compimento della ſua diſgrazia fidoſſi di un traditore, da cui fu caricato di catene, e dato nelle mani di Gotarza. Il vincitore lo laſciò vivere, ma gli fece tagliare le orecchie, volendo che ſerviſſe in queſto ſtato di prova della ſua clemenza, e d' ignominia a' Romani.

Gotarza morì poco dopo di malattia ſecondo Tacito: ma ſecondo Giuſeppe per una congiura de' ſuoi ſudditi. Ebbe per ſucceſſore Vonone, che aveva regnato nella Media, e ch' era forſe ſuo fratello. Il regno di Vonone fu breve, nè avvenne in eſſo alcun fatto memorabile. Succeſſe in ſuo luogo Vologeſo ſuo figlio.

Vologeſo Re de' Parti. Mitridate Re di Armenia, depoſto e

Verſo il principio del Regno di Vologeſo, vale a dire l'anno di Roma 802, ſucceſſe una nuova rivoluzione nell' Armenia, la quale diede motivo a' Parti di far rivivere le loro pretenſioni ſopra queſta corona. N' era al poſſeſſo Mitridate,

date, come ho detto, e avrebbe anche di essa tranquillamente goduto, se dal seno della sua medesima famiglia non fosse insorto contra di lui un pericoloso nemico. Era sempre vissuto in buona intelligenza con Farasmane Re d' Iberia suo fratello. Ma Farasmane aveva un figlio ch' era divorato dall' ambizione, e che non poteva sopportare la condizione privata, nella quale era costretto a vivere.

fatto morire da Radamisto suo nipote, suo cognato, e suo genero. *Tac. Ann.* XII. 45.

Radamisto, che tal era il nome di questo giovane Principe, accoppiando alla forza del corpo e ad una vantaggiosa statura l' abilità in tutti gli esercizj propri della sua Nazione, e una brillante riputazione, che stendevasi già molto lungi, tollerava con impazienza che un padre avanzato in età gli riteneste troppo lungo tempo il Regno d'Iberia, il quale sembravagli anche troppo picciolo, per soddisfare alle sue brame. Siccome ei non aveva riguardo di palesare questi suoi sentimenti, e che teneva apertamente questi temerarj discorsi, perciò Farasmane temendo di ritrovare in suo figlio un rivale, che aveva in suo favore il vigor dell' età e l' affetto della nazione, stabilì di rivolgere le mire, e le speranze di Radamisto verso l' Armenia, che rappresentogli come una preda degna di lui. „ Io fui, gli disse, „ che scacciai i Parti dall' Armenia, e „ che la diedi a Mitridate. Ripigliate

„ un bene conquistato dall' armi di vo-
„ stro padre. Ma adoperate prima l'astu-
„ zia, non è ancora tempo di impie-
„ gare la forza „.

Mitridate era fratello e genero di Farasmane. Perciò il progetto di deporlo abbracciava molti delitti in una volta. Ma l' ambizione non ne conosce alcuno, quando le sono necessarj per soddisfarsi. Radamisto fingendo d' essere disgustato con suo padre, e di non poter soffrire una matrigna, da cui era mortalmente odiato, si ritira presso suo zio che lo riceve a braccia aperte, e lo tratta come uno de' suoi figliuoli. Il perfido nipote segue il suo piano, e anima secretamente i principali Signori di Armenia alla ribellione, mentre Mitridate che punto non diffidava di suo nipote, proccurava con ogni attenzione di distinguerlo e di ricolmarlo di onori. E' probabile che l' abbia fatto allora suo genero dandogli sua figlia Zenobia (a) in isposa. Dopo qualche tempo Radamisto fingendo d' essere rientrato in grazia appresso suo padre, ritorna in Iberia, e dice a Farasmane, che tutto ciò, che poteva farsi con secreti maneggi era già

(a) *Io non trovo presso gli Storici fatta menzione d' altra moglie di Radamisto che di Zenobia: ed è in oltre certo che Radamisto fu genero di Mitridate. Quindi ho conchiuso che Zenobia fosse probabilmente figlia di questo ultimo.*

già disposto e preparato, e che bisognava ormai impiegar l' armi per terminare l' impresa. Farasmane inventò un frivolo pretesto per dichiarare la guerra a suo fratello, e mandò suo figlio in Armenia alla testa di un' armata. Mitridate colto alla sprovvista, e attaccato in un medesimo tempo dal tradimento e dalla forza, non potè resistere; fu costretto a rinchiudersi nel castello di Gornea, dove i Romani tenevano guarnigione.

De' Barbari tali quali erano gl' Iberi, ignoravano assolutamente quella parte dell' arte militare che risguarda gli assedj, e all' opposto i Romani erano in essa versatissimi. Però Radamisto non avrebbe giammai potuto sforzare la piazza, e rendersi padrone della persona di Mitridate, se il Governatore Romano non fosse stato un' anima venale, che si lasciò corrompere dal soldo. Un Centurione, detto Casperio, si oppose, per quanto fugli possibile, a questo indegno maneggio; ma credette di appigliarsi ad un buon partito, col far conchiudere una tregua, che gli procurasse la facilità di andare ad intimare a Farasmane, che ritirasse le sue truppe, o, in caso che ricusasse di farlo, di andare a chiedere soccorso a Numidio Quadrato Governatore di Siria. L' assenza di Casperio mise Pollione in libertà di condurre a fine il suo intrigo.

Pres-

Preſsò vivamente Mitridate a dar orecchio ad un accomodamento; e non avendo potuto vincere le giuſte ſue diffidenze, ſollevò i ſoldati della guarnigione, e loro induſſe a chiedere una capitolazione, e a dichiarare, che ſe non l' otteneſſero, abbandonerebbero un poſto, nel quale non potevano più mantenerſi. Mitridate fu neceſſitato a cedere a queſta minaccia: ſi conviene del giorno e del luogo per un abboccamento, ed eſce dalla piazza.

Quando Radamiſto lo vide, corre ad incontrarlo, lo abbraccia co' maggiori traſporti di tenerezza, e gli fa mille proteſte di riſpetto e di ubbidienza come a un ſecondo padre. Giurogli inoltre, che non impiegherebbe contro di lui nè il ferro, nè il veleno, e nello ſteſſo tempo lo traſſe in un boſco vicino, dove s' aveva fatto, diceva egli, l' apparecchio di un ſacrificio, per rendere gli Dei teſtimonj, e mallevadori della pace, che ſi doveva conchiudere.

I Re di que' Paeſi oſſervavano una cerimonia molto ſingolare ne' trattati, che inſieme facevano. Pigliavanſi ſcambievolmente la mano deſtra, e facevanſi legare inſieme i due pollici. Arreſtando il vincolo la circolazione del ſangue, ferivanſi leggermente l' eſtremità del pollice, e ſucciavano vicendevolmente il ſangue che uſciva dalla puntura. Nulla v' era di più riſpettabile per eſſi quanto

to simili trattati sigillati col sangue delle parti contraenti.

Nell' occasione, di cui parliamo, quegli che aveva la commissione di legare i pollici de' due Principi finse di cadere, e prendendo le ginocchia di Mitridate, lo trasse a terra. Accorrono allora molti altri, e lo caricano di catene. E' strascinato come un reo alla vista di una folla infinita di popolo, che vendicandosi dell' asprezza del suo governo lo caricava d' ingiurie e di rimproveri. Alcuni nondimeno restavano commossi da un sì deplorabile cangiamento di fortuna. Era seguito da sua moglie e da' suoi figliuoli, i quali riempivano l' aria de' loro lamenti e delle loro grida.

Radamisto custodì i suoi prigionieri finattantochè ricevette gli ordini di suo padre. I delitti nulla costavano a Farasmane. Preferì senza esitare una corona alla vita di suo fratello e di sua figlia; risparmiossi soltanto lo spettacolo della loro morte, e ordinò a suo figlio di farli perire nel luogo dov' era. Radamisto, come se avuto avesse riguardo al suo giuramento, non volle servirsi nè di ferro, nè di veleno. Fece soffocare suo zio e sua sorella fra due materassi. I figli di Mitridate furono ancor essi fatti morire, perchè avevano pianto la disgrazia di quelli, a cui dovevano la vita.

I Ro-

Debole condotta de' Romani in questa occasione.

I Romani non potevano ravvisare con indifferenza questo avvenimento, poichè Mitridate aveva ricevuto la corona di Armenia da essi. Pertanto Quadrato radunò in consiglio i principali Uffiziali della sua armata, per deliberare intorno a ciò, che doveva fare in tal congiuntura. Se ne ritrovarono pochi i quali si curassero degl' interessi e della gloria dell' Imperio. La maggior parte guidati da una timida politica, furono di parere, che si lasciasse un libero e tranquillo corso alle cose. Pretesero, „ che ogni delitto fra gli stranieri do„ vesse essere un motivo di gioja per gli „ Romani. Che bisognava anzi gettare fra le nazioni barbare semi di „ odio, come avevano avuto sovente „ in uso di fare gl' Imperatori Roma„ ni in ciò, che concerneva spezialmente l' Armenia. Che Radamisto go„ desse pure di ciò, che aveva mal ac„ quistato. Ch' era più vantaggioso a' „ Romani il vederlo divenuto Re di „ Armenia per un misfatto che lo ren„ deva odioso e detestabile, di quello „ che se fosse giunto al trono con mez„ zi giusti e buoni „. Questo parere fu approvato. Nondimeno, siccome que' medesimi, che lo seguivano, conoscevano quanto fosse ignominioso, fu stabilito, che si avrebbe qualche riguardo al decoro, e che si manderebbe ordine a Farasmane di far uscire le sue truppe dal-

dall' Armenia, e di ritirare da essa suo figlio.

Il Prefetto di Cappadocia diportossi ancora peggio del Governatore di Siria. Questi era un uomo senza coraggio, e il di cui esteriore atto soltanto a muovere a riso, andava molto bene accompagnato con un animo vile. Aveva con queste qualità meritato l'amicizia di Claudio, il quale non sapendo per lungo tempo come impiegare il suo ozio, erasi abbandonato ad alcuni buffoni, co' quali si divertiva. In occasione delle turbolenze di Armenia, Peligno volle nondimeno fare il valoroso, e comparire uomo d'importanza. Levò delle milizie nella sua Provincia, colle quali si pose in marcia per andare a depor Radamisto. Ma queste truppe mal disciplinate, e più gravose agli alleati, che formidabili all' inimico, si sbandarono nel cammino, e Peligno arrivò presso Radamisto molto male accompagnato. L'astuto, ed esperto Barbaro conobbe subito il debole del Prefetto Romano, il quale guadagnato da suoi presenti scordossi così bene del disegno di scacciarlo da un trono usurpato con un delitto, che lo esortò anzi a prendere il diadema, e autorizzò la cerimonia colla sua presenza.

Non fa mestieri il dire che questa condotta disonorava i Romani. Quadrato per cancellarne l'ignominia, fece par-

partire Elvedio Prisco, uno de' suoi Luogotenenti, alla testa di una Legione con ordine di calmare le turbolenze servendosi degli opportuni rimedj. Questo Uffiziale avendo passato il monte Tauro cominciava a soddisfare benissimo alla sua commissione, frammischiando la dolcezza e la moderazione alla fermezza; ma fu bentosto richiamato per timore di non dar materia ad una guerra co' Parti.

Vologeso fa Tiridate suo fratello Re di Armenia.

Imperciocchè Vologeso, il quale ricordavasi, che i suoi predecessori avevano posseduto l' Armenia, credette che fosse giunta l' opportuna occasione di ricuperarla contra un Principe, che l' aveva usurpata violando i più sacri diritti. Intraprese dunque di scacciarne Radamisto, e di stabilirvi Tiridate uno de' suoi fratelli, affine di proccurargli un appanaggio uguale a quello dell' altro suo fratello Pacoro, che regnava nella Media. Sembravagli una bella cosa, che la sua casa potesse annoverare tanti scettri quante aveva teste.

Il solo avvicinamento dell' armata de' Parti pose in fuga gl' Iberi, senza che vi sia stato bisogno di sfoderare la spada. Le Città di Artaxata e di Tigranocerta si sottoposero al giogo. Ma un verno straordinariamente rigido, la mancanza di provvisioni, e le malattie cagionate dalla carestia avendo obbligato Vologeso a ritirarsi, Radamisto ritornò

alla

alla sua preda, e trattò gli Armeni con una eccessiva crudeltà, risguardandoli come altrettanti ribelli, ch' erano ancora prontissimi ad abbandonarlo alla prima occasione, che loro si presentasse.

Per quanto gli Armeni fossero avvezzi alla servitù, la tirannia di Radamisto stancò affatto la loro pazienza. Si ribellano e si portano armati ad assediare il palazzo. La sollevazione fu tanto improvvisa, che Radamisto non ebbe altro tempo che di salvarsi colla fuga. Avendo scelto i due migliori cavalli della sua scuderia, sale sopra d' uno, e dà l' altro a sua moglie Zenobia, e parte solo insieme con essa correndo a briglia sciolta. Ma Zenobia era gravida: e benchè sostenuta sul principio dal suo coraggio, e dall' amore che portava a suo marito, il suo stato tuttavia non le permetteva di sopportare un lungo corso. Ridotta senza forze lo scongiura a sottrarla con una morte onorevole agl' insulti, e agli oltraggi della schiavitù. Radamisto l' abbraccia, la consola, la incoraggia ora ammirando la sua virtù, ora agitato dalla gelosia, temendo che lasciandola sola non cadesse nelle mani di qualche rapitore. Finalmente turbato dalla violenza della sua passione, avvezzo già da lungo tempo a' misfatti cava il suo pugnale, la ferisce, e poi la strascina alle ripe dell' Arasso, affine che nè meno il suo corpo

Avventura di Radamisto, e di Zenobia.

po fosse rapito da alcuno; dopo di che proseguisce il suo cammino, e arriva in Iberia.

Zenobia viveva ancora, e portata dal fiume in un luogo, dove l'acqua aveva poco declivio, e poco moto, fu colà ravvisata da alcuni pastori. Alla vista della sua bellezza e della magnificenza delle sue vesti giudicarono che fosse una persona di un rango eminente. La traggono fuori dell'acqua, curano la sua piaga, e le porgono tutti que' soccorsi che possono esser noti a gente di campagna. La fanno perciò rinvenire, e avendo saputo da essa il suo nome e la sua infelice avventura, la condussero ad Artaxata, da dove Tiridate la fece venire appresso di se, e la trattò con ogni sorta di onori.

Tac. Ann. XIII. 6. & 57. Radamisto non consideross come privato dal trono di Armenia senza speranza di ricuperarlo. Questa corona fu un motivo di guerre continue fra lui e Tiridate, con alternativa di buoni e di cattivi successi, finattantochè, quando Nerone regnava già in Roma, pagò alla fine il fio di tutti i suoi delitti, e fu fatto morire per ordine di Farasmane suo padre come reo di tradimento.

La morte di Radamisto non calmò le turbolenze dell'Armenia. I Romani dimostrarono maggior vigore sotto Nerone di quello fatto avevano sotto Claudio, e non vollero essere semplici spettatori

tatori di ciò che accadeva in questo paese. Quindi nacquero fra essi e i Parti de' gran movimenti, che saranno da noi riferiti a suo luogo.

Mitridate Re del Bosforo si ribella, e poi è obbligato di arrendersi a' Romani. *Tillem. Cl. art.* 22.

Il Bosforo cagionò a Claudio alcune inquietudini, che furono poi terminate con un' intera soddisfazione. Aveva fatto Re di questo paese, come ho detto, Mitridate, discendente dal famoso Principe del medesimo nome, che aveva esercitato per sì lungo tempo l' armi Romane. Il Re del Bosforo, uomo di un carattere torbido e ambizioso, avendo voluto terminare le discordie, si fece scacciare da' suoi Stati da' Romani, e fu collocato in suo luogo Coti suo fratello. La fuga e la rovina della fortuna di Mitridate non lo fecero perdere di coraggio. Scorse tutte le nazioni barbare di que' paesi, prima per ricercarvi un asilo, e poi per animarle anche ad interessarsi nella sua contesa, e a soccorrerlo per ricuperare il suo regno. Venne perciò a capo di formare un' armata. Ma per altro i suoi sforzi ebbero un esito infelice. Vinto e privato di qualunque soccorso, risolvette di gettarsi fra le braccia di Eunone Re degli Adorsi, ch' erasi collegato co' Romani contro di lui; e procurò di fare di questo Principe il suo intercessore appresso di Claudio. *Tac. Ann.* XII. 15.

Presentossi improvvisamente ad Eunone nell' equipaggio il più conveniente

te

te all' infelice suo stato, e ponendosi ginocchioni „ Voi (*a*) vedete dinanzi a „ voi, gli disse, Mitridate, ch' è tanto tempo che i Romani inutilmente „ ricercano. Trattate come vi piace „ l' erede degli Achemenidi. Questo titolo è il solo vantaggio, di cui non „ hanno potuto spogliarmi i miei nemici „. Eunone mosso a compassione dello stato di un così nobile supplichevole, e ammirando la fierezza che conservava ancora nelle sue disavventure, lo rialza affettuosamente, lo loda di aversi confidato nella sua generosità, e gli promette i suoi buoni uffizj presso l' Imperatore Romano. Scrisse in fatti a Claudio per implorare la sua clemenza in favore di Mitridate, che sottomettevasi ad ogni cosa, chiedendo solamente che gli fosse risparmiata l' ignominia del trionfo e la morte.

Claudio usava volentieri clemenza verso i Principi stranieri. Ma era sdegnato contra Mitridate, ed esitò, se dovesse accettare le sue offerte promettendogli sicurezza per la sua vita, oppure se dovesse perseguitarlo finattantochè si fosse renduto padrone della sua persona coll' armi, per farne una solenne

(*a*) Mithridates, terra marique Romanis per tot annos quæsitus, sponte adsum. Utere ut voles prole magni Achæmenis, quod mihi solum hostes non abstulerunt. *Tac.* XI. 18.

ne vendetta. Il ſuo Conſiglio gli rappreſentò le difficoltà e il poco frutto, che poteva ſperarſi da una guerra in paeſi tanto ſelvaggi, quali erano quelli, che ſono all' intorno della palude Meotide. Si arreſe pertanto a queſto conſiglio, e riſpoſe ad Eunone „ che „ Mitridate meritava i maggiori ſuppli„ zj, e che non mancava a' Romani „ il potere di punire un ribelle. Ma „ che (*a*) Roma aveva avuto ſempre „ la maſſima di moſtrare tanta indul„ genza per gli ſupplichevoli, quanta fer„ mezza e alterigia moſtrava contra gl' „ inimici armati. Che per quello che „ riſguardava il trionfo, ei ſupponeva „ che la vittoria foſſe ſtata riportata „ contro Re e popoli, che aveſſero fat„ to reſiſtenza: e che non era degno „ di oggetto di eſſo un fuggitivo ſenza „ ricovero, e ſenza ſoccorſo „.

Mitridate fu perciò condotto a Roma, e allora quando comparve dinanzi all' Imperatore ſoſtenne la ſua fierezza. Avendogli Claudio parlato in un tuono minaccevole, riſpoſe: „ (*b*) Io „ non ſono ſtato rimandato a voi, ma „ io vi ſon ritornato. Se ne dubitate, „ ren-

(*a*) Ita majoribus placitum, quanta pervicacia in hoſtem, tanta beneficentia adverſus ſupplices utendum.

(*b*) Non ſum remiſſus ad te, ſed reverſus: ſi non credis, dimitte & quære.

„ rendetemi la libertà, e proccurate di „ ripigliarmi „. Sopportò l' umiliazione del suo stato con un' aria d' intrepidezza, nè si vide turbato allorchè collocato vicino alla tribuna delle arringhe fu dato in ispettacolo alla moltitudine. Questo avvenimento appartiene all' anno 800 di Roma.

Tratti intorno Agrippa Re de' Giudei. Sua morte. *Joseph. Antiq. XIX. 7.*

La morte di Agrippa Re de' Giudei, accaduta l' anno di Roma 795, aveva fatto nascere de' cangiamenti nello Stato della Giudea. Ma prima di parlare di queste mutazioni, è necessario di finire ciò che mi resta a dire intorno Agrippa, di cui ho avuto motivo di fare sovente menzione. Ho fatto osservare il suo attacco alla Religione de' suoi maggiori, e il suo gusto per la magnificenza, che giungeva fino all' eccesso. Ecco un tratto della sua dolcezza.

Siccome la sua fedeltà a' riti Giudaici non gl' impediva di frammischiarvi alcuni usi, i quali participavano della superstizione Pagana, dando feste e spettacoli all' uso de' Romani, e anche de' combattimenti di Gladiatori, così i Giudei zelanti non erano contenti della sua pietà, e ve ne fu uno detto Simone, il quale radunò il popolo a Gerusalemme, mentre Agrippa era a Cesarea, e fece delle invettive contra questo Principe, sostenendo, che si doveva vietargli l' ingresso nel Tempio. Agrippa in-

informato di questa temerità, mandò a chiamare Simone e gli diede udienza al Teatro, dove lo fece sedere a suo lato. Ivi in un tuono dolce e amichevole, domandogli se in ciò che facevasi sotto i suoi occhj, vi fosse qualche cosa di contrario alla Legge. Simone, temendo le conseguenze che avrebbe potuto avere la sua fermezza, o lusingato forse dalla considerazione che mostrava a suo riguardo il Principe, rispose pregandolo solo di perdonargli. Agrippa non solo gli accordò il perdono, ma gli fece anche de' doni.

Agrippa era ciò, che noi chiameremmo un mondano, che credeva alla Legge di Mosè, pretendendo nondimeno di accordarla cogl' interessi delle sue passioni. Il bene del Vangelo, che cominciava a sfolgoreggiare nel suo Regno, non rischiarò gli offesi suoi occhj, e non fece altro che acciecarlo. Egli è il primo Principe che abbia perseguitata la Chiesa. Egli è quello che fece morire S. Jacopo fratello di S. Giovanni, *Act. Ap.* e che, veggendo che questa crudeltà *XII.* piaceva a' Giudei, fece mettere in prigione anche S. Pietro, risoluto d' inviarlo parimente al supplizio, se Dio non l' avesse con un miracolo liberato dalle sue mani.

Agrippa non tardò guari a sperimentare la divina vendetta. In alcuni giuochi che dava a Cesarea in onore di *& Jos.*

Claudio comparì con una toga tutta di argento, la quale ferita da' raggi del ſole abbagliava gli occhj di tutti i circoſtanti; e mentre parlava a quelli di Tiro e di Sidone, contro i quali era ſdegnato, e che gli avevano inviato una Imbaſciata per proccurare di placar la ſua collera, gli adulatori, che lo circondavano, gridarono che la ſua voce era quella di un Dio e non di un uomo. In quel punto medeſimo fu colpito da un Angelo, e un violento dolore di viſcere l' avvertì della ſua condizione. Conobbe ſubito, che il male era mortale, e diſapprovò l'empio linguaggio de' ſuoi adulatori: ma ripieno ſempre delle falſe idee delle umane grandezze conſolavaſi della ſua morte inevitabile colla memoria della magnificenza, con cui era viſſuto. Dopo aver ſofferto per lo ſpazio di cinque giorni atroci dolori, che non poterono eſſere ſminuiti da rimedio veruno, morì corroſo da' vermi.

Sua poſterità. *Joſ.*

Laſciò un figlio detto ancor egli Agrippa, ch' era in allora a Roma appreſſo Claudio in età di diciaſsette anni, e tre figlie, la primogenita delle quali è Berenice renduta tanto famoſa da' ſuoi amori con Tito, le due altre chiamavanſi Marianna e Druſilla. Claudio avrebbe dato volentieri al giovane Agrippa il regno di ſuo padre, ma i ſuoi liberti, e coloro che componevano il ſuo

La Giudea governata da Prefetti dell'

Con-

Consiglio, gli rappresentarono, che un gran Regno era un carico troppo pesante per un Principe tanto giovane, e prese il partito di riunire la Giudea all' Impero, e di governarla con un Prefetto, come era stato praticato sulla fine del regno di Augusto, e sotto quello di Tiberio. Cuspio Fado fu il primo Prefetto della Giudea dopo la morte di Agrippa. Imperatore.

Il suo governo fu tranquillo, o non ebbe se non mediocri movimenti. Giustiziò un impostore detto Theudas, il quale si aveva tratto dietro una grande moltitudine di popolo, promettendole di farle passare il Giordano a piede asciutto. Questa canaglia fu sconfitta da alcune truppe inviate da Fado, ed essendone stato preso il capo, gli fu fatta tagliare la testa. I falsi Profeti cominciavano a comparire nella Giudea secondo la predizione di Gesù Cristo, e a preparare il disastro della loro nazione. *Joseph. Antiq. XX. 2.*

Tiberio Alessandro Giudeo Apostata, nipote di Filone succesſe a Fado. Mantenne ancor egli la calma e la tranquillità nel paese affidato alla sua cura, e fu attento a prevenire tutto ciò, che poteva alterare la pubblica tranquillità. Seguendo i figli di Giuda il Galileo, che quaranta anni avanti aveva tentato di sollevare la nazione contra i Romani, le tracce di loro padre, Tiberio *Joseph. Antiq. XX. 3. 4. & 5.* *Act. V. 37.*

Alessandro li fece arrestare e mettere in croce.

Cumano Prefetto della Giudea. Turbolenze sotto il governo. *Jos.*

Ebbe per successore, l' anno di Roma 799 Ventidio Cumano, sotto il quale cominciarono le turbolenze; e questa è un' epoca, dopo la quale la Giudea non fu mai in pace fino alla intera sua desolazione.

Successe nel giorno della festa di Pasqua il primo tumulto, cagionato dall' insolenza di un soldato Romano. Avendo il Prefetto fatto venire tutte le truppe ch' erano al suo comando, per acchetare una sedizione, che dava molto a temere, a motivo della infinita moltitudine di Giudei venuti in occasione della festa a Gerusalemme, i sedizioli furono sorpresi da un sì violento terrore, che ognuno di essi ad altro non pensò che alla fuga: e siccome i passaggi erano molto angusti, e la moltitudine immensa, così perirono venti mila Giudei schiacciati nella calca.

Eravi sempre fra i Giudei un fermento di spirito sedizioso. Alcuni de' più ardenti uccisero sulla pubblica strada uno schiavo dell' Imperatore, e lo rubarono. Cumano punì questo omicidio con un castigo militare, e mandò delle truppe a dare il sacco al paese, in cui era stato commesso. Avendo un soldato nel saccheggio che faceva ritrovati i libri di Mosè li lacerò pubblicamente. Alla vista di una tale empietà i Giudei si sol-

le-

levano, e vanno in gran numero a chiedere giustizia al Prefetto, ch'era allora a Cesarea. Fu consigliato ad estinguere il fuoco della nascente sedizione col supplizio del soldato colpevole, e il tumulto cessò.

L'antico odio fra i Samaritani e i Giudei fece nascere delle altre turbolenze, le quali produssero quasi la guerra. I Galilei solevano passare per la Samaria per portarsi alle feste, che dovevano celebrarsi a Gerusalemme. Siccome andavano in truppa, così i Samaritani tesero loro una imboscata, e gli obbligarono ad un combattimento, nel quale restarono uccisi molti Galilei. I principali della Galilea andarono a lamentarsene appresso Cumano, il quale guadagnato dall'argento de' Samaritani, non fece conto alcuno de' loro lamenti. Questa ingiustizia inasprì l'animo degli offesi. La moltitudine de' Giudei entrò a parte d'una querela, che interessava la libertà del culto sacro. Corrono all'armi, malgrado le rimostranze de' vecchj e de' Magistrati della nazione: e avendo chiamato in loro soccorso Eleazaro capo di una truppa di ladri saccheggiano alcune borgate della Samaria, e mettono ogni cosa a ferro e a sangue. Cumano radunò delle truppe, e si venne ad una battaglia, nella quale furonvi molti morti dalla parte de' Giudei; e un numero assai maggiore di pri-

Joseph. Antiq. XX. 5. & de B. Jud. II. 11.

gionieri. Il terrore si sparse per Gerusalemme. I principali della Città, veggendo la grandezza del pericolo si coprirono di sacchi e di cenere, e fecero tanto colle loro preghiere e colle loro istanze, che persuasero alla fine i ribelli a depor l'armi. Eleazaro si ritirò ne' luoghi forti che gli servivano di ordinarj ritiri, e da quel tempo in poi la Giudea, come osserva Giuseppe, fu riempiuta da truppe di ladri.

La guerra terminò in questa guisa, ma non finì la querela. I Samaritani, d' accordo probabilmente con Cumano, portarono l' affare al Tribunale di Numidio Quadrato Governatore di Siria, il quale trasferissi sopra luogo per istruirsi da se medesimo, ed essere esattamente informato del fatto. Trovò tutte le parti colpevoli, e trattolle nondimeno diversamente. Fece mettere in croce i Giudei ch' erano stati presi coll' armi alla mano, e mandò a Roma il Gran Pontefice Ananìa carico di catene, come pure Anano suo figlio, che occupava un posto distinto. Quanto a Cumano e a' Samaritani non volle prendersi l' arbitrio nè di condannarli, nè di assolverli, e ordinò loro di andare a Roma per trattare eglino medesimi la loro causa dinanzi l' Imperatore. Poco mancò, che non trionfassero per lo credito de' liberti, di cui si avevano cattivato l' animo. Ma i Giudei ritrovarono

rono un zelante protettore nella persona del giovane Agrippa, che adoperossi a tutto potere in loro favore presso Agrippina. L' avere Agrippina per se, era un essere sicuro di Claudio. Dal giudizio che intervenne, tre de' principali capi de' Samaritani furono condannati alla morte, e Cumano all'esilio.

I Giudei scacciati da Roma.

Il giudizio di cui parlo non può essere stato fatto prima dell' anno di Roma 803, e il Signor di Tillemont inclina a riportare a questo medesimo anno l' espulsione de' Giudei da Roma ordinata da Claudio, e che sembra una naturale conseguenza de' tumulti avvenuti in Giudea.

Tillem. R. des I. art. 34.

E probabilmente anche i Cristiani.

E' credibile che i Cristiani, i quali venivano allora confusi co' Giudei, siano stati compresi nella loro disgrazia: e che questo sia ciò che ha voluto dire Svetonio con queste parole oscure e prive d'ogni verità: „ Claudio (*a*) scacciò da Roma i Giudei, i quali per „ istigazione di *Cresto* eccitavano de' „ tumulti „. I più dotti fra i Pagani dispregiavano troppo allora, e anche lungo tempo dopo, i Cristiani per informarsi delle loro cose, e porsi in istato di parlarne con esattezza. Tuttavia i Cristiani cominciavano già a moltiplicarsi in Roma, poichè S. Pietro erasi colà

Joseph. VII. 6.

Tillem. Hist. Eccles. S. Pietro.

(*a*) Judæos impulsore Chresto tumultuantes Roma expulit. *Suet. Claud.* 25.

portato per la prima volta dieci anni avanti, l'anno di Gesù Cristo 42 di Roma 793.

Narrazione dell' affare di Cumano secondo Tacito. *Tac. Ann.* XII. 54.

Nell' affare di Cumano io ho seguito Giuseppe, che si dee supporre essere stato perfettamente istruito di ciò, che apparteneva alla sua nazione. Tacito parlando degli avvenimenti medesimi, vi frammischia alcune circostanze, le quali non possono conciliarsi col racconto dello Storico Giudeo. Dice, che Felice fratello di Pallade, e ancor egli liberto di Claudio, aveva la Prefettura della Samaria, in quel medesimo tempo che Cumano esercitava quella della Giudea; che nella contesa fra i Samaritani e i Giudei, i due Prefetti si resero egualmente rei di concussioni e di rapine: che Quadrato essendosi portato nella Giudea per ristabilire la quiete nel paese, e avendo da Claudio la commissione di formare il processo a' due Prefetti, non osò farsi giudice del fratello di Pallade, e che anzi fece sedere Felice fra i giudici di Cumano: (*a*) mediante la qual cosa questi ebbe a pagare solo il fio de' delitti commessi da' due Prefetti.

Si scorge senza difficoltà che non è possibile di accordare in questo Tacito con Giuseppe. Nessuno parimente si persua-

(*a*) Damnatusque flagitiorum, quæ duo deliquerunt, Cumanus.

ſuaderà, che uno Scrittore tanto giudizioſo, qual è Tacito, abbia avanzato ſenza fondamento un fatto accompagnato da tante particolarità. Havvi ſenza dubbio del vero nella ſua narrazione. Ma per diſtinguerlo vi ſi cercano altri lumi che quelli che ci reſtano. Ciò, che abbiamo di certo, è che Felice non era men malvagio di Cumano; e ſottentrato in ſuo luogo nella Prefettura della Giudea, vi eſercitò un (a) potere da Re con un genio da ſchiavo, e tiranneggiò in sì fatta guiſa queſto ſventurato paeſe, che dee attribuirſi in gran parte ad eſſo lui la ribellione de' Giudei, e tutte le diſgrazie, da cui furono a motivo di eſſa oppreſſi, del che renderemo conto nel ſeguito. Conviene ora ritornare in Occidente, e preſentare al Lettore ciò che ci racconta Tacito di più rilevante intorno le guerre ſul Reno, ſul Danubio, e nella Gran-Bretagna.

Vantaggi riportati in Germania ſovra i Catti da Pomponio. *Tac. XII. Ann. 27.*

Sul Reno, L. Pomponio Secondo, che comandava l' anno di Roma 801 le Legioni dell' alta Germania, ſconfiſſe i Catti, repreſſe le loro ſcorrerie, e li coſtrinſe a chiedere la pace, e dargli degli oſtaggi. Ciò che dà un grande riſalto a queſta vittoria di Pomponio è, che traſſe di ſervitù, dopo quarant'

(a) Jus regium ſervili ingenio exercuit. *Tac. Hiſt. V. 9.*

anni, alcuni di coloro, ch' erano ſtati fatti prigionieri da' Germani nella disfatta di Varo. Ottenne gli ornamenti del Trionfo: onore (*a*), di cui la ſua gloria non ha biſogno, dice Tacito, preſſo la poſterità, preſſo cui il merito delle ſue tragedie lo rende degno di una ſtima aſſai maggiore. Noi non abbiamo più queſte Tragedie, di cui ſembra che Quintiliano non abbia fatto quella ſtima che ne fa Tacito, non lodando (*b*) in queſto Autore altro che il ſapere e l'eleganza, oſſervando, che veniva giudicato poco Tragico. Plinio il giovane ci ha di lui conſervato un tratto, che fa conoſcere qual caſo faceſſe egli del giudizio del popolo. Quando i ſuoi amici gli facevano qualche critica oſſervazione, a cui credeva di non dovere arrenderſi, diceva: „ Me „ ne appello (*c*) al popolo „: e perſiſteva nella ſua idea o la riformava ſecondo l' effetto, che aveva prodotto fra gli ſpettatori. Queſti è quel medeſimo

Plin. Ep. VII. 17.

(*a*) Modica pars famæ ejus apud poſteros, in queis carminum gloria præcellit. *Tac.*

(*b*) Pomponium Secundum ſenes parum tragicum putabant, eruditione ac nitore præſtare confitebantur. *Quintil. Inſtit. Or. X. 1.*

(*c*) *Queſta eſpreſſione è un' alluſione alle appellazioni, con cui al tempo della Repubblica portavanſi al giudizio del popolo gli affari, ne' quali credevaſi d' eſſere ſtato mal giudicato da' Magiſtrati.*

mo Pomponio che abbiamo veduto prigioniero per sette anni sotto Tiberio, e che alleggeriva esercitandosi nella poesia la noja della sua cattività.

Turbolenze fra i Barbari di là dal Danubio.

La pace fu turbata nelle Provincie vicine al Danubio da' movimenti nati fra i Barbari: ma i Romani non entrarono a parte di essi se non affine d' impedire, che l' incendio non s' innoltrasse ne' paesi soggetti al loro dominio. Ho detto, che Vannio era stato fatto da Druso figlio di Tiberio Re degli Svevi fuggitivi, i quali accompagnarono Marobodno e Catualda nel loro ritiro sopra le terre de' Romani, e a' quali fu assegnato per abitazione il paese che giace fra i fiumi da noi chiamati il *March* o il *Waag* di là dal Danubio. Vannio regnò tranquillamente per lo corso di più di trent' anni. Ma alla fine o il dispotico orgoglio del Principe, e l' inquieta indocilità de' sudditi produsse una rivoluzione. Due nipoti di Vannio si fecero capi della rivolta, e furono sostenuti da Giubilio Re degli Ermunduri (*a*), da' Ligj, e da altre nazioni Germaniche. Vannio implorò inutilmente il soccorso di Claudio, il quale non gli offrì che un asilo in caso di disgrazia, e non volle in guisa alcuna risolversi ad interporre l'armi

Vannio deposto dal Trono. *Tac. Ann.* XII. 29.

(a) *Gli Ermunduri abitavano fra il Danubio e la Sala; i Ligj verso la Vistola.*

Romane nella querela di queſti Barbari. P. Atelio Iſter, Governatore della Pannonia ebbe ſoltanto ordine di diſporre ſovra le ripe del Danubio una Legione e un corpo di milizie levate nella Provincia, perchè ſerviſſero di ſoccorſo a' vinti, e arreſtaſſero i vincitori, ſe pretendeſſero paſſare il fiume.

Vannio dunque ſi vide coſtretto a fare la guerra colle proprie ſue forze, ſoſtenute da quelle de' Sarmati Jazigi (*a*), che non lo rendevano ancora uguale all' inimico. Volle ſtuggire la pugna, rinſerrando le ſue truppe in alcune piazze forti. Ma i Jazigi, i quali combattevano ſolo a cavallo, non poterono tollerare queſto modo di far la guerra. Si venne alle mani, e quantunque l' eſito della battaglia ſia ſtato per Vannio infelice, non tralaſciò tuttavia di acquiſtarſi in eſſa onore colla bravura, con cui diportoſſi. Salvoſſi ſulla flotta Romana che copriva il Danubio. I ſuoi Clienti lo ſeguirono e ſi ſtabilirono inſieme con eſſo lui nelle terre, che furono loro cedute nella Pannonia. Vangio e Sidone ſuoi nipoti diviſero il ſuo regno, e furono ſempre (*b*) fedeli e ben affetti a' Ro-

(a) *I Jazigi, di cui qui ſi tratta, abitavano ſopra il Teiſs.*

(*b*) Egregia adverſus nos fide: ſubjectis, ſuone an ſervitii ingenio, dum adipiſcerentur dominationes multa caritate, & majore odio poſtquam adepti ſunt. *Tac.*

Romani. Ma non seppero conservarsi l'amore de' loro popoli; e sia per loro mancanza o per la sorte comune a tutti i Governi arbitrarj, quanto si videro amati mentre attendevano ad innalzarsi, altrettanto si videro detestati quando ebbero stabilito e fondato il loro dominio.

Imprese di Ostorio nella Gran-Bretagna. *Tac. Ann. XII.* 31.

La Gran-Bretagna fu il teatro delle imprese più importanti de' Romani sotto l' Impero di Claudio. Ho già narrato, come una parte di questa famosa Isola sia stata conquistata da questo Imperatore, o piuttosto dal suo Luogotenente A. Plauzio: a Plauzio successe l'anno di Roma 798 Ostorio Scapula, il quale conservò ed estese le conquiste del suo predecessore. Al suo arrivo si vide improvvisamente attaccato da una violenta irruzione de' Bretoni vicini alla Provincia Romana, i quali avevano colto l' opportunità di fare uno sforzo, in tempo che un nuovo Generale, con un' armata da lui ancora non conosciuta, sarebbe obbligato a combattere nello stesso tempo e gl' inimici e la difficoltà della stagione rigorosa: perchè era nel verno. Ostorio, (*a*) persuaso, che i primi successi decidono della riputazione, la quale è d'una somma conseguenza nella guerra, marcia prontamente con-

(*a*) Gnarus primis eventibus metum aut fiduciam gigni.

contro i Barbari, taglia a pezzi quelli che gli resistono, disperde gli altri, e gl' inseguisce per impedir di loro nuovamente riunirsi; e volendo assicurarsi una pace durevole si accinse a disarmare coloro che gli erano sospetti, e a (a) guardare i passaggi de' fiumi Nyne e Saverna di modo che fosse levata ogni comunicazione fra i popoli che abitavano al Settentrione di questi fiumi, e la Provincia Romana.

Gl' Iceni che abitavano nel paese che noi al giorno d'oggi chiamiamo le Contee di Norfolck di Suffolck di Cambridge e d' Huntington, ricusarono di sottoporsi a queste leggi e di dare le loro armi. Il motivo del loro rifiuto era legittimo, perchè erano entrati volontariamente in alleanza co' Romani senza essere stati vinti colla forza. Unironsi agl' Iceni alcuni altri popoli, i quali formarono un' armata considerabile e si trincierarono in un sito vantaggioso, Osto-

(a) *Il luogo di Tacito ha qualche oscurità, ed è forse corrotto. Io seguo l' interpretazione di Camden, il quale osserva che due fiumi formano una barriera naturale dall' Occidente all' Oriente. L' uno chiamato anticamente* Ausona major, *oggidì* Nen *o* Nyne *scorre verso l' Oriente, l' altro, ch' è l'* Ausona minor, *presentemente l'* Avon *ha la sua direzione verso l' Occidente e si scarica nella Saverna: di modo che per passare dal Nord al Sud dell' Isola, bisogna necessariamente attraversare uno di questi fiumi.*

Ostorio diede loro la battaglia ; e mal grado il disavvantaggio de' luoghi, mal grado la coraggiosa resistenza de' nemici riportò una compiuta vittoria . Suo figlio meritò in questa azione l'onore della Corona Civica . La disfatta degl' Iceni contenne in dovere quelli che stavano incerti fra la pace e la guerra.

Ostorio penetrò poi molto avanti nell' Isola. Entrò sulle terre de' Cangi, che vengono collocati nella parte Settentrionale del Principato di Galles : e non era molto lontano dal mare d' Ibernia, quando i movimenti de' Briganti (*a*) lo ricondussero verso il centro dell' Isola ; imperciocchè aveva (*b*) stabilito di non tentare nuove conquiste , se prima non si fosse bene assicurato delle antiche. Non ebbe molta difficoltà a ristabilire la quiete fra i Briganti , ma i Siluri (*c*) gli diedero molto che fare : Nazione fiera, sopra la quale non aveva nessuna forza nè il rigore, nè la clemenza , e che difendeva la sua libertà con una insuperabile ostinatezza . Prima di marciare contro di loro , Ostorio fondò una Colonia di veterani a Camoluduno nel pae-

(a) *Occupavano tutta la larghezza dell' Isola dall' Eden nel Cumberland fino all' Humber.*

(*b*) Destinationis certum, ne nova moliretur, nisi prioribus firmatis.

(c) *I Siluri abitavano fra la Saverna e il mare d' Ibernia.*

paese de' Trinobanti, ch' erano stati soggiogati dal suo predecessore. Quest' era un freno (*a*) per tenere la Provincia in dovere, un valido soccorso contra le ribellioni, e come un centro, da cui potevano i costumi Romani comunicarsi a' popoli sottomessi di fresco. Dopo aversi assicurate colla fondazione di questa Colonia le spalle, Ostorio andò in traccia de' Siluri, che lo stavano attendendo a piè fermo.

Erano ripieni di fiducia nelle loro forze, e contavano in oltre molto sopra Carattaco, il quale avendo dopo l'entrata di Plauzio nell' Isola difeso costantemente la libertà del suo paese con differenti successi, ma con un coraggio sempre ammirabile, erasi acquistato il nome del maggior guerriero che avesse la Gran-Bretagna. Questo Principe erasi collegato con esso loro, e la sua fama aveva loro procacciato degli altri alleati, di sorte che la loro armata era per lo numero delle truppe molto considerabile. Lo era anche per l' ardore e per l' audacia, che brillavano talmente negli occhj di tutti i soldati, che il Generale Romano restò sorpreso, e non determinossi che a stento di venire al combattimento. Fu duopo che i suoi glielo chiedessero con grandi grida e con una

(*a*) Subsidium adversus rebelles, & imbuendis sociis ad officia legum.

una ſicurezza di vincere, che parve ad Oſtorio un pegno della vittoria.

Non reſtarono deluſe le ſue ſperanze. L'armata Romana ſuperò tutti gli oſtacoli, paſsò un fiume, sforzò un trincieramento, e impadroniſſi dell' eminenze, ſulle quali ſi erano poſtati i nemici. La disfatta de' Siluri fu intera; e la moglie, la figlia, e i fratelli di Carattaco reſtarono prigionieri. Egli medeſimo fu coſtretto a ritirarſi negli ſtati di Cartiſmandua Regina de' Briganti. Ma (*a*) gli ſventurati trovano pochi amici fedeli. Cartiſmandua, che gli aveva promeſſo ſicurezza, non tralaſciò di farlo arreſtare, e lo diede in mano a' Romani il nono anno dopo il principio della guerra, vale a dire l'anno di Roma 802.

La gloria del ſuo nome eraſi eſteſa fuori dell' Iſola, e faceva del romore fino in Italia e in Roma medeſima. Ogn' uno bramava vedere quello, che aveva per tanti anni diſpregiato tutto lo sforzo della Romana potenza. E Claudio gli diede un maggior riſalto, cercando di onorare con eſſo la ſua vittoria, e volle in certa maniera trionfare di Carattaco. Il popolo fu invitato come ad un magnifico ſpettacolo. Le Coorti Pretoriane ſi ſchierarono in armi nella pianura, ch'era dinanzi al loro

(*a*) Ut ferme intuta ſunt adverſa.

loro campo. Allora si vide arrivare in una lunga fila i clienti del Re prigioniero. Portavansi in pompa gli armacolli e altri militari ornamenti, e tutte le spoglie che aveva Carattaco conquistate nelle guerre avvenute fra differenti popoli della Gran-Bretagna. Venivano poi i suoi fratelli, sua moglie, e sua figlia. Finalmente comparì egli medesimo con un' aria nobile e un contegno serio e grave. Gli altri si umiliarono davanti l'Imperatore, e gli chiesero grazia implorando con lagrime la sua clemenza. Ma egli parlò da eroe.

„ Se io avessi (*a*) saputo, diss' egli, „ conservare nella prosperità tanta mo„ derazione, quanto fu grande e illu„ stre la mia fortuna, io mi sarei ve„ nuto in questa Città piuttosto come „ amico de' Romani, che come loro „ prigioniero; e voi non avreste sde„ gnato

(*a*) Si quanta nobilitas & fortuna mihi fuit, tanta rerum prosperarum moderatio fuisset, amicus potius in hanc urbem, quam captus venissem: neque dedignatus esses claris majoribus ortum, pluribus gentibus imperantem, fœdere pacis accipere. Præsens sors mea, sic mihi informis, sic tibi magnifica est. Habui equos, viros, arma, opes. Quid mirum, si hæc invitus amisi? Num si vos omnibus imperare vultis, sequitur ut omnes servitutem accipiant? Si statim deditus traderer, neque mea fortuna, neque tua gloria inclaruisset: & supplicium mei oblivio sequetur. At si incolumem servaveris, æternum exemplar clementiæ ero.

„ gnato ricevere nella voſtra alleanza
„ un Principe uſcito da una lunga ſe-
„ rie di Re, e ch' era egli medeſimo
„ Re di molti popoli. La mia ſorte
„ preſente è tanto per voi glorioſa,
„ quanto è per me infelice. Io ho avu-
„ to cavalli, armi, ricchezze, ſuddi-
„ ti. E' egli da ſtupirſi, che abbia per-
„ duto mio mal grado sì grandi vantag-
„ gi? Perchè voi pretendete dominare
„ ſopra tutti i popoli dell' Univerſo, deb-
„ bono tutti per queſto accettare la ſer-
„ vitù? Se io mi foſſi ſottomeſſo ſenza
„ reſiſtenza, nè la mia fortuna, nè la
„ voſtra gloria avrebbero avuto tanto
„ ſplendore; e attualmente il mio ſup-
„ plizio andrà fra poco in dimentican-
„ za, laddove ſe voi mi ſalvate la vi-
„ ta, il mio nome ſarà ſempre la pro-
„ va e il monumento della voſtra cle-
„ menza „.

Preſſo gli antichi i vinti erano ſem-
pre colpevoli, ed era un atto di gene-
roſità il laſciar loro la vita. Claudio
accordolla a Carattaco e alla ſua fami-
glia. Furono loro levate le catene, e
andarono a rendere ad Agrippina, che
ſe ne ſtava aſſiſa in luogo eminente vi-
cino al tribunale dell' Imperatore, gli
ſteſſi omaggi, che avevano renduto a
Claudio. Queſt' era uno ſpettacolo af-
fatto nuovo ne' coſtumi Romani, il ve-
dere una donna alla teſta delle truppe,
e riveſtita degli onori del comando mi-

lita-

litare. Agrippina non aveva difficoltà di credere di aver diritto ad un Impero conquistato da suoi maggiori.

Essendosi dopo di questo radunato il Senato, ogn' uno de' Senatori fece a gara a chi esaltasse con maggiori elogi una vittoria, che rinnovellava, dicevan eglino, la gloria di quella riportata da Scipione sopra Siface, da Paolo Emilio sopra Perseo, e da' Generali, che avevano fatto passare sotto gli occhj del popolo Romano de' Re vinti e carichi di catene. Ciò, ch' è vero, è che Carattaco era un Principe degno di stima per lo suo coraggio, e per l' elevatezza del suo spirito. Visitando Roma, i magnifici palagi, di cui questa Capitale dell' universo era riempiuta, lo ricolmarono di maraviglia. „ Come mai, diss' egli a' Romani, che „ accompagnavanlo, mentre possedete „ cose sì belle, potete voi anelare all' „ acquisto delle capanne de' Bretoni „ ?

Zonar.

Continuazione della guerra. Morte di Ostorio.

Erano stati decretati ad Ostorio gli ornamenti del Trionfo in occasione della sua vittoria sopra Carattaco. Ma il seguito non corrispose a così lodevoli principj, sia che Ostorio fosse divenuto meno attivo e men vigilante, credendo di aver fatto tutto colla presa di Carattaco, sia che l' infortunio di un Re sì grande avesse risvegliato nel cuor de' Bretoni il desiderio della vendetta, la guerra continuò con maggiore ferocia

cia che mai. I Siluri si distinsero più di tutti gli altri colla loro ostinatezza, e ciò che li animò più di qualunque altra cosa fu una parola uscita di bocca al Generale Romano. Seppero, che Ostorio aveva detto che siccome i Sicambri erano stati distrutti, e i loro avanzi trasferiti nelle Gallie, così non si doveva sperare di vedere stabilita la calma nella Gran-Bretagna, finattantochè la nazione de' Siluri non fosse interamente sterminata. Veggendo dunque di non avere a sperare alcuna convenzione, i Siluri raddoppiarono il coraggio, riportarono varj vantaggi sopra i Romani, e dividendo le loro spoglie colle nazioni vicine le impegnarono nella difesa della libertà comune. Il rammarico, ch' ebbe Ostorio nel veder rinascere una guerra ch' ei credeva finita, cagionogli una malattia, di cui morì. I Barbari ne trionfarono, credendosi vincitori di un Generale, che non era stato in fatti ucciso in una battaglia, ma a cui la guerra aveva cagionato la morte.

Sappiamo da Tacito nella vita di Agricola, che Ostorio fece alleanza con un Re del paese, detto Cogiduno, e che ingrandì gli stati di questo Principe col dono fattogli di alcune Città: antica (*a*) politica de' Romani, i quali *Tac. Agr. 14.*

fa-

(*a*) Vetere ac jampridem recepta populi Roma-

facevano ſervire i medeſimi Re allo ſtabilimento della ſervitù. Cogiduno ſi mantenne ſempre ad eſſo loro fedele.

Didio gli ſuccede, e non fa grandi impreſe. *Tac. Ann.* XIII. 4.

Didio ſucceſſe ad Oſtorio; ma nell' intervallo fra la morte del ſuo predeceſſore e il ſuo arrivo i Romani ebbero a ſoffrire un' altra diſgrazia. Una Legione comandata da Manlio Valente fu battuta da' Siluri. Didio e i Bretoni concorſero del pari ad ingrandire l' idea di queſta diſfatta, queſti per atterrire, ſe potevano il nuovo Generale, ed egli per prepararſi una ſcuſa, ſe non riuſciva, e accreſcere la ſua gloria ſe giungeſſe alla fine a domare sì fieri nemici. Didio non fece impreſe molto rilevanti. Contentoſſi di reprimere le ſcorrerie de' Siluri, che ſembrano eſſerſi mantenuti nel poſſeſſo della lor libertà.

Tac. ibid. & Hiſt. III. 45.

Fu obbligato di prender parte in una guerra civile, che inſorſe fra i Briganti. Cartiſmandua (*a*) Regina di queſti popoli, avendo meritato la protezione de' Romani per lo ſervigio, che aveva ad

mani conſuetudine, ut haberet inſtrumenta ſervitutis & Reges.

(a) *Io riuniſco quì, come ha fatto il Sig. di Tillemont, i due luoghi differenti, uno del duodecimo libro degli Annali, e l' altro del terzo delle Storie, dove Tacito parla di Cartiſmandua e di Venuſio. Le circoſtanze denotano viſibilmente un medeſimo fatto, quantunque non ſi accordino le date. In queſta contrarietà io m' attengo agli Annali che ſono l' ultima opera di Tacito.*

ad essi prestato dando loro nelle mani Carattaco, accrebbe considerabilmente la sua potenza. Quindi vennero le ricchezze e colle ricchezze il lusso e la corruttela de' costumi. Aveva per marito Venusio, che passava presso i Bretoni per lo miglior capo di guerra, che avessero dopo la presa di Carattaco. Ella dispregiò un tale sposo, e preferì ad esso Velocato suo scudiere. Da ciò nacquero due partiti. Venusio difeso dal maggior numero della nazione sosteneva i suoi diritti al trono. Cartismandua, conoscendosi troppo debole, ricorse a' Romani. Didio credette di non poter dispensarsi dal difenderla, e di fatto la trasse di periglio. Ma il Regno restò a Venusio, e la guerra a' Romani.

Ecco presso poco a che si ridussero i fatti d' arme di Didio nella Gran-Bretagna. Era vecchio, e la sua ambizione era contenta degli onori che aveva acquistati. Perciò stette cheto, e lasciò che i Bretoni si governassero fra di loro come volevano. Prese soltanto alcune borgate per poter dire di avere esteso i confini della Provincia. Il seguito delle guerre nella Gran-Bretagna appartiene al regno di Nerone. *Tac. Agr.* 14.

§. III.

Processo di Furio Scriboniano, e di Giunia sua madre. Editto contra le donne

ne, le quali si abbandonassero a degli schiavi. Vile adulazione del Senato verso Pallante. Spettacolo di una pugna navale sopra il Lago Fucino. Difetti dell' opera intrapresa per dar corso alle acque del Lago. Matrimonio di Nerone con Ottavia. Tratta molte cause d' importanza dinanzi l' Imperatore. Agrippina fa accusare Statilio Tauro, che si dà la morte. Potere di giurisdizione accordato a' Prefetti dell' Imperatore. Grazie accordate agli abitanti dell' Isola di Cos, e a' Bizantini. Esempio memorabile d' una morte tragica. Claudio comincia ad entrare in diffidenza di Agrippina. Ella fa perire Domizia. Narciso pensa di tendere un' insidia contra Agrippina, e succumbe. Claudio muore avvelenato da Agrippina. Tratti intorno l' imbecillità di Claudio. Sua crudeltà.

I Romani, come si può agevolmente osservare, erano divenuti in ciò che risguarda le guerre contra gli stranieri molto diversi da quelli, ch' erano stati una volta. Questa è tuttavia ancora la loro più bella prerogativa al tempo di cui scrivo la Storia. Sostenevano almeno debolmente in questa parte la gloria de' loro maggiori. Ma nell' interno, in ciò che accadeva a Roma, avevano degenerato affatto da loro medesimi. Non vedevasi che crudeltà e tirannia dal can-

to di quelli, che godevano del comando, e servile bassezza in quelli che ubbidivano. Questo è quello che dee aspettarsi il Lettore in ciò che debbo ora narrare, ripigliando gli affari di Roma dal Consolato di Fausto Silla e di Salvio Ottone, di cui l'uno era genero di Claudio, avendo sposato Antonia dopo la morte violenta di Pompeo Magno, primo marito di questa Principessa, e l'altro pare che fosse il fratello maggiore dell'Imperatore Ottone.

CORNELIO SILLA FAUSTO.
L. SALVIO OTTONE TIZIANO. An. di R. 803. Di G.C. 52.

Sotto questi Consoli Furio Scriboniano, figlio di Camillo Scriboniano, il quale aveva molti anni avanti tentato in Dalmazia una ribellione contra Claudio, fu accusato di aver consultato gli Astrologhi intorno la morte del Principe, e perciò condannato all'esiglio. Claudio credeva di fargli grazia, e vantavasi grandemente della generosità, che usava per la seconda volta verso l'erede d'una famiglia nemica. Furio non godette per molto tempo di questo preteso beneficio: e una morte o naturale o procurata col veleno finì bentosto il suo esiglio e i suoi giorni. Giunia sua madre era stata compresa nella stessa accusa insieme con esso lui. Essendo stata una volta rilegata come complice de' Processo di Furio Scriboniano, e di Giunia sua madre. *Tac. Ann.* XII. 52.

An. di R. 803. Di G.C. 52.

disegni di suo marito, pretendevasi, che l'impazienza di veder finire la pena che soffriva da molti anni, l'avesse indotta a commettere lo stesso delitto di suo figlio. Tacito non ci dice in qual maniera sia stata trattata. E' probabile che sia stata lasciata nel suo esiglio. Furono rinnovellati in questa occasione gli antichi editti per bandire dall' Italia gli Astrologhi, e il Senato pubblicò contro di essi un decreto rigoroso, e senza effetto.

Editto contra le donne, le quali si abbandonassero a degli schiavi.

Un altro disordine rese necessaria la correzione del Senato. Fu pronunziato con un decreto un severissimo castigo contra le donne, che si abbandonassero a degli schiavi. Questo era mostrare del zelo per gli buoni costumi, e nessuna cosa merita lode maggiore. Ma questo decreto ebbe delle conseguenze, le quali disonorano stranamente l'illustre corpo, da cui era stato formato.

Vile adulazione del Senato verso Pallante. *Tac. Ann. XII. 53. Plin. ep. 6. l. 8.*

Avendo dichiarato Claudio, che Pallante * era stato quegli, che aveagli suggerito l'idea di riformare un abuso tanto scandaloso, la loro servile adulazione giunse a' più vergognosi eccessi. Furono conferiti a Pallante gli ornamenti della Pretura: si pregò l'Imperatore di costringerlo a portare un anello d'oro, perchè sarebbe stata una cosa ingiuriosa al (a) Senato, dice Plinio il gio-

* *Dappertutto ove si legge Pallade dee leggersi Pallante.*

(a) Erat enim contra majestatem Senatus, si ferreis [annulis] prætorius uteretur.

giovane con una ironia piena d'indignazione, che un uomo il quale occupava un posto fra gli antichi Pretori si serviſſe di un anello di ferro. Finalmente fugli decretata una gratificazione di * quindici milioni di ſeſterzj. E quegli che propoſe un parere ſimile era un Senatore lodato per gli ſuoi coſtumi e per la ſua gravità nella Storia, Barea Sorano, allora Conſolo deſignato, e che perì poi per la crudeltà di Nerone. Uno Scipione non ebbe roſſore di dire opinando, che biſognava render grazie a Pallante a nome della compagnia, perchè diſcendendo da' Re di Arcadia, ſcordavaſi per lo ſervizio del pubblico i diritti di un' antichiſſima nobiltà, e acconſentiva d'eſſere riſguardato come un de' Miniſtri del Principe. An. di R. 803. Di G. C. 52.

* *Un milione ottocento e ſettanta cinque mila lire.*

Queſto non è ancora tutto. Pallante affettando una modeſtia, chiamata con ragione da Plinio una vera arroganza, ſi contentò dell'onore, (*a*) e ricusò la gratificazione: e per bocca di Claudio ſuo interprete proteſtò che voleva reſtare nel ſuo ſtato di povertà. Allora l'adulazione raddoppiò la ſua attività. Fu formato un decreto, il quale conteneva tutta la ſtoria del fatto; e avendocelo Plinio conſervato, credo che non ſarà diſcaro al Lettore, che gli ſia da me preſentato.

(*a*) Arrogantius fecit, quam ſi accepiſſet.

An. di R. 803. Di G. C. 52. Dicevasi in esso: „ Che il (*a*) Sena-
„ to rendeva grazie a Cesare a nome
„ di

(*b*) Pallantis nomine Senatus gratias agit Cæsari, quod & ipse cum summo honore mentionem ejus prosecutus esset, & Senatui facultatem fecisset testandi erga eum benevolentiam suam, ut Pallas, cui se omnes pro virili parte obligatos fatentur, singularis fidei, singularis industriæ fructum meritissimo ferat . . . Quum Senatui Populoque Romano liberalitatis gratior repræsentari nulla materia posset, quam si abstinentissimi fideliss imique custodis principalium opum facultates adjuvare contigisset, voluisse quidem Senatum censere dandum ex ærario sestertium centies quinquagies; & quanto ab ejusmodi cupiditatibus remotior ejus animus esset, tanto impensius petere a publico parente, ut eum compelleret ad cedendum Senatui. Sed quum Princeps optimus Parensque publicus, rogatus a Pallante, eam partem sententiæ quæ pertinebat ad dandum ei ex ærario centies quinquagies sestertium, remitti voluisset, testari Senatum, se libenter ac merito hanc summam inter reliquos honores, ob fidem diligentiamque Pallantis, decernere cœpisse; voluntati tamen Principis sui, cui in nulla re fas putaret repugnare, in hac quoque re obsequi.... Utique, quum sit utile, Principis benignitatem promptissimam ad laudes & præmia merentium, illustrari ubique, & maxime iis locis quibus incitari ad imitationem præpositi rerum ejus curæ possent, & Pallantis spectatissima fides atque innocentia exemplo provocare studium tam honestæ æmulationis posset, ea quæ quarto Kal. Febr. quæ proxime fuissent, in amplissimo ordine optimus Princeps recitasset, Senatusque consulta de his rebus facta in æs inciderentur, idque æs figeretur ad statuam loricatam divi Julii. *Plin.*

„ di Pallante di aver fatto in un di- An. di R.
„ ſcorſo diretto alla compagnia una ono- 803. Di
„ revole menzione del ſuo Miniſtro, e G.C. 52.
„ di aver ſomminiſtrato al Senato oc-
„ caſione di dargli una prova della ſua
„ benevolenza, affinchè Pallante, ver-
„ ſo cui tutti in generale e ciaſchedu-
„ no in particolare conoſceva d'avere
„ grandiſſime obbligazioni, raccoglieſſe
„ il giuſto frutto della ſua rara fedeltà,
„ e delle ſue continue e inceſſanti fa-
„ tiche. Aggiungevaſi, che ſiccome non
„ poteva preſentare al Senato e al po-
„ polo Romano materia più bella per
„ eſercitare la loro liberalità, quanto
„ coll' accreſcere la fortuna di quello
„ che cuſtodiva i teſori del Principe
„ con una perfetta fedeltà e integrità,
„ così il Senato voleva decretargli una
„ gratificazione di quindici milioni di
„ ſeſterzj: e quanto più il cuore del
„ Miniſtro era ſuperiore alla cupidigia
„ delle ricchezze, aveva ſembrato tan-
„ to più conveniente il pregare il Pa-
„ dre comune, perchè obbligaſſe Pal-
„ lante a condiſcendere alle brame del
„ Senato. Ma che avendo il Principe
„ ripieno di bontà, e degno veramen-
„ te del nome di Padre della Patria
„ richieſto ad iſtanza di Pallante, che
„ foſſe levato dal decreto l'articolo del-
„ la gratificazione de' quindici milioni
„ di ſeſterzj, dichiarava il Senato ch'
„ egli ſi aveva moſſo ſpontaneamente

An. di R. 803. Di G.C. 52.

„ e per giusti motivi a decretare que-
„ sta somma a Pallante insieme cogli
„ altri onori dovuti alla sua fedeltà, e
„ al suo zelo : e che nondimeno egli
„ si sottometteva al volere del Princi-
„ pe, a cui credeva che non gli fosse
„ permesso di opporsi „. Si pose fine a questo ammasso di menzogne e di adulazioni con un ultimo tratto, che gli dava l' intero suo compimento. „ E
„ siccome è cosa vantaggiosa, dicevasi,
„ che la bontà del Principe sempre
„ pronta ad accordare le lodi e le ri-
„ compense a coloro, che se ne ren-
„ dono degni, sia conosciuta da tutti,
„ e spezialmente da quelli, che maneg-
„ giano le sue finanze, e nello spirito
„ de' quali la sperimentata fedeltà di
„ Pallante e il suo disinteresse possono
„ risvegliare una lodevole emulazione,
„ perciò il Senato comanda, che il di-
„ scorso pronunziato dall' Imperatore i
„ 29 Gennajo, e i Senatus-consulti
„ fatti a norma e a motivo di esso sia-
„ no intagliati sopra una tavola di
„ bronzo, che sarà poi esposta in pub-
„ blico, e attaccata alla statua di Giu-
„ lio Cesare „.

Questo decreto (*a*) fu eseguito, e si affisse in Roma un Senatus-Consulto, in cui

(*a*) Fixum est ære publico Senatus-consultum, quo libertinus sestertii ter millies possessor antiquæ parsimoniæ laudibus cumulabatur. *Tac.*

cui un liberto posseſſore di trecento milioni di ſeſterzj * era ricolmato di elogj, come quegli che faceva rivivere l'eſempio dell'antico amore della povertà. Pallante medeſimo ebbe l'attenzione di perpetuare una gloria sì giuſtamente meritata, e fece mettere ſovra la ſua tomba queſto epitafio: „ Quì giace (*a*) Pal„ lante, a cui in ricompenſa della ſua „ fedeltà verſo i ſuoi Padroni, il Se„ nato ha decretato gli ornamenti del„ la Pretura e una gratificazione di quin„ dici milioni di ſeſterzj: ed egli ſi è „ contentato dell'onore, ſenza volere „ accettare il danajo „.

An. di R. 803. Di G.C. 52.

* *Trenta ſette milioni cinquecento mila lire.*

Plinio fa intorno a queſto fatto moltiſſime riflеſſioni. Io mi contenterò di eſtrarne due. „ Qual altro motivo, di„ c'egli, ha potuto indurre i Senatori „ a tenere una sì ſtrana condotta, ſe „ non che l'ambizione e il deſiderio di „ avanzarſi? Ma chi (*b*) v'ha mai che „ ſia tanto ſtolto, che voglia a ſpeſe „ del ſuo onore e dell'onore della Re„ pubblica avanzarſi in una Città, nel-

(*a*) Huic Senatus, ob fidem pietatemque erga patronos, ornamenta prætoria decrevit, & ſeſtertium centies quinquagies: cujus onore contentus fuit. *Plin.*

(*b*) Sed quis adeo demens, ut aut per ſuum, aut per publicum dedecus, procedere vellet in ea civitate, in qua hic eſſet uſus potentiſſimæ dignitatis, ut primus in Senatu laudare Pallantem poſſet? *Plin. ep. 6. l. 8.*

An.di R. 803. Di G.C. 52.

„ la quale il privilegio del posto più „ eminente, a cui possa aspirare un cit- „ tadino, sarà d'essere il primo a lo- „ dar Pallante nel Senato? „

L'epitafio di Pallante è stato quello, che diede a Plinio le prime notizie di questo fatto, e questa scoperta gli aveva inspirato il desiderio di ricercare il Senatus-Consulto. Dice dunque intorno l'epitafio. „ Io non (*a*) ho mai am- „ mirato gli onori che sono il più del- „ le volte doni della fortuna piuttosto „ che prove del merito. Ma l'iscrizio- „ ne specialmente da me poco fa letta „ mi fa comprendere quanto siano fri- „ voli e dispregevoli i beni, i quali si „ gettano dietro agli uomini i più vili, „ e cui questo miserabile schiavo ebbe „ l'insolenza e di ricevere e di ricusa- „ re, e in forza de' quali credette di „ aver diritto di citare se medesimo „ presso la posterità come un esempio „ di moderazione „.

Spettacolo di una pu-

Erano già undici anni, che lavoravasi senza intermittenza, di ordine di Claudio, per preparare uno scolo alle ac-

(*a*) Equidem nunquam sum miratus quæ sæpius a fortuna, quam a judicio proficiscerentur. Maxime tamen hic me titulus admonuit, quam essent mimica & inepta quæ interdum in hoc cœnum, in has sordes abjicerentur, quæ denique ille furcifer & recipere ausus est & recusare, atque etiam, ut moderationis exemplum, posteris prodere. *Plin. ep. 29. l. 7.*

acque del Lago Fucino *. Era ſtato duopo a tal fine forare una montagna ch' eravi fra queſto Lago e il Liris **. In queſto anno Claudio credette che la ſua opera foſſe terminata; per trarvi il concorſo d' una moltitudine di teſtimonj e di ammiratori delle magnifiche ſue operazioni, ſtabilì di dare ſopra il Lago medeſimo lo ſpettacolo di un combattimento navale. Auguſto aveva procurato una volta un ſimile divertimento al popolo in un bacino ſcavato a bella poſta vicino al Tevere, ma non aveva in eſſo adoperato ſe non piccole barche, e in numero mediocre. Claudio (a) armò delle galere a tre e a quattro ordini di remi montate da diciannove mila combattenti. Queſti erano tutti rei condannati a morte: il che mi ſembra una coſa ſorprendente, quando non ſi voglia ſupporre, che foſſero molti anni che ſi aveva la cura di raccoglierli da tutte le Provincie dell' Impero: e ancora biſogna credere che la maggior parte foſſero ſtati condannati per delitti aſſai leggieri. Per quanto

An. di R. 803. Di G. C. 52. gna navale ſopra il Lago Fucino.

* *Lago di Celano.*

** *Il Garigliano.*

Tac. Ann. XII. 56. 57. *Dio.* L. LX. *Suet. Claud.* 21.

L 5 gran-

(a) *Havvi della difficoltà e dell' incertezza intorno il numero delle galere. Tacito non lo eſprime. Dione ne annovera cento, e Svetonio ſolamente ventiquattro. Io laſcio da parte queſta ſorta di ſpinoſe diſcuſſioni, e mi contento di oſſervare, che ſe il numero de' combattenti aſcendeva a diciannove mila come dice Tacito, ſembra che ventiquattro galere non baſtaſſero.*

An.di R. 803. Di G.C. 52. grande sia l'idea che può formarsi della perversità dell'umana natura, non è così facile il riunire diciannove mila uomini rei di delitti, contro i quali era pronunziato dalle Leggi la pena di morte. Comunque sia la cosa, furono divisi in due squadre sotto i nomi di *Siciliani* e di *Rodiani*.

Il Lago era tutto all'intorno circondato da barche per impedire a' combattenti di allontanarsi. Restava loro nondimeno spazio bastante per muoversi secondo che richiedeva il bisogno dell'arte marinaresca e del combattimento. Sopra le barche erano distribuite per compagnie le Coorti Pretoriane, che avevano dinanzi a se delle torri guernite di catapulte e di baliste.

Le rive, le colline, e le montagne di que' contorni, che s'innalzavano in forma di Anfiteatro, erano coperte da una moltitudine infinita di spettatori accorsi dalle Città vicine, da Roma medesima per curiosità, o per fare la loro corte.

Claudio avendo appresso di se Nerone, presiedette allo spettacolo adorno d'un giacco magnifico: e poco lungi da lui prese posto Agrippina portando anch'essa un abito militare, la stoffa del quale era tutta d'oro, senza che vi entrasse verun'altra materia. *Plin.* XXXIII. 4.

Il segno della battaglia fu dato da un Tritone di argento, il quale per ope-

opera di una macchina forſe improvviſamente dal mezzo del Lago, e ſuonò la tromba. Ma avvenne in quel medeſimo punto un contrattempo, da cui poco mancò che non reſtaſſe turbata la feſta. Coloro, che dovevano combattere indirizzandoſi a Claudio gridarono. „ Noi vi ſalutiamo, Grande Imperato„ re, noi vi ſalutiamo andando alla „ morte „. Siccome ei reſe loro il ſaluto per abito e ſenza riflettere, così eglino interpretando a rigore una tale dimoſtrazione di bontà, credettero di aver ricevuto la loro grazia della bocca medeſima dell' Imperatore, e non vollero più combattere. Claudio molto ſdegnato ſtette in forſe ſe doveſſe farli perire tutti col ferro e col fuoco: alla fine levoſſi dal ſuo trono e girando intorno al Lago vacillando in una maniera indecente e ridicola venne a capo parte con minacce, parte con eſortazioni d' indurli a fare il loro dovere. An. di R. 803. Di G.C. 52.

Quantunque coſtoro foſſero rei, i quali combattevano sforzatamente e per neceſſità, ſi batterono nondimeno da valoroſi: e dopo molto ſangue ſparſo furono ſeparati e diſpenſati dal terminare di uccideſi ſcambievolmente.

Finito lo ſpettacolo ſi aprì la chiave per laſciar libero il corſo all' acque del Lago. Ma manifeſtoſſi allora il difetto dell' opera, e le acque non avendo declivio baſtante in vece di ſcorrere ſi fermarono. Difetti dell' opera intrapreſa per dar corſo alle ac-

An. di R. 803. Di G.C. 52. que del Lago.

Si proccurò di recarvi rimedio: si diede maggiore profondità al canale: e per fare una nuova prova con solennità, si trasse colà la moltitudine con combattimenti di Gladiatori che furono eseguiti sopra ponti eretti a tal fine. La seconda prova fu ancora più infelice della prima. Si aveva eretto una sala da mangiare, e si aveva preparato un magnifico pranzo appunto sopra il luogo, per cui dovevano uscire le acque. Allorchè fu loro aperto un libero passaggio, partirono con impetuosità, e urtarono con tanta violenza l'edificio, che ne trassero seco loro una parte, e smossero l'altra. Gli Storici non dicono che sia perito alcuna persona. Ma Claudio ebbe un grande spavento, e Agrippina se ne approfittò per irritarlo contro Narciso, che dirigeva l'impresa del canale, e ch'era da lei accusato di aver risparmiato la spesa per cupidigia, e di aver rivolto a suo vantaggio una gran parte delle somme destinate all'opera. Ciò poteva esser vero in qualche parte. Ma Narciso dal suo canto rinfacciava ad Agrippina con non minor fondamento e con eguale arditezza i suoi progetti di dominio, e le sue ambiziose speranze.

Suet. Claud. 32.

Dio. ap. Vales.

D. Giu-

D. GIUNIO SILANO.
Q. ATERIO ANTONINO.

An di R. 804. Di G.C. 53.

Il primo avvenimento rapportato da Tacito sotto l'anno, ch'ebbe per Consoli D. Giunio, e Q. Aterio è il matrimonio di Nerone con Ottavia, ch'eragli stata da lungo tempo impromessa. Siccome era stato adottato da Claudio, affinchè non paresse che sposasse sua sorella, si ebbe la precauzione di far passare la Principessa in un'altra famiglia per adozione.

Matrimonio di Nerone con Ottavia. *Tac.* XIII. *Ann.* 58. *Dio.* L. LX.

Nerone figliastro, figlio adottivo, e genero dell'Imperatore, era per tutti questi titoli uniti insieme destinato manifestamente a succedergli. Agrippina bramosa di aprirgli il sentiero della riputazione, e di dargli occasione di far brillare il suo spirito, e le sue felici disposizioni per l'eloquenza, volle che arringasse dinanzi l'Imperatore per quelli d'Ilio, che dimandavano una piena e intera esenzione da ogni tributo e da ogni pubblica gravezza. Trattò questa causa in Greco con grande successo, non essendo ancora che nel sedicesimo anno della sua età. Rammentò l'antica tradizione, che faceva Ilio metropoli di Roma, ed Enea primo Autore della stirpe Romana e della casa de' Giulj. Queste favole piacevano a' Romani, a cui davano un'origine illustre:

Tratta molte cause d'importanza dinanzi l'Imperatore. *Tac. ibid.*

e la

An. di R. 804. Di G.C. 53. e la consiederazione dell' Autore, che le ſpacciava aggiungeva loro un nuovo pregio. Quelli d' Ilio ottennero ciò, che bramavano, ſia confermazione o eſtenſione de' privilegi, conceduti loro da' Romani dopo la guerra di Antioco.

Queſta non fu la ſola azione di queſta ſpezie, colla quale ſi diſtinſe il giovane Nerone. Parlò ancora per quelli di Bologna, la di cui Città era ſtata molto danneggiata da un furioſo incendio, e a cui fece accordare una gratificazione di * dieci milioni di ſeſterzj: per quelli di Rodi, che ricuperarono per ſuo mezzo la libertà, di cui erano ſtati giudicati indegni, come ho oſſervato, a cagione de' loro eccesſi commeſſi contra alcuni cittadini Romani. Finalmente per quelli di Apamea, i quali in compenſazione del danno recato loro da un violento tremuoto, ottennero una ceſſione d' ogni tributo per cinque anni.

* *Un milione dugento e cinquanta mila lire.*

Agrippina fa accuſare Statilio Tauro, che ſi dà la morte.

Tutte queſte cauſe erano favorevoli, e Agrippina le ſceglieva tali affine di rendere amabile ſuo figlio, mentre intanto ella medeſima continuava a concitarſi il pubblico odio colle crudeli ingiuſtizie che commetteva ſotto il nome di Claudio. Statilio Tauro era ricco, e poſſedeva de' giardini invidiatigli da Agrippina. Suſcitogli contra un accuſatore. Tarquinio Priſco, ch' era ſtato Luogotenente di Tauro Proconſolo di Afri-

Africa, allorchè furono ambedue ritornati a Roma, lo chiamò in giudizio come reo di concussioni, e spezialmente di magiche superstizioni. Tauro conobbe dal qual mano partisse il colpo, e diede a se stesso la morte, senza aspettare il giudizio del Senato. Il suo accusatore fu nondimeno punito. I Senatori sdegnati lo fecero scacciare dal loro ordine, mal grado il credito, e le sollecitazioni di Agrippina. An. di R. 804. Di G.C. 53.

Il potere de' Prefetti dell' Imperatore ricevette in questo anno un accrescimento molto considerabile. Non erano stati istituiti ad altro fine, che per la riscossione del soldo dell' Imperatore, e per l' amministrazione de' dominj posseduti dagl' Imperatori nelle Provincie. Semplici Cavalieri Romani, e anche Liberti dell' Imperatore non avevano giurisdizione veruna, e non erano che persone private senza diritto di comando, e senza magistratura. La Giurisdizione apparteneva a' Proconsoli nelle Provincie del Popolo, e in quelle del Principe a' Propretori. Potere di giurisdizione accordato a' Prefetti dell' Imperatore. *Tac. XII. 60. & Suet. Claud. 13.*

Non pertanto, siccome eranvi alcune Provincie di non molta importanza, come la Giudea, la Rezia, le due Mauritanie, ed altre, nelle quali venivano dall' Imperatore inviati i soli Prefetti, così questi si usurparono in queste piccole Provincie il diritto di giudicare in materia civile e anche criminale;

An. di R. 804. Di G.C. 53. nale : e abbiamo di questo un insigne esempio nel decreto di morte pronunciato da Pilato contra Gesù Cristo nostro Salvatore . Imitavano il Prefetto di Egitto, il quale non essendo se non Cavaliere Romano godeva in virtù della istituzione di Augusto de' medesimi diritti , come se fosse stato Magistrato . I Prefetti delle Provincie, nelle quali risiedeva un Magistrato , sia che fosse Propretore, o Proconsolo, pretesero di non dover essere a peggior condizione de' loro confratelli: e questi subalterni, dipendenti soltanto dalla volontà del Principe, erano sostenuti nelle loro imprese. Ciò , ch' era stato nella sua origine usurpazione , divenne costume , e Claudio ne fece una legge , obbligando il Senato ad ordinare , che i giudizj fatti da suoi Prefetti avessero la stessa forza e lo stesso vigore, come se fossero stati fatti da lui medesimo .

Si dee quì richiamare a memoria il romore cagionato nella Repubblica dalla disputa insorta sopra la Giudicatura fra il Senato , e l' ordine de' Cavalieri : a quante leggi , sedizioni , e guerre civili abbia dato materia o pretesto una tale querela . Questo diritto tanto prezioso, oggetto di tante gelosie, e che aveva messo in iscompiglio tutto l' Universo , fu comunicato da Claudio a de' liberti , che avevano la cura del suo dominio, e furono da lui uguagliati

ti a' Magistrati e a se medesimo.

Propose poi di accordare l'esenzione dal tributo agli abitanti dell'Isola di Cos, e siccome piccavasi di erudizione, così riferì le antichità di questa Isola, la celebrità, che davale l'arte della Medicina, introdotta in essa da Esculapio, e che vi si era perpetuata di età in età ne' suoi posteri. Citò per ordine tutti gl'illustri medici di questa stirpe, fra i quali non omise certamente Ippocrate. Venne finalmente a parlare di Senofonte suo medico, ch' ei diceva essere della medesima famiglia, e di cui pretendeva che le preghiere per la sua patria dovessero essere ascoltate. Avrebbe potuto, dice Tacito, far valere i servizj prestati al popolo Romano dagli abitanti di questa Isola. Ma (*a*) Claudio colla solita semplicità avendo accordato questa grazia ad istanza di un particolare, non cercò alcun colore per dare alla sua azione un'aria di dignità e di decenza. Noi vedremo fra poco, che questo Medico tanto considerato da Claudio era affatto indegno della sua confidenza, e avrebbe meritato piuttosto de' supplizj che de' favori.

An. di R. 804. Di G. C. 53. Grazie accordate agli abitanti dell'Isola di Cos, e a' Bizantini.

I Deputati di Bizanzio dimandarono al Senato qualche sollievo per la loro

(*a*) Claudius, facilitate solita, quod uni concesserat, nullis extrinsecus adjumentis velavit. *Tac.* XII.

An. di R. 804. Di G.C. 53. ro Città, che succumbeva sotto il peso delle pubbliche imposte. Claudio s' interessò per essi, e ottennero l'esenzione per cinque anni.

Esempio memorabile d' una morte tragica. *Val. Max.* 1. 8. *Plin. VII.* 52. Entrarono subito dopo in carica gli ultimi Consoli veduti da Claudio, Asinio e Acilio Aviola. Questo ultimo era figlio o nipote di un Acilio Aviola, che però in una maniera non meno infelice che degna di memoria. Dopo una malattia, essendo considerato come morto e da' suoi amici e da' Medici, fu posto sul rogo. Questo non era che un letargo, e il fuoco lo risvegliò. Gridò soccorso, ma non fu possibile l'accostarsegli, e la fiamma, che già dappertutto lo circondava, lo soffocò.

An. di R. 805. Di G.C. 54.

M. ASINIO MARCELLO.
M. ACILIO AVIOLA.

Tac. Ann. XII. 64. Gli Storici hanno registrato nell' ultimo anno della vita di Claudio molti preteśi prodigj, che io ometto secondo il mio solito. Un avvenimento singolare, quantunque non prodigioso, è, che tutti i Collegj de' Magistrati pagarono il tributo alla morte. Si vide morire nello spazio di pochi mesi un Questore, un Edile, un Pretore, e un Console.

Claudio comincia ad entrare in dif- Claudio cominciava ad aprire gli occhj sopra i delitti di Agrippina, e si lasciò un giorno, mentre era riscaldato dal

dal vino, uscire di bocca, che (*a*) il suo destino era di soffrire i disordini delle sue spose e poi punirle. Agrippina notò questa parola, e stabilì di prevenirlo; ma volle prima perdere Domizia Lepida, risguardata da essa lei come una spezie di rivale, che disputavale l'amore di suo figlio. An. di R. 805. Di G.C. 54. fidenza di Agrippina.

Domizia era sorella di Domizio Ahenobarbo e per conseguenza zia di Nerone, figlia della primogenita delle due Antonie, pronipote di Augusto, e cugina germana di Germanico padre di Agrippina. Ella credevasi pertanto (*b*) di un rango uguale a quello della Principessa: era presso poco della medesima età: e non le cedeva punto nè in ricchezze, nè in beltà. Essendo tutte due sregolate ne' loro costumi, senza riputazione, violente, impetuose, i loro vizj producevano fra di esse loro la stessa rivalità che produceva la loro fortuna. Elleno facevano spezialmente a gara a chi di loro s'impadronirebbe dello spirito di Nerone, e Domizia poteva avere di leggieri l'avvantaggio. Ella era stata l'appoggio e il soccorso di suo nipote Ella fa perire Domizia. *Suet. Ner. 7.*

(*a*) Fatale sibi, ut conjugum flagitia ferret, dein puniret. *Tac.*

(*b*) Domitia parem sibi claritudinem credebat. Nec forma, ætas, opes multum distabant; & utraque impudica, infamis, violenta, haud minus vitiis æmulabantur, quam si qua ex fortuna prospera acceperant. *Tac.*

An. di R. 805. Di G. C. 54.

pote in tempo dell' esiglio di Agrippina: l' aveva ricevuto e mantenuto in sua casa; e poi continuava sempre ad insinuarsi nel cuore del giovane Principe con ogni sorta di carezze, di adulazioni, e di doni: mentre (*a*) Agrippina non adoperava se non l' alterigia e le minacce, capace di dare l' Impero a suo figlio, e incapace di lasciargliene esercitare i diritti. Irritata per questi motivi contra Domizia, Agrippina la fece accusare di magia e di sortilegio. Le fu anche imputato di turbare la pace dell' Italia colle numerose armate di schiavi che manteneva nella Calabria senza alcuna disciplina (*b*). Nerone, che fino allora aveva dimostrato dell' amore per sua zia, diede a divedere il cattivo suo cuore, deponendo contro di essa ad istanza di sua madre. Domizia fu condannata a morte.

Narciso pensa di tendere un' insidia contra Agrippina, e succumbe.

Narciso vi si oppose a tutto suo potere, volendo ma troppo tardi impedire l' effetto de' disegni di Agrippina troppo allora avanzati. Egli era stato senza dubbio ritenuto dal suo proprio pericolo. L' accusatore di Messalina non poteva sperare di vivere sotto Britannico

(*a*) Truci contra ac minaci Agrippina, quæ filio dare imperium, tolerare imperitantem nequibat. *Tac.*

(*b*) *Questo è il Paese, che noi oggi chiamiamo la Puglia e la Terra di Otranto.*

nico Imperatore; ma conobbe alla fine, che non si aveva a temer meno Agrippina, se Nerone giungeva all'Impero. Fra due estremi pericoli, determinossi di esporsi a quello che accordavasi col suo dovere; e giacchè la sua perdita era certa, volle almeno meritarla con un atto di fedeltà verso il suo padrone. „ Io ho accusato e convinto, „ diceva egli, Messalina e Silio. Non „ ho minor ragione di accusar quella, „ che ha parte del letto dell'Imperato„ re. Questa è una matrigna, che turba „ tutta la famiglia Imperiale, e rove„ scia l'ordine della successione. Sareb„ be per me una cosa più turpe il ta„ cere intorno a questa sorta di delit„ ti, di quello che se avessi lasciati im„ puniti i disordini di Messalina. E „ questa taccia d'infamia si trova quì „ unita a tutto il restante. Agrippina „ si prostituisce a Pallante, e dà pub„ blicamente l'esempio di sacrificare „ vergogna, sentimenti, onore, all' „ ambizione di regnare „. An. di R. 805. Di G.C. 54.

Nel medesimo tempo che teneva tali discorsi egli abbracciava Britannico, facendo de' voti per vederlo giungere prontamente ad un'età, nella quale potesse conoscer se stesso. Stendeva le mani ora verso il Cielo, ora verso il giovane Principe: „ Crescete, gli diceva, „ e distruggete gl'inimici di vostro pa„ dre, vendicate anche, se fia duopo,

„ la

An. di R. 805. Di G.C. 54. *Dio. L. IX.*

„ la morte di voſtra madre „.

Narciſo dichiarava adunque apertamente in queſta guiſa la guerra ad Agrippina, ma la vittoria reſtò all' Imperatrice. Ella trionfò di colui, che voleva perderla, e l'obbligò ad allontanarſi dalla Corte ſotto preteſto di andar a prendere i bagni caldi in Campania per la gotta, da cui era moleſtato.

La lontananza di Narciſo divenne funeſta a Claudio. Finattantochè queſto vigilante cuſtode foſſe ſtato appreſſo la perſona del ſuo padrone, la vita del Principe era in ſicuro. La ſua aſſenza laſciò ad Agrippina tutta la libertà di dare l'intero compimento a' ſuoi delitti coll'avvelenare il ſuo Imperatore e il ſuo ſpoſo.

Claudio muore avvelenato da Agrippina. *Tac. XII. 66. Suet. Claud. 43. Dio.*

Il pericolo era vicino e preſſante. Claudio che amava veramente Britannico davagli ſovente delle dimoſtrazioni di tenerezza, le quali davano a conoſcere che ſi pentiva del torto che gli aveva fatto adottando Nerone. Aveva un ſommo piacere di vederlo creſcere e divenir grande, riſpetto alla ſua età: e quantunque ſuo figlio non aveſſe ancora che tredici anni, aveva tuttavia ſtabilito di dargli ſenza indugio la toga virile. „ Affinchè, diceva egli, Ro„ ma aveſſe finalmente un vero Ceſa„ re „. Agrippina atterrito giudicò di non dover più differire ad eſeguire il misfatto, a cui eraſi già da lungo tem-

po

po determinata, e colse l'occasione d'una malattia sopraggiunta all' Imperatore. Ella deliberò soltanto intorno al genere di veleno che doveva adoperare, e la scelta sembravale difficile. Se gliene dava un violento, temeva di manifestarsi troppo: se si serviva di un veleno lento, la paterna tenerezza poteva pienamente risvegliarsi nel cuore di Claudio nel corso di una malattia che andasse in lungo, e indurlo a rendere giustizia a Britannico. Trattavasi di ritrovare un veleno d' una spezie singolare, il quale alienasse la ragione, e non cagionasse una morte troppo presta. Agrippina ebbe a tal oggetto ricorso alla famosa Locusta, (a) condannata poco prima a motivo di veneficio, e conservata lungo tempo in vita come un utile stromento della tirannia. An. di R. 805. Di G.C. 54.

Il veleno preparato da Locusta fu dato a Claudio da uno de' suoi Eunuchi detto Haloto, che doveva recare i piatti sulla tavola del Principe, e farne il saggio. Claudio era ghiotto, e si frammischiò il veleno in una delle vivande che più gli piacevano, cioè ne' funghi. Mangiolli avidamente, nè l'effetto fu tardo a seguire. Convenne portarlo via dalla tavola. Questa circostanza nondimeno non cagionò il menomo spavento sul

[a] Nuper veneficii damnata, & diu inter instrumenta regni habita. *Tac.*

An. di R. 805. Di G. C. 54.

ſul principio, perchè era già coſtume ordinario di queſto Principe l' immergerſi di sì fatta guiſa nella crapula, che biſognava portarlo dalla tavola al letto. Neppur egli ſteſſo ſe ne accorſe, nè lagnoſſi di coſa veruna, ſia a cagione della ſtupidezza, o della ubbriachezza, oppure che il veleno ſia ſubito aſceſo alla teſta; ed eſſendoſegli aperto il ventre parve ſollevato.

Agrippina intimorita credette di non dover più avere riguardo alcuno, e in un (*a*) pericolo eſtremo ſi reſe ſuperiore al timore dello ſtrepito e dello ſcandalo. Era lungo tempo, che aveva guadagnato il medico Senofonte; e queſto malvagio ſotto pretesto di ſoccorrere il Principe col farlo vomitare, gl' immerſe nella gola una penna unta col più violento veleno, ſapendo (*b*) dice Tacito, che i grandi delitti non ſi eſeguiſcono ſenza pericolo, ma che una volta che ſiano ſtati commeſſi vengono coronati colla ricompenſa.

Claudio morì i tredici di Ottobre nel ſeſſanteſimo quarto anno della ſua età, e il quartodecimo del ſuo regno. La cauſa della ſua morte fu nota nel decorſo del tempo. Gli Scrittori contempora-

(*a*) Quando ultima timebantur, ſpreta præſentium invidia. *Tac.*

(*b*) Haud ignarus ſumma ſcelera incipi cum periculo, peragi cum præmio. *Tac.*

poranei al riferire di Tacito, avevano esposto tutto questo orribile mistero con qualche diversità nelle circostanze, ma con un perfetto accordo quanto al fondo. Nerone medesimo aveva sì poca cura di celarlo, che facendo un' allusione non meno ingegnosa che crudele all' apoteosi di Claudio posto nel numero degli Dei come diremo, da coloro, che gli avevano levato la vita, chiamava i funghi *la vivanda degli Dei*. An. di R. 805. Di G.C. 54.

Claudio è un personaggio tanto poco interessante, che non merita che se ne prenda la cura di ben conoscerlo. Tuttavia avendo occupato il posto più eminente che siavi fra gli uomini, io non ometterò cosa veruna di quello, che ci offrono gli antichi monumenti intorno la sua persona.

Tratti intorno l'imbecillità di Claudio. *Suet. Claud.* 38. 40.

Ciò, che domina nel suo carattere è una debole stupidità, di cui abbiamo già rapportate molte prove. Eccone ancora alcuni tratti somministratici da Svetonio. Nessuna cosa restavagli impressa: si scordava di tutto. Dappoichè fu uccisa Messalina, ponendosi il giorno dietro a tavola dimandò, perchè l'Imperatrice non venisse. Gli accadde sovente di dar ordine che s' invitassero a mangiare o giuocar seco lui molti di quelli condannati da esso il giorno avanti alla morte. S' infastidiva per la loro tardanza: e spediva corrieri sopra corrieri per rinfacciare ad essi la loro ne-

An. di R. 805. Di G.C. 54.

gligenza. Questi esempj d' una incomprensibile attrazione prodotta dalla insensibilità autorizzano la finzione di Seneca, il quale supponendo, che mentre Claudio discende all'Inferno sia assalito dalla folla di coloro, che aveva prima di se inviati, lo fa gridare: „ Come! „ tutto questo paese è ingombrato da' „ miei amici! Come mai siete venuti „ voi quì „? I suoi discorsi erano ripieni di assurdità: non pensava nè chi egli si fosse, nè a chi parlasse, nè quali risguardi esigessero i tempi, i luoghi, e le persone. Mentre si disponeva a sposare Agrippina, sapendo che il matrimonio con sua nipote veniva biasimato, non cessava di dire ch' era sua figlia, che l'aveva veduta nascere, e che l'aveva allevata fra le sue braccia, e nel suo seno. Trattandosi in Senato di un affare che risguardava i macellaj, i pizzicagnoli, e i mercanti di vino, gridò improvvisamente: „ Chi può mai, di„ temi vi prego, vivere senza cialdon„ cino „? e aggiunse l' elogio delle antiche taverne, dove soleva egli medesimo una volta provvedersi di vino. Raccomandando un Candidato per la Questura, allegò come un motivo dell' interesse che prendeva nella sua promozione, che il padre di questo Candidato gli aveva dato, mentre era ammalato, un bicchiere di acqua fredda molto opportunamente. A proposito di una fem-

femmina che comparì come testimonio in Senato, disse: „ Questa femmina fu „ liberta, e conciatrice di mia madre, „ e mi ha sempre risguardato come suo „ padrone. Il che osservo, perchè vi „ sono alcuni anche presentemente in „ mia casa, i quali si dimenticano che „ io sono il loro padrone, e ch' eglino „ sono i miei liberti „. Finalmente la sua ingenuità giunse a segno, di far menzione più volte della sua sciocchezza ne' discorsi indirizzati al Senato. E' vero, che pretendeva, che fosse finta, e che fosse stato astretto a ricorrere a questo artificio per sottrarsi alla crudeltà di Cajo, senza di che, diceva egli, non avrebbe potuto giungere al posto, a cui lo destinavano gli Dei. Ma la sua condotta manifestava la falsità di un tale pretesto, e faceva troppo bene vedere, che la debolezza era in lui naturale, e non un effetto dell' arte. An. di R. 805. Di G.C. 54.

Questi fu un fanciullo co' capelli grigi. Era ghiottone nel senso il più rigoroso di questo termine. Avendo un giorno che teneva udienza nella piazza di Augusto, sentito l' odore di un pranzo, che preparavasi nel Tempio di Marte per gli Sacerdoti di questo Dio, abbandonò il Tribunale, e andò a porsi a tavola co' Salj. Mangiava e beveva senza alcuna moderazione; e ciò, che gli avvenne l' ultimo giorno della sua vita, era, come ho osservato, il suo

An. di R. 805. Di G.C. 54.

ordinario costume. Ogni giorno bisognava portarlo via da tavola: si collocava sopra un letto, e ivi, mentre dormiva supino e colla bocca aperta, se gl' inseriva nella gola una penna, per ajutarlo a scaricarsi lo stomaco. Amava estremamente il giuoco. Compose anzi un libro; e giuocava anche in vettura, avendo una tavola da giuoco nella sua sedia adattata in maniera che il moto non cagionasse alcun disordine. Andava facilmente in collera, e si placava colla stessa facilità; e fece anzi intorno a questo la sua dichiarazione con un cartello, o editto, come lo chiama Svetonio, che fu affisso nella pubblica piazza.

Sua crudeltà. *Suet. Claud.* 34.

Chi crederebbe che questa anima debole fosse stata crudele e sanguinaria? Claudio lo era come lo sono tutti i fanciulli. *Questa età non ha pietà*, ha detto *La Fontaine*, e l'esperienza lo prova. Claudio in forza d'una spezie d'instinto, che la riflessione non aveva mai potuto correggere, perchè non era mai stato capace di farne alcuna, aveva piacere di vedere a spargere il sangue. I supplizj, i combattimenti di Gladiatori, gli uomini divorati, e lacerati da bestie feroci erano per lui spettacoli dilettevoli. Questo genio inumano gli fece commettere innumerabili crudeltà contra le persone più illustri. Seneca, nella piccola opera Satirica, da me già più

più d'una volta citata, fa dire ad Augusto nell' assemblea degli Dei, nella quale Claudio chiedeva di entrare: „ Questo (*a*) uomo, che non vi sembra capace di veder ammazzare un „ pollo, uccideva gli uomini come se „ fossero stati tante mosche „. Si annoverano trenta Senatori e trecento e venticinque Cavalieri Romani, posti a morte per suo comando. Ei non risparmiava nè men le persone, che dovevano essergli le più care; e fra le vittime della sua crudeltà si trovano due sue nipoti, sua moglie, i suoi due generi, il suocero e la suocera di sua figlia. Gran prova che la dolcezza è il frutto d' una ragione illuminata; e che la stupidezza, la quale viene comunemente creduta priva di malizia, non è atta che a formare uomini brutali. An. di R. 805. Di G.C. 54. *Suet. Claud.* 29.

Ma i mali sperimentati da' Romani sotto Claudio non erano che un piccolo saggio di quelli, che fece loro soffrire il suo successore; il nome del quale è ancora al giorno d' oggi in orrore dopo tanti secoli, e ha meritato di sembrare

Ai più crudeli Tiranni la più crudele ingiuria. Rac. Brit.

(*a*) Hic, qui vobis non posse videtur muscam excitare, tam facile homines occidebat, quam canis exta edit. *Sen.*

Fine del Libro Nono.

NERONE.

LIBRO DECIMO.

§. I.

La morte di Claudio celata per molte ore. Nerone è riconosciuto Imperatore. Claudio annoverato fra gli Dei. Suoi funerali. Sua orazione funebre pronunziata da Nerone. Rispetto di Nerone verso Agrippina. Ella fa avvelenare M. Silano. Costringe Narciso a darsi la morte. Burro e Seneca si oppongono ad Agrippina. Loro potenza e loro unione. Primo discorso di Nerone al Senato. Regolamenti fatti liberamente dal Senato. Tratti della immoderata ambizione di Agrippina. Azioni e discorsi lodevoli di Nerone. Tutto ciò che Nerone ha fatto di buono debb' essere attribuito a' consigli di Seneca e di Burro. Detto di Trajano intorno i principj del regno di Nerone spiegato. Occasione della morte di Britannico. Amore di Nerone per una liberta. Trasporti di Agrippina. Disgrazia di Pallante. Nuovi furori di Agrippina. Tratti di spirito di Britannico. Nerone lo fa avvelenare. Condotta di Nerone per ma-

maſcherare l'empietà del ſuo delitto. Burro e Seneca biaſimati per aver ricevuto in tale circoſtanza delle liberalità dal Principe. Diſgrazia di Agrippina. E' accuſata di delitto di Stato. Poco manca che Nerone non la faccia uccidere ſul fatto. Ella ſi giuſtifica con alterigia. Ottiene la punizione de' ſuoi accuſatori e delle ricompenſe per gli ſuoi amici. Pallante e Burro accuſati di delitto di Stato. Arroganza di Pallante. L' accuſatore è punito. Divertimenti indecenti di Nerone. Conteſa inſorta in Senato a motivo de' liberti. I loro diritti ſono conſervati. Regolamenti del Senato intorno i Tribuni e gli Edili. La cuſtodia del pubblico Teſoro levata a' Queſtori, e reſtituita agli antichi Pretori. Morte di Caninio Rebilo e di Voluſio. Anfiteatro di legno fabbricato da Nerone. Ne' giuochi che in eſſo diede, non però perſona veruna. Varj tratti di una buona amminiſtrazione. Proceſſo di Pomponia Grecina. Tre perſonaggi di diſtinzione accuſati, ma con eſito diverſo. Penſioni date da Nerone ad alcuni Nobili, che avevano poche facoltà. Suilio accuſato e condannato non ſenza qualche offeſa al buon nome di Seneca. Un Tribuno del popolo trucida una donna da lui amata, ed è condannato all' eſilio. Silla rilegato a Marſiglia per una manifeſta calunnia. Diſſenſio-

ne in Pozzuoli calmata dall'autorità del Senato Romano. Tratto intorno Trasea. Lamenti contra i Pubblicani. Editti di Nerone ripieni di equità. Due vecchj Proconsoli di Africa accusati e assoluti. Fico Ruminale.

An. di R. 805. Di G.C. 54. M. Asinio Marcello. M. Acilio Aviola.

La morte di Claudio celata per molte ore. *Tac. Ann.* XII. 68. *Suet. Claud.* 45.

LA morte di Claudio fu tenuta celata almeno per molte ore da Agrippina, la quale voleva procacciarsi il tempo di prendere l'ultime misure per assicurare l'Impero a suo figlio. Claudio era già morto, e i Consoli, i Sacerdoti, e i Senatori adunati facevano voti per la guarigione del Principe. Agrippina, che s'era renduta padrona di tutte l'entrate del palagio fingendo di succumbere al suo dolore, e di aver bisogno di consolazione, teneva Britannico fra le sue braccia, baciandolo teneramente, e chiamandolo il vero ritratto di suo padre. Lo tenne in questa guisa appresso di se per impedirgli di uscire dal palagio, e prese le stesse precauzioni rapporto ad Antonia e Ottavia sue sorelle. Frattanto faceva spargere al di fuori la voce, che v'era qualche miglioramento nello stato del Principe, affine di tener gli animi incerti, e sospesi. Portavasi nella camera di Claudio, e al suo letto tutto ciò ch'è

ch' è neceſſario al ſollievo di un ammalato. Si fecero anche entrare alcuni Commedianti, come ſe il Principe aveſſe richieſto d' eſſere divertito. Finalmente, allorchè fu diſpoſta e preparata ogni coſa, e che giunſe il momento dichiarato dagli Aſtrologhi felice, s' aprono a mezzo giorno le porte del palagio, e Nerone eſce accompagnato da Burro. An. di R. 805. Di G.C. 54.

La Coorte Pretoriana, ch' era di guardia, ricevette il nuovo Principe, annunziato da Burro, con acclamazioni di allegrezza e di congratulazione. Furonvi nondimeno alcuni ſoldati, i quali ricercarono cogli occhj Britannico, e domandarono dov' egli foſſe. Ma ſiccome neſſuno diede loro riſpoſta, nè ſi unì ad eſſi, così ſeguirono il maggior numero. Di là Nerone fu condotto al Campo de' Pretoriani, dove fece un breve diſcorſo adattato alle circoſtanze, e promiſe a' ſoldati una gratificazione eguale a quella che avevano ricevuto da ſuo padre, cioè, cinque * mila ſeſterzj per cadauno. Dappoichè i Pretoriani l' ebbero proclamato Imperatore, ſi portò in Senato dove gli furono conferiti tutti i titoli della ſovrana potenza: ed ei li ricevette tutti; eccettuato quello di *Padre della Patria*, che non ſi conveniva alla ſua età. Le Provincie ſeguirono l' eſempio della Capitale, e Nerone fu univerſalmente e tranquillamente riconoſciuto Imperatore. Nerone è riconoſciuto Imperatore. *Tac. & Suet. Ner. c. 8.*

* *Sei cento venticinque lire.*

An. di R. 805. Di G. C. 54. Claudio annoverato fra gli Dei. Suoi funerali. Sua Orazione funebre pronunziata da Nerone. *Tac.* XII. 69. & XIII. 3. *Suet. Claud.* 43. & *Ner.* 9.

La prima cosa, ch' ei fece, fu l' onorare la memoria del suo predecessore e padre adottivo. Mosso dalla proposizione da lui fatta intorno a questo, il Senato decretò gli onori divini a Claudio, e pose nel numero degli Dei un Principe, che aveva meritato appena il nome di uomo. La sua pompa funebre fu fatta sul modello di quella di Augusto, essendosi Agrippina piccata d' imitare la magnificenza di Livia sua bisavola. Non si fece tuttavia la lettura del di lui testamento, perchè si ebbe timore, che la preferenza data in esso da Claudio a suo figliastro sopra suo figlio, non irritasse gli spiriti e non eccitasse de' lamenti, e de' romori.

Nerone pronunziò la sua orazione funebre, e mentre vantava la nobiltà degli antenati del morto Principe, e che annoverava, come era l' uso, i loro Consolati e i loro Trionfi, i suoi uditori non meno ch' egli medesimo conservavano un' aria di serietà. Fu udito anche molto volentieri lodare l' applicazione data da Claudio alle bell' Arti, e la tranquillità dello Stato sotto il suo regno, la quale non era stata mai turbata da alcuna pubblica calamità. Ma quando venne a parlare della sua prudenza e della sua saviezza, nessuno potè trattenersi dal ridere. Il discorso era non pertanto molto ben composto, essendo lavoro di Seneca, il più bello spi-

ſpirito del ſuo ſecolo, e il di cui guſto di eloquenza era il ſolo che piaceſſe a ſuoi contemporanei. Ma la materia mancava troppo evidentemente all' Oratore: ed è indubitato ch' ei compoſe di aſſai più buona voglia la Satira, nella quale pone in ridicolo la apoteoſi di Claudio, e la * metamorfoſi in zucca. An. di R. 805. Di G. C. 54.

* *Queſto è il ſignificato del termine* Αποκολοκύντωσις.

I vecchj, i quali, dice Tacito, hanno il coſtume di paragonare ciò che veggono con quello che hanno veduto, oſſervavano che Nerone era il primo degl' Imperatori Romani, che aveſſe avuto biſogno dell' altrui ſoccorſo per comporre i diſcorſi che doveva fare; e ciò loro rincreſceva. Imperciocchè l' eloquenza fu ſempre grandemente ſtimata a Roma, e nella Grecia; e l' educazione de' Grandi e de' Principi aveva due oggetti, *ben fare e ben dire* (*a*). Queſti diligenti oſſervatori eſaminavano perciò ad uno ad uno tutti quelli che avevano goduto in Roma della ſovrana Potenza, e dicevano, che il Dittatore Ceſare era ſtato capace di diſputare il pregio dell' eloquenza a' più grandi Oratori: che Auguſto parlava bene con facilità e nobiltà: che Tiberio ſapeva peſare le ſue eſpreſſioni, dar della forza e del nerbo al ſuo ſtile, e che l' oſcu-

 rità

(*a*) Μύθων τε ῥητῆρ' ἔμεναι πρηκτῆρά τε ἔργων. *Hom. Iliad.* IX. 443.

An. di R. 805. Di G. C. 54.

rità era in lui un vizio di affettazione e non d' imperizia. Nè la freneſia di Caligola, nè l' imbecillità di Claudio avevano loro vietato di mettere l' uno della veemenza, l' altro dell' eleganza e della dolcezza ne' diſcorſi, che da loro eſigevano le occaſioni. Nerone, il quale aveva dello ſpirito, rivolſe il ſuo ſtudio ad altre Arti. Intagliare, dipingere, cantare, dirigere cavalli, erano gli eſercizj che ad eſſo piacevano: e ſe diede a divedere qualche talento e qualche guſto per le Lettere, la ſola Poeſia era quella che lo allettava.

Riſpetto di Nerone verſo Agrippina. *Tac.* XIII. 2.

Siccome Nerone era debitore dell' Impero ad Agrippina, così ſul principio dimoſtrò verſo di eſſa un grande riſpetto, e il motto che diede il primo giorno che l' Uffiziale de' Pretoriani andò a chiederglielo fu *alla migliore di tutte le madri*. Agrippina ricevette parimente dal Senato il diritto di farſi precedere da due Littori, e la dignità di Sacerdoteſſa di Claudio, da eſſa lei avvelenato.

Ella fa avvelenare M. Silano. *Tac.* VIII. 1.

Il potere, che ſi arrogava, ſuperava di molto gli onori, che ſe le rendevano. Subito dopo la morte di Claudio, osò, ſenza nè meno farne parola a Nerone, togliere la vita ad un uomo illuſtre, che occupava attualmente un poſto eminente. M. Silano, Proconſolo di Aſia, era di un carattere dolce, e aveva pochi talenti: in maniera che non

non era mai venuto agl' Imperatori in pensiero di temerlo, e lo stesso Caligola lo chiamava *la pecora d' oro*. Ma Agrippina, ch' era stata causa della disgrazia e della morte di L. Silano suo fratello, impromesso ad Ottavia, temette la sua vendetta; e sapeva in oltre che molte persone andavano dicendo che un uomo maturo, qual era M. Silano, a cui non si poteva rinfacciare cosa veruna, e ch' era uscito dal (*a*) sangue di Augusto, meritava l' Impero più di Nerone, il quale non aveva ancora diciassette anni compiuti, e a cui era stata aperta la strada all' Impero da una unione di più delitti insieme. Questi discorsi, ne' quali non aveva parte veruna quegli, cui risguardavano, gli furono nondimeno funesti, e Agrippina diede ordine di avvelenarlo a P. Celere Cavaliere Romano, e ad Elio liberto dell' Imperatore, a cui era addossata l' amministrazione delle rendite del Principe nell' Asia. Eseguirono la loro commissione tanto apertamente, che nessuno ebbe intorno a questo alcun dubbio: e la causa della morte di Silano non fu men nota della sua morte medesima. An. di R. 805. Di G.C. 54.

Costringe Narciso a darsi la morte.

Agrippina non ebbe minor fretta di liberarsi di Narciso da lei odiato per tante ragioni. Ella lo fece mal grado di

(a) *E' già stato osservato che L. Silano e suoi fratelli erano nipoti di Giulia nipote di Augusto.*

An. di R. 805. Di G. C. 54.

di Nerone, il quale trovava in questo liberto un confidente il più conforme e adattato a' suoi vizj ancora secreti. Ma Agrippina restò superiore, e costrinse Narciso a darsi la morte nel ritiro, in cui era andato a rinchiudersi. Egli fece prima di morire un' azione lodevole. Era stato Segretario di Claudio, e in tale qualità depositario di molte carte importanti. Ebbe l' attenzione di far abbruciare tutte quelle, di cui avrebbe potuto abusarsi Agrippina per soddisfare a' suoi odj e alle sue vendette.

Narciso era ricco, secondo Dione, di quattrocento * milioni di sesterzj: e questa prodigiosa ricchezza non era il frutto di una economia attenta a schivare la spesa. Non fu meno prodigo di quello fosse avido di accumulare. Insolente e superbo all' eccesso, meritava la sorte che provò, benchè non si possa far a meno di riconoscere, ch' ei diede a divedere in certe importanti occasioni un' abilità e una costanza superiore alla sua condizione.

* *Cinquanta milioni di lire Torneſi.*

Burro e Seneca si oppongono ad Agrippina. Loro potenza e loro unione,

Questo sanguinario principio del nuovo governo sarebbe stato seguito da molti altri supplizj, se Seneca e Burro non vi si fossero opposti; tutti e due creature di Agrippina, e divenuti tutti e due necessariamente suoi avversarj, perchè si credevano più obbligati a servire il loro Imperatore e lo Stato, che a con-

a condiscendere ciecamente a' voleri d' una Principessa, che riuniva in se tutti i vizj della tirannia. Avevano (a) allora la confidenza di Nerone, cui si avevano acquistato in un grado uguale con meriti di genere diverso. Burro era versato nell' arte della guerra, e si faceva rispettare per la severità de' suoi costumi. Seneca istruiva il Principe nelle Lettere, e frammischiava le grazie delle sue maniere alla sodezza della virtù. Dividendo il potere, se ne servivano d' accordo, esempio molto raro fra Ministri; e si porgevano uno scambievole ajuto per proccurare di moderare nel giovane Principe il fuoco dell' età e delle passioni. Se non potevano condurlo alla virtù, volevano almeno allontanarlo da' gran vizj, e accordandogli qualche cosa tenerlo in freno sopra il restante. An. di R. 805. Di G.C. 54. *Tac. XIII. 2.*

Questo non era il piano di Agrippina, che aveva sempre preteso di regnare sotto il nome di suo figlio. Era sostenuta da Pallante, ma il credito di questo liberto era sminuito di molto. Ne-

(a) Hi rectores imperatoriæ juventæ, & [rarum in societate Potentiæ] concordes, diversa arte ex æquo pollebant: Burrhus militaribus curis, & severitate morum; Seneca præceptis eloquentiæ, & comitate honesta: juvantes invicem, quo facilius lubricam Principis ætatem, si virtutem aspernaretur, voluptatibus concessis retinerent.

An. di R. 805. Di G.C. 54.

Nerone non si sentiva disposto ad ubbidire agli schiavi, e Pallante erasi renduto insoffribile con una fastidiosa e trista arroganza. Tal era la situazione della Corte, divisa da fazioni, le quali andavano preparando da lungi gli orribili avvenimenti, che vedremo nel seguito. Nel pubblico non se ne vedeva ancora principio veruno.

Primo discorso di Nerone al Senato. *Tac. XIII. 4.*

Dopo i funerali di Claudio, avendo Nerone soddisfatto a questo dovere di cerimonia, pose mano negli affari con un discorso ch' ei fece in Senato per manifestare le massime, che si proponeva di seguire nel Governo. Parlò prima della maniera, con cui era stato innalzato all' Impero coll' autorità del Senato e coll' unanime consenso de' soldati. Citò gli esempj e i consigli che aveva presenti per apprendere a ben governare. Osservò che la sua gioventù non aveva ricevuto le funeste impressioni delle guerre civili e delle discordie domestiche: ch' ei non recava seco all' Impero nè risentimento contra veruno, nè ingiurie, delle quali avesse a prender vendetta. Delineando il suo piano di governo, escluse specialmente da esso gli abusi, che avevano dato motivo a' più gravi lamenti sotto il suo predecessore. Dichiarò „ che non si farebbe giudice di tutte le cause, e che „ non si vedrebbero le liti criminali „ decise da un Tribunale privato e do-

„ me-

„ meſtico, il quale ſoggettava la vita e l'onore de' cittadini a' capricci d'un piccolo numero di perſone potenti. Che nè il ſoldo, nè il favore darebbe ingreſſo agl' impieghi, che dovevano eſſere il premio del merito. Che non confonderebbe lo Stato colla ſua famiglia. Che pretendeva che il Senato godeſſe de' ſuoi antichi diritti. Che gli affari dell' Italia e delle Provincie del popolo foſſero portati dinanzi a' Conſoli: che queſti medeſimi Magiſtrati preſentaſſero all' udienza del Senato tutti coloro, i quali per qualunque ragione ſi foſſe voleſſero ad eſſo ricorrere: e che quanto a ſe egli attenderebbe ſoltanto agli affari delle armate a lui commeſſi „. An. di R. 805. Di G.C. 54.

Queſto diſcorſo compoſto da Seneca, e pronunziato da Nerone fu ricevuto con grandi applauſi. Riconoſcevaſi in eſſo con piacere il ſiſtema di Auguſto: e affine di obbligare Nerone (a) co' proprj ſuoi impegni, fu decretato, che il ſuo diſcorſo foſſe ſcolpito ſopra alcune piaſtre di argento, e riletto ogni anno il primo giorno di Gennajo. *Suet. Ner. 20.* * *Dio.*

Man-

(a) *Il Senato aveva preſo la ſteſſa precauzione riſpetto a Caligola: ma parimente in vano.*

* *Io cito ſotto il nome di Dione il compendio, che ne fa Xifilino conſervando i proprj termini dell' originale.*

An. di R. 805. Di C. C. 54. Regolamenti fatti liberamente dal Senato. *Tac.* XII. 5.

Mantenne la parola sul principio, e lasciò che il Senato facesse a sua voglia varj regolamenti, come quello, con cui fu vietato agli Avvocati di ricever nè pagamento, nè regali dalle loro parti: e anche quello che liberò i Questori designati dall' obbligo di dare spettacoli di Gladiatori. Questi regolamenti erano contrarj a quello, ch' era stato stabilito sotto Claudio, e Agrippina vi si oppose, ma inutilmente, perchè Seneca sostenne il Senato contro di lei.

Tratti della immoderata ambizione di Agrippina.

Questa Principessa aveva una passione sì grande per governare, che non potendo entrare in Senato voleva essere informata da per se stessa di tutto ciò, che in esso facevasi. Per soddisfarla, si radunava il Senato in una sala del palagio, che aveva una porta di dietro, dove andava a porsi Agrippina. Ivi avendo una portiera calata dinanzi a se non poteva nè vedere, nè essere veduta, ma udiva ogni cosa. Ciò non basta: in una udienza che Nerone dava agli Ambasciadori di Armenia, Agrippina si avanzò per salire sul trono insieme con esso lui. Tutti gli astanti restarono confusi. Seneca solo ebbe presenza bastante di spirito per avvertire l' Imperatore di levarsi e di andare incontro a sua madre. In questa (*a*) guisa con un' appa-

ren-

[*a*] Ita specie pietatis obviam itum dedecori. *Tac.*

renza di riſpetto ſi sfuggì una indecenza, che avrebbe diſonorato tutto l'Impero. Queſti Ambaſciadori erano venuti a Roma a cagione delle nuove turbolenze inſorte nel loro paeſe, e di cui ci riſerbiamo a parlare in altro luogo. An. di R. 805. Di G.C. 54.

Nerone era attento a conciliarſi la ſtima del pubblico, e fece a tale oggetto molte azioni degne di lode. Dimoſtrò la ſua pietà verſo la memoria di ſuo padre Domizio, domandando un decreto del Senato per innalzargli una ſtatua. Fece in oltre accordare gli ornamenti Conſolari ad Aſcanio Labeone, ch' era ſtato ſuo tutore: e nel medeſimo tempo diede a divedere della moderazione in ciò, che perſonalmente lo riſguardava, e ricusò le ſtatue d'oro e d'argento maſſiccio, che volevanſi erigere in ſuo onore. Il Senato aveva ordinato che ſi deſſe principio all'anno dal meſe di Dicembre, ch' era quello, in cui Nerone era nato. Nerone ſi oppoſe all'eſecuzione di queſto luſinghiero decreto, e non volle, che ſi cangiaſſe l'ordine del Calendario, ch' era in certa maniera conſecrato dalla Religione. Non volle nè meno permettere, che ſi metteſſe nel regiſtro degli accuſati Carrina Celere, Senatore ch' era accuſato da uno ſchiavo; e Giulio Druſo Cavaliere Romano, a cui veniva imputato a delitto il ſuo affetto per Britannico. Azioni e diſcorſi lodevoli di Nerone. *Tac. XIII. 10.*

Liberalità, clemenza, maniere popolari,

An. di R. 805. Di G. C. 54. *Suet. Ner.* 10.

lari, e tutto ciò, che può rendere un Principe amabile ritrovavasi nella condotta esteriore di Nerone. Diede delle pensioni considerabili ad alcuni Senatori poveri, i quali non avevano con che sostenere la loro nobiltà e il loro rango. Un giorno, che gli fu presentato da sottoscrivere un decreto di morte: „ Io „ vorrei (*a*), diss' egli, non sapere scri- „ vere „. Dandogli il Senato in certa occasione de' contrassegni della sua perfetta riconoscenza: „ Io ne farò caso, „ rispose egli, quando la meriterò „. Permetteva al popolo d' intervenire a' suoi esercizj. Pronunziò sovente delle declamazioni in pubblico. Lesse de' versi da lui composti ad un auditorio adunato nel suo palagio. Svetonio ci somministra questi varj tratti, senza data al suo solito: ma appartengono senza dubbio a' primi anni di Nerone, e noi ne ritroveremo alcuni collocati a suo luogo da Tacito.

Prese il Consolato nel primo dì del Gennajo susseguente al suo innalzamento all' Impero, e scelse per suo Collega Antistio.

NE-

(*a*) Vellem nescire litteras. *Sen. de Clem.* II. 1.

NERONE CLAUDIO CESARE.
L. ANTISTIO VETO.

An. di R. 806. Di G.C. 55.

Allorchè i Magistrati rinnovellarono, com' era l' uso, il giuramento di osservare gli statuti degl' Imperatori, Nerone non tollerò che il suo collega giurasse l' osservanza de' suoi: e una (*a*) tale moderazione gli procurò grandissime lodi dal canto de' Senatori, i quali porgevano volentieri occasione a questo giovane cuore di gustare il piacere che reca il far bene anche nelle piccole cose, affine d' incoraggiarlo a meritare la stessa gloria nelle grandi. *Tac. XIII. 11.*

Fu anche applaudita la sua indulgenza verso Plauzio Laterano, a cui permise di rientrare in Senato, da cui le sue dissolutezze con Messalina l' avevano fatto giustamente escludere. E (*b*) in quasi tutti i discorsi che pronunziò nelle Assemblee del Senato non parlava d' altro che di clemenza, e obbligavasi solennemente alla pratica di questa virtù. Tacito suppone, che Seneca, il quale li componeva non avesse dispiacere

(*a*) Magnis Patrum laudibus, ut juvenilis animus levium quoque rerum gloria sublatus majores continuaret. *Tac.*

(*b*) Clementiam suam obstringens crebris orationibus, quas Seneca, testificando quam honesta præciperet, vel jactandi ingenii, voce Principis vulgabat. *Tac.*

An. di R. 806. Di G. C. 55.

re di mostrare in questa guisa le sagge lezioni, che dava al suo Augusto allievo, oppure di far brillare il suo spirito. Perchè non penseremo noi con altrettanta verisimiglianza, che Seneca, ravvisando l' inclinazione che aveva Nerone alla crudeltà, si sia proposto di combatterla colle massime, che gli poneva in bocca? Egli certamente scrisse e indirizzò a tal fine a Nerone un *Trattato sopra la Clemenza*, che abbiamo fra le mani.

Tutto ciò che Nerone ha fatto di buono debb' essere attribuito a' consigli di Seneca e di Burro.

Noi non c' inganneremo, se attribuiremo ancora a' suoi consigli e a quelli di Burro tutto ciò, che fu fatto di buono sotto l' autorità di Nerone ne' principj del suo regno. Il giovane Principe ad altro non attendeva che a divertirsi. Ei non amava punto gli affari: e l' ozio e il libertinaggio erano le sole cose che lo allettassero. Costretto per lungo tempo ad ubbidire ad una madre imperiosa, e tenuto in soggezione dal rispetto che gl' inspiravano suo mal grado i talenti e la virtù de' Maestri che l' avevano educato, era inebbriato allora dal piacere di vedersi uscito di tutela, e in libertà di disporre di se medesimo e delle sue azioni. Quindi lasciava volentieri, che Agrippina da una parte, e Seneca e Burro dall' altra si prendessero o si disputassero tutta l' autorità del Governo. Siccome i due Ministri prevalsero bentosto sopra la madre,

Dio. ap. Vales.

dre, e ch' erano uomini dotati di spirito e di saviezza, così gli affari dello Stato furono bene amministrati, senza che Nerone se ne ingerisse, o per dir meglio perchè in essi non s'ingeriva: e sintantochè conservarono il loro credito, si mantenne anche il buon governo, almeno in gran parte. An. di R. 806. Di G.C. 55.

Questo è il fondamento della stima che faceva Trajano de' principj dell' Impero di Nerone. Diceva, che pochi Principi (*a*) potevano vantarsi di uguagliare i primi cinque anni di questo Imperatore tanto odioso e detestato. Fu tuttavia nel corso di questi cinque anni che Nerone avvelenò suo fratello e uccise sua madre. Ma Trajano distingueva la condotta generale degli affari, e le azioni del Principe. Nerone era un mostro di vizj e di crudeltà anche in allora: ma lasciava agire i suoi Ministri ch' erano saggi e abili. La ferocia naturale del suo carattere si fece apertamente conoscere nella morte funesta di Britannico, cui debbo ora riferire. Detto di Trajano intorno i principj del regno di Nerone spiegato. *Aur. Vict. Ner.*

Questa morte fu cagionata (ch' il crederebbe?) dalla caduta del credito di Agrippina, la quale dopo essere stata la più crudele nemica di Britannico, voleva, cangiate le circostanze, formarsi di Occasione della morte di Britannico.

(*a*) Procul differre cunctos Principes Neronis quinquennio.

An. di R. 806. Di G.C. 55. si di esso il suo appoggio e il suo soccorso contra suo figlio. Si trasse addosso ella medesima la sua disgrazia co' suoi trasporti e colle sue violenze, ch' ebbero sul principio per oggetto l'amore furtivo di Nerone per una liberta detta Attea.

Amore di Nerone per una liberta. *Tac.* XIII. 12.

Ottavia sposa di Nerone era giovine e virtuosa: ma sia per una funesta fatalità (*a*), dice Tacito, sia perchè le cose illecite hanno sempre un' allettamento maggiore, Nerone non nutriva che nausea e avversione per Ottavia, e concepì dell' amore per Attea strascinato nel vizio da due giovani dissoluti, Ottone e Senecione, i quali ammessi a parte de' suoi piaceri, e rendendosi i confidenti de' secreti, che voleva celare a sua madre, s' erano pienamente insinuati nel suo spirito, prima senza saputa di Agrippina, e poi, mal grado gli sforzi ch' ella fece per allontanarli da lui, allorchè venne in cognizione de' loro maneggi.

Ciò, ch' è molto strano e singolare, è, che Burro e Seneca non si opponevano all' inclinazione del Principe. Temendo grandemente d' irritarlo colla loro resistenza, e di vederlo poi giungere fino ad insidiare l' onore delle prime Dame di Roma, non disapprovavano che si soddisfacesse con una liberta. Seneca faceva ancora di più, e tollerava,

(*a*) Fato quodam, an quia prævalent illicita.

va, che uno de' suoi amici Anneo Sereno coprisse col suo nome gli amori di Nerone per Attea. Tanto la virtù di questi Pagani è sempre difettosa, e frammischiata con macchie che la disonorano. Burro e Seneca per una falsa saviezza, pensavano trascurando una parte di salvar l'essenziale. Ma le passioni non debbono essere dirette in tal guisa. Ciò che loro si accorda è un' esca per andare più oltre, e Nerone animato dal consenso di quelli che avrebbero dovuto ritenerlo e frenarlo, si credette permessa ogni cosa, si prese una piena e intera libertà, e non conobbe più freno. An. di R. 806. Di G.C. 55.

Agrippina non usò la stessa convenza che usavano Seneca e Burro, ma cadde nell'altro eccesso. In vece di attendere con sofferenza che suo figlio si pentisse, o si disgustasse della sua innamorata tuonava con furore. „ Come, „ diceva ella, una liberta rivale di Ot„ tavia! Attea la nuora di Agrippi„ na „! Teneva mille somiglianti discorsi, e pieni di atroci invettive, i quali lungi dall' estinguere il fuoco, lo accendevano maggiormente. L' effetto, che ne derivò, fu che Nerone vinto dalla sua passione, scosse il giogo dell' ubbidienza che doveva a sua madre, e si abbandonò interamente a Seneca. Svetonio aggiunge, ch' ebbe anche il pensiero di sposare Attea, e che affine Trasporti di Agrippina. *Tac. XIII.* 13.

An. di R. 806. Di G.C. 55. *Suet. Ner.* 28. *& Dio.*

di disporre i mezzi per far riuscire questo matrimonio, intrapreſe di farla passare come uscita dal sangue degli antichi Re di Pergamo, e trovò de' Consolari pronti a spergiurare, certificando a sua istanza la verità di questa genealogia inventata a capriccio.

Tac.

Allora Agrippina conobbe il suo fallo, e volle (*a*) porvi rimedio con carezze più inopportune ancora de' suoi trasporti. Confessava a suo figlio, che la sua severità era stata eccessiva, e gli offriva per fino i suoi appartamenti per facilitargli i congressi con Attea. Nerone (*b*) non restò ingannato da questo tuono divenuto improvvisamente mite e dolce, e i suoi amici l' avvertivano di temere le insidie di una femmina sempre violenta, e che attualmente si mascherava.

Ripigliò in fatti poco dopo il suo carattere e diede in furore per una cosa, da cui non si può mai comprendere come potesse restare offesa. Nerone, visitando le gioje, i diamanti, e gli altri preziosi ornamenti, che avevano servito alle precedenti Imperatrici, scelse quanto eravi di più bello per inviarlo

(*a*) Ut nimia nuper coercendo filio, ita rursum intemperanter demissa.

(*b*) Quæ mutatio neque Neronem fefellit, & proximi amicorum metuebant, orabantque caveret insidias mulieris semper atrocis, tum & falsæ.

lo a ſua madre: Agrippina riceve quello regalo per un oltraggio. „ Non „ ſi pretende, diſs' ella adornarmi, ma „ ſpogliarmi. Ogni coſa è mia, e mio „ figlio me ne fa parte „. Queſti diſcorſi furono riportati e caricati; e Nerone irritato contra coloro che fomentavano e ſoſtenevano l' orgoglio di ſua madre, levò a Pallante la cuſtodia del Teſoro Imperiale, e l' amminiſtrazione delle Finanze: impieghi che aveva avuti ſotto Claudio, e conſervati dopo la ſua morte. An. di R. 806. Di G.C. 55.

Diſgrazia di Pallante.

Agrippina, (a) ferita ſul vivo da un colpo sì aſpro non oſſervò più miſura di ſorte alcuna: e allora fu che cominciò a nominare imprudentemente Britannico ne' ſuoi diſcorſi. Osò dire a Nerone medeſimo, che Britannico creſceva e diventava di giorno in giorno

Nuovi furori di Agrippina.

(a) Agrippina ruere in terrorem & minas, neque Principis auribus abſtinere, quo minus teſtaretur, *adultum jam eſſe Britannicum, veram dignamque ſtirpem ſuſcipiendo patris Imperio, quod inſitus & adoptivus per injurias matris exerceret. Non abnuere ſe quin cuncta infelicis domus mala patefierent, ſuæ imprimis nuptiæ, ſuum venefi cium. Id ſolum diis & ſibi proviſum, quod viveret privignus. Ituram cum illo in caſtra. Audiretur hinc Germanici filia, inde debilis rurſus Burrhus, & exſul Seneca, trunca ſcilicet manu, & profeſſoria lingua, generis humani regimen expoſtulantes.* Simul intendere manus, aggerere probra: conſecratum Claudium, infernos Silanorum manes invocare, & tot inrita facinora.

An.di R. 806. Di G.C. 55. capace di occupare il posto di suo padre e di succedere in una potenza, di cui egli solo era il degno e legittimo erede, e di cui uno straniero introdotto nella famiglia Imperiale con una frodolenta adozione, non si serviva che per oltraggiare sua madre con reiterati affronti. „ Sì, aggiunse ella, io confes„ serò tutti i mali che ho fatti a que„ sta sventurata famiglia, le mie nozze „ incestuose, il veleno di cui mi sono „ servita per abbreviare il corso de' „ giorni di Claudio. Quanto piacere „ provo io, e quante grazie debbo ren„ dere agli Dei, che mio figliastro an„ cora viva! Andrò insieme con lui al „ campo, affinchè i Pretoriani veggano e odano da una parte la figlia di „ Germanico, e dall' altra un vecchio „ soldato storpiato, e un Professore di„ sonorato dall' esiglio, i quali fondati „ sopra questi bei titoli aspirano al Gò„ verno dell' Universo „. Nel tempo istesso che parlava con questo furore, minacciava suo figlio co' gesti e colle mani, lo caricava de' nomi i più ingiuriosi, invocava i mani vendicatori di Claudio, e di Silano, e gli rinfacciava tanti misfatti commessi per esso lui, e de' quali era sì male ricompensata.

Tutta questa violenza di Agrippina non le fu di alcuna utilità, e cagionò la perdita di Britannico. Nerone non era già che troppo da se medesimo portato

tato a riſguardare in ſuo fratello un rivale pericoloſo, e una recente avventura aveva accreſciuti i ſuoi timori, facendogli vedere, che Britannico cominciava a conoſcer ſe ſteſſo. Durante le feſte de' Saturnali, fra gli altri divertimenti ne' quali occupavaſi il giovane Imperatore in compagnia d' altre perſone della ſua età, ſi rappreſentò *la dignità Reale*, e la ſorte la fece toccare a Nerone. Diſtribuì i ſuoi ordini, i quali nulla ebbero di rincreſcevole o di mortificante per gli altri; ma comandò a Britannico di levarſi, di avanzarſi nel mezzo alla compagnia e d' intonare una canzone. Ei ſperava che queſto Principe ancora fanciullo, che non era giammai ſtato a verun convitto, ſaggio anche e ſerio, lungi dal conoſcere coſa foſſero le compagnie de' diſſoluti, darebbe motivo di ridere a' circoſtanti. Britannico cantò con un' aria di fermezza alcuni verſi, i quali davano ad intendere ch' era ſtato ſpogliato del poſto ſupremo, occupato da ſuo padre. Tutti coloro, ch' erano preſenti reſtarono moſſi dalla compaſſione, e le dimoſtrazioni ſi manifeſtarono tanto più liberamente, quanto che la notte, e la ſcherzevole allegrezza del giuoco bandivano ogni diſſimulazione. La coſa ſi divulgò nel pubblico, e queſto tratto di ſpirito uſato così opportunamente da Britannico, riſvegliò nel cuore di mol-

An. di R. 806. Di G. C. 55.

Tratti di ſpirito di Britannico.

An. di R. 806. Di G.C. 55.

ti de' sentimenti favorevoli per lui. Nerone concepì quindi delle vive inquietudini, le quali accesero il suo odio: e stanco delle minacce di sua madre, persuaso che il pericolo andasse crescendo coll' età di Britannico, il quale (a) era per entrare nel suo quattordicesimo anno, stabilì di non più differire a commettere un delitto, dal quale pensava che dipendesse la sua sicurezza.

Nerone lo fa avvelenare. *Tac. XIII. 15. & Suet. Ner.* 33.

Ma non era possibile il mascherare sotto verun pretesto accusa di sorte alcuna contra Britannico, e Nerone non osava porre in uso un'aperta violenza contra suo fratello. Determinossi perciò al veleno, e s' indirizzò a tale oggetto a Giulio Pollione Tribuno d'una Coorte Pretoriana, il quale aveva in custodia l'avvelenatrice Locusta, di cui Agrippina s'era servita con tanto vantaggio per far morire Claudio. Non eravi la menoma difficoltà per ritrovare il mezzo di far dare il veleno al giovane Principe: imperciocchè era già lungo tempo che si aveva avuta la cura di comporre la sua famiglia di persone, le quali non avessero nè fede, nè onore.

In fatti egli fu per la prima volta avvelenato da que' medesimi, a cui era ad-

(a) *Tacito dice, ch' era per compirlo. Ma ho già osservato esservi della difficoltà e de' dubbj intorno la data della nascita di Britannico. Io seguo il partito una volta preso.*

addossata la cura della di lui educazione. Ma sia che la natura si fosse sollevata da per se stessa con una pronta evacuazione che sopravvenne, sia che il veleno fosse preparato in maniera, che non dovesse manifestare tutto ad un tratto la sua malignità, Britannico sembrò libero coll' aver sofferto un incomodo assai leggiero. An.di R. 806. Di G.C. 55.

Nerone, che non poteva soffrire alcuna dilazione, montò in una fierissima collera contra il Tribuno, e contra Locusta. Fece al primo violente minacce, e battè l' altra colle proprie mani, e poco mancò, che non la inviasse al supplizio. E siccome ella rappresentava, che aveva avuto intenzione alleggerendo la dose, di sfuggire il romore, e celare la sua operazione: „ E' vero, ri„ spose egli, io temo in fatti la pena „ della legge. Voi fate bene badando „ a de' vani romori, affine di procu„ rarvi una difesa di procedere lenta„ mente nell' assicurare la tranquillità „ del vostro Principe „. Lo placarono promettendogli, che farebbero perire Britannico con una morte tanto presta come se venisse ucciso da un colpo di fulmine; e la preparazione di questo nuovo veleno, nel quale entrarono le droghe le più violente, fu fatta vicino alla camera dell' Imperatore. Ne fece prima la prova sopra un capretto, e avendo l' animale vissuto cinque ore,

An. di R. 806. Di G. C. 55. ordinò, che il veleno fosse posto di bel nuovo al fuoco, per accrescerne la forza e l'attività: e non fu contento, se non quando, avendone fatta un'altra prova sopra un porchetto, lo vide morire in quel medesimo istante. Finalmente volle essere testimonio della maniera, con cui sarebbero eseguiti i suoi ordini, e scelse il proprio suo pranzo per lo luogo di questa tragica scena.

Era l'uso, che i figli degl' Imperatori mangiassero assisi in compagnia di giovani Signori della loro età, sotto gli occhj de' loro parenti, ma ad una tavola particolare, ch' era imbandita con maggiore frugalità della grande. Britannico dunque aveva ancor egli la sua piccola tavola, attesochè portava ancora la toga puerile. Il suo Coppiere fu fatto entrare a parte dell' intrigo, e incaricato dell' esecuzione. La cerimonia del saggio, che osservavasi rapporto al giovane Principe, poneva un ostacolo. Ecco l'espediente che ritrovossi per levare questa difficoltà. Se gli diede da bere dopo aver fatto il saggio secondo il solito, ma il liquore era tanto caldo, che non potè prenderlo in questo stato, e nell' acqua fredda si versò il veleno. La violenza n' era tanto eccessiva, che in quel medesimo momento Britannico perdette il respiro, la parola, e cadde senza cognizione. Tutti i circostanti restano sbigottiti e turbati, gl' imprudenti sen fuggono: ma quelli che pensa-

ſavano più profondamente degli altri, esaminano il contegno di Nerone, il quale ſenza cangiare di poſitura, coricato tranquillamente a roveſcio, e facendo l'ignorante, diſſe che queſto era un accidente ordinario a Britannico; che fin dalla ſua fanciullezza era ſtato ſoggetto ad eccesſi di epileſſia, e che appoco appoco riacquiſterebbe l'uſo de' ſenſi. Nerone non aveva ancora diciotto anni, e già i ſuoi occhj indifferenti avevano la coſtanza di un tiranno indurito ne' delitti. Ma Agrippina fu tanto coſternata, lo ſpavento e l'orrore da cui era ſorpreſa ſi manifeſtarono tanto vivamente ſopra il ſuo volto, mal grado gli ſforzi che faceva per moſtrarſi tranquilla, che ogn'uno reſtò convinto ch'ella non era meno innocente di Ottavia. Ella aveva in fatti gran motivo di temere: ella perdeva l'ultimo ſuo ſoccorſo, e vedeva che l'avvelenamento del fratello apriva la ſtrada all'uccisione della madre. Nullaoſtante dopo un primo movimento ſi rimiſe. Ottavia, quantunque giovane, aveva ancor eſſa imparato a diſſimulare il ſuo dolore, la ſua tenerezza, e tutti i ſentimenti della natura. Quindi, eſſendo ſtato Britannico portato via fra le braccia, ſi continuò il pranzo colla ſteſſa tranquillità e colla ſteſſa giovialità di prima.

An. di R. 806. Di G.C. 55.

Una ſteſſa notte vide la morte e i funerali di Britannico. Gli apparati del

An. di R. 806. Di G.C. 55. rogo erano già fatti anteriormente, e il corpo del Principe fu bruciato e seppellito nel Campo Marzio con una tenuissima pompa. Dione rapporta, che l'avevano intonicato di pasta da' piedi fino alla testa, per nascondere i segni del veleno, che esternamente apparivano, e che una pioggia violenta, avendo stemperato questa pasta, rese inutile la cautela presa dagli avvelenatori. Tacito non parla (*a*) che della pioggia, la quale fu interpretata come un contrassegno della collera degli Dei contra questo orribile misfatto. Ma ciò, che fa vedere quanto gli umani giudizj siano falsi e perversi, è che molte persone non giudicavano questo fatto molto strano, allegando gli antichi esempj di gelosie tra fratelli, e la natura della sovrana Potenza, che non soffre compagni.

In Britannico si estinse la Casa de' Claudj, la quale dopo essersi renduta illustre e gloriosa nella Repubblica aveva dato tre Imperatori a Roma. Locusta in ricompensa del suo delitto ricevette de' fondi di terre considerabili; e per timore che l'arte funesta, nella qua-

Suet.

(*a*) Adeo turbidis imbribus ut vulgus iram Deum portendi crediderit adversus facinus, cui plerique etiam hominum ignoscebant, antiquas fratrum discordias & insociabile regnum existimantes.

quale era ella eccellente, non si perdesse, Nerone ebbe l' attenzione di darle de' discepoli. An. di R. 806. Di G.C. 55.

Pensò nondimeno di affascinare, se avesse potuto, gli occhj del pubblico. Scusò con un Editto, che fece affiggere, la precipitazione, con cui erano stati renduti gli ultimi uffizj a Britannico, dicendo che si aveva seguitato l' antico costume di non fare uno spettacolo de' funerali di coloro, ch' erano stati rapiti sul fiore dell' età, e di abbreviarne la cerimonia e la pompa. Aggiungeva, che avendo perduto suo fratello, non aveva in chi altri sperare se non nella Repubblica, e che il Senato e il popolo dovevano dal canto loro amare maggiormente il loro Principe, ch' era il solo che restasse d' una famiglia nata per lo comando supremo. Condotta di Nerone per mascherare l' empietà del suo delitto. *Tac. XIII. 17.*

Usò poi grandi liberalità verso i principali Signori della Corte: Burro e Seneca non furono certamente dimenticati. Furonvi (*a*) alcuni, i quali si maravigliarono con ragione, che uomini, i quali piccavansi d' una severa virtù, dividessero in certa maniera le spoglie del morto Principe, e si arricchissero delle sue case di Città e di campagna. Avevano in loro favore una sola scusa, se Burro e Seneca biasimati per aver ricevuto in tale circostanza delle liberalità dal Principe.

(*a*) Nec defuerunt qui arguerent viros gravitatem asseverantes, quod domos villasque id temporis quasi prædas divisissent. *Tac.*

An. di R. 806. Di G. C. 55.

poteva esservene alcuna in tale circostanza, ed era gli ordini espressi dell' Imperatore, il quale conoscendosi reo voleva colle sue liberalità comperare il perdono. Non vivevano nè meno tranquilli intorno al loro proprio destino, vedendo che con questo delitto di tanto strepito Nerone cominciava a liberarsi da' loro deboli legami. Non rinunziarono tuttavia al ministero, e risolvettero di continuare a fare tutto quel bene che potessero, giacchè non era più loro permesso di fare tutto quello che avrebbero desiderato.

Dio. ep. Vales.

Disgrazia di Agrippina.

Ma Agrippina fu implacabile: non v' erano nè doni, nè carezze, che potessero calmarla. Il suo sdegno era certamente troppo ben fondato, se avesse saputo contenerlo dentro certi limiti, e distinguere una legittima severità dal furore e dall' audacia. Abbracciava Ottavia, aveva spesso conferenze secrete co' suoi amici: avida in ogni tempo di soldo, mostrò in allora maggior premura che mai per ammassarne da ogni parte come se avuto avesse bisogno di fare de' fondi per qualche grande impresa: accoglieva di buona grazia le persone di guerra: mostrava della stima e della considerazione per gli nomi e le virtù de' Nobili, che restavano ancora delle antiche famiglie Romane; finalmente pareva che tutte le sue azioni dinotassero, ch' ella proccurava di formare

un

un partito contra suo figlio, e ritrovare un capo che volesse porsi alla testa. An. di R. 806. Di G.C. 55.

Nerone ne fu informato, e levolle la sua guardia. Per allontanare da lei i Cortigiani la fece uscire dal palazzo, e assegnolle per sua abitazione la casa che aveva appartenuto ad Antonia madre di Claudio: e colà andava qualche volta a renderle visita, ma circondato da una truppa di Centurioni, e dopo un freddo bacio, e alcune vaghe parole si ritirava.

Nulla havvi (*a*) al mondo di più fragile, dice Tacito, nè soggetto a cangiamenti più improvvisi di una potenza d' imprestito, e che non ha le sue radici in se medesima. In un momento la casa di Agrippina divenne solitaria e deserta. Nessuno interessossi per consolarla, nessuno le rendette visita, se non se un piccolo numero di donne, alcune delle quali lo facevano più per odio, che per affetto.

Questo era il motivo che conduceva appresso di lei Giunia Silana, Dama di un nome grande, ma più bella che saggia, maritata una volta a Silio, che aveala ripudiata, come ho detto, ad istiga-

E' accusata di delitto di Stato.

(*a*) Nihil rerum mortalium tam instabile ac fluxum est, quam fama potentiæ non sua vi nixæ. Statim relictum Agrippinæ limen. Nemo solari, nemo adire, præter paucas feminas, amore an odio incertum. *Tac.* XIII. 19.

An. di R. 806. Di G. C. 55.

gazione di Meſſalina. Ella era ſtata intrinſeca amica di Agrippina, Ma queſta unione s' era cangiata in una ſecreta inimicizia, dappoichè Agrippina aveva diſſuaſo Seſtio Africano, giovane di una naſcita illuſtre, dal prendere in moglie Silana, dicendogli, ch' era d' una cattiva condotta, e ſul cader degli anni. Agrippina aveva operato in queſta guiſa per pura malvagità: imperocchè non era ſua intenzione di conſervare Africano per ſe, ma d' impedirgli di fare un matrimonio ricco, e tanto più vantaggioſo, quanto che quella che voleva ſpoſare, non aveva figliuoli. Silana era da queſto reſtata grandemente offeſa, e queſta ſorta di oltraggi non ſi perdonano tra femmine così di leggieri: ſtabilì di approfittarſi della diſgrazia di Agrippina per vendicarſi terminando di rovinarla. Non ſi diede perciò a rinnovellare contro di lei le antiche accuſe, che avevano già prodotto il loro effetto, nè a rinfacciarle il ſuo rammarico per la morte di Britannico, i ſuoi indiſcreti lamenti per gli oltraggi che riceveva Ottavia dalla parte di un ingrato ſpoſo: ma imputolle il diſegno d' innalzare all' Impero Rubellio Plauto, il quale, per parte di Giulia ſua madre, figlia di Druſo, figlio di Tiberio annoverava, non men che Nerone, Auguſto per ſuo triſavolo, e di riſalire ella ſteſſa ſul trono ſpoſando-

lo

lo. Silana meditò e dispose il suo piano insieme con due de' suoi clienti Iturio e Calvisio, i quali lo comunicarono ad Atimeto liberto di Domizia (*a*) zia paterna di Nerone. Eravi dell' inimicizia e della gelosia fra Domizia e Agrippina. Però Atimeto abbracciò con gioja l' occasione di nuocere alla nemica della sua padrona; e per recare l' accusa all' Imperatore s' indirizzò al Pantomimo Paride, liberto com' era egli, il quale divertendo il Principe coll' incantatrice sua arte, aveva ingresso in palagio. Paride non perde un momento di tempo, e parte immediatamente. An. di R. 806. Di G. C. 55.

La notte era avanzata, e Nerone era ancora a tavola, che si abbandonava agli eccessi del vino. Paride entra con un' aria mesta e pensierosa, ed espone con tutte le più minute particolarità tutto ciò che aveva poco prima udito. Nerone restò tanto atterrito, che voleva nel primo moto della passione far morire sua madre e Plauto. Ebbe anche il pensiero secondo Fabio Rustico, Scrittore contemporaneo citato da Tacito, di deporre Burro come creatura di Agrippina, e d' accordo con essa lei per gratitudine. Fabio aggiungeva, che le

Poco manca che Nerone non la faccia uccidere sul fatto,

(a) *Noi abbiamo veduto una Domizia zia di Nerone posta a morte sotto Claudio. Bisogna, che abbia avuto una sorella, ch' è quella, di cui quì si tratta.*

An. di R. 806. Di G.C. 55. *Suet. Ner.* 35. *Tac.* le patenti della carica di Prefetto del Pretorio erano ſtate fatte in favore di Cecina Tuſco, figlio della balia di Nerone: e che il credito di Seneca fu quello, che ſalvò Burro in queſta occaſione. Comunque ſia queſto fatto, che Tacito non aſſicura, il vero ſi è, che Nerone non potè eſſere divertito dal diſegno di togliere ſul fatto la vita a ſua madre, ſe non ſe dalla promeſſa che gli fece Burro di eſeguire i ſuoi ordini contro di lei, ſe foſſe convinta. Ma queſto ſaggio Miniſtro rappreſentogli: „ Che ogni accuſato, e tanto più „ una madre, aveva diritto di chiede„ re d' eſſere aſcoltato nelle ſue difeſe. „ Che gli accuſatori non comparivano. „ Che non ſi aveva fino ad ora contra „ Agrippina altro che un diſcorſo che „ uſciva da una caſa nemica. E che „ l' affare meritava per la ſua impor„ tanza d' eſſere eſaminato con maggio„ re maturità di quello aveſſe permeſ„ ſo di fare una notte traſcorſa per la „ maggior parte in un pranzo allegro „ e gioviale „.

Eſſendoſi i terrori del Principe calmati coll' apparire del giorno, Burro e Seneca aſſiſtiti da alcuni de' liberti, ſi portarono da Agrippina per darle contezza delle cauſe intentate contro di lei, a dichiararle che doveſſe giuſtificarſi, o aſpettare il giuſto caſtigo di un tale delitto. Burro parlava, e preſe

ſe il tuono minaccevole : il che non eſſendo in guiſa veruna convenevole al riſpetto dovuto alla madre dell' Imperatore mi ſembra uniformarſi molto bene al racconto di Fabio Ruſtico intorno al pericolo corſo in allora da Burro medeſimo, il quale gli faceva temere ogni ſoſpetto di partecipazione. Egli è vero che la preſenza de' Liberti poteva baſtare per obbligarlo a ſtare avvertito, per timore di porger motivo alle accuſe di quelle anime vili. An. di R. 806. Di G. C. 55.

Agrippina inſuperbiſſì a miſura che ſi pretendeva umiliarla. „ Io (a) non „ mi Ella ſi giuſtifica con alterigia.

(a) Non miror Silanam, nunquam edito partu, matrum affectus ignotos habere. Neque enim perinde a parentibus liberi, quam ab impudica adulteri mutantur. Nec ſi Iturius & Calviſius, adeſis omnibus fortunis, noviſſimam ſuſcipiendæ accuſationis operam anui rependunt: ideo aut mihi infamia parricidii, aut Cæſari conſcientia ſubeunda eſt. Nam Domitiæ inimicitiis gratias agerem, ſi benivolentia mecum in Neronem meum certaret. Nunc per concubinum Atimetum & hiſtrionem Paridem, quaſi ſcenæ fabulas componit. Baiarum ſuarum piſcinas excolebat, quum meis conſiliis adoptio, & Proconſulare jus, & deſignatio Conſulatus, & cetera adipiſcendo Imperio præpararentur. Aut exiſtat qui cohortes in urbe tentatas, qui provinciarum fidem labefactatam, denique ſervos vel liberos ad ſcelus corruptos arguat. Vivere ego Britannico potiente rerum poteram. At ſi Plautus aut quis alius Rempublicam judicaturus obtinuerit, deſunt ſcilicet mihi accuſatores, qui non verba impatientia caritatis aliquando incauta, ſed ea crimina objiciant, quibus niſi a filio mater abſolvi non poſſim? *Tac.* XIII. 21.

An. di R. 806. Di G. C. 55. „ mi ſtupiſco, diſs' ella, che Silana, „ non ha mai avuto figliuoli, ignori „ i ſentimenti che la natura inſpira alle „ madri: imperciocchè una madre non „ cangia di figliuoli come un' impudica „ cangia d' innamorati. Io vedo il mo- „ tivo, che fa agire Iturio e Calviſio. „ Rovinati dalle loro diſſolutezze, il „ loro ultimo rifugio è di meritare le „ buone grazie di una vecchia, ſecon- „ dando il di lei geloſo furore contro „ di me. Ma la loro mercenaria accu- „ ſa non ha certamente tanto peſo, „ che baſti per aggravarmi di un par- „ ricidio, o per farne commettere uno „ all' Imperatore. Quanto a Domizia, „ io le ſaprei buon grado del ſuo odio „ contro di me, ſe lo rivolgeſſe in una „ emulazione di benevoglienza e di ſer- „ vigi verſo mio figlio, in vece di far „ inventare un Romanzo non meno „ aſſurdo che ingiurioſo da Atimeto „ ſuo favorito, e dal Pantomimo Pari- „ de. Ella era occupata in abbellire e „ popolare i vivaj verſo Baja, mentre „ io mi affaticava a proccurare a mio „ figlio l' adozione di Claudio, la Po- „ tenza Proconſolare, la deſignazione „ al Conſolato, e le altre prerogative, „ che gli hanno ſervito di gradi per ar- „ rivare all' Imperio. Se ſi vuole che „ io ſia rea, che ſi faccia comparire „ dunque un qualche teſtimonio, il „ quale mi accuſi di aver tentato la

„ fe-

„ fedeltà, o delle Coorti Pretoriane nel- An. di R.
„ la Città, o delle Legioni nelle Pro- 806. Di
„ vincie, o finalmente d' essermi col- G.C. 55.
„ legata con qualunque persona si pos-
„ sa essere, o schiavo, o liberto, per
„ un malvagio disegno. Io poteva spe-
„ rare di vivere sotto Britannico Im-
„ peratore. Ma se Plauto o qualun-
„ que altro avesse in mano le redini
„ dell' Impero, mi mancherebbero accu-
„ satori, i quali avrebbero da impu-
„ tarmi non alcune indiscrete parole,
„ effetto d' un amore troppo impazien-
„ te, ma de' delitti, de' quali non v' è
„ altri che un figlio che possa assolvere
„ sua madre „.

Un discorso tanto forte e animato fece una viva impressione nell' animo di quelli, che l' udirono, e in vece d' insistere sopra l' accusa, non attesero ad altro che a calmare la collera di Agrippina. Dimandò che se gli concedesse un abboccamento con suo figlio, e avendolo ottenuto non intraprese ella di giustificarsi, come se la sua innocenza potesse essere sospetta: non parlò nè meno de' suoi benefici, temendo che non sembrasse di rinfacciarglieli, ma domandò e ottenne la punizione de' delatori e delle ricompense per gli suoi amici. Fenio Rufo ebbe la soprantendenza a' viveri, Arrunzio Stella la cura de' Giuochi, di cui l' Imperatore stava facendo attualmente i preparativi,

Ottiene la punizione de' suoi accusatori e delle ricompense per gli suoi amici.

e C.

An. di R. 806. Di G. C. 55. e C. Balbillo la Prefettura di Egitto. Fu promesso ad Antejo il Governo di Siria, ma Nerone si sottrasse con varj pretesti all' esecuzione della sua promessa; e Antejo restò in Città. Silana fu esiliata, Iturio e Calvisio furono rilegati, e Atimeto fu punito coll' ultimo supplizio. Paride era troppo necessario a' piaceri del Principe, per non essere risparmiato: e anzi l' anno seguente Nerone lo fece dichiarare libero di nascita per sentenza di Giudice, non temendo di offendere sua zia col beneficare un commediante che lo divertiva, e privarla del diritto che aveva come padrona sopra colui ch' era stato suo schiavo. Quanto a Plauto, non ne fu fatta per allora alcuna menzione.

Tac. XIII. 15.

Pallante e Burro accusati di delitto di Stato. Arroganza di Pallante. L' accusatore è punito.

Il cattivo esito, che avevano avuto gli accusatori di Agrippina, non trattenne un certo Peto dall' intentare una somigliante accusa di delitto di Stato contra Pallante e Burro. Imputò loro d' essere convenuti tra di loro di far passare l' Impero in capo di Cornelio Silla, il quale accoppiava alla celebrità del suo nome la qualità di genero di Claudio, di cui aveva sposato la figlia Antonia. L' accusa era priva affatto di prove, e l' accusatore poco capace di darle credito. Questi era un uomo screditato dal mestiere, che faceva di comperare i beni confiscati a vantaggio del pubblico. Tesoro che vendevansi all' incan-

canto, e di arricchirsi in questa guisa a spese de' sventurati. An. di R. 806. Di G.C. 55.

L'innocenza di Pallante non fu punto adunque in sospetto, ma la sua arroganza spiacque estremamente; imperciocchè essendo stati nominati come complici alcuni de' suoi liberti, rispose che nella sua casa ei non significava il suo volere che con un cenno di capo e con un gesto di mano: e che se eravi bisogno d' una più estesa dichiarazione scriveva, affinchè non passasse il menomo commerzio di parole fra lui e la sua gente. Burro, quantunque accusato, opinò fra i giudici. L' accusatore fu condannato all' esiglio, e furono abbruciati i registri, di cui si serviva per molestare co' suoi rigiri i cittadini sotto pretesto di sostenere i diritti del pubblico Tesoro, e di far rientrare in esso delle somme dovute anticamente da' particolari.

Sulla fine dell' anno osserva Tacito che l' Imperatore purificò la Città colla cerimonia religiosa chiamata *Lustrazione*, perchè il fulmine era caduto sopra il Tempio di Giove e di Minerva.

Nerone nominò Consoli per l' anno seguente Q. Volusio, e P. Scipione.

Q. VOLUSIO SATURNINO.
P. CORNELIO SCIPIONE. An. di R. 807. Di G.C. 56.

Sotto questi Consoli venne in mente a Ne-

An. di R. 807. Di G. C. 56. Divertimenti indecenti di Nerone. *Tac.* XIII. 25. *Suet. Ner.* 26. *Dio.*

a Nerone un genere di divertimento molto indegno della maestà del suo rango : cioè di rubare nelle strade . Sull' incominciare della notte usciva mascherato ora in una maniera e ora in un' altra , e accompagnato da giovani pazzi simili a lui . Scorreva in questa guisa tutta la Città , assalendo quelli , che ritornavano dalla cena , battendoli , ferendoli se resistevano , e talvolta anche gettandoli nelle cloache . Entrava nelle taverne , ne' lupanari , rubava e portava via ogni cosa ; e per la divisione del bottino aveva istituito un mercato nel suo palagio , dove vendevasi al più offerente , e ultimo rincaritore ciò che si aveva rubato la notte . Sul principio non era conosciuto , e siccome insultava ogni sorta di persone , uomini e donne , così fu in varie occasioni battuto , e ricevette de' colpi , de' quali portò il segno sul volto . Un Senatore detto Montano lo maltrattò di sì fatta guisa , che Nerone fu obbligato a stare ritirato in camera . Nondimeno considerando tutto ciò come uno scherzo , non pensava a vendicarsi . Ma Montano , quando seppe con chi avesse avuto a fare , avendo avuto l' imprudenza di scrivergli per chiedergli scusa , ricevette questa terribile risposta : „ Come ! un uo„ mo che ha battuto Nerone vive anco„ ra „ ! e fu costretto a darsi la morte. Dopo questo fatto Nerone non divenne più

più saggio, ma bensì più cauto; e nelle sue notturne spedizioni si faceva seguire in qualche distanza da alcuni Tribuni e soldati della sua guardia, i quali avevano ordine, finchè la rissa non s' innoltrasse, di starsene cheti; ma di accorrere e di servirsi delle loro armi in caso che diveniisse seria e importante. Ciò che fuvvi in questo di più funesto e dannoso è che un sì cattivo esempio ebbe degl' imitatori. Ottone aveva la sua truppa: e il suo divertimento era di assalire coloro, che non potevano o a motivo della debolezza dell' età o dell' ubbriachezza difendersi, e beffeggiarli. Molti altri commettevano, sotto il nome di Nerone, i medesimi eccessi e anche maggiori, di modo che la Città era divenuta un bosco, e si passava la notte in una specie di schiavitù. Questo giuoco indecente piaceva tanto a Nerone, che volle esercitarsi in esso anche al Teatro in giorno chiaro.

An.di R. 807. Di G.C. 56.

Suet. Oth. 2.

Tac.

Aveva levato l' anno precedente la guardia, che assicurava la tranquillità degli spettatori, tanto per allontanare il soldato da una contagione troppo capace di corrompere la disciplina, quanto per lasciare al popolo maggior libertà. Questa libertà degenerò bentosto in licenza. Le gelosie de' Pantomimi eccitavano fra di loro delle dissensioni; e gli spettatori niente più giudiziosi di coloro che si davano in ispettacolo, prende-

An. di R. 807. Di G. C. 56.

devano partito per uno contra dell' altro. Quindi nascevano delle sedizioni e delle risse, cui Nerone aveva il piacere di fomentare e di accrescere talora nascosto fra la folla, e ora senza riguardo e alla scoperta, e facendo il personaggio di Alfiere e di seminatore di discordie. E quando la querela era riscaldata e accesa, e che si combatteva a colpi di pietre e di pezzi di banchi infranti, prendeva partito nel combattimento, scagliava sopra il popolo quanto gli veniva alle mani, e in una di queste occasioni ferì un Pretore nel capo. Tuttavia siccome queste fazioni teatrali mettevano in iscompiglio tutta la Città, e potevano avere delle conseguenze, le quali interessassero il Governo, le persone sagge lo persuasero ad acconsentire, che vi si ponesse riparo: i Pantomimi furono scacciati dall' Italia, e si stabilirono di bel nuovo le guardie a tutte le porte del Teatro.

Contesa insorta in Senato a motivo de' liberti. I loro diritti sono conservati. *Tac.* XIII. 26.

Quest' anno offre pochi avvenimenti pubblici. Il più notabile è una contesa insorta in Senato a motivo de' liberti, la di cui insolenza contra i loro padroni aveva bisogno d' essere repressa; e molti pretendevano, che non si potesse recarvi efficace rimedio in altra guisa, se non col dare a' patroni il potere di ridurre di bel nuovo in servitù i loro liberti, allorchè li sperimentassero ingrati. „ La pena maggiore, „ dicevan „ egli-

„ eglino, che un liberto abbia a teme- An. di R.
„ re dal ſuo padrone, è di eſſere rile- 807. Di
„ gato venti (*a*) miglia lungi da Ro- G.C. 56.
„ ma, e di andare a paſſare delizioſa-
„ mente il ſuo tempo ſulle coſte della
„ Campania. Queſto non è un freno
„ abbaſtanza forte per contenere queſta
„ nazione in dovere „.

L'affare parve troppo importante a' Conſoli per eſſere deciſo ſenza darne parte al Principe, e non vollero porlo in deliberazione prima di aver ricevuto i ſuoi ordini. In fatti il corpo de' liberti era numeroſiſſimo: eſſi occupavano tutti gli uffizj ſubalterni della ſocietà civile: e anzi la maggior parte de' Cavalieri e de' Senatori non avevano altra origine. Queſto è ciò che oſſervano in Tacito quelli che prendono partito per gli liberti; e aggiungono: „ch'
„ eranvi due maniere di dare la liber-
„ tà ad uno ſchiavo, una meno ſolen-
„ ne, la quale permetteva al padrone
„ di pentirſi: l'altra autorizzata dalla
„ intervenzione del Magiſtrato, dopo
„ la quale non ſi poteva più ritrattare
„ ciò che ſi aveva fatto. Che toccava
„ a' padroni a penſarvi bene, prima di
„ accordare un beneficio, che doveva
„ eſſere irrevocabile „.

Crev. Stor. degl' Imp. T. IV. O Que-

(a) *Molti de' più dotti interpreti penſano, che vi ſia un errore nel teſto di Tacito, e che ſi debba leggere* centeſimum lapidem, *cento miglia.*

An. di R. 807. Di G.C. 56. Questo parere prevalse. Nerone scrisse al Senato, che allora quando un padrone credesse di aver motivo di lamentarsi gravemente del suo liberto, dovesse essere ascoltato, e si dovessero fare quegli stabilimenti, che richiedeva il bisogno: ma che non era cosa opportuna il fare alcuna legge comune, la quale derogasse all' antico diritto. Questo era ciò, ch' era stato praticato sotto Claudio, il quale faceva, come abbiamo detto, de' severissimi giudizj contra i liberti ingrati, senza recare tuttavia pregiudizio a' privilegi di tutto il corpo. Nerone, nel medesimo tempo che proteggeva i liberti contra un nuovo rigore, che volevasi introdurre, fu nulla ostante attento a contenerli dentro i limiti del loro stato. Non ammise per lungo tempo in Senato alcun figlio di liberto: e quelli, ch' erano stati lasciati entrare dalla facilità de' suoi predecessori, furono da lui esclusi dagli onori.

Suet. Ner. 15.

Regolamenti del Senato intorno i Tribuni e gli Edili. *Tac. XIII. 28.*

Il Senato aveva ancora il libero esercizio della sua potenza in quegli affari almeno, ne' quali il Principe non giudicava bene di prender parte. Avendo Vibullio Pretore ordinato, che fossero condotti in prigione alcuni particolari, che avevano segnalato la loro insolenza nelle querele de' Pantomimi, il Tribuno Antistio li aveva fatti rilasciare. Vibullio andò a farne i suoi lamenti ap-

appresso il Senato: il quale disapprovò la libertà che si aveva presa il Tribuno, e vietò a' suoi colleghi di contrastare i loro diritti a' Pretori e a' Consoli. Fu fatto in oltre un regolamento diviso in molti articoli per ridurre dentro a' limiti più ristretti quel potere, il quale sotto il governo Repubblicano avea fatto tante volte tremare il Senato. La riforma si estese agli Edili, tanto Curuli, quanto Plebei, a' quali fu prescritta la somma, a cui potrebbero far ascendere le ammende, e a qual sorta di pene sarebbe loro permesso di condannare le persone. An. di R. 807. Di G. C. 56.

Elvidio Prisco, Tribuno del popolo, ebbe nello stesso tempo una rissa con Obultronio Sabino, uno de' Questori, a cui era commessa la custodia del Tesoro pubblico: e questa fu forse l'occasione, in cui fu levata di bel nuovo a' Questori l'amministrazione del Tesoro, e restituita, secondo l'istituzione di Augusto, ad antichi Pretori, sembrando che la loro età più matura convenisse meglio ad un impiego di tale importanza. Vi erano state intorno a questo molte variazioni, che furono da noi ad una ad una rapportate a suo luogo. L'ordine ristabilito da Nerone ebbe maggiore stabilità, e durò lungo tempo. La custodia del pubblico Tesoro levata a' Questori, e restituita agli antichi Pretori.

Tacito chiude il racconto degli avvenimenti di questo anno colla morte

An. di R. 807. Di G.C. 56. di due persone di un nome e di un rango distinto. Uno è Caninio Rebilo, uomo Consolare, collocato dalla sua profonda cognizione delle Leggi, e dalle sue ricchezze fra i principali del Senato. Divenuto vecchio, e infermo, liberossi, col farsi aprir le vene, da una vita rincrescevole, e da' patimenti, ch' erano il giusto guiderdone delle dissolutezze della sua gioventù. Pare ch' ei sia quel medesimo Caninio Rebilo, di cui abbiamo detto, che Giulio Grecino ricusò i doni a motivo de' suoi cattivi costumi. L. Volusio, che morì intorno allo stesso tempo, è più degno di stima: estremamente ricco, ma divenuto tale con buoni mezzi e con una saggia economìa, e abbastanza regolato nella sua condotta, perchè avesse potuto prolungare i suoi giorni sotto tanti malvagi e crudeli Imperatori fino all' età di novanta tre anni.

Nerone prese un secondo Consolato, nel quale scelse per suo collega L. Pisone.

An. di R. 808. Di G.C. 57.

NERONE CLAUDIO CESARE AUGUSTO II. L. CALPURNIO PISONE.

Anfiteatro di legno fab-

L' anno del secondo Consolato di Nerone è ancora sterile di avvenimenti degni di memoria: purchè (*a*) dice Tacito,

(*a*) Nisi cui libeat, laudandis fundamentis & tra-

cito, non si voglia impiegar la sua penna in descrivere e in lodare i fondamenti e i materiali di un Anfiteatro di legno eretto da Nerone nel Campo Marzio. Ma, continua questo grave Storico, questa sorta di bagattelle sono buone per gli diarj della Città. La Storia ricerca oggetti maggiori. An. di R. 808. Di G.C. 57. Fabricato da Nerone. *Tac. XIII. Ann.* 31.

Dovendosi risguardare per grande tutto ciò, che appartiene a' costumi, e ogni atto di dolcezza e di umanità, noi riferiremo quì secondo Svetonio, che Nerone non insanguinò il suo anfiteatro: o se ne' giuochi che in esso diede, fu sparso del sangue a motivo delle ferite, nessuno almeno de' Gladiatori, o de' rei, i quali combatterono contra le bestie, perdette la vita. Non si riconosce Nerone in questo rispetto per la vita degli uomini. Gli fu senza dubbio inspirato in questa occasione da Seneca. Ma questa era una lezione, della quale nè l'Imperatore, nè la nazione erano capaci di profittare. Ne' giuochi che in esso diede, non perì persona veruna. *Suet. Ner.* 12.

I fatti, che Tacito ci porge sotto questo anno, fanno per la maggior parte onore al governo di Seneca e di Burro: le Colonie di Capua e di Nocera, le quali si spopolavano, fortificate da un Varj tratti di una buona amministrazione. *Tac.*

trabibus, queis molem Amphitheatri apud Campum Martis Cæsar exstruxerat, volumina implere: quum ex dignitate populi Romani receptum sit, res illustres Annalibus, talia diurnis actis mandare. *Tac.*

An.di R. 808. Di G.C. 57. un numero di vecchj ſoldati colà inviati co' medeſimi diritti degli antichi abitanti: una liberalità fatta al popolo di * quattrocento ſeſterzj per cadauno: ** quaranta milioni di ſeſterzj dati ad impreſtito dal Fiſco al Teſoro pubblico, ch' era eſauſto, e non poteva ſoſtenere il ſuo credito: proibizioni fatte a' Magiſtrati e a' Prefetti dell' Imperatore nelle Provincie, di dare in eſſe feſte o ſpettacoli, per timore che con queſto allettamento non diſarmaſſero la vendetta de' popoli oppreſſi, e non otteneſſero perciò l' impunità de' loro falli. Nulla vieta di riporre nel numero de' tratti lodevoli l' indulgenza uſata verſo Luſio Vario perſonaggio Conſolare, il quale condannato una volta a motivo di peculato e di concuſſione fu riſtabilito nella ſua dignità di Senatore.

* *Cento franchi.*
** *Cinque milioni di lire Torneſi.*

Io non so qual giudizio debba formarſi di una preteſa grazia fatta al Pubblico con una piccola aſtuzia, che fu più lodata da un moderno Scrittore che da Tacito. Io racconterò ſemplicemente il fatto. Riſcuotevaſi ſopra ciaſcheduna vendita di ſchiavi la vigeſima quinta parte del prezzo, e quegli, che pagava queſta gabella, era il compratore. Fu ſtabilito con un nuovo regolamento, che queſta medeſima gabella ſi pagaſſe anche dal venditore. Egli è manifeſto, che queſta era un' illuſione, e che ne' due caſi era ſempre la ſteſſa, poichè il ven-

venditore non tralaſciava di aggiungere al prezzo del ſuo ſchiavo la gabella che aveva pagato. Ma queſta illuſione procurava egli un effetto vantaggioſo? Queſto è ciò ch' io laſcio al giudizio del Lettore. An. di R. 808. Di G.C. 57.

L' affare di Pomponia Grecina merita dal noſtro canto una particolare attenzione. Queſta Dama, maritata ad A. Plauzio, ch' era ſtato ricompenſato col piccolo Trionfo delle ſue vittorie riportate ſopra i popoli della Gran-Bretagna, fu accuſata, dice Tacito, di ſtraniera ſuperſtizione: il che viene dalla maggior parte degl' interpreti ſpiegato del Criſtianeſimo, cui S. Pietro o i ſuoi diſcepoli predicavano attualmente in Roma. Ne fu rimeſſo il giudizio a ſuo marito, il quale in un' aſſemblea di parenti, ſecondo l'antico uſo, formò il proceſſo, e deciſe di loro parere che ſua moglie era innocente. Proceſſo di Pomponia Grecina.

Ciò che Tacito ci dice intorno la condotta e il carattere di Pomponia non diſonora punto la profeſſione del Criſtianeſimo. Ella era ſtata amica di Giulia figlia di Druſo: e quando queſta Principeſſa perì per l' inſidie teſele da Meſſalina, Pomponia preſe il duolo, che tenne perſeverantemente per lo corſo di quaranta anni, che ancora viſſe, portando nel ſuo eſteriore i contraſſegni del dolore, che conſervava nel fondo della ſua anima. Queſta coſtante

An. di R. 808. Di G.C. 57.

amicizia non recolle disgrazia veruna mentre visse Claudio, e le fece onore sotto i seguenti Imperatori.

Tre personaggi di distinzione accusati, ma con esito diverso.

Molti personaggi distinti, e che avevano avuto il comando nelle Provincie, furono accusati per le rapine e le ingiustizie, che avevano in esse commesso. Un solo fu condannato. Cossuziano Capitone, uomo screditato, e coperto d'infamia, dopo avere crudelmente esercitato in Roma il mestiere di delatore, aveva creduto di poter tiranneggiare con maggior ragione la Cilicia, il di cui governo eragli toccato in sorte. I Cilicj lo perseguitarono con tanto vigore e tanta costanza, che mal grado tutti i suoi talenti e tutta la sua sfrontatezza, tralasciò di difendersi, e fu condannato come reo di concussioni.

Eprio Marcello, un altro stromento della tirannia, fu più fortunato, quantunque non fosse meno colpevole. Era accusato da' Licj da lui estremamente vessati. Ma maneggiossi così bene, e pose in opera tanti rigiri, che non solo fu assoluto, ma molti anche de' suoi accusatori furono puniti coll'esiglio.

Quanto a Celere, Cavaliere Romano, e da noi poco fa veduto Prefetto dell' Imperatore in Asia, fu salvato da Nerone. Celere era stato il ministro, di cui s'era servita Agrippina per avvelenare Silano. Un delitto sì grande gli assicurava l'impunità da tutte le ingiu-

stizie,

stizie, che poteva aver commesso contra gli Asiatici. Non si ebbe tuttavia ardire di farlo assolvere, si fece andare il suo processo in lungo, e morì avanti il giudizio. An. di R. 808. Di G.C. 57.

Nerone si fece Consolo anche per l'anno seguente; e il suo collega fu Valerio Messala, il di cui bisavolo, cioè il famoso Oratore Messala, aveva esercitato il Consolato ottantanove anni avanti in compagnia di Augusto trisavolo di Nerone.

NERONE CLAUDIO CESARE AUGUSTO III.
VALERIO MESSALA. An. di R. 809. Di G.C. 58.

Il Principe esercitò una liberalità molto opportuna e lodevole verso Messala suo collega, la di cui virtuosa povertà aveva bisogno di soccorso. Gli assegnò una rendita di * cinquecento mila sesterzj all'anno, per ajutarlo a sostenere lo splendore del suo nome e della sua famiglia. Diede parimente delle pensioni ad Aurelio Cotta, e Aterio Antonino, quantunque non fossero nel caso di Messala, e avessero dissipato col loro lusso le grandi facoltà che avevano ricevuto da' loro padri. Questi sono gli esempj in particolare delle benefiche attenzioni di Nerone, di cui abbiamo fatta quì sopra menzione in generale giusta Svetonio. Pensioni date da Nerone ad alcuni Nobili, che avevano poche facoltà.

* *Sessanta due mila cinquecento lire.*

An. di R. 809. Di G.C. 58. Suilio accusato e condannato, non senza qualche offesa al buon nome di Seneca. *Tac. XIII. 42.*

Un celebre accusato interessò vivamente il pubblico: e benchè fosse un oggetto degno dell'odio di un gran numero di cittadini del primo ordine, la sua condanna tuttavia non tralasciò di recare qualche offesa al buon nome di Seneca. Noi abbiamo dovuto fare spesse volte menzione di Suilio, la vita del quale era stata soggetta a molti cangiamenti e vicende. Questore di Germanico, esiliato da Tiberio, richiamato da Caligola, potente all'estremo sotto Claudio per l'enorme suo credito, e per la sua venale eloquenza, non era sotto Nerone (*a*) tanto umiliato, quanto bramavano i suoi nemici, e voleva piuttosto comparir reo, che supplichevole. Molti pensavano, che a solo fine di opprimerlo si avessero rinnovellate sul principio di questo regno le disposizioni della *Legge Cincia*, e le pene, che pronunziava contra gli Avvocati, i quali ricevevano soldo dalle loro parti. E (*b*) Suilio se ne lamentava altamen-

(*a*) Non quantum inimici cuperent demissus, quique se nocentem videri quam supplicem mallet.

(*b*) Nec Suilius questu abstinebat, præter ferociam animi, extrema senecta liber, & Senecam increpans *infensum amicis Claudii, sub quo justissimum exsilium pertulisset. Simul studiis inertibus & juvenum imperitiæ suetum, vivere iis qui vividam & incorruptam eloquentiam suendis civibus exercerent. Se quæstorem Germanici,*

mente. Attribuiva un tale maneggio a Seneca, e siccome era naturalmente altiero, e reso anche ardito dalla sua estrema vecchiaja così faceva contro di lui atroci invettive, che io riporterò giusta Tacito come il linguaggio di un nemico che accresce, esagera, e spaccia per veri fatti unicamente fondati sopra voci ingiuriose, ma nel di cui discorso può esservi nondimeno qualche verità. An. di R. 809. Di G.C. 58.

Accusava dunque Seneca di essere il persecutore degli amici di Claudio, sotto il quale aveva sofferto un esilio giustissimamente meritato. Aggiungeva, che questo Professore avvezzo a studj ozioso, e non sapendo far altro, che dare lezioni a giovani principianti, portava invidia a coloro, i quali adoperavano una viva e soda eloquenza in difesa de' cittadini: „ Io, diceva egli, „ sono stato il Questore di Germanico „ e Seneca il corruttore della di lui

„ fa-

zici, illum domus ejus adulterum fuisse. An gravius existimandum sponte litigatoris præmium honestæ operæ assequi, quam corrumpere cubiculæ principum feminarum? Qua sapientia, quibus philosophorum præceptis, intra quadriennium regiæ amicitiæ, ter millies sestertium paravisset? Romæ testamenta & orbos velut indagine ejus capi. Italiam & provincias immenso fenore hauriri. At sibi labore quæsitam & modicam pecuniam esse. Crimen, periculum, omnia potius toleraturum, quam veterem ac diu partam dignationem subitæ felicitati submitteret. Tac.

An. di R. 809. Di G.C. 58.

„ famiglia. Cosa merita d'essere più „ biasimato, il ricevere per un onesto „ servigio la ricompensa offerta volon- „ tariamente da un litigatore, o man- „ tenere un adultero commercio con- „ delle Principesse? Qual bella savez- „ za! quali eccellenti precetti di Filo- „ sofia sono quelli, che insegnano ad „ acquistare in quattro anni di favo- „ re * trecento milioni di sesterzj! „ Egli ha i suoi lacci tesi in Roma, „ dove restano prese tutte le ricche suc- „ cessioni, ed è l'erede universale di „ coloro, che non ne hanno. Rovina „ l'Italia, e le Provincie colle sue esor- „ bitanti usure. Quanto a me, io non „ possedo che una mediocre facoltà, „ e ch' è il frutto delle mie fatiche. „ Sì, io soffrirò un'accusa, dispregerò „ tutti i pericoli piuttosto, che sotto- „ mettere umilmente la stima e la con- „ siderazione, nella quale vivo da tan- „ to tempo, ad una recente fortuna, „ e che non ha quattro anni di data „.

* *Trenta sette milioni cinquecento mila Lire.*

Si vede che Suilio rinnova contra Seneca la vecchia calunnia del supposto adulterio con Giulia figlia di Germanico. Voleva forse anche far intendere, che il suo nimico manteneva attualmente un simile commercio con Agrippina. Imperciocchè ciò è stato detto, quantunque la cosa sia priva d'ogni verisimiglianza, e che Tacito non ci porga motivo di formare intorno a questo il menomo so-

Dio.

sper-

ſpetto. I rimproveri che Suilio fa a Seneca ſopra le ſue ricchezze ſono più fondati. Noi ne parleremo altrove, e procureremo di eſaminare con equità le ragioni che l'opulento Filoſofo allegò egli medeſimo facendo la ſua apologia intorno a queſto articolo. An. di R. 809. Di G.C. 58.

Non ſi tralaſciò di riportare a Seneca tutti i diſcorſi di Suilio co' ſuoi proprj termini, o forſe anche caricati e renduti più odioſi. La vendetta non fu tarda a ſeguire: e Suilio fu accuſato di veſſazioni eſercitate contra i ſudditi dell' Impero, in tempo che governava l' Aſia, e del delitto di peculato. Ma per potere proſeguire queſta accuſa conveniva far venire de' teſtimonj dall' Aſia: il che dava all' accuſato l' intervallo di un anno. Queſta dilazione parve troppo lunga, e ſi preſe il partito di accuſarlo di delitti commeſſi nella Città, e de' quali avevanſi i teſtimonj pronti.

Fu dunque accuſato d' eſſere ſtato la cauſa della morte di Giulia figlia di Druſo, di Poppea, di Valerio Aſiatico, e di molti altri illuſtri perſonaggi: e di aver fatto condannare un gran numero di Cavalieri Romani: in una parola ſe gl' imputavano tutte le crudeltà del governo di Claudio. Suilio ſi difeſe, allegando gli ordini di Claudio, a cui non gli era permeſſo di diſubbidire. Ma Nerone levogli un tale ſutterfugio, dichia-

An. di R. 809. Di G. C. 58.

chiarando, che da' regiſtri di ſuo padre appariva, che neſſuno era mai ſtato obbligato a renderſi accuſatore. Allora Suilio trovoſſi imbarazzato, e ne attribuì la colpa di tutto a Meſſalina. Queſta difeſa fu maliſſimo ricevuta. „ Per „ qual ragione era ſtato ſcelto egli piuttoſto che un altro, ad eſſere lo ſtro„ mento delle crudeltà di una femmi„ na impudica? Biſogna punire, dice„ vaſi, i miniſtri della tirannia, i qua„ li dopo aver raccolto il frutto de' lo„ ro delitti procurano di far ricadere „ queſti medeſimi delitti ſopra un al„ tro „.

Suilio fu condannato all'eſilio: parte de' ſuoi beni furono confiſcati, e parte laſciati a ſuo figlio e a ſua nipote, e furongli aſſegnate per ſuo ſoggiorno l'Iſole Balearidi. Per altro, nè durante il corſo del proceſſo, nè dopo il giudizio, ſminuì punto la ſua fierezza; e ſi reſe il ſuo eſiglio aggradevole coll'abbondanza e colle delizie, in cui viſſe. Gli accuſatori vollero attaccare ſuo figlio Nerulino, come complice delle concuſſioni commeſſe da ſuo padre. Ma Nerone fece ceſſare le loro perſecuzioni, dicendo, che la pubblica vendetta era ſoddisfatta.

Un Tribuno del popolo trucida una dama

Nel medeſimo tempo un Tribuno del Popolo, detto Ottavio Sagitta, fu indotto da' traſporti di un amore malvagio ad aſſaſſinare quella che amava, e per

per conseguenza a rovinar se medesimo. Avendo concepito una violenta passione per Ponzia donna maritata, la persuase prima a lasciarsi corrompere, e poi a separarsi da suo marito. Il disegno di Ottavio era di sposar Ponzia, ed essa vi aveva acconsentito. Ma questa femmina artificiosa vedendosi libera, e sperando di maritarsi con uno che fosse più ricco, non volle mantenere la sua parola. L'amante disperato si porta da lei con un pugnale sotto la veste, accompagnato da un liberto: e dopo un discorso che non consistette in altro che in lamenti, in rimproveri, e in minacce, prende il suo pugnale, uccide Ponzia, e ferisce la cameriera, ch' era accorsa in ajuto della sua padrona.

An. di R. 809. Di G. C. 58. da lui amata, ed è condannato all' esilio. *Tac. XIII. 44.*

Il delitto era certo: ma il liberto con una commendabile generosità, quantunque in una materia degna di ogni biasimo, ne addossava tutta la colpa a se stesso, e sosteneva d' essere egli stato quello che aveva ucciso Ponzia per vendicare l' ingiuria fatta al suo padrone. La deposizione della femmina schiava dissipò questa nube; e Ottavio condannato dovette soffrire la pena stabilita dalla legge del Dittator Silla contra gli assassini, cioè l' esiglio, e la confiscazione. Imperciocchè tal era la dolcezza, o per meglio dire la mollezza delle Leggi Romane, che non pronunziavano pena più rigorosa di questa contra

An. di R. 809. Di G.C. 58.

tra i più enormi misfatti; e in virtù solo della potenza militare facevano gl' Imperatori tante atroci esecuzioni.

Silla rilegato a Marsiglia, per una manifesta calunnia. *Tac.* XIII. 47.

Abbiamo veduto, che il nome di Silla, genero di Claudio, era stato prodotto in un progetto di congiura attribuito a Pallante e a Burro. Nerone non se l'era dimenticato, e il poco spirito e gli scarsi talenti di Silla lungi dal guarirlo da suoi sospetti, tanto più li accrescevano, perchè credeva che fosse un esteriore affettato per celare l'artificio e la frode. Quelli, che sono sospetti al Principe, non possono mancare di delatori. Un miserabile liberto detto Grapto, che aveva invecchiato nella casa de' Cesari dopo Tiberio, e che per lunga esperienza era istruito nel maneggio della Corte, entrò ne' secreti sentimenti di Nerone, imputando a Silla con una manifesta menzogna di avere insidiato la vita del Principe. Ecco di qual occasione si abbia approfittato il calunniatore.

Il Ponte Milvio, oggi *Ponte molle* distante tre miglia da Roma, era allora uno de' luoghi dove concorreva a trastullarsi la gioventù licenziosa, che andava volentieri a consumarvi le notti; e Nerone vi si trovava spesso, affine di divertirsi con maggior libertà fuori della Città. Partiva di là prima del giorno: avvenne una volta, ritornando indietro, che avendo Nerone lascia-

to

to la ſtrada netta per portarſi a' (a) giardini, ch' erano ſtati di Salluſtio Miniſtro di Tiberio, i ſuoi Uffiziali ritornando ſenza di lui per la ſtrada ordinaria furono aſſaliti da una truppa di giovani, i quali ſi divertirono a far loro paura. An. di R. 809. Di G.C. 58.

Su queſta avventura Grapto fondò la ſua accuſa contro di Silla. Cangiò queſta fortuita burla in una imboſcata concertata, e che non era ſtata sfuggita dal Principe ſe non per una ſpeciale protezione de' Numi: e benchè non foſſe ſtato ivi veduto neſſuno ſchiavo o cliente di Silla, e che ſpecialmente la ſua vile e ſtupida timidezza foſſe una perfetta prova della ſua innocenza, nulla oſtante Grapto non tralaſciò di farlo autore della preteſa congiura, e in forza di un' accuſa sì mal fondata Silla fu rilegato a Marſiglia ſinattantochè Nerone foſſe divenuto abbaſtanza padrone delle ſue azioni, e abbaſtanza ardito per verſare il ſangue di tutti coloro, che gli facevano ombra.

La Città di Pozzuoli era moleſtata da inteſtine diſſenſioni fra il Senato e il popo- Diſſenſione in

(a) *Chiamavanſi* i Giardini di Salluſtio. *Erano forſe ſtati acquiſtati una volta da Salluſtio lo Storico: ma furono certamente abbelliti da ſuo pronipote, Miniſtro, e confidente di Tiberio ne' primi anni del ſuo Impero, e mi ſembra coſa più verisimile, che traggano il loro nome da queſto ultimo.*

An. di R. 809. Di G.C. 58. Pozzuoli calmata dall' autorità del Senato Romano.

popolo, e la sedizione era giunta a segno di gettar pietre e di minacciare di dar fuoco alle case, di modo che poteva temersi che la Città non perisse per lo furore de' suoi abitanti. Inviaronsi da una parte e dall' altra Deputati al Senato Romano, il quale commise al famoso Giureconsulto Cassio la cura d' informarsi di queste differenze, e di recarvi rimedio. Ma la severità di questo Magistrato era sì grande, che si rese ugualmente insopportabile a' due partiti: e avendo egli medesimo domandato d' essere sgravato da una tal commissione furono a lui sostituiti i due fratelli Scriboni, a cui fu data una Coorte Pretoriana per farsi rispettare. Il terrore di questa truppa di soldati cominciò a calmare gli spiriti; e mediante il supplizio di un piccolo numero de' colpevoli, fu ristabilita in Pozzuoli la tranquillità.

Tratto intorno Trasea.

Avendo dovuto il Senato deliberare intorno ad una dimanda de' Siracusani, i quali bramavano di ottenere la permissione di sorpassare ne' combattimenti de' Gladiatori il numero prescritto dalle Leggi, Trasea Peto prese il partito della negativa, e lo sostenne vigorosamente contra il parere della maggior parte. Era tenuto per l' uomo il più virtuoso del suo secolo, e tutte le sue azioni erano osservate. Quindi molti restarono maravigliati che esercitasse

la

la libertà Senatoriale ſopra oggetti sì frivoli, mentre non apriva mai bocca ſovra tutto ciò, che havvi di più importante in uno Stato, ſovra ciò che riſguarda la pace e la guerra, le leggi, e le impoſte. Si avrebbe voluto, che aveſſe ſcelto fra un univerſale ſilenzio una libertà, la quale non faceſſe mai violenza. Queſti diſcorſi furono riportati a Traſea, e diede a ſuoi amici, che glieli comunicavano una riſpoſta, ſe oſo dirlo, aſſai frivola. Diſſe loro, che ſe talvolta diſputava ſopra articoli di poca importanza ei lo faceva per l'onore del Senato, affinchè ſi foſſe perſuaſo, che una Compagnia, la quale faceva attenzione a ſimili coſe, non traſcurerebbe le grandi, ſe ſi commetteſſero in eſſe degli abuſi. Io vorrei piuttoſto, che aveſſe riſpoſto, e forſe così ancor egli penſava, che voleva impedire la preſcrizione; e per timore che le deliberazioni del Senato non degeneraſsero in un puro cerimoniale, conſervare ad eſſo il diritto di opinare ſopra gli affari di Stato, quando i tempi lo permetteſsero. An. di R. 809. Di G.C. 58.

In queſto medeſimo anno, lamentandoſi grandemente il popolo della inſopportabile tirannia degli Appaltatori delle pubbliche entrate, Nerone ebbe il penſiero di fare al genere umano il magnifico dono della diſpenſa da tutte le impoſte. Queſta era un' idea più brillante Lamenti contra i Pubblicani.

An. di R. 809. Di G.C. 58.

lante che soda ; e i Senatori esaltando con somme lodi la magnanimità del Principe gli rappresentarono nondimeno „ Che questa cessione sarebbe la rovina „ dell' Impero, il quale non poteva sus- „ sistere senza rendite: che dopo l' abo- „ lizione delle gabelle sopra le merca- „ tanzie, si dimanderebbe anche quella „ de' tributi , che ciascheduno pagava „ a proporzione de' suoi beni . Che la „ maggior parte delle compagnie per „ la riscossione del soldo pubblico era- „ no state stabilite da' Consoli , e da' „ Tribuni in tempo, che il popolo Ro- „ mano godeva di una libertà Demo- „ cratica : e che ciò , ch' era stato ag- „ giunto dipoi , era stato aggiunto a „ solo fine di uguagliare la riscossione „ alla spesa . Ma ch' era bene di porre „ un freno alla cupidigia de' Gabellieri, „ affinchè non rendessero odiose con nuo- „ vi rigori le imposte , ch' erano state „ tollerate senza lagnarsi per lo spazio „ di tanti anni „.

Editti di Nerone ripieni di equità.

Nerone appigliossi a questo ultimo partito . Pubblicò un editto diviso in molti articoli , tutti tendenti a raffrenare l' avidità de' Pubblicani . Il primo conteneva , che le condizioni di accordo fatte dallo Stato a' suoi Appaltatori sarebbero affisse pubblicamente, acciocchè ogn' uno potesse assicurarsi , se oltrepassassero il loro potere. Il secondo vietava loro di molestare alcuno per lo pagamen-

gamento di ciò, che pretendeſſero eſſer loro dovuto, paſſato il termine di un anno. L'Imperatore ordinava in oltre, che a Roma uno de' Pretori, e nelle Provincie i Propretori, o i Proconſoli, aſcoltaſſero i lamenti, che veniſſero fatti preſſo di loro contra gli Appaltatori, e faceſſero giuſtizia ſul fatto. Mantenne i ſoldati nell'eſenzione da ogni gabella di pedaggio, di entrata, e di uſcita, eccettuato ſoltanto quelle coſe, ſopra le quali faceſſero eglino ſteſſi commercio. Abolì le gabelle di quaranteſimo, e di cinquanteſimo, introdotte da' Pubblicani ſenza titolo legittimo ſopra l'entrata e l'uſcita delle mercatanzie. Le Provincie d'oltremare, le quali ſomminiſtravano frumento a Roma e all'Italia, furono ſollevate da certe leggi gravoſe, ch'erano loro ſtate impoſte per queſto traſporto. Fu ſtabilito, che i vaſcelli de' Negozianti non foſſero compreſi nella dichiarazione de' loro beni, nè ſoggetti a tributo veruno. Queſte ragionevoli e giuſte diſpoſizioni furono ricevute con grandi dimoſtrazioni di allegrezza. Ma non ebbero per la maggior parte che un effetto di corta durata; e furono rendute vane da quelle medeſime frodi, contro le quali erano ſtate ſtabilite. Alcune nondimeno s'erano conſervate fino al tempo, in cui Tacito ſcriveva. An. di R. 809. Di G.C. 58.

Due antichi Proconſoli di Africa, Sul-

An. di R. 809. Di G.C. 58. Due vecchj Proconsoli di Africa accusati e assoluti.

Sulpicio Camerino, e Pomponio Silvano accusati di cattiva amministrazione nelle loro Provincie, furono assoluti da Nerone. Erano particolari e anche in piccolo numero quelli che si lamentavano del primo; e nella sua condotta v'era stato minore avidità che rigore. Pomponio era assalito da una folla di accusatori, i quali supplicavano che fosse loro accordato tempo per raccogliere le prove e far venire i testimonj. L'accusato chiedeva d'essere giudicato subito, e restò superiore. Era vecchio, ricco, e senza figliuoli, il che gli dava un gran credito. Visse più a lungo di coloro, cui la speranza della sua eredità aveva indotti a formare la trama, che lo salvò.

Fico Ruminale. *Tac.* XIII. 58.

Tacito sulla fine di questo anno ci spaccia un assurdo portento, di cui avrebbe potuto riconoscere di leggieri l'illusione. Dice, che nel *Comitium* parte della Piazza Romana, il Fico Ruminale, che ottocento e trenta anni avanti aveva servito di ricovero alla fanciullezza di Romolo e di Remo, si seccò, e poi rinverdì. Non v'è alcuno che subito non conosca quanto sia contrario alle Leggi della Natura l'attribuire ottocent'anni di durata ad un arbore. Il vero si è, secondo la testimonianza di Plinio, che il fico della Piazza Romana era stato piantato per conservare la memoria di quello, sotto il quale la tra-

tradizione popolare voleva che Romolo e Remo fossero stati allattati da una lupa. Quest' albero non si tagliava mai e si lasciava morir di vecchiezza; e quando era morto, i Sacerdoti gliene sostituivano un altro. An. di R. 809. Di G.C. 58.

Io ho avuto piacere di presentare senza interruzione agli occhj del Lettore la descrizione del governo di Nerone ne' quattro primi anni del suo regno. Questo medesimo spazio di tempo ci somministra anche degli avvenimenti considerabili nella guerra, specialmente dalla parte dell' Oriente e de' Parti; e de' quali mi accingo ora a dar conto.

§. II.

Tiridate ristabilito da Vologeso sul trono dell' Armenia. Discorsi intorno a questo in Roma. Si addossa a Corbulone la guerra contra i Parti. Vologeso ritira le sue truppe dall' Armenia. Dà degli ostaggi a' Romani. Due anni di calma. Corbulone disciplina le sue truppe. Si rinnuova la guerra. Temerità di un Uffiziale Romano. Corbulone lo sottomette alla pena militare. Scorrerie di Tiridate represse da Corbulone. Lamenti di Tiridate. Conferenza proposta senza effetto. Tre forti castelli presi da Corbulone in un solo giorno. Tiridate procura in vano d' inquietare la marcia di Corbulone ver-

verſo Artaxata. Queſta Città ſi rende, ed è bruciata, e diſtrutta. Marcia di Corbulone verſo Tigranocerta. Si rende padrone di queſta Città. Alleanza degl' Ircani co' Romani. L' Armenia interamente ſottomeſſa, e data a Tigrane da Nerone. Calma di molti anni in Germania. Diga per regolare il corſo del Reno. Progetto di un canale di comunicazione fra la Savona e la Moſella. I Friſoni vanno a ſtabilire la loro dimora nelle terre, che i Romani laſciavano incolte. Tratti della libertà Germanica, accompagnati dalla nobiltà de' ſentimenti. I Friſoni ſono ſcacciati. Gli Auſibari vanno ad occupare il loro luogo. Guerra fra due popoli Germani a motivo della Sala. Incendio cagionato da fuochi uſciti di ſotto terra.

Tiridate riſtabilito da Vologeſo ſul trono dell' Armenia. *Tac. XIII. Ann. 6.*

HO detto, che Vologeſo Re de' Parti aveva preteſo raccogliere il frutto de' delitti di Radamiſto, e rivendicare la corona di Armenia contra un Principe empio, e parricida, per darla a Tiridate ſuo fratello. Ho detto anche, che vi fu un' alternativa di buoni e di cattivi ſucceſſi fra Tiridate e Radamiſto; e pochiſſimo tempo dopo l'innalzamento di Nerone all' Impero ſeppeſi in Roma, che i Parti s'erano renduti ſuperiori ed erano reſtati padroni dell' Armenia.

An. di R. 803.

Queſta

„ civili . In oltre non è ſempe neceſ-
„ ſario che il capo ſupremo eſponga la

 „ ſua

...periori ed erano retti...

...rmenia.

Questa

Questa nuova giunta sul principio di un regno diede motivo a molti discorsi, riferiti da Tacito in una maniera tanto naturale, che si crede quasi di udirli. Gli uni dicevano: „ Come un „ Principe, che ha appena diciassette „ anni potrà sostenere e superare una „ guerra di tanta importanza? Quale „ assistenza e soccorso troverà l'Impe„ ro in un capo governato da una fe„ mina? (imperciocchè allora Agrip„ pina poteva tutto) i suoi Maestri „ gli dettano le sue arringhe, e diri„ gono quì tutte le sue azioni. Ma „ di qual vantaggio gli sarebbero per „ gli combattimenti, per gli assedj, e per „ le altre operazioni della guerra „? Altri all'opposto sostenevano, che si aveva ragione di meglio sperare dalla presente situazione delle cose, di quello che se il peso di questa guerra fosse caduto sopra Claudio, vecchio, debole, e che non avrebbe saputo ubbidire che agli ordini de' suoi schiavi: che finalmente Burro e Seneca avevano dato prove di capacità nel regolamento e nella direzione di molti affari importanti: „ E l'Imperatore medesimo, con„ tinuavano, è egli tanto lontano dal „ vigor dell'età? Pompeo di diciotto „ anni, e Cesare Ottaviano di diciannove hanno sostenuto delle guerre, „ civili. In oltre non è sempe neces„ sario che il capo supremo esponga la „ sua

Discorsi intorno a questo in Roma.

„ ſua propria perſona, baſta ſpeſſo che
„ influiſca negli avvenimenti per mez-
„ zo de' ſuoi Luogotenenti e degli or-
„ dini, de' quali commette loro l' eſecu-
„ zione. Vedraſſi (*a*) nella preſente oc-
„ caſione ſe il noſtro Principe ſegue
„ buoni o cattivi conſigli, ſecondo che
„ ſceglierà per dirigere queſta guerra
„ o un Generale abile, a cui il merito
„ proccuri un impiego, in vece di cou-
„ citargli l' invidia, o qualche facolto-
„ ſo accreditato, a cui il favore ſerva
„ di merito „.

Si addoſſa a Corbulone la guerra contra i Parti.

Si ebbe motivo di reſtare contenti della ſcelta che fece Nerone. Gettò lo ſguardo ſopra Corbulone, il maggior uomo di guerra che aveſſe in quel tempo la Repubblica; e queſta ſcelta deſtò una univerſale allegrezza. Si (*b*) credette che ſotto il nuovo governo le virtù e i talenti ſarebbero ſtimati e onorati.

Vologeſo ritira le ſue truppe dall' Armenia.

Sintantochè Corbulone poteſſe trasferirſi ne' luoghi ove dovea farſi la guerra, Nerone mandò ordine a Numidio Quadrato Governatore di Siria di reclutare le ſue Legioni nelle vicine Provincie e condurle dalla parte dell' Arme-

(*a*) Daturum plane documentum, honeſtis an ſecus amicis uteretur, ſi ducem amota invidia egregium, quam ſi pecunioſum & gratia ſubnixum per ambitum deligeret. *Tac.*

(*b*) Videbaturque locus virtutibus patefactus.

menia. Pose anche in moto i Re dipendenti dall' Impero, e ch' erano in istato d' incomodare i Parti, come Antioco Re di Comagena, e Agrippa il giovane fatto da Claudio prima Re di Calcide in luogo di Erode suo zio, e trasferito poi da questo stato ad un altro più considerabile composto della Tetrarchia posseduta una volta da Filippo figlio di Erode il grande, e dell' Abilena, dove aveva regnato Lisania sotto il nome di Tetrarca. Nerone fece dire ad Antioco e ad Agrippa, che radunassero le loro truppe ed entrassero sulle terre de' Parti. Diede gli stessi ordini ad Aristobulo figlio di Erode Re di Calcide e a Soemo, ch' ei nominò tutti e due Re, uno della piccola Armenia e l'altro della Sofena. *Joseph. Antiq. XX. 4. & 5.*

Nel medesimo tempo che i Romani e i loro Alleati facevano questi preparativi, Vardano figlio di Vologeso ribellossi contro di suo padre: il che obbligò il Re de' Parti a ritirare le sue truppe dall' Armenia, ma non a rinunziare ad essa.

Questo principio di buon esito fu celebrato nel Senato Romano, come una compiuta vittoria. Furono ordinate suppliche o rendimenti solenni di grazie agli Dei. Fu detto che durante i giorni di preghiera l' Imperatore porterebbe la veste trionfale; che farebbe il suo ingresso nella Città coll' onore dell' ova-

zione; che se gl' innalzerebbe nel Tempio di Marte Vendicatore una statua di uguale altezza a quella del Dio. Un decreto tanto lusinghiero dà a divedere da quale spirito fossero in allora dirette le deliberazioni del Senato. Entrava nondimeno in esse un motivo sicuro; e i Senatori lieti e contenti per la nomina di Corbulone onoravano volentieri il Principe, che aveva impiegato un uomo universalmente stimato.

Si sapeva benissimo, che la guerra non era finita, e Nerone divise l' armata di Siria fra Quadrato e Corbulone, in modo che avessero ciascheduno due Legioni e un numero uguale di ausiliarj. Si aggiunsero all' armata di Corbulone le Coorti e le truppe di cavalleria, che erano a quartieri d' inverno nella Cappadocia. I Re alleati ebbero ordine di adoperarsi in soccorso dell' uno e dell' altro secondo i bisogni della guerra, ma l' inclinazione li portava a seguire il partito di Corbulone.

Questo Generale volendo approfittarsi di queste favorevoli disposizioni, delle quali conosceva tutta l' importanza ne' principj d' una impresa, affrettossi di arrivare in Oriente, e trovò vicino alla Città di Eges in Cilicia Numidio Quadrato, il quale era venuto ad incontrarlo, non per onore, ma per gelosia. Abbiamo veduto, che il Governatore s' era diportato con molta viltà nell' invasio-

ne dell' Armenia fatta da Radamisto. Pare che fosse un uomo di poca abilità. Temeva dunque d' essere umiliato nel suo governo medesimo, se Corbulone entrasse in Siria per ricevere le truppe assegnategli, a motivo del paragone, che si farebbe di esso lui con questo Generale, grande (*a*) di statura, magnifico nel suo linguaggio, e che accoppiava al merito reale tutte le qualità esteriori capaci d' imporre al volgo.

I due Capi inviarono l' uno e l'altro de' Deputati a Vologeso, per esortarlo a preferire la pace alla guerra, e dare degli ostaggi, e a prestare, secondo l'esempio de' suoi predecessori, le dimostrazioni di rispetto e di venerazione che doveva al popolo Romano. Vologeso era un Principe prudente; e, sia che volesse prender tempo di meglio prepararsi alla guerra, sia che volesse allontanare da se coloro, che potevano essergli sospetti, dandoli in ostaggio, acconsentì alla domanda de' Romani, e diede le teste più illustri della casa degli Arsacidi in mano del Centurione Insteio, il quale s' era presentato il primo da parte di Quadrato al Re de' Parti. Dà degli ostaggi a' Romani.

Informato che fu Corbulone di ciò ch' era accaduto, inviò Arrio Varro

(*a*) Corpore ingens, verbis magnificus, &, super experientiam sapientiamque, etiam specie inanium validus.

Prefetto d'una Coorte per ripigliare in ſuo nome gli oſtaggi. La conteſa fu viva fra il Prefetto e il Centurione: e per non fare più a lungo delle loro diſſenſioni uno ſpettacolo agli ſtranieri, convennero di riportarſene all' arbitrio degli oſtaggi medeſimi, e degli Ambaſciatori Parti, che li accompagnavano. La ſtima degl' inimici come pure quella degli alleati era tutta per Corbulone, il quale fu perciò preferito. Quadrato ſe ne chiamò grandemente offeſo, e lamentoſſi altamente di venir privato di una gloria, ch' era il frutto de' ſuoi conſigli. Corbulone all' oppoſto pretendeva, che la ſola ſua nomina foſſe ſtata quella, che aveva cangiato in timore le ſperanze di Vologeſo, e determinato queſto Principe a dare degli oſtaggi. Nerone per conciliarli, fece fare un decreto dal Senato a nome dell' uno e dell' altro, il quale conteneva, che a motivo dell' impreſe di Quadrato e di Corbulone i faſci dell' Imperatore ſarebbero coronati di alloro. Queſto decreto appartiene probabilmente all' anno del primo Conſolato di Nerone, di Roma 806.

Due anni di calma. Corbulone diſciplina le ſue truppe. *Tac. XIII. 35.*

Sotto gli anni 807 e 808 non ritroviamo in Tacito coſa alcuna, concernente la guerra di Armenia. I Parti, che avevano dato poco prima oſtaggi, ſe ne ſtavano ſenza dubbio tranquilli; e Corbulone ſi approfittò di queſto tempo di calma per diſciplinare e iſtruire le

le sue truppe, che ne avevano un estremo bisogno; imperciocchè le Legioni cavate dalla Siria, le quali non avevano veduto da lunghissimo tempo la guerra, s' erano assuefatte all' inazione, e non potevano sopportare alcuna fatica. Eranvi in questa armata de' Veterani, i quali non avevano mai montata la guardia, che andavano a considerare un terrapieno, e un fosso come oggetti nuovi, dalla vista de' quali restavano sorpresi. Molti non avevano nè elmo, nè corazze. Una buona cera, begli abiti, guadagni considerabili erano tutto quello, che avevano ricavato da un servizio passato tranquillamente nella Città.

Tali truppe non convenivano certamente a (*a*) Corbulone, il quale aveva per massima e ripeteva sovente, che bisognava vincere l' inimico coll' ascia, vale a dire colle fatiche militari. Cominciò dal licenziare quelli, cui la vecchiaja o le infermità rendevano incapaci di servire; e per riempire i loro posti fece delle leve nella Galazia e nella Cappadocia. Gli fu condotta dalla Germania una Legione, e alcuni corpi di truppe ausiliarie, cavalleria e fanteria.

Era poco aver degli uomini, bisognava fare de' soldati. La severità della

(*a*) Domitius Corbulo dolabra, id est, operibus hostem vincendum esse dicebat. *Front. Strat.* IV. 7.

disciplina fu il mezzo adoperato da Corbulone. Tenne la sua armata sotto le tende durante un verno sì rigido, che per piantare le loro tende i soldati dovevano rompere e levare il ghiaccio, che copriva la terra. Molti restarono intirizziti e attratti dalla violenza del freddo, e alcuni fazionarj ne morirono. Si osservò un soldato, al quale portando un fascio di legna se gli gelarono le mani in guisa che staccandosi dalle braccia caddero insieme col loro carico. Corbulone (*a*) sembrava invulnerabile contra l'asprezza della stagione; leggermente vestito, col capo sempre ignudo, era il primo a farsi vedere dappertutto, nelle marce, nelle fatiche, negli esercizj militari. Lodava i valorosi, animava i deboli, dava l'esempio a tutti.

Un servizio tanto aspro e faticoso stancò molti soldati, e cominciarono a disertare. Corbulone rimediò a questo male con una inflessibile severità: imperciocchè nella sua armata non costumavasi di fare come nelle altre, nelle quali un primo e un secondo fallo erano perdonati: ogni disertore pagava subito il fio colla sua testa. E (*b*) dimostrò

(*a*) Ipse cultu levi, capite intecto, in agmine, in laboribus, frequens adesse: laudem strenuis, solatium invalidis, exemplum omnibus ostendere. *Tac.*

(*b*) Idque usu salubre, & misericordia melius appa-

strò l'esperienza, che questa pratica non era solo vantaggiosa alla disciplina, ma utile anche per risparmiare il sangue; imperciocchè fuvvi minor numero di disertori nel campo di Corbulone, che in quelli ne' quali tenevasi una molle condotta.

Truppe disciplinate in tal guisa erano formidabili per ogni nemico, il quale ardisse far prova del suo valore con esse; e i Parti lo sperimentarono, allora quando cominciarono a sollevarsi. Vologeso non aveva ceduto se non alla necessità delle circostanze. Ei credeva interessata la sua gloria nel fare, che suo fratello godesse di una corona, datagli da lui, e non poteva acconsentire che Tiridate ne fosse debitore a' Romani. Imperciocchè trattavasi fin d'allora di questo mezzo di accomodamento, il quale terminò alla fine la contesa. Ma vi vollero non poche battaglie per ridurre a questo l'orgoglio del Re de' Parti. Si rinnova la guerra.

Vologeso voleva dunque la guerra: e Corbulone dal suo canto ardentemente la desiderava aspirando all'onore di ricuperare de' paesi conquistati una volta da Lucullo e da Pompeo. Perciò i Romani e i Parti, che avevano fino allora sembrato di temersi scambievol-

apparuit. Quippe pauciores illa castra deseruere, quam ea in quibus ignoscebatur. *Tac.*

mente e provarsi, entrarono vivamente in guerra l'anno di Roma 809.

Le ostilità andarono facendosi a poco a poco e per gradi. L'Armenia era divisa in due fazioni, l'una delle quali più debole seguiva il partito de' Romani, e l'altra seguiva quello de' Parti, più vicini, più conformi d'inclinazioni e di costumi, e il governo de' quali si adattava meglio al genio della nazione Armena. Corbulone entrò nel paese per sostenere con tutto il vigore il partito Romano, e Tiridate inviava furtivamente de' soccorsi a quelli, ch' erano seco lui uniti d'interesse.

Temerità di un Uffiziale Romano. Corbulone lo sottomette alla pena militare.

Ebbero sul principio un successo, del quale furono debitori alla temerità dell'Uffiziale Romano, da essi battuto. Corbulone teneva le sue Legioni nel campo, dove avevano passato l'inverno, aspettando la dolce stagione, la quale viene molto tardi in Armenia; e aveva distribuito le Coorti ausiliarie ne' posti avanzati con proibizione espressa di combattere, quando non venissero assalite. Pazio Orfito, ch' era stato una volta Capitano di Legione, comandava tutti questi varj distaccamenti. Questo Uffiziale scrisse al suo Generale, che i Barbari se ne stavano poco sull'avviso, e presentavano bellissime occasioni. Corbulone restò fermo nel suo primo pensiero, e reiterò le sue proibizioni di combattere finattantochè non arrivassero

sero forze maggiori. Ma il coraggio impetuoso di Pazio non gli permise di ubbidire a un ordine sì saggio; e non ebbe appena ricevuto un piccolo rinforzo di cavalleria, che corse sopra l'inimico, e fu posto in disordine. Quelli, che dovevano sostenerlo, atterriti dalla sua disfatta si diedero tutti alla fuga. Corbulone concepì un fierissimo sdegno per una tale disubbidienza, la quale avrebbe negli antichi tempi costato la testa al colpevole. Tuttavia, per quanto severo fosse questo Generale, si contentò di riprendere fortemente Pazio, e di condannarlo egli, i suoi Uffiziali, e i soldati che s' erano fuggiti dinanzi all' inimico, ad accampare fuori delle trincere. Questa era una pena militare che recava disonore e ignominia; e convenne loro soffrirla, finattantochè le preghiere di tutta l'armata ottennero loro grazia.

Scorrerie di Tiridate represse da Corbulone.

Tiridate incoraggiato dal buono successo si leva la maschera, e avendo unito a' suoi proprj vassalli le truppe dategli da Vologeso porta apertamente la guerra in Armenia, saccheggia le terre di quelli, ch' ei credeva fedeli a' Romani; e secondo il metodo della sua nazione, se s' inviano truppe contro di lui, ne schiva gli sforzi con una pronta ritirata, e volteggiando da tutte le parti diffonde il terrore del suo nome anche ne' luoghi, dove non potevano penetrar le sue armi.

Corbulone tentò per lungo tempo di venire ad una azione, e non potendo obbligarvi l' inimico, imitò per neceſſità la di lui maniera di far la guerra. Diviſe la ſua armata in molti corpi, e fece attaccare tutti in una volta varj poſti da' ſuoi Luogotenenti e da' ſuoi Prefetti. Nello ſteſſo tempo, i Re e i popoli alleati dell' Impero entrarono per ſuo comando in azione. Antioco di Comagena ebbe ordine d' infeſtare i paeſi vicini a' ſuoi Stati. Faraſmane, che aveva poco prima fatto morire ſuo figlio Radamiſto, determinoſſi volentieri a ſegnalare la ſua fedeltà per gli Romani, eſtingüendo l' antico ſuo odio per l' Armenia. Gl' Iſiqui o Inſequi, nazione per altro pochiſſimo nota, ſi gettarono, d' accordo con Corbulone, ſopra i paeſi più lontani e meno acceſſibili all' armi Romane.

Lamenti di Tiridate.

Tiridate non ſapeva da qual parte doveſſe accorrere, e vedeva, che i ſuoi artificj ſi rivolgevano contro di lui medeſimo. Ricorſe alle rimoſtranze, ordinario rifugio de' deboli; e inviò Deputati a Corbulone per lamentarſi, che dopo aver dato recentemente degli oſtaggi, dopo un rinnovellamento di amicizia, che ſembrava promettere nuovi beneficj, ſi vedeva all' oppoſto moleſtato in un antico poſſeſſo e nel godimento de' diritti che aveva ſopra l' Armenia. Aggiungeva, che ſe Vologeſo non faceva

ceva ancora alcun movimento, ciò ei faceva per pura moderazione, e perchè voleva piuttosto trionfare colla giustizia della sua causa, che colla forza dell' armi; ma che se si ostinasse nella guerra, gli Arsacidi ritroverebbero facilmente quel valore e quella fortuna, di cui avevano fatto i Romani più volte una funesta esperienza.

Corbulone restò tanto meno impaurito da queste minacce, quanto che sapeva che l' Ircania ribellata teneva Vologeso occupato. Quindi non diede altra risposta a Tiridate, se non che lo consigliò d' indirizzarsi all' Imperatore, e di ottenere colle sue preghiere il possesso stabile di una corona, il di cui acquisto con ogni altro mezzo sarebbe almeno incertissimo, e gli costerebbe in ogni caso molto sangue.

Conferenza proposta senza effetto.

Vi furono moltissimi messaggi, e moltissime parole sì da una parte come dall' altra, senza che abbiano potuto restare in cosa veruna d' accordo. Fu proposta una conferenza, ma con cattiva intenzione dalla parte di Tiridate, come apparì dall' offerta, che gli fece di condurre seco lui soltanto mille cavalli, lasciando al Generale Romano la libertà di farsi accompagnare da quante truppe volesse tanto d' infanteria, come di cavalleria, con condizione però che i soldati fossero in abito di pace, senza elmi e corazza. Non era d' uopo es-

sere

fere così abile e così esperto come Corbulone, per iscoprire la frode del Principe barbaro. Era cosa manifesta, che una cavalleria esercitata nel tirare d'arco, come era quella de' Parti, supererebbe di leggieri qualunque moltitudine, che se le opponesse, quando i corpi fossero ignudi, e senza difesa. Corbulone nondimeno non mostrò di avere alcuna diffidenza, e rispose soltanto, che trattandosi di affari comuni, che interessavano ambedue gl'Imperi, sarebbe meglio che si abboccassero ciascheduno alla testa della sua armata.

Fu stabilito il giorno, e Corbulone prese le stesse precauzioni, che avrebbe preso un giorno di battaglia. Tiridate, che ne fu probabilmente avvisato non comparì se non molto tardi, e ad una distanza, da dove era più facile il vederlo che l'udirlo. Non fuvvi perciò alcuna conferenza. Corbulone ordinò alle sue truppe di sfilare; e Tiridate si ritirò in fretta, sia perchè temesse una sorpresa, sia perchè avesse disegno d'incontrare i convogli, i quali venuti per lo mare del Ponto e per Trebizonda dovevano fra poco arrivare a' Romani. Ma la marcia di questi convogli era diretta per sentieri sicuri, e per montagne occupate da buoni corpi di truppe; e tutti i disegni di Tiridate svanirono.

Tre forti castelli

Corbulone continuando e perfezionando il suo piano di guerra, intraprese di

di sforzare le piazze degli Armeni, affine di ridurli all' alternativa, o di comparire in campagna, o di perdere tutto ciò, che possedevano di più caro e prezioso. Marciò dunque contra il più forte castello che vi fosse nel paese dove si trovava: e quando fu giunto davanti Volandum (questo era il nome della piazza), ne fece prima il giro, esaminando i luoghi deboli, e formandosi in mente a norma della natura del terreno la disposizione del suo attacco. Dipoi radunò i suoi soldati, e rappresentò loro in poche parole, che avevano a fare con un nemico vagabondo, che non sapeva nè mantenere la pace, nè combattere, e che con la fuga continuata, nella quale faceva consistere tutto il suo valore, si dimostrava non men vile che perfido. „ Spogliatelo, „ aggiungeva egli, de' suoi ritiri, sicu„ ri di acquistare nello stesso tempo „ della gloria, e del bottino „. Subito dipoi dà i suoi ordini per dare l' assalto, dividendo la sua armata in quattro corpi. Una parte formata a testuggine s' applica a fare una mina: altri pongono scale alle mura: il terzo corpo fa agire le macchine da guerra, e lancia chiaverine e fuochi; i frombolieri e i lanciatori collocati sopra un' eminenza, dalla quale scoprivano tutta la Città, allontanano con una grandine di pietre e di dardi quegli abitanti, che si pon-

presi da Corbulone in un solo giorno.

si pongono in atto di recare soccorso ne' luoghi troppo vivamente attaccati. L' ardore degli assalitori fu tale, che in meno di otto ore le muraglie furono disgombrate, senza che nessun combattente osasse più di comparire sovra di esse, le opere, che difendevano le porte, distrutte, i terrapieni scalati, e la piazza presa di assalto. Si fece man bassa sopra tutti coloro ch' erano in età di portar l' armi, le donne, i fanciulli, e i vecchj furono venduti, e il restante del bottino lasciato in preda al soldato, I vincitori non perdettero alcun uomo, ed ebbero pochissimi feriti.

Il medesimo giorno furono parimente sforzati in quelle vicinanze da alcuni distaccamenti della grande armata due altri castelli di minore importanza; e la presa di queste tre piazze sì asprамente insultate e trattate con tanto rigore, servì di esempio alle altre, le quali si affrettarono di prevenire una simile disavventura con una volontaria sommissione. Corbulone vedendo, che non v' era cosa che gli resistesse si credette abbastanza forte per andare ad assalire Artassata, Capitale dell' Armenia. Bisognava passar l' Arasse, che bagnava le mura di questa Città, e un ponte offriva a' Romani un comodo passaggio. Ma prendendo questa strada si esponevano alle frecce degl' inimici, e andarono a ricercare un guado in qualche distanza.

Ti-

Tiridate ritrovossi in un grande imbarazzo. Lasciar prendere Artassata senza fare alcun movimento per salvare una piazza di tanta importanza era uno screditare le sue armi. Dall'altra parte temeva d'impegnarsi in un paese pieno di ostacoli, e difficile, dove la sua cavalleria non potrebbe estendersi, nè agire con libertà. Nondimeno il rossore e la cura della sua riputazione gli fecero superare ogni altro riguardo. Stabilì di raggiungere Corbulone nella sua marcia, e, se l'occasione fosse favorevole, di attaccarlo, e di dargli battaglia; se poi no, di proccurare con una finta fuga di trarlo in qualche aguato, e di approfittarsi de' movimenti irregolari, che farebbonsi nell'armata Romana.

Tiridate proccura in vano d'inquietare la marcia di Corbulone verso Artassata.

Ma aveva a fare con un Generale abile, vigilante, che pensava ad ogni cosa, e che non era possibile che fosse sorpreso. Corbulone aveva disposto la sua armata in una maniera ugualmente vantaggiosa sì per la marcia, come per lo combattimento. Aveva anche esteso la sua ala sinistra in modo che poteva inviluppar l'inimico se si avanzasse imprudentemente. Mille cavalli formavano la retroguardia, e avevano ordine di fermarsi se venissero attaccati, ma di non inseguire i nemici, se si dessero alla fuga. Quindi Tiridate potè girare quanto volle intorno l'armata Romana, senza però avvicinarsi tan-

tanto che potesse essere colto dalle frecce ; ora minacciando di attaccare, e ora allontanandosi come intimorito, per obbligare i nemici a rompere le loro file, e dargli vantaggio sopra di essi col separarsi gli uni dagli altri. Nessuno si mosse dalla parte de' Romani: solamente un Capitano di cavalleria essendosi avanzato, ed essendo stato sul fatto ferito da molte frecce verificò colla sua morte la saviezza degli ordini del Generale, e divenne una lezione per gli altri. La notte si avvicinava, e Tiridate si ritirò.

Corbulone eresse il suo campo nel luogo medesimo, dove era staro costretto ad arrestar la sua marcia; e siccome non era molto lontano da Artassata, così immaginandosi, che Tiridate fosse andato a ritrarsi in essa, ebbe il pensiero di lasciare i bagagli nel suo campo, e di andare durante la notte co' migliori soldati delle Legioni ad investire la Piazza, colla speranza di rinchiudervi dentro il Principe e rendersi padrone di lui. Ma seppe da' suoi corridori, che Tiridate marciava per l'aperta campagna, e che non si sapeva, se fosse per incamminarsi dalla parte della Media o dell' Albania. Quindi Corbulone determinossi di aspettare il giorno.

Questa Città si rende, ed

Subito che lo vide apparire, staccò le truppe armate alla leggiera con ordine di spargersi all' intorno di Artas-

sata

sata e di cominciare l'attacco. Gli abitanti preſero il buon partito: aprirono le loro porte, e conſervarono in queſta guiſa la loro vita, e la loro libertà. Ma la Città fu incendiata e diſtrutta. Siccome il di lei ricinto era grande, così avrebbe biſognato laſciarvi una conſiderabile guarnigione, e l'armata Romana non era abbaſtanza forte per dividerſi. Dall'altro canto, abbandonar la piazza dopo averla preſa era un non ritrarre da queſta conquiſta nè onore, nè vantaggio.

è bruciata, e diſtrutta.

Le impreſe di Corbulone meritarono a Nerone il titolo d'*Imperator* o *General Vincitore*. Il Senato ordinò pubblici rendimenti di grazie agli Dei, e per lo Principe ſtatue, archi trionfali, e una ſerie di Conſolati per molti anni. Fu decretato in oltre, che foſſe poſto nel numero de' giorni di feſta il giorno, in cui era ſtata riportata la (a) vittoria, quello, in cui ſe ne aveva dato parte al Senato; e altre adulazioni tanto vili, che C. Caſſio non potè trattenerſi dal parlare. Fu del parere comune ſopra il reſtante; ma riſpetto a' nuo-

(a) *Queſto è il termine di cui ſi ſerve Tacito, ed era forſe anche quello del Senatus-Conſulto. Queſta vittoria è ſenza dubbio la conquiſta della Città di Artaſſata che non fu per altro preſa, ma ſi ſottomiſe ſenza reſiſtenza. L' adulazione non eſamina le coſe con tanta eſattezza.*

a' nuovi giorni di festa, rappresentò, che se si voleva render grazie (*a*) agli Dei a proporzione de' favori, che ricevevansi dalla Fortuna non basterebbe l'intero anno, e che bisognava per conseguenza distinguere i giorni consecrati alle cerimonie di Religione, e quelli, ch'erano destinati agli affari, affinchè gli uomini soddisfacendo a quello chè si doveva agli Dei, potessero anche soddisfare a quello che dovevano a se stessi e agli altri.

Marcia di Corbulone verso Tigranocerta. *Tac. XIV. Ann.* 23.

Corbulone avendo distrutto Artassata, risolvette di terminare la conquista dell'Armenia colla presa di Tigranocerta. Questa Città fondata dal gran Re Tigrane, rovinata da Lucullo, e ristabilita certamente dopo e ripopolata dal suo fondatore, a cui Pompeo lasciò il Regno di Armenia, era molto lontana da Artassata, verso il Mezzogiorno. Corbulone non attraversò come nemico quello spazio di paese, che separava queste due Città. La sua intenzione non era di distruggere Tigranocerta, e voleva lasciare agli abitanti la speranza di essere trattati con dolcezza. Ma andò per

(a) *Io ho conservato anche quì il linguaggio di Tacito, benchè siavi della contraddizione nel render grazie agli Dei di ciò che si ha ricevuto dalla Fortuna. L'idee de' Pagani erano molto confuse intorno tutto ciò, che appartiene alla Divinità.*

per tutto il tempo della sua marcia guardingo, sapendo che aveva a fare con una nazione soggetta al cangiamento, e che non avendo maggior fedeltà che coraggio, temeva il pericolo, ma non trascurerebbe l' occasione di commettere una perfidia.

Nella sua marcia i Barbari presero diversi partiti, e sperimentarono dal suo canto trattamenti anche diversi. Alcuni andarono ad implorare la sua clemenza, e furono da lui accolti con bontà. Altri abbandonarono le loro borgate, e se ne fuggirono in luoghi remoti: li fece inseguire, e condurre alle loro abitazioni. Ve ne furono alcuni, i quali si credettero di operare con molta prudenza andando a nascondersi nelle caverne con quanto avevano di più prezioso. Corbulone usò verso questi ultimi un rigore inumano: fece mettere a tutte le uscite delle loro caverne de' mucchj di sarmenti, e di legno minuto, e ve li bruciò tutti vivi. I Mardi nazione avvezza alla ruberia, e a cui le sue montagne servivano di asilo, l' inquietarono colle loro scorrerie quando passò vicino alle loro frontiere. Diede ordine agl' Iberi di saccheggiare il paese di questi malandrini, e vendicò i Romani a spese del sangue dello straniero.

Se Corbulone e le sue truppe ebbero a darè poche battaglie, e non fecero al-

alcuna perdita, ebbero all'opposto molto a soffrire dalla carestia e dalla fatica. Non avevano nè frumento, nè acqua: soggetti a calori eccessivi e a lunghe marce, queste erano cose capaci di stancare la pazienza de' soldati, se non avessero veduto il loro Generale dividere con essi tutti i loro mali, e addossarne anzi a se stesso una porzione maggiore di quella del più infimo di loro.

Arrivarono finalmente in un paese coltivato. I Romani fecero la ricolta: e di due castelli, ne' quali s' erano rinchiusi gli Armeni, uno fu preso di assalto, e l' altro dopo un breve assedio fu obbligato ad arrendersi.

Di là l' armata Romana entrò sulle terre de' Tauranti, dove Corbulone corse un pericolo, ch' ei certamente non si aspettava. Uno de' naturali del paese, uomo di un rango distinto fra quelli della sua nazione, fu sorpreso armato vicino alla tenda del Generale Romano; ed essendo stato arrestato, e posto alla tortura, confessò il disegno, che aveva avuto di assassinare Corbulone, si dichiarò l' autore del progetto e nominò i suoi complici, i quali celavano come egli un tradimento sotto le apparenze di amicizia. Furono tutti puniti coll' ultimo supplizio.

Si rende padrone di questa Città.

Si avvicinavano a Tigranocerta, e vennero a Corbulone alcuni Deputati, i quali dichiararono che la Città gli apri-

apriva le ſue porte, ed era diſpoſta ad eſeguire tutto quello che ordinaſſe. Nello ſteſſo tempo gli offrirono una corona d'oro, come un dono di oſpitalità. Corbulone li ricevette onorevolmente, ed eſentò la Città da ogni atto di oſtilità, affinchè i ſuoi abitanti non avendo ſofferto alcun danno ſi determinaſſero più volentieri a mantenerſi fedeli a' Romani.

La Cittadella non ſeguì l'eſempio della Città. Era occupata da una guarnigione di bravi ſoldati, i quali fecero una vigoroſa ſortita, ed eſſendo ſtati riſpinti, ſoffrirono l'aſſalto e reſtarono a viva forza ſuperati. Se crediamo a Frontino dopo aver ſul principio fatto reſiſtenza, preſero il partito di ſottometterſi, atterriti dall'orribile ſpettacolo della teſta di un Signore Armeno, che fu loro lanciata per ordine di Corbulone con una macchina da guerra, e che cadde preciſamente nel mezzo dell'aſſemblea, che tenevano per deliberare intorno allo ſtato preſente delle coſe. L'azione di Corbulone ſarà meno inumana, ſe ſi ſupponga con Giuſto Lipſio che queſta teſta foſſe quella del traditore, che aveva voluto aſſaſſinare il Generale Romano. *Frontin. Strateg.* II. 11.

La conquiſta di Tigranocerta ſembra appartenere all'anno 810 di Roma, quantunque non ſia riportata che ſotto l'anno ſeguente da Tacito, il quale ſembra aver riunite due campagne in un ſolo racconto. I ſuc-

Alleanza degl' Ircani co' Romani.

I successi di Corbulone erano stati favoriti dalla diversione degl' Ircani, che tenevano sempre le forze de' Parti occupate. Questi popoli avevano anche inviato degli Ambasciatori all' Imperatore Romano, per chiedergli la sua amicizia, cui pretendevano meritare colla loro guerra ostinata contra Vologeso. Allorchè questi Ambasciatori ritornarono da Roma, Corbulone diede loro una scorta per ricondurli sicuramente nel loro paese.

Tac. Ann. XIV. 25.

L' Armenia interamente sottomessa.

Tiridate tentò un' altra volta di penetrare nell' Armenia per lo Paese de' Medi. Ma avendo Corbulone fatto partire con diligenza le sue truppe ausiliarie sotto la condotta di uno de' suoi Luogotenenti, marciò ancor egli colle Legioni incontro a questo Principe, e l' obbligò a ritirarsi e a rinunciare alla speranza di riuscire per allora col mezzo dell' armi. Portò il ferro e il fuoco per tutti i luoghi, dove credeva che i popoli mantenessero intelligenza con Tiridate, e stabilì in questa guisa i Romani nel pieno possesso dell' Armenia.

E data a Tigrane da Nerone.

Le cose erano in questo stato, quando giunse da Roma un fantasma di Re, a cui Nerone destinava la corona di Armenia. Chiamavasi Tigrane, e discendeva per linea mascolina da Erode il Grande; ed era per parte di sua avola Glafira pronipote di Archelao, una volta Re di Cappadocia. Tacito

Joseph. Ant. XVIII. 7.

Tac.

ne

ne parla con molto disprezio, e disse di lui, ch' essendo stato per lungo tempo detento come ostaggio a Roma, era divenuto vile e basso, e aveva contratto delle inclinazioni servili. Non fu riconosciuto da un' unanime consenso degli Armeni, molti de' quali non potevano scordarsi degli Arsacidi. La maggior parte nondimeno, se crediamo a Tacito, infastiditi dell' orgoglio e del dominio dispotico de' Parti, amavano meglio ricevere un Re dalla mano de' Romani. Per ajutare Tigrane a mantenersi sul trono, sul quale si collocava, gli fu dato uno staccamento dell' armata Romana, composto di mille soldati Legionarj, di tre Coorti alleate, e di seicento cavalli. I Romani non si dimenticarono in questa occasione del loro antico uso d' indebolire i Regni dividendoli. Varj cantoni dell' Armenia furono assegnati a tre Principi, a cui erano comodi e vantaggiosi, e accrebbero i piccoli Stati di Rascupori, di Aristobulo, e di Antioco di Comagena. In questa guisa furono regolati gli affari dell' Armenia, l' anno di Roma 811, ma questi furono regolamenti di poca durata, perchè Corbulone, il quale era il solo che potesse assicurare la sodezza e la stabilità della sua opera, se ne andò nella Siria, di cui Nerone gli aveva conferito il governo, vacante per la morte di Numidio Quadrato.

Calma di molti anni in Germania. *Tac. XIII. Ann.* 53.

Noi abbiamo veduto questo medesimo Corbulone alla testa delle Legioni della bassa Germania, costretto a frenare il suo ardore, a cagione degli ordini di un Principe infingardo e negligente. Quelli, che comandarono dopo di lui sul Reno, credettero che questo fosse un avvertimento per essi loro, e se ne stettero tranquilli; tanto più quanto che vedendo gli ornamenti del Trionfo, unica ricompensa che potessero sperare, interamente avviliti dalla moltitudine di coloro, a cui erano stati profusi senza scelta e senza distinzione, credevano di acquistare più gloria mantenendo la stabilità della pace. L. Antistio Veto e Pompeo Paolino, che si trovarono sotto Nerone incaricati del comando delle Legioni, uno dell' alta, e l' altro della bassa Germania impiegarono l' ozio delle loro truppe in due grandi opere.

Diga per regolare il corso del Reno.

Paolino terminò la diga cominciata sessanta tre anni avanti da Druso (*a*) per impedire, che il Reno subito dopo la sua prima divisione non gettasse troppa acqua nel Vahalò, e che quindi il braccio destro di questo fiume, che ne conserva solo il nome, e che comunica per mezzo del canale di Druso coll' Issel, non s' impoverisse.

Ve-

(a) *Io seguo la spiegazione di Pontano, adottata da Rickio. Si parlerà di questa diga anche al Libro decimoquinto §. II. verso il fine.*

Veto aveva formato un disegno più utile ancora e più magnifico. Questo era di unire con un canale la Savona e la Mosella, che avevano le loro sorgenti vicinissime l'una all'altra ne' monti di Vosga. Questa unione sarebbe stata quella de' due mari, salendo su per lo Rodano e la Savona, e passando poi per lo canale nella Mosella, che si scarica nel Reno. L'invidia impedì l'esecuzione di un progetto sì bello. Elio Gracile, che comandava nella Belgica rappresentò a Veto, che per fare questa opera bisognerebbe che facesse uscire le sue Legioni da' confini della sua Provincia, e che sembrerebbe in oltre proccurare di conciliarsi l'affetto de' Galli, il che lo renderebbe sospetto all' Imperatore: e questi riguardi, tante fiate funesti alle grandi imprese, trattennero Veto. Luigi XIV ha avuta la gloria, come tutto il mondo sa, di fare l'unione de' due mari, abbandonata da' Romani. Il canale di Linguadocca, che unisce il Mediterraneo colla Garonna, è una delle maraviglie del regno di questo gran Principe, sotto il quale le Arti, le Lettere, e le Armi hanno egualmente concorso ad illustrare il nome Francese.

Progetto di un canale di comunicazione fra la Savona e la Mosella.

La lunga inazione dell'armi Romane fece credere a' Germani, che l' Imperatore avesse levato a' suoi Luogotenenti la facoltà di far la guerra. Pie-

I Frisoni vanno a stabilire la loro dimora

nelle terre, che i Romani lasciavano incolte.

ni di questa credenza i Frisoni vanno in corpo di nazione colle loro mogli e i loro figliuoli a stabilirsi in alcune terre vicine al Reno, che i Romani lasciavano deserte, e riserbavano per gli bisogni de' loro soldati. Sembra che il solo uso che ne facessero, fosse d' inviarvi a pascere delle greggi. Avevano già i Frisoni eretto le loro capanne, seminato le terre, in una parola se ne servivano come di un bene loro proprio, quando Dubio Avito, che aveva succeduto a Paolino, mandò a dichiarar loro, che si aspettassero fra poco di vedere i Romani scagliarsi sopra di essi, quando non si ritirassero nel loro antico soggiorno, o non ottenessero dall' Imperatore la licenza di formarsene un nuovo. I Frisoni che non iscorgevano veruna difficoltà nella cosa, e che non sapevano concepire come si potesse essere geloso di un paese, che non si abitava, nè si coltivava, accettarono la seconda parte dell' alternativa. Verrito e Malorix, che governavano (*a*) la nazione, per quanto la libertà Germanica era allora capace di lasciarsi governare, s' incaricarono della deputazione, e andarono a Roma a sostenere colle loro sollecitazioni appresso Nerone un' impresa, della quale erano gli autori.

Non

(*a*) Qui nationem eam regebant, in quantum Germani regnantur. *Tac.*

Non ebbero subito udienza, e intanto che stavano attendendo il comodo dell' Imperatore, furono condotti a passeggiare per la Città, dove ogni cosa riuscìva loro affatto nuova. Furono in particolare condotti al Teatro di Pompeo, e a' giuochi, che in esso attualmente si davano. Lo spettacolo non recava loro alcun piacere, perchè non comprendevano nulla di quello che in esso facevasi. Ma osservavano la forma del Teatro, i ranghi distinti, i posti assegnati a' Cavalieri e a' Senatori. Facendo questa rivista ravvisarono alcune persone in abito straniero frammischiate fra i Senatori. Domandano la causa di questa varietà; e non fu loro appena risposto essere quella una distinzione accordata agli Ambasciatori delle nazioni, che segnalavansi per la loro virtù, e per la loro fedeltà a' Romani, che gridarono, che nessun popolo (*a*) della terra superava i Germani nè in valore, nè in fedeltà; e sul fatto stesso si levano dalle loro sedie e vanno a prender posto fra i Senatori. Questo (*b*) trasporto piacque come un tratto dell' antica libertà, che dinotava una nobile emulazione di gloria.

Tratti della libertà Germanica, accompagnati dalla nobiltà de' sentimenti.

(*a*) Nullos mortalium armis aut fide ante Germanos esse.

(*b*) Quod comiter a visentibus exceptum, tanquam impetus antiqui, & bona æmulatione.

I Friſoni ſono ſcacciati.

Nerone diede a' due Principi il diritto di Cittadinanza Romana, ma rigettò l'iſtanza della nazione. I Friſoni ebbero ordine di abbandonare le terre da loro invaſe ſenza alcun titolo; e avendo ricuſato di ubbidire furono inviati contra di loro alcuni corpi di cavalleria ſtraniera, i quali ve li obbligarono colla forza. Quelli che ſi oſtinarono nel voler far reſiſtenza furono uccisi, o fatti prigionieri.

Gli Anſibari vanno ad occupare il loro luogo.

Appena furono uſciti i Friſoni, che gli Anſibari altro popolo Germano, portaronſi ad occupare il loro luogo. Queſta nazione era da per ſe ſteſſa più potente de' Friſoni, e la compaſſione proccurava loro anche l'ajuto di molti popoli vicini; poichè ſcacciata dalle ſue terre da' Cauchi, e non avendo più patria, ſembrava avere diritto di procacciarſi almeno un luogo di eſiglio, nel quale poteſſe vivere in ſicurezza. Eſſa aveva per Capo, e per Avvocato un antico e fedele alleato de' Romani, detto Boiocalo, il quale rappreſentava che nella ribellione de' Cheruſchi era ſtato poſto in ferri dalla fazione di Arminio; che aveva poi portato l'armi ſotto Tiberio, e ſotto Germanico, e che a un ſervizio di cinquanta anni aggiungeva una prova della ſua inclinazione per gli Romani, ſottomettendo la ſua nazione al loro Impero. Inſiſteva ſulla conſiderazione del poco frutto, che ritraevano i Ro-

i Romani dalle terre contraſtate, delle quali non v'era che una piccola porzione, dove ſi menaſſero a paſcere delle greggi, mentre tutto il reſtante reſtava aſſolutamente inutile. „ Voi potreſte „ bene, diceva loro, preferire a voſtri „ beſtiami degli uomini, a cui manca „ il pane. Riſerbatevi pure i voſtri „ paſcoli, ma non c' invidiate almeno „ ciò, che a voi non è di alcun uſo? „ ſiccome (*a*) il Cielo è per gli Dei, co„ sì la terra è ſtata data agli uomini. „ Tutte quelle porzioni che reſtano vo„ te ſono un bene comune, il quale „ appartiene a chiunque ne ha biſo„ gno „. Il Germano entrava ſu queſto punto in una ſpezie di entuſiaſmo; e rivolgendo gli occhj verſo il Sole, invocando gli Aſtri, come ſe aveſſero potuto udirlo, dimandava loro, ſe la viſta di un ſuolo incolto recaſſe ad eſſi piacere, e li pregava di coprire piuttoſto coll' onde del mare un terreno, cui l'ingiuſtizia degli uomini rendeva ſterile e ozioſo.

Avito poco commoſſo da queſte sì patetiche rimoſtranze, riſpoſe aſpramente: „ Che biſognava ſoggettarſi alla „ legge del più potente. Che la volon„ tà degli Dei, che implorava, era che „ i Romani foſſero gli arbitri ſovrani

(*a*) Sicut cœlum Diis, ita terras generi mortalium datas: quæque vacuæ, eas publicas eſſe.

„ di tutte le cose, e che dessero e le-
„ vassero a loro voglia, senza ricono-
„ scere alcun giudice ad essi superio-
„ re „. Questa fu la risposta, che ri-
sguardava gli Ansibari in comune. Ma Avito promise a Boiocalo in particolare di dargli delle terre, in ricompensa della sua costante amicizia per gli Romani. Il generoso Barbaro ricusò questa offerta con alterigia. „ La terra (*a*)
„ può mancarci per vivere, diss' egli,
„ ma non può mancarci per morire „.

Si venne perciò all' armi: e da principio i Brutteri, i Tenteri, e altre nazioni anche più lontane s' interessarono a favore di un popolo sventurato, che non poteva trovare asilo. Ma quando Avito da una parte, e dall' altra Curtilio Mancia, che comandava l' armata dell' alto Reno, ebbero passato questo fiume, mostrandosi pronti a saccheggiare le terre degli Alleati degli Ansibari, il timore del proprio pericolo estinse la compassione per lo male altrui. Gli Ansibari si ritirarono soli, e ridotti ad andar vagando presso varj popoli, costretti a patire dappertutto la fame, trattati dappertutto da nemici, furono interamente distrutti. La gioventù perì ne' combattimenti, le donne e i fanciulli furono fatti schiavi. Il loro

(*a*) Deesse nobis terra, in qua vivamus: in qua moriamur, non potest.

ro nome tuttavia non però. Si trovano gli Anſibari alcuni ſecoli dopo fra i popoli, che componevano la lega o nazione de' Franchi.

Guerra fra due popoli Germani a motivo della Sala.

Tacito fa quì menzione di una guerra fra gli Ermonduri e i Catti a motivo del poſſeſſo di un fiume, molto pregiato per lo ſale, che ſecondo la loro opinione ſomminiſtrava al paeſe. Lipſio ſoſpetta che ſi trattaſſe della Sala, e Cellario non ha intorno a queſto alcun dubbio. Non è che l' acque di queſto fiume ſiano ſalate, ma ha nelle ſue vicinanze delle ſaline, che ſuſſiſtono anche al giorno d'oggi, alle quali i Barbari credevano ch' egli deſſe origine. Ne eſtraevano il ſale con una operazione aſſai ſemplice. Accendevano de' gran faſci di legna, ſopra i quali gettavano molte botti di acqua di queſte ſorgenti ſalate. I vapori acquoſi eſalavano per la violenza della fiamma, e il loro ſale reſtava criſtallizzato fra le ceneri. Siccome l' uſo delle nazioni idolatre era di divinizzare tutto ciò che reca grandi vantaggi all' umana ſocietà, così i Germani riſguardavano queſto fiume e le vicine foreſte come gratiſſime agli Dei; e penſavano che non vi foſſe verun altro ſito, dal quale le loro preghiere poteſſero più facilmente penetrare il Cielo, ed eſſere più favorevolmente ricevute. Unendoſi perciò il motivo della Religione a quello dell' intereſſe,

Cellar. Georg. Ant. L. II. c. 5.

Tac.

gli Ermonduri e i Catti combatterono furiosamente. La vittoria restò a' primi: e siccome avevano consecrato a Marte e a Mercurio l' armata de' loro nemici, così sterminarono quanto aveva vita, uomini, cavalli; nulla in somma fu risparmiato.

Incendio cagionato da fuochi usciti di sotto terra.

Gli (a) Ubj, nel di cui paese era stata poco tempo prima fabbricata Cologna, sperimentarono un genere di calamità inudito nella maggior parte delle sue circostanze, di cui io per altro non pretendo farmi mallevadore. Tacito rapporta che alcuni fuochi usciti di sotto terra abbruciarono le ville, le biade ch' erano in piedi, le borgate, ed erano già quasi giunte alle mura di Cologna. I rimedj ordinarj non avevano alcuna forza per arrestare questo incendio: nè le piogge, nè le acque di fiume che loro versavano sopra in gran copia. Finalmente alcuni contadini gettarono da lungi per dispetto e per disperazione delle pietre contra le fiamme, e osservarono, che il fuoco si ammorzava. Se gli avvicinano, e a colpi di bastone, e di sferze scacciano le fiamme

(a) *Le edizioni di Tacito hanno* Juhonum civitas. *Ma gli* Juhons *sono un nome affatto ignoto: e si vede manifestamente dal testo medesimo di Tacito esaminato con attenzione, che ha voluto parlare degli* Ubj. *Si può consultare l' articolo* Juhones *nel Dizionario de* la Martiniere.

me oſtinate, come ſe foſſero animali. Poi ſpogliandoſi de' loro abiti ve li gettano ſopra; e quanto più queſti abiti erano lordi e ſucidi, tanto più erano capaci di eſtinguere il fuoco.

Tutti queſti fatti accaduti in Germania ſono riferiti da Tacito ſotto l'anno di Roma 809, e ci riconducono all' ordine de' tempi, oltre il quale ci aveva portato la guerra di Armenia.

§. III.

Famiglia, e carattere di Poppea. I ſuoi amori con Ottone, e poi con Nerone. Ella inaſpriſce l' animo di Nerone contro ſua madre. Nerone prende la riſoluzione di far perire Agrippina. Invenzione per procurare un naufragio che abbia l' apparenza di caſo fortuito. Ella sfugge dal naufragio. Nerone manda ad aſſaſſinarla nel ſuo letto. Suoi funerali e ſua ſepoltura. Si accerta che le foſſe ſtato predetto che ſuo figlio la ucciderebbe. Turbamento e inquietudine di Nerone. Scrive al Senato. Seneca è biaſimato di aver compoſto queſta lettera. Vile adulazione del Senato. Coraggio di Traſea. Preteſi prodigj. Nerone procura di riacquiſtare il pubblico affetto. Viene a Roma, ed è ricevuto con tutte le dimoſtrazioni poſſibili di allegrezza e di riſpetto. I Romani compenſano in ſecreto queſta vil-

viltà con tratti ſatirici. Nerone non può mai eſtinguere interamente i ſuoi rimorſi. Dopo la morte di Agrippina laſcia libero il freno alle ſue paſſioni. Si dà in iſpettacolo, guidando carri, e facendo il perſonaggio di Muſico. Suo guſto per la Poeſia. Particolarità ſu queſto punto. Si beffa de' Filoſofi. Fa morire ſua zia. Tratti di una buona amminiſtrazione. Morte di Domizio Afro, e di M. Servilio. Tratti intorno l' uno e l' altro. Nerone iſtituiſce de' giuochi alla greca. Lamenti delle perſone dabbene intorno a queſto. Sotto Nerone l' Arte de' Pantomimi è ridotta alla ſua perfezione. Cometa. Rubellio Plauto è allontanato. Nerone ſi bagna nella ſorgente dell' acqua Marcia. Varj tratti particolari.

An.di R. 810. Di G.C. 59. C. VIPSTANO APRONIANO. C. FONTEJO CAPITONE.

NERONE era nel quinto anno del ſuo regno; l' aſſuefazione (*a*) al godimento del ſovrano potere, la fervida vivacità dell' età, e le adulazioni della corrotta gioventù, che lo corteggiava, avevano fortificato la naturale ſua audacia. Per indurlo a commettere il maggiore di ogni delitto, cioè il parrici-

(*a*) Vetuſtate imperii coalita audacia. *Tac.* XIV. *Ann.* 1.

ricidio, unissi a tutto questo anche l'amore di una femmina impudica. An. di R. 810. Di G.C. 59.

Questa femmina, che cagionò tanti mali all' Impero Romano, è la troppo famosa Poppea, figlia di T. Ollio, il quale fattosi amico di Sejano perì insieme con esso lui ancora giovine, e senza essersi avanzato negli onori più oltre della Questura. La figlia di Ollio doveva naturalmente chiamarsi Ollia; ma preferì il nome di sua madre, come più illustre, a cagione di suo avo materno Poppeo Sabino, ch' era stato decorato dal Consolato, e dagli ornamenti del Trionfo. Sembra che questa madre sia quella medesima Poppea, che fu la vittima delle gelosie di Messalina sotto l' Impero di Claudio. Famiglia, e carattere di Poppea. I suoi amori con Ottone, e poi con Nerone. *Tac. Ann. XIII.* 45.

Quella, di (*a*) cui ora parliamo, ebbe tutti i possibili vantaggi, eccettuato il solo degno di stima, ch'è la virtù. Aveva ereditato da sua madre; la più bella donna del suo tempo, una rara bel-

(*a*) Hinc mulieri cuncta alia fuere, præter honestum animum. Quippe mater ejus ætatis suæ feminas pulchritudine prætergressa, gloriam pariter & formam dederat. Opes claritudini generis sufficiebant. Sermo comis, nec absurdum ingenium, modestiam præferre, & lascivia uti. Rarus in publicum egressus, nec nisi velata parte oris, ne satiaret adspectum, vel quia sic decebat. Famæ nunquam pepercit, maritos & adulteros non distinguens: neque affectui suo aut alieno obnoxia, unde utilitas ostenderetur, illuc libidinem transferebat. *Tac.* XIII. *Ann.* 45.

An.di R. 810. Di G.C. 59. bellezza e un gran nome. Le sue facoltà corrispondevano alla sua nascita. Era di una dolce conversazione, di uno spirito allegro e disinvolto, e aveva un'aria di modestia, che serviva di condimento al libertinaggio de' suoi costumi. Usciva rare volte di casa, e sempre coperta la metà del volto, sia per porre maggiormente in curiosità i risguardanti, sia perchè la sua bellezza avesse in questa guisa un risalto maggiore. Ella non ebbe mai nessuna cura della sua riputazione, non facendo la menoma differenza da' suoi mariti e a suoi amanti. Ella non si lasciava regolare dalla sua passione o da quella degli altri: l'interesse era la sola sua regola, e decideva delle sue inclinazioni.

Era maritata a Rufio Crispino Cavaliere Romano, e Prefetto delle Coorti Pretoriane sotto Claudio, e aveva da esso avuto un figlio, quando Ottone, giovane piacevole e dissoluto, e giunto in forza di questa raccomandazione al più alto grado di favore presso Nerone, contrasse seco lei conoscenza, e la indusse senza difficoltà a commettere un adulterio, che fu bentosto seguito dal matrimonio. Ottone, sia per una imprudenza, ch' è la conseguenza naturale dell'amore, sia che l'ambizione avesse estinto in lui ogni sentimento di onore, lodava incessantemente Poppea a Nerone, ed esaltava la sua felici-

licità co' termini i più appassionati. Nerone (*a*) si accese tosto di lei, e Poppea fece il suo personaggio di donna consumata nell' arte della civetteria. Finse sul principio d' essere innamorata di questo Principe, e invaghita delle sue grazie. Poi, quando si vide padrona del suo cuore, divenne fiera e altiera. Dicevagli: „ ch' era maritata, e che non „ pretendeva di perdere il suo stato. „ Che Ottone meritava il suo amore „ per una incomparabile magnificenza „ di costumi, e degna veramente del „ primo posto: laddove Nerone, av„ vezzo all' amore di una liberta, non „ aveva contratto da questo sì vile com„ mercio se non sentimenti degni di „ un servo „. An. di R. 810. Di G.C. 59.

Io espongo colle loro minute circostanze questi malvagi artifici, non per insegnare a servirsene, ma per porgere contro di loro dell' armi a quelli che non li conoscessero.

Quan-

(*a*) *Svetonio*, Oth. 3. *e Plutarco nella* Vita di Galba *raccontano la cosa un poco diversamente. Dicono, che Nerone avendo concepito della passione per Poppea la maritò ad Ottone per celare il suo disegno. Io preferisco ad essi senza difficoltà l' autorità di Tacito. E' vero che Tacito medesimo va con loro d' accordo nel libro delle sue* Storie *n.* 13. *Ma scrisse i suoi Annali dopo le sue Storie; e io suppongo, che ben esaminata ogni cosa, abbia riformato il suo primo racconto col secondo.*

An.di R. 810. Di G.C. 59. *Plut. Galb.*

Quanto alla magnificenza, di cui Poppea lodava Ottone, questo è un fasto e un lusso, cui aveva ragione di dire che Nerone non uguagliava. Plutarco ci fa sapere, che avendo Nerone fatto uso di un profumo di un prezzo eccessivo, e credendo di aver portato assai lungi la profusione versandolo sopra la testa, e sopra tutta la persona di Ottone, questi il giorno dietro in un pranzo, che diede all' Imperatore, fece uscire improvvisamente da molti luoghi della sala varie canne d' oro e di argento, che versavano questo stesso profumo come l' acqua, e inondarono i convitati, e il tavolato.

Tac.

In forza de' discorsi di Poppea da me qui sopra riferiti insorse la gelosia nel cuore di Nerone. Ottone perdette la familiarità del Principe, il credito, e l' ingresso. Correva rischio di perdere anche la vita, se Seneca, che lo proteggeva, non avesse persuaso Nerone a contentarsi di rilegarlo in Lusitania col titolo di Governatore della Provincia. Ciò, che havvi di molto strano e singolare, è, che divenne colà un altro uomo. Diportossi ivi con una integrità (*a*) e probità degne d' essere citate per modelli. L' ozio lo corrompeva: i posti

Plut. Galb.

Tac.

(*a*) Ubi non ex priore infamia; sed integre sancteque egit, procax otii, & potestatis temperantior. *Tac.*

posti tenevano occupata la sua attività, gli rendevano lo spirito più elevato, e facevano rivivere in lui l'amor della gloria. Ottone partì per la Lusitania l'anno di Roma 809, e stette in questo onorevole esiglio fino al tempo delle turbolenze, che fecero salire Galba all'Impero. An. di R. 810. Di G.C. 59.

Poppea non era ancora che padrona di Nerone, e aspirava a divenire sua sposa; ma non si lusingava di riuscire a fargli ripudiare Ottavia, finattantochè viveste Agrippina; si diede perciò ad irritare e ad inasprire il figlio contra la madre, infamandola con varie accuse, e impiegando bene spesso i motteggi, ancora più efficaci sullo spirito di un giovane Principe. Lo trattava da pupillo, il quale dipendendo dagli ordini altrui, non era nè meno libero, lungi dall'essere Imperatore. „ Imperciocchè per „ qual ragione, gli diceva ella, non mi „ sposate? Mancano a me le grazie, o „ la nascita? Non ho io dato prove di „ fecondità? Perchè si teme, che veg„ gendomi divenuta vostra sposa, io non „ vi scopra con una intera libertà l'op„ pressione, in cui Agrippina tiene i Se„ natori, e lo sdegno del popolo con„ tra il suo orgoglio e la sua avarizia. „ Se Agrippina non può soffrire una „ nuora, la quale non sia nemica di suo „ figlio, restituitemi a Ottone. Io lo „ seguirò fino all'estremità del mondo. „ Io

Ella inasprisce l'animo di Nerone contra sua madre. *Tac. Ann. XIV.* 1.

An. di R. 810. Di G.C. 59. „ Io avrò almeno colà la consolazione „ di non essere testimonio degl' indegni „ trattamenti che soffre l' Imperatore . „ Io non li saprò che dalla pubblica „ voce , senza esserne a parte de' peri- „ coli „ .

Questi discorsi (*a*) accompagnati di tratto in tratto da finte lagrime, e avvelenati da tutto l'artificio, che sapeva mettere in opera una femmina qual era Poppea, penetravano molto addentro nel cuore del Principe ; e nessuno li contrabbilanciava , perchè tutti coloro che avevano famigliarità con Nerone bramavano l'abbassamento di Agrippina, e non cadeva mai loro in pensiero di cautelarsi contra un parricidio risguardato da loro come impossibile.

Un altro delitto , ugualmente poco probabile in se stesso, benchè di diversa natura, ricercò la loro vigilanza; e furono obbligati di stare guardinghi contra l'incesto. Imperciocchè si dice come cosa certa, che Agrippina volesse ricorrere a questo abominevole mezzo per conservare la sua potenza , e che fu d' uopo che la Liberta Attea venisse per comando di Seneca ad attraversarlo , e a rap-

(*a*) Hæc atque talia lacrymis & arte adulteræ penetrantia nemo prohibebat , cupientibus cunctis infringi matris potentiam , & credente nullo usque ad cædem ejus duratura filii odia . *Tac.* XIV. 1.

a rappresentare a Nerone, che la cosa si divulgava, e che i soldati ricuserebbero di ubbidire ad un Principe incestuoso in primo grado. An. di R. 810. Di G.C. 59.

Nerone prende la risoluzione di far perire Agrippina. *Suet. Ner.* 34.

Nerone schivò dunque gli abboccamenti privati con sua madre; e quando andava nelle sue case di piacere a Tusculo e ad Anzio, la lodava, che preferisse la tranquillità al tumulto della Corte. Non v' è maniera di disgustarla che non sia stata da lui posta in uso. Se era a Roma, le suscitava contro de' litigatori, i quali la molestavano con ingiusti processi. Se si trasferiva alla campagna, turbava ancor ivi il suo riposo facendo cantare sotto le sue finestre canzoni piene di pungenti motteggi, e di parole offensive contro di lei. Alla fine poco contento di queste leggiere vendette, e non potendo più assolutamente tollerarla, risolvè di levarle la vita.

Pensò da principio al veleno, ma vi trovò delle grandi difficoltà. Fare che le fosse dato a tavola, era un ripetere ciò ch' era stato fatto contra Britannico, e per conseguenza un manifestarsi. Non sembrava in oltre cosa sicura il tentare la fedeltà degli Uffiziali d' una Principessa, la quale esercitata da gran tempo ne' delitti ne conosceva tutti gli artifici e tutti i mezzi. Sapevasi di più che si muniva coll' uso de' contravveleni. Perciò questa strada fu rigettata come

An. di R. 810. Di G. C. 59.

me impraticabile. Dall' altra parte se si adoperava il ferro e la violenza, come nasconderssi? Potevasi assicurarsi, che coloro, a cui se s' indirizzasse per un tale affare, volessero farsene i ministri?

Invenzione per procurare un naufragio, che abbia l' apparenza di caso fortuito.

Un perfetto scellerato trasse Nerone da questo imbroglio. Aniceto, liberto che aveva allevato Nerone nella sua infanzia, e ch' era poi divenuto comandante della Flotta di Miseno odiato da Agrippina, e pieno di odio contro di lei, si offrì di costruire un naviglio in maniera che quando fosse in mare, se ne staccasse una parte, la quale cadendo da per se stessa farebbe cadere anche Agrippina in mezzo all' acque. „ Nessuna cosa, aggiunse egli, è più soggetta ad accidenti fortuiti del mare: „ e chi sarà tanto ingiusto, che attribuisca a delitto quello, che non dovrà essere imputato che a' venti e alle onde? Il Principe le farà decretare „ dopo la sua morte un Tempio, degli altari, e tutti i più fastosi contrassegni di venerazione per la sua „ memoria „.

L' espediente di Aniceto fu approvato; e la circostanza del tempo lo favoriva, perchè l' Imperatore doveva andare a passare a Baja sulla costa di Campania le feste di Minerva, ch' erano giorni di divertimento. Scrive a sua madre, che se ne stava quasi come rilegata ad Anzio, e l' invita a portarsi a Ba-

a Baja, dichiarandole che voleva riconciliarsi con essa lei. Nello stesso tempo diceva in mezzo della sua corte, che bisognava tollerare qualche cosa da una madre, e far di tutto per placarla. La sua intenzione era, che questi discorsi fossero riportati ad Agrippina, e non dubitava che non facessero il loro effetto, e non la persuadessero della sincerità della sua riconciliazione; imperciocchè le femmine (*a*), dice Tacito, credono facilmente ciò che loro piace. An. di R. 810. Di G.C. 59.

La sua aspettazione non restò delusa. Agrippina ricevette con giubilo l'invito di suo figlio, e portossi per mare da Anzio a Baula, casa di piacere poco lontana da Baja. Nerone era andato sul lido per riceverla: le diede la mano per ajutarla a discendere dal suo bastimento, e l'abbracciò con tutte le possibili dimostrazioni di tenerezza. Dappoichè avessero preso un poco di riposo nella casa, trattavasi di andare a Baja, dove si doveva fare la festa. Un vascello ornato più riccamente degli altri era destinato per Agrippina, ma fu nello stesso tempo avvisata del tradimento che meditavasi contro di lei. Incerta, non sapendo cosa credere prese pertanto il partito più sicuro, e si fece portare a Baja in lettiga.

Ne-

(*a*) Facili feminarum credulitate ad gaudia. *Tac.* XIV. 4.

An.di R. 810. Di G.C. 59. Nerone ebbe l'attenzione di dissipare i suoi timori con mille carezze, e volle che prendesse a tavola il posto più onorevole al disopra di lui. Ne' discorsi che tenne con essa lei, ora era un figlio che deponeva familiarmente la sua allegrezza nel seno di sua madre, ora con un'aria di maestà fingeva di parteciparle i secreti più importanti dello Stato. Il pranzo durò fino a notte molto avanzata, e allora quando partì per ritornarsene a Baula, dove doveva dormire, Nerone tornò a darle nuovamente mille contrassegni di tenerezza. Non poteva (*a*) abbandonarla, la seguì lungo tempo cogli occhj, sia per finire di fare il personaggio che aveva intrapreso, sia che mal grado la sua ferocia l'idea della morte vicina di sua madre, che vedeva per l'ultima volta, eccitasse in lui qualche commozione. Agrippina montò senza alcun sospetto sopra il vascello fatale.

La notte (*b*) fu chiara, il cielo risplendente di stelle, il mare tranquillo: come se gli Dei, dice Tacito, avessero voluto rendere la prova del delitto ma-

(*a*) Prosequitur abeuntem, arctius oculis & pectori hærens, sive explenda simulatione, seu perituræ matris supremus adspectus quamvis ferum animum retinebat.

(*b*) Noctem sideribus illustrem, & placido mari quietam, quasi convincendum ad scelus, dii dederunt. *Tac.*

manifesta e palpabile, e togliere ogni pretesto di attribuirlo agli accidenti. Agrippina era coricata sopra un letto, e discorreva con Crepereio Gallo, il quale se ne stava in piedi poco lungi dal timone, e con Acerronia, la quale chinavasi sopra i piedi dell' Imperatrice, congratulandosi seco lei dell' amore restituitole da suo figlio, e del ristabilimento del suo credito; quando improvvisamente, dato il segnale, il tetto che li copriva cade con fracasso, traendo seco enormi masse di piombo, che se gli avevano sovra poste. Crepereio restò schiacciato, e morì sul fatto. Alcuni sporti non ben rovinati sostennero il tetto al disopra di Agrippina e di Acerronia, le quali non soffrirono male veruno. E il vascello non si apriva, perchè nella confusione, nel movimento, nel terrore coloro, che non erano a parte del secreto imbarazzavano e impedivano l'operazione. Convenne ordinare a' rematori di andare tutti dalla stessa parte, per fare entrar l'acqua nel bastimento. Anche questo fu fatto con poco concerto, e la caduta di Agrippina e di Acerronia fu troppo lenta e leggiera, perchè potessero porsi a nuoto. An. di R. 810. Di G.C. 59.

Acerronia si proccurò una pronta morte, gridando ch' era Agrippina, e che si veniste a soccorrere la madre dell' Imperatore. In vece del soccorso, che chie- Ella sfugge dal naufragio.

An. di R. 810. Di G. C. 59. chiedeva, se gli diedero de' colpi di pertiche, di remi, e di ogni altro stromento che venne alle mani della gente di Aniceto: e fu perciò uccisa in mezzo all' acque. Agrippina se ne stette in silenzio, e meno per questa ragione soggetta ad essere riconosciuta, non soffrì altro male che una ferita nella spalla. Dopo aver nuotato per qualche tempo incontrò alcune scialuppe del Lago Lucrino, che la raccolsero, e la portarono alla sua casa di Baula.

Ivi si diede a riflettere sopra ciò che l' era accaduto, riandava nella sua mente tutte le circostanze, l' invito obbligante che l' era stato fatto, gli onori singolari, che aveva ricevuto, il tutto per trarla nell' aguato. Osservava, che il vascello non aveva sofferto alcuno di quegli accidenti, che cagionano comunemente i naufragj, e ch' era perito senza essere battuto da' venti; senza urtare negli scogli, ma solo per la caduta di un tavolato come un edificio mal costruito. Aggiungendo a tutto questo la morte di Acerronia, la sua propria ferita, restò pienamente persuasa del tradimento, ma concluse da questo che l' unico mezzo per salvarsi era fingere d' ignorarlo.

Inviò perciò uno de' suoi liberti detto Agerino a Nerone, con ordine di dirgli: „ Che per la protezione degli „ Dei, e per un effetto della buona for-

„ fortuna dell' Imperatore era sfuggita An. di R. 810. Di G.C. 59.
„ da un grande pericolo. Che non du-
„ bitava che la sua tenerezza non re-
„ stasse atterrita e commossa; ma che
„ lo pregava nondimeno di differire a
„ venire a visitarla, perchè aveva bisogno
„ di riposo„. Nel medesimo tempo affettando una perfetta sicurezza si fece curar la sua piaga, adoperò i rimedj e le cautele convenevoli dopo un' avventura qual era stata la sua. La sola azione dal suo canto, in cui non siavi entrato nè finzione, nè artificio, è l'aver comandato che si cercasse il testamento di Acerronia, e che si ponesse il sugello sopra i suoi affetti.

Nerone che stava attendendo con impazienza la nuova del compimento dell' orribile suo progetto, restò estremamente turbato, quando intese, che Agrippina viveva, che non era se non leggermente ferita, e che non aveva provato altro pericolo se non quanto bastava, per non lasciarle ignorare chi ne fosse l' autore. Il delitto rende timido. Nerone fu costernato, e si credette irreparabilmente perduto. Immaginavasi di vedere a momenti Agrippina avida di vendetta, o alla testa de' suoi schiavi, che avrebbe armati, o accompagnata da' soldati, che avrebbe interessati nella querela: oppure pensava, che andrebbe a presentarsi al Senato e al popolo, e a chieder loro giu-

Nerone manda ad assassinarla nel suo letto.

An. di R. 810. Di G. C. 59. ſtizia del ſuo naufragio, della ſua ferita, e della morte de' ſuoi amici. „ Come mi difenderò io contro di lei? „ aggiungeva egli. Burro e Seneca ri„ trovatemi qualche ſpediente „? Imperciocchè li aveva ſubito mandati a chiamare per ſentire il loro parere, e Tacito dubita ſe foſſero avanti informati di tutto il miſtero. Dione, perpetuo calunniatore di tutti i virtuoſi Romani, lo aſſicura poſitivamente di Seneca, e pretende ch' egli ſia ſtato quello, che ſuggerì a Nerone il diſegno di uccidere ſua madre. Dice troppo, perchè ſe gli creda. Il dubbio ſteſſo di Tacito ſembra rifiutato abbaſtanza da tutto il reſtante della condotta di Seneca, e di Burro, tutti due renduti tiepidi nell' amore delle virtù dall' aria contagioſa della Corte, ma tutti due incapaci di farſi con ilarità di animo i promotori e gl' iſtigatori di un parricidio. Noi li troveremo abbaſtanza colpevoli, ſenza renderli ſcellerati.

Stettero taciturni per qualche tempo, probabilmente perchè credevano che non foſſe più poſſibile rinculare, e che conveniva che Nerone periſſe ſe non preveniva Agrippina: di modo che non ardivano nè diſſuaderlo da un parricidio, che ſembrava loro divenuto neceſſario, nè conſigliarlo a commetterlo. Alla fine Seneca un poco più ardito, non aprì la bocca, ma guardò Burro come per chie-

chiedergli se si poteva addossare a' soldati l'esecuzione. Burro rispose: „ che „ i Pretoriani erano tutti dedicati alla „ casa de' Cesari, che la memoria di „ Germanico viveva nel loro cuore, e „ che non si determinerebbero mai ad „ usare alcuna violenza contro sua fi- „ glia. Che Aniceto aveva cominciato, „ e che toccava a lui il finire „. Questi non esitò un momento a chiedere la permissione di por l'ultima mano alla sua opera. A questa parola Nerone gridò che allora solamente si credeva Imperatore, e ch'era debitore di un beneficio sì grande ad un liberto. „ Va „ non tardare, gli disse, e prendi in „ tua compagnia i più risoluti a seguir- „ ti e ad ubbidirti „. An. di R. 810. Di G.C. 59.

Nello stesso tempo Nerone seppe che giungeva Agerino per parte di sua madre, e su questo inventò un'astuzia per dare qualche colore al delitto, che aveva poco avanti ordinato. Mentre Agerino gli parlava, fece gettare una spada fra le gambe di questo liberto, e poi comandò, che fosse caricato di catene, come sorpreso sul fatto: affine di poter fingere che sua madre avesse voluto farlo assassinare, e che disperata per vedersi scoperta si fosse data la morte.

Frattanto la casa di Agrippina era circondata da una gran moltitudine di popolo, il quale prendeva parte in ciò che l'era accaduto. La voce del suo

An. di R. 810. Di G.C. 59. naufragio erasi sparsa da principio come un accidente fortuito, e ogn'uno era subito corso al lido. Gli uni salivano sopra i moli, gli altri entravano in piccole barche di pescatori; molti s'avanzarono nel mare fino alla cintola, e stendevano le braccia come per soccorrere e raccogliere Agrippina. Tutta la costa risuonava di lamenti, di voti, e di un confuso romore d'interrogazioni e di risposte, che le persone scambievolmente facevansi senza venire in chiaro di nulla. La folla andàva crescendo ad ogni momento: correvasi di qua e di là con delle torce accese; e quando si seppe che Agrippina era salva, tutta questa moltitudine andò intorno alla casa per dare a divederne la sua gioja con grandi grida. Ma la gioja si cangia bentosto in timore per l'arrivo di una truppa di gente armata e minaccioſa, che dissipa tutto il popolo ivi adunato.

Aniceto fa circondare la casa da' suoi soldati; e avendo gettato a terra la porta, si assicura della persona di ogni schiavo, che incontra fino che giunse alla porta della camera che trovò mal guardata, perchè la maggior parte di quelli, che ne avevano la cura s'erano dati alla fuga subito che intesero il romore di questa spaventevole irruzione. La camera era poco illuminata, e Agrippina non aveva appresso di se altri che una

una sola delle sue donne, a cui confidava le sue inquietudini, che andavano sempre più crescendo perchè non vedeva venire alcuno da parte di suo figlio, nè meno Agerino. Osservava, che non sentiva più que' gridi di allegrezza, che l' avevano tanto lusingata, e che il silenzio non era interrotto se non da un muto e improvviso romore, che sembrava annunziarle l' ultima disgrazia. Mentre parlava in questa guisa, la schiava partì, e Agrippina avendole detto „ Come? Ancor tu mi abbandoni „? guardò verso la porta della camera, e vide Aniceto seguito da Eracleo Capitano di galera, e da Oloarito Centurione di una compagnia di marina. An. di R. 810. Di G.C. 59.

Ella non perdette in una tale estremità la presenza di spirito, e indirizzando le parole ad Aniceto, gli disse: „ Se tu sei venuto per sapere della „ mia salute, dì che mi sto meglio. „ Se vieni con cattiva intenzione, io „ non ne credo mio figlio capace: egli „ non può aver comandato un parricidio „. Gli omicidiarj circondano il suo letto, e il Capitano di galera le scarica il primo colpo di bastone sopra la testa, con cui però non la uccise. Vide nel medesimo tempo il Centurione, che sfoderava la sua spada, e presentando il ventre gli disse: „ Ferisci „ questo seno, che ha portato Nero„ ne „. La ferirono con molti colpi,

An. di R. 810. Di G.C. 59. *Suet. Ner.* 34. *Dio. Tac.*

e la lasciarono morta sul letto. Alcuni hanno riferito, ma il fatto non è certo, che Nerone volle vedere il corpo di sua madre, e che la caricò di beffe e d'insulti più orribili ancora del suo parricidio.

Suoi funerali e sua sepoltura.

I suoi funerali si fecero in quella medesima notte, e senza alcuna pompa: non le fu dato nè meno un letto funebre, e fu bruciata sopra un letto di tavola. Sin che visse Nerone non ebbe tomba di sorte alcuna. Dopo la morte di suo figlio i suoi congiunti gliene fecero innalzare una mediocre vicina alla strada regia, che conduce a Miseno, e vicino ad una casa di campagna, ch' era stata del Dittator Cesare. Mentre bruciavasi il suo corpo, uno de' suoi liberti detto Mnester si ferì colla sua spada, e lanciossi in mezzo alle fiamme, sia per l'affetto, che portasse alla sua padrona, sia per lo timore di una morte, che non sarebbe tuttavia stata più atroce di quella che dava a se stesso.

Questo fu il tragico fine di Agrippina, nipote, come già abbiamo osservato, sorella, moglie, e madre d' Imperatore, ma che disonorò questi augusti titoli con tutti i vizj e tutti i misfatti, di cui è capace una femmina. Si assicura, che questa morte funesta le fosse stata predetta, e che avesse dispregiata la minaccia. Imperciocchè avendole gl' indovini, che consultava intor-

Si accerta che le fosse stato predetto che suo figlio la ucciderebbe.

no

no la ſorte di ſuo figlio, riſpoſto ch' ei regnerebbe, ma che ucciderebbe ſua madre: „ che mi uccida, diſs' ella, pur- „ chè regni „. Queſta eſpreſſione è veramente degna di Agrippina, e la predizione è troppo preciſa perchè ſia creduta. Queſta Principeſſa era letterata, e aveva compoſto delle Memorie della ſua vita, che ſono citate da Tacito, e da Plinio il vecchio. An. di R. 810. Di G.C. 59. *Voſſ. de Hiſt. Lat.*

Nerone (*a*) non compreſe la grandezza del delitto allora quando ſi trattò di commetterlo, la conobbe ſolo dopo averlo commeſſo. Paſsò il reſtante della notte ora in un meſto ſilenzio, e ora in movimenti d' improvviſo terrore, che l' agitavano, e lo coſtringevano a levarſi; e non potendo ritrovare ripoſo, attendeva il giorno non come una conſolazione, ma come il ſegnale della ſua perdita. Conoſcendoſi degno di eſſere deteſtato da tutto il Mondo, credeva che tutto il Mondo doveſse ſollevarſi contro di lui. Turbamento e inquietudine di Nerone. *Tac. XIV.* 10.

Burro fu il primo a recare qualche ſollievo al ſuo turbamento, proccurandogli le adulazioni de' Tribuni, e de' Centurioni, e delle Coorti Pretoriane,

(*a*) Sed a Cæſare, perfecto demum ſcelere, magnitudo ejus intellecta eſt. Reliquo noctis, modo per ſilentium defixus, ſæpius pavore exſurgens, & mentis inops, lucem opperiebatur, tanquam exitium allaturam.

An. di R. 810. Di G. C. 59. le quali andarono per ordine del loro Comandante a salutare l'Imperatore, a baciargli la mano, e a congratularsi seco per avere sfuggito da un impensato pericolo, e l'attentato di sua madre. Dipoi i principali Signori della Corte andarono per gli tempj a rendere in essi grazie agli Dei; e a loro esempio le Città della Campania diedero contrassegni di allegrezza con sacrificj e Deputazioni.

Nerone dal suo canto fingeva: dimostrava un' aria di mestizia, trovando, diceva egli, la sua sicurezza pagata a troppo caro prezzo; e versava lagrime udendo il nome di sua madre. Siccome nondimeno l' aspetto de' luoghi non cangia così facilmente come i volti degli uomini, così la vista di que' lidi testimonj del suo delitto, gliene risvegliavano incessantemente l' idea. Parlavasi anche di prodigj spaventevoli, che la superstizione annette volentieri alle tragiche morti. Sentivansi, si diceva, delle trombe rimbombanti sopra le colline de' luoghi circonvicini, e delle voci lamentevoli uscite dal luogo, che chiudeva le ceneri di Agrippina. Nerone si ritirò perciò a Napoli, e di là scrisse al Senato.

Conteneva la lettera „ che Agerino „ uno de' liberti di Agrippina, in cui „ ella più si confidava, era stato ritro- „ vato armato di una spada per assas- „ sina-

„ ſinare l' Imperatore ; e che ſi aveva An.di R. 810. Di G.C. 59.
„ punito da ſe medeſima del delitto, di
„ cui ſi conoſceva colpevole. Seguivano
„ delle accuſe mendicate da' tempi an-
„ dati. Nerone imputava a ſua madre
„ di aver preteſo di dividere ſeco lui
„ l' Impero ; di eſſerſi luſingata che le
„ Coorti Pretoriane deſſero giuramento
„ in ſuo nome , e che il Senato e il
„ popolo ſi copriſſero della ſteſſa infa-
„ mia . Che deluſa nelle ſue ſperanze,
„ e ſdegnata contra tutti coloro , che
„ non avevano piegato ſotto il ſuo or-
„ goglio , s' era oppoſta alla liberalità
„ del Principe verſo i ſoldati e verſo il
„ popolo , e che aveva macchinato la
„ perdita di molti illuſtri Senatori . Li
„ chiamava in teſtimonio della fatica
„ che aveva durato egli medeſimo per
„ impedire che non isforzaſſe la barrie-
„ ra del Senato , e non deſſe udienza
„ agli Ambaſciatori delle nazioni ſtra-
„ niere. Saliva fino a' tempi di Claudio,
„ di cui faceva indirettamente la cen-
„ ſura, rigettando ſopra Agrippina tut-
„ ta la viltà e l' indegnità di quel Go-
„ verno. Concludeva, che aveva ceſſa-
„ to di vivere per un effetto della buo-
„ na fortuna del popolo Romano , e
„ allegava il naufragio come una pro-
„ va dello ſdegno de' Numi contra di
„ lei „ .

Quando fu letta queſta lettera , non vi fu neſſuno in Senato, il quale inter- Seneca è biaſima-

An. di R. 810. Di G. C. 59. to di aver composto questa lettera.

namente non se ne beffasse. Ogn' uno chiedeva a se stesso, chi fosse tanto stolido per credere, o che il naufragio fosse casualmente avvenuto, o che una donna salvatasi con molta difficoltà dalle onde avesse inviato un uomo solo con una spada per attaccare le Coorti e le flotte che cingevano l' Imperatore. (*a*) Non si lagnavano di Nerone, la di cui barbarie eccedeva tutti gl' immaginabili lamenti; ma biasimavasi Seneca per aver composta una tale apologia, ch' era a parlar propriamente la confessione del delitto. E in fatti questa è forse l' azione più inescusabile della sua vita.

Vile adulazione del Senato.

Tutti questi valorosi Senatori, a riserva di uno solo, diedero nondimeno a divedere colla loro condotta, che non avevano maggior coraggio, nè maggior onore di Seneca, a cui facevano il processo con tanta severità e ragione. Fecero a gara a chi mostrasse più zelo nel decretare rendimenti di grazie agli Dei in tutti i Tempj i più frequentati della Città, de' giuochi annui ne' giorni delle feste di Minerva, ne' quali era stato scoperto l' attentato, una statua d' oro a Minerva nel luogo delle Assemblee del Senato con una immagine del Principe a la-

[*a*] Ergo non jam Nero, ejus immanitas omnium quæstus anteibat, sed adverso rumore Seneca erat, quod oratione tali confessionem scripsisset.

a lato. Finalmente fu ſtabilito, che il giorno della naſcita di Agrippina foſſe ripoſto nel Calendario nel numero de' giorni infelici. An. di R. 810. Di G. C. 59.

Traſea ſolo non volle prender parte in queſta vergognoſa deliberazione. Nelle adulazioni, che gli avevano ſembrato tollerabili, s'era contentato fino all'ora di tacere, o di opinare in poche parole per uniformarſi al parere comune. Ma qui, dappoichè ebbe inteſo la lettura della lettera di Nerone, ſi levò e uſcì dal Senato: azione pericoloſa per lui, e inutile per gli altri, de' quali neſſuno imitollo. Coraggio di Traſea.

Ei conoſceva tutto il pericolo, ma la ſua virtù, o per parlare più giuſto, l'amor della gloria lo ſoſteneva. Diceva a' ſuoi amici, „Se io foſſi ſicuro che „ Nerone non doveſſe far morire altri „ che me, io perdonerei volentieri a „ coloro che lo adulano tanto eccesſi„ vamente, Ma ſe molti di queſti vili „ adulatori ſono ſtati, e ſaranno le vit„ time della crudeltà di Nerone, per„ chè vorrò io perir vilmente piuttoſto „ che ſegnalare la mia morte con pro„ ve di coraggio? Il mio nome vivrà „ appreſſo i poſteri, laddove queſti uo„ mini ſaggi, che ſi regolano con tan„ ta cautela, non ſaranno noti che per „ lo loro ſupplizio „. E aveva ſpeſſo queſto ſtoico linguaggio in bocca: „ Ne„ rone può uccidermi, ma non può far„ mi alcun male„. Dio.

An. di R. 810. Di G.C. 59.

Non era tempo per Nerone di badare alla vendetta. Spaventato e tremante cercava rassicurar se medesimo contra i timori, che lo tormentavano, e che accrescevano sempre più le voci de' preteſi prodigj. Dicevano, che una femmina aveva partorito un serpente: il sole si eccliſsò a' trenta di Aprile, mentre celebravansi i sacrificj ordinati dal Senato in occasione della morte di Agrippina, e cadde il fulmine ne' dodici quartieri della Città. Tacito, poco religioso al suo solito, conclude dalla prosperità, di cui godette Nerone per lo corso ancora di molti (*a*) anni, che la Divinità poco s' ingeriva in questi avvenimenti, come se la provvidenza fosse obbligata a punire sul fatto gli scellerati sotto pena di non essere conosciuta dagli uomini.

Preteſi prodigj. *Tac. XIV. 12. Tillem. Ner. 11.*

Nerone procura di riacquistare il pubblico affetto.

Non si dee dubitare, che Nerone non abbia raziocinato come Tacito, e che l' impunità non abbia cominciato a calmare in lui il timore della collera celeste. Ma temeva molto gli uomini, e per riacquistare l' affetto del pubblico, e rendere odiosa la memoria di sua madre, volle provare cogli effetti, che dappoichè ella più non viveva, il governo diventava più dolce e più inclinato all' in-

(*a*) Quæ adeo sine curâ deûm eveniebant, ut multos post annos Nero imperium & scelera continuaverit.

indulgenza. Richiamò a queſto fine tutti coloro ch' erano ſtati fatti eſiliare da Agrippina tanto avanti quanto dopo la morte di Claudio: cioè due vecchj Pretori, Valerio Capitone, e Licinio Gabolo, intorno a' quali noi non abbiamo altri lumi; due Dame illuſtri, Giunia Calvina, e Calpurnia, le diſavventure delle quali ſono ſtate riferite ſotto Claudio; e finalmente Iturio e Calviſio accuſatori di Agrippina. Silana, che aveva diretto la loro impreſa non avrebbe mancato di ſperimentare lo ſteſſo favore: ma era morta qualche tempo avanti a Taranto, dove l'era ſtato permeſſo di ſtabilire la ſua dimora. Nè men Lollia fu dimenticata, quantunque foſſero dieci anni, ch' era morta. Le ſue ceneri furono riportate nella tomba de' ſuoi genitori, e Nerone permiſe che ſe le innalzaſſe un monumento. An. di R. 810. Di G.C. 59.

Mal grado tutta queſta oſtentazione di clemenza, ei ſi tratteneva in Campania, e non oſava farſi vedere a Roma dubitando ſe foſſe per ritrovare il Senato diſpoſto ad ubbidirgli, e il popolo ben affetto. La ſua Corte, la più feconda che ſia ſtata giammai in uomini corrotti lo raſſicurava. Gli diceva: „ Che il nome di Agrippina era dete- „ ſtato, e che la ſua morte aveva au- „ mentato verſo di lui l' amore della „ nazione: Che poteva farne ardita- „ men- Viene a Roma, ed è ricevuto con tutte le dimoſtrazioni poſſibili di allegrezza e di riſpetto.

An.di R. 810. Di G.C. 59.

„ mente l' esperienza, e assicurarsi co' „ propri suoi occhj della venerazione del „ pubblico „. I più audaci si offrivano di andare avanti. Nerone loro credette, nè restò ingannato. Ricevette dimostrazioni esteriori di ardore e di zelo maggiori di quelle, che gli erano state promesse. I Tribuni gli vennero incontro, come pure il Senato abbigliato come in un giorno di festa. Le donne e i fanciulli, distribuiti in truppe cantavano le sue lodi. In tutti i luoghi per gli quali doveva passare si aveva e[illegible]to de' palchi, come se si avesse dovuto vedere un Trionfo. Questa (a) pubblica bassezza lo fece insuperbire, e calpestando schiavi sì vili si portò al Campidoglio, e offrì sacrificj in rendimento di grazie.

I Romani compensano in secreto questa viltà con tratti satirici. *Dio. & Suet. Ner. 39.*

Vollero non pertanto i Romani compensare occultamente con varj tratti satirici queste dimostrazioni di ossequio, ch' erano stati obbligati a dargli per timore. Si sospese al collo di una statua di Nerone un sacco, stromento del supplicio de' parricidi. Si espose nella pubblica strada un fanciullo, sul quale era attaccata una carta con queste parole „ Io „ non ti allevo per timore che un gior„ no non uccida tua madre „. Si affisse in varj luoghi della Città un verso

(a) Hinc superbus, & publici servitii victor, Capitolium adiit, grates exsolvit.

ſo greco, il di cui ſignificato era „ Ne- An. di R. 810. Di G.C. 59.
„ rone, (*a*) Oreſte, e Alcmeone ſi raſ-
„ ſomigliano: hanno tutti tre uccíſo la
„ loro madre „. Svetonio rapporta un epigramma, il quale ſcherzando ſopra un equivoco proprio della lingua Latina non permetteva (*b*) di dubitare, che Nerone non foſſe veramente del ſangue di Enea, poichè ne aveva imitato la filiale pietà. Finalmente ſi ritrovarono perſone tanto ardite, che intentarono un' azione contra i preteſi diffamatori del Principe, i quali avevano oſato avanzare ch' era l'autore della morte di Agrippina. Si vide qual foſſe la loro intenzione. Nerone preſe un ſaggio partito, e tollerò pazientemente queſti tratti ſatirici di varie ſpezie, per timore di dare ad eſſi peſo e credito ſe ſe ne moſtraſſe commoſſo. Queſta fu una maſſima che ſeguì in molte occaſioni, ſia per lo motivo ora riferito, ſia per inſenſibilità.

Ma non potè giammai ſoffocare i ri- Nerone non può mai
morſi vendicatori, che naſcevano dal fondo

(*a*) Νέρων, Ὀρέστης, Αλκμαίων, μητροκτόνοι.
(*b*) Quis neget Eneæ magna de ſtirpe Neronem?
Suſtulit * hic matrem: ſuſtulit ille patrem.
Suet. Ner. 39.
* *Il termine* ſuſtulit *ha un doppio ſenſo, e ſignifica nel primo membro uccíſe, e nel ſecondo portò ſopra le ſue ſpalle.*

An. di R. 819. Di G.C. 59. estinguere interamente i suoi rimorsi.

do della sua malvagia coscienza. Confessò molte volte, che l'ombra di sua madre lo tormentava, e che vedeva le Furie che lo perseguitavano armate di sferze e di torce ardenti: s' indirizzò anche a' Maghi per evocare con occulti sacrificj i Mani di Agrippina, e per procurare di placarla. E quando andò in Grecia non osò presentarsi a' misteri di Cerere Eleusina, da' quali la voce dell' araldo allontanava gli empj e gli scellerati. Per altro questi sentimenti non erano in lui se non passeggieri, e non ebbero nessuna influenza nella sua condotta.

Suet. Ner. 34.

Dopo la morte di Agrippina lascia libero il freno alle sue passioni.

Agrippina fin che visse imponeva fino a certo segno a suo figlio. Un avanzo di rispetto involontario, un timore, di cui non aveva potuto interamente scuotere il giogo, riteneva suo mal grado Nerone dentro certi limiti. Ma quando (*a*) si fu liberato col suo parricidio da questa soggezione, lasciò libero il freno alle sue passioni; e non conobbe più cosa alcuna di turpe e di disonesto.

Tac. XIV. 13.

Si dà in ispettacolo, guidando carri, e

Aveva amato in ogni tempo i cavalli fino alla frenesia. Egli aveva dimostrato questa inclinazione fin dalla sua fanciullezza, e nessuno de' suoi maestri ave-

(*a*) Se in omnes libidines effudit, quas mal o coercitas qualiscumque matris reverentia tardaverat.

aveva mai potuto reprimerla. Ei non parlava co' ſuoi compagni di ſcuola d' altro che de' giuochi del Circo. Divenuto Imperatore aveva alcuni piccoli carri di avorio, co' quali imitava ſopra un tavoliere le corſe del Circo. Il Circo aveva per lui tanti allettamenti, che non ſi dava in eſſo ſpettacolo alcuno, per quanto frivolo e di poco apparato ſi foſſe, a cui non voleſſe intervenire prima occultamente e poi anche alla ſcoperta. Finalmente il tranquillo perſonaggio di ſpettatore più non gli piacque, e giunſe a bramare ardentemente di eſſere attore, e di guidare egli medeſimo i carri. An. di R. 810. Di G.C. 59. facendo il perſonaggio di Muſico. *Ner.* 22. *& Tac.*

Un' altra paſſione non men viva e indecente era quella che aveva per la Muſica, e per gli ſtromenti. Siccome ſapeva, che queſt' arte troppo amica della mollezza era ſempre ſtata ſoſpetta a' Romani, così autorizzava cogli eſempj de' Re e de' Capitani dell' Antica Grecia, che l' avevano coltivata: „ I Poeti, diceva egli, ne hanno eſaltato l' eccellenza: s' impiega nel culto degli „ Dei. Apollo preſiede a' canti: e queſto Dio uno de' principali dell' Olimpo, e che poſſiede la ſcienza dell' „ avvenire, è rappreſentato ſuonando „ il liuto non ſolo appreſſo i Greci, „ ma anche ne' Tempj di Roma „. Nerone aveva imparato gli elementi della Muſica in tempo della ſua fanciullezza: *Suet. Ner.* 20. *& Tac.*

e do-

An. di R. 810. Di G.C. 59. e dappoichè fu giunto all' Impero una delle ſue prime attenzioni fu di far venire appreſſo di ſe il più famoſo Maeſtro di Muſica, che vi foſſe in que' tempi: prendeva aſſiduamente le ſue lezioni, e ſi ſoggettava a tutte le pratiche che ponevano in uſo le perſone della profeſſione per conſervare la voce, o per accreſcerne l'eſtenſione. Credette di riuſcire quantunque aveſſe la voce debole e aſpra: e vago di far vedere la ſua abilità, concepì il nobile diſegno di montar ſulla ſcena, e di farvi il perſonaggio di Muſico, di Commediante, e di ſuonatore di ſtromenti.

Tutti i ſuoi deſiderj erano impetuoſi. Burro e Seneca, per gli quali conſervava ancora qualche riſpetto, veggendolo appaſſionato nel medeſimo tempo per gli carri e per la Muſica credettero di dover accordargli qualche ſoddisfazione intorno ad uno di queſti due capi, per timore che non ſi ſoddisfaceſſe per forza sì nell' uno che nell' altro. Si chiuſe dunque con un grande ricinto una gran parte della valle del Vaticano, dove poteſſe dirigere cavalli e guidar carri, non ammettendo per iſpettatori ſe non che un piccolo numero di perſone ſcelte. Ma fu bentoſto invitato indifferentemente tutto il popolo: e la paſſione di Nerone ſi accrebbe maggiormente per le lodi, che ricevette da una moltitudine

dine (*a*) ſempre avida di ſpettacoli, e di piaceri, e che provava un ſommo diletto nel vedere che il Principe le ne ſomminiſtrava le occaſioni. Quindi in vece che la vergogna, rendendo il pubblico teſtimonio di un eſercizio sì poco convenevole alla Maeſtà Imperiale, gli faceſſe prendere ad eſſo avverſione, come avevano ſperato Seneca e Burro addivenne tutto all' oppoſto; il ſucceſſo lo animò ad andare più oltre, e a voler far pompa ſulla ſcena anche dell' abilità, che credeva di avere per cantare e per rappreſentare la Commedia. An. di R. 810. Di G.C. 59.

Non ardì tuttavia di ſormontare tutto ad un tratto queſta barriera, e andò diſponendone da lungi i mezzi procurandoſi degli eſempj. Induſſe a forza di ſoldo a montar ſul teatro i diſcendenti della più antica Nobiltà Romana ridotti dalla loro indigenza a porſi in vendita. Tacito ſi è aſtenuto, per la (*b*) venerazione ch' eſigeva la virtù de' loro antenati, dal regiſtrare i loro nomi; e oſſerva con ragione che l' indecenza della loro condotta debb' eſſere principalmente attribuita a quello che faceva loro

(*a*) Ut eſt vulgus cupiens voluptatum, & ſi eo Princeps trahat, lætum. *Tac.*

(*b*) Quos ne nominatim tradam, majoribus eorum tribuendum puto. Nam & ejus flagitium eſt, qui pecuniam ob delicta potius dedit, quam ne delinquerent.

An. di R. 810. Di G. C. 59. loro delle liberalità, non per risparmiar loro le occasioni di disonorarsi, ma anzi per indurli e obbligarli a farlo. Nerone si servì della medesima lusinga per persuadere alcuni Cavalieri Romani a combattere sull' arena come gladiatori. Anzi (*a*) si può dire che questa era dal suo canto piuttosto violenza che persuasione: poichè la ricompensa proposta da quello che può comandare, diventa un ordine e una necessità.

Prima di prostituire la sua voce sopra i pubblici teatri, Nerone fece un altro passo, e istituì de' giuochi, a quali non fu ammessa la moltitudine, sotto il nome di *Giuvenali*, giuochi della Gioventù. Colse per far questo l' occasione della cerimonia della prima sua barba, che fu da lui rinchiusa in un cassettino d' oro arricchito da pietre preziose e consecrato a Giove Capitolino. In questa festa, siccome l' Imperatore doveva fare egli medesimo un personaggio, così nè la nascita, nè gli onori, de' quali si era stato decorato, nè l' età, nè il sesso furono ragioni valevoli per dispensarsi dalle funzioni di attori o di attrici. Persone Consolari cantavano arie effeminate, e facevano gesti indegni della gravità di un uomo, il quale si rammenti il suo stato: e una Dama ot-

Suet. Ner. 11. & 12. *Dio.* *Tac.* *Dio.*

(*a*) Nisi quod merces ab eo qui jubere potest vim necessitatis affert. *Tac.*

ottuagenaria, e che portava un nome illustre Elia Catulla, comparì fra le ballerine. An. di R. 810. Di G.C. 59.

Ciò ancora non bastò. Affinchè si ritrovassero raccolti in questi giuochi tutti i vizj, Nerone stabilì in un piccolo bosco vicino al Tevere una spezie di Fiera, delle osterie, delle botteghe, dove erano esposte in vendita ogni sorta di mercanzie di moda e di lusso. E per mettere in istato di comperarle quelli ch' entravano a parte de' suoi piaceri faceva loro distribuire del soldo, di cui le persone oneste, se poteva ritrovarsene alcuna in una tal compagnia, si servivano per necessità, e i voluttuosi per gloria. Quindi (a) nacquero mille disordini. Era già lungo tempo che i costumi andavano corrompendosi, ma questa licenziosa unione di persone di ogni condizione e di ogni carattere diede loro l' ultimo colpo. Se col gusto delle oneste occupazioni, dice Tacito, la pratica d' una perfetta modestia dura ancora fatica a sostenersi, e come mai in un tempo, in cui non restava più emulazione che per lo vizio, potevano nè la *Tac.*

(a) Inde gliscere flagitia & infamia: nec ulla moribus corruptis olim plus libidinum circumdedit, quam illa colluvies. Vix artibus honestis pudor retinetur: nedum inter certamina vitiorum, pudicitia, aut modestia, aut quidquam probi moris reservaretur. *Tac.*

An. di R. 810. Di G. C. 59. la castità, nè la temperanza, nè tutto ciò che chiamasi sentimenti di probità e di modestia salvarsi dal naufragio?

In mezzo a queste folli allegrezze e a questi tumultuosi piaceri, Nerone ebbe finalmente la soddisfazione di montar sul teatro. Comparve sulla scena accordando il suo stromento con una somma attenzione. Era circondato dalla sua corte. Una Coorte di Pretoriani faceva la guardia, e vedevansi intorno di lui de' Centurioni e de' Tribuni, e Burro (*a*) col rammarico nel cuore e cogli elogi sulle labbra.

Allora fu che Nerone formò una compagnia destinata soltanto ad applaudirlo. Non ricevette in essa da principio se non se Cavalieri Romani scelti fra i più giovani e i più vigorosi, i quali facevano a gara per arrolarsi in essa, gli uni per l'inclinazione che avevano al libertinaggio, e gli altri per la speranza di avanzare in fortuna. Soddisfacevano (*b*) perfettamente al loro impiego consumando i giorni e le notti nel battere le mani e fare gran romore, profondendo alle grazie e alle maniere del Principe e alla sua voce tutti gli attributi

(*a*) Et mœrens Burrhus ac laudans.

(*b*) Hi dies ac noctes plausibus personare. Formam Principis vocemque deûm vocabulis appellantes, quasi per virtutem clari honoratique agere. *Tac.*

buti della Divinità : e per lo merito di questa viltà ottenevano tutti i favori dovuti a' talenti e alla virtù. Questa truppa, che portava un nome molto onorevole, *Augustani*, ch' è lo stesso che dire *Persone dell' Imperatore*, si accrebbe coll' andare del tempo e giunse fino al numero di più di cinque mila uomini presi indistintamente fra il popolo senza altra scelta, che quella della forza de' polmoni e della voce. Si dividevano in cori, e si esercitavano nell' apprendere certe modulazioni di applausi figurati e regolati in misura, a cui davano varj nomi. I Capi di Truppa avevano * quaranta mila sesterzj di paga.

An. di R. 810. Di G.C. 59. *Suet. Ner.* 28. & *Dio.*

* *Cinque mila lire.*

Il gusto della Poesia è senza dubbio più nobile di quello dell' Arti, delle quali abbiamo quì sopra parlato, ma niente più conviene per questo ad un Monarca, che volesse in esso occuparsi. Nerone bramò ardentemente la gloria d' esser Poeta : e volendo acquistarla senza molta fatica radunava nel suo palazzo molte persone, le quali avessero dell' abilità nella Poesia senza essere ancora molto note al pubblico. Questi Poeti di comando lavoravano d' accordo in sua presenza, e univano insieme i versi, che ciascheduno aveva portato seco formati, o che facevano sul fatto, e terminavano gli abbozzi, che loro somministravano i moti della fantasia di Nerone.

Suo gusto per la Poesia. Particolarità su questo punto.

Ta-

An. di R. 810. Di G.C. 59. Tacito aveva queſte opere fra le mani, e (*a*) aſſicura, che ſi riconoſceva in eſſe la maniera con cui erano ſtate compoſte: che non erano altro che ſtracci rappezzati, e che non vi ſi ſentiva nè una vena naturale, nè un entuſiaſmo ſoſtenuto.

Non è per queſto che Nerone non componeſſe talvolta verſi ſolo e ſenza ſoccorſo. Svetonio dice di averne veduto degli ſchizzi originali, ſcritti di propria mano di queſto Principe, con de' cangiamenti e delle cancellature, le quali davano a divedere l' applicazione e la fatica dell' Autore. E' facile il conciliare Svetonio con Tacito ſupponendo che abbiano parlato di opere diverſe.

Pare, che Nerone amaſſe molto le parole ampulloſe, lo ſtile giganteſco, le cadenze ſonore: ſe dobbiamo almeno riſguardare come ſuoi i verſi citati con dileggiamento nella prima ſatira di Perſio. L'antico Scoliaſte di queſto Poeta atteſta queſto fatto, il quale non è in ſe aſſolutamente contrario alla veriſimiglianza. Noi ſappiamo da Svetonio, e l' ho già oſſervato, che Nerone tollerava ſenza grande difficoltà la ſatira; e quantunque ſoffriſſe con minor pazienza d' eſſere beffeggiato intorno a' verſi, che intorno a' coſtumi, l' indulgenza tuttavia nell'

Suet. Ner. 39.

(*a*) Quod ſpecies ipſa carminum docet, non impetu & inſtinctu, nec ore uno fluens.

nell'ultimo di questi due casi può avere avuto influenza anche sull'altro. An. di R. 810. Di G.C. 59.

Impiegava anche una parte del suo tempo dopo il pranzo in ascoltare i Filosofi, ma ei ciò faceva piuttosto affine di divertirsi che d'istruirsi. Ei ne chiamava a bella posta di varie sette, affinchè le loro dispute, le quali degeneravano sovente in contese molto animate, gli proccurassero delle scene dilettevoli. È (*a*) tutta la pretesa gravità di questi Filosofi, la loro aria severa, le loro lunghe barbe non vietavano loro di comparire volentieri alla corte, e di lasciarsi lusingare dalla idea di divertire il Principe. Si beffa de' Filosofi. *Tac.* XIV. 16.

I divertimenti di Nerone non facevano cessare la sua crudeltà. Sua zia n'è la prova. Pochissimo tempo dopo la morte di Agrippina, e avanti che si facesse radere per la prima volta, essendo Domizia indisposta, suo nipote andò a farle visita. L'ammalata accarezzandolo gli pose la mano sul mento, e toccando la sua barba ancor tenera „ Quando avrò ricevuto, diss' ella, que„ sto giovane pelo, altro più non bra„ mo che morire„. Nerone ritornò verso quelli che lo accompagnavano, e disse: „ Io vado dunque senza indugio „ a deporre la barba. „ E raccoman- Fa morire sua zia. *Suet. Ner.* 34. & *Dio.*

(*a*) Nec deerant qui voce vultuque tristi inter oblectamenta regia spectari cuperent. *Tac.*

An. di R. 810. Di G.C. 59.

dò a' medici di dare a sua zia una qualche forte purga, la quale terminasse prontamente la malattia. Non attese nè meno la morte di Domizia per impadronirsi de' suoi beni, e in particolare delle terre, che aveva vicino a Baja e a Ravenna, ed ereſſe colà de' magnifici trofei, i quali vedevansi ancora al tempo di Dione. Morta che fu soppresse il di lei testamento per non essere obbligato a dividere l' eredità con alcuno. E' cosa strana e sorprendente che Tacito non faccia menzione veruna della morte di Domizia.

Tratti di una buona amministrazione. *Tac.* XIV. *Ann.* 71.

L' amministrazione degli affari pubblici, ne' quali le passioni di Nerone non avevano alcuno interesse conservava ancora il carattere della saviezza de' suoi ministri. Un combattimento di gladiatori dato nella Città di Pompeja in Campania da Livinejo Regolo, privato da molti anni del rango di Senatore, aveva fatto nascere una violenta sedizione, nella quale fu sparso molto sangue. Era accorso a questo spettacolo un gran numero di abitanti di Nocera Città vicina. I Pompejani e i Nocerini si offesero sul principio vicendevolmente con de' motteggi: vennero poi all' ingiurie, si scagliarono delle pietre, finalmente ambe le parti presero l' armi. Quelli di Pompeja ch' erano in propria casa ebbero il vantaggio, quelli di Nocera vinti e battuti si portarono a Roma a chie-

chieder giuſtizia. Molti ſi fecero colà portare feriti e ſtorpiati, altri deploravano la morte di un figlio o di un padre. Nerone ricordandoſi della parola che aveva data di non aſſumere tutti gli affari, come fatto aveva il ſuo predeceſſore, rimandò le parti in Senato: e col decreto che intervenne fu vietata a quelli di Pompeja per dieci anni ogni aſſemblea ſimile a quella, in cui era accaduto il diſordine. Livinejo e gli altri principali autori della ſedizione furono condannati all'eſiglio. An. di R. 810. Di G.C. 59.

Il Senato eſercitò una giuſta ſeverità contra Pedio Bleſo, il quale eſſendo Governatore di Cirene aveva rubato i ſacri teſori del Tempio di Eſculapio, e nella leva de' ſoldati s'era laſciato indurre dal ſoldo e dalle iſtanze a commettere molte ingiuſtizie. Su i lamenti de' Cirenei il reo fu ſcacciato dal Senato.

I medeſimi Cirenei ſi lamentavano di Acilio Strabone per una coſa che intereſſava il Fiſco. E' ſtato riportato nella Storia * della Repubblica Romana, che Tolommeo Apione Re di Cirene aveva fatto morendo il popolo Romano ſuo erede. Le terre del ſuo dominio, che in vigore della ſua diſpoſizione teſtamentaria appartenevano all'Impero, furono appoco appoco invaſe da' particolari, a cui erano di vantaggio e di comodo: e queſti ingiuſti poſſeſſori ſi faceva-

* *Tom. XI. lib. XXX. §. III. ediz. Napolet.*

An. di R. 810. Di G.C. 59.

cevano un titolo dell' antichità della loro usurpazione. Acilio fu inviato Commissario da Claudio col potere di Propretore, per rivendicare le terre usurpate. Pronunziò de' giudizj rincrescevoli a' Cirenei, i quali se ne dolsero col Giudice e l' accusarono davanti al Senato. Questo Corpo dopo aver dato udienza alle parti, rispose di non sapere che Claudio avesse dato tal commissione ad Acilio, e che i Cirenei dovevano ritirarsi e portarsi dinanzi all' Imperatore. Nerone dichiarò che Acilio aveva ben giudicato; ma che la sua intenzione era di favorire gli alleati dell' Impero, che cedeva loro le terre, di cui erano in possesso prima del giudizio del Commissario.

Morte di Domizio Afro, e di M. Servilio. Tratti intorno l' uno e l' altro. *Plin. Ep. II.* 14.

L' Oratore Domizio Afro morì questo anno. Io ho avuto occasione di parlare di esso più volte, e non ho cosa alcuna d' aggiungere a ciò che ho fin qui di lui detto, se non se un tratto somministratoci da Plinio il giovane, che lo aveva ricevuto da Quintiliano.

Al tempo di Afro s' introdusse un uso, o piuttosto un turpe abuso, che fece poi grandi progressi. La cabala entrò di soppiato nell' eloquenza, e gli Avvocati più desiderosi della loro propria gloria che dell' interesse de' loro clienti, avevano l' attenzione quando arringavano di radunare un gran numero di uditori, disposti a far loro applauso con grida e

col

col battere delle mani, come costumavasi al Teatro. Afro aveva un troppo bel talento per abbassarsi a questi turpi e vili maneggi, ordinario rifugio della mediocrità. Diede anzi a divedere il suo sdegno, quando ne vide nascere il costume: ed ecco come Quintiliano raccontava la cosa a Plinio suo discepolo. „ Io accompagnava Domizio Afro, di- „ ceva Quintiliano, e lo ascoltava ad „ arringare davanti a' Centumviri (*a*) „ con gravità e con lentezza; perchè „ tal era la sua maniera di pronunzia- „ re. Tutto ad un tratto si sente fe- „ rire le orecchie da un grido smode- „ rato e insolito, che veniva da una ca- „ mera vicina, nella quale si teneva „ parimente udienza. Ei si tacque, e „ quando cessò il romore, ripigliò il „ suo discorso al punto dove l' aveva „ interrotto. Nuovo grido di applauso, „ nuova interruzione dalla parte di Do- „ mizio Afro. Finalmente avendo il „ grido ricominciato a farsi sentire per „ la terza volta dimandò chi fosse que- „ gli che arringava con tanto fracasso. „ Fugli risposto, ch' era Largio Licinio, „ primo autore dell' abuso, di cui parlia- „ mo. Afro lasciò la sua causa per un

An. di R. 810. Di G. C. 59.

(a) *Tribunale de' Giudici, intorno il quale si può consultare la Dissertazione del Sig.* Rollin *sopra le funzioni de' Pretori alla fine del secondo Volume della Storia Romana.*

An. di R. 810. Di G. C. 59.

„ momento ; e indirizzando la parola „ a' Giudici : *Signori*, diſs' egli (*a*), *il „ noſtro meſtiere periſce e non val più „ nulla* „ . Plinio ci fa ſapere che a ſuo tempo il male eraſi prodigioſamente aumentato . Si pagavano truppe di perſone, le quali applaudiſſero , e che ſenza nulla intendere, ſenza anche aſcoltare, al ſegno che veniva loro dato facevano un orribile ſchiamazzo : di modo che, dic' egli, nulla havvi oggidì di più facile quanto ſtimare il merito degli Avvocati. Paſſando vicino al luogo dove ſi arringa ponetevi ad aſcoltare per un momento. Voi (*b*) potete eſſer certo e ſicuro che l' Avvocato, ch' è più lodato, è quegli che parla peggio.

Il medeſimo anno, in cui morì Domizio, rapì alla Letteratura anche M. Servilio, cui Tacito uguaglia a Domizio per lo talento, e lo preferiſce ad eſſo per la probità. Queſto Servilio è ſenza dubbio quegli , che fu Conſolo ſotto Tiberio l' anno di Roma 786. Egli arringò lungo tempo con grande diſtinzione, poi ſi diede a ſcrivere la Storia , e ſoſtenne la ſua riputazione anche in queſta nuova fatica. Oltre a tutto queſto, fu un uomo di onore, e la purità della

(*a*) Centumviri , inquit , hoc artificium perit .

(*b*) Scito eum peſſime dicere , qui laudatur maxime .

la sua condotta in tempi tanto oscuri e nubilosi serve a lui di un magnifico elogio. An.di R. 810. Di G.C. 59.

Ecco tutto ciò, che Tacito ci fa sapere intorno questo uomo illustre. S'egli è il medesimo, come havvi grande apparenza, che Servilio Noniano, noi troviamo nelle lettere di Plinio un fatto che ad esso lui appartiene. Un giorno, che recitava qualche pezzo delle sue opere a numerosa udienza, Claudio che passeggiava nel palagio intese delle gran grida. Ne richiese la causa, e quando gli fu detto ch' erano applausi, co' quali onoravasi la recita di Servilio Noniano, andò egli medesimo senza essere pregato, nè atteso a porsi fra gli uditori. Quintiliano loda anche in Servilio Noniano uno spirito superiore e fecondo in bei pensieri, quantunque ritrovi il suo stile men conciso di quello che esiga la gravità della Storia. *Plin. Ep. I. 13.* *Instit. Or. X. 1.*

Siccome i maggiori ingegni hanno sovente il loro debole, così Noniano aveva il suo. Questo era una superstiziosa credulità per un supposto rimedio o filateria. Affine di preservarsi dal male degli occhj, si attaccava al collo un piccolo pannolino, nel quale era rinchiusa una carta, sulla quale erano scritti questi due caratteri dell' Alfabeto Greco P e A. *Plin. Hist. Nat. XXVIII. 2.*

Nerone prese un quarto Consolato l'anno seguente insieme con Cosso.

An. di R. 811. Di G.C. 60. NERONE CLAUDIO CESARE AUGUSTO IV. COSSO CORNELIO LENTULO.

Nerone istituisce de' giuochi alla greca.

Credeva di non essere Imperatore ad altro fine che per moltiplicare i divertimenti e gli spettacoli. Davansi già in Roma giuochi di molte spezie. Nerone, Consolo per la quarta volta, ne stabilì de' nuovi copiati da quelli de' Greci, da celebrarsi ogni cinque anni. Questi giuochi, a cui diede il suo nome, e che chiamò *Neronia*, erano nello stesso tempo Ginnici, Musicali, ed equestri: vale a dire che riunivano il Pugillato, e la Lotta da una parte, l' Eloquenza e la Poesia dall' altra, e finalmente il corso de' carri nel circo. La ricompensa de' vincitori era una corona, diversa secondo il diverso oggetto del combattimento.

Lamenti delle persone dabbene intorno a questo.

Tac. XIV. Ann. 20. Suet. Ner. 12. Dio.

La severità delle persone zelanti della purità de' costumi restò con ragione atterrita da questa novella istituzione. Si lamentavano: „ Che dopo (*a*) tan-

„ te

(*a*) Abolitos paulatim patrios mores funditus everti per accitam lasciviam, ut quod usquam corrumpi & corrumpere queat, in urbe visatur; degeneretque studiis externis juventus, gymnasia, & otia, & turpes amores exercendo, Principe & Senatu auctoribus; proceres Romani specie orationum & carminum, scena polluantur. Quid superesse, nisi ut corpora quoque nudent, & cæ-

„ te ferite fatte all' antica disciplina, si An. di R. 811. Di G. C. 60.
„ volesse finire di rovinare ogni cosa,
„ chiamando in soccorso una straniera
„ licenza, affinchè tutto ciò che nel
„ Mondo intero è capace di corrompe-
„ re e di essere corrotto si radunasse in
„ Roma: affinchè la Gioventù restasse
„ ammollita e snervata cogli esercizj
„ de' Greci, avvezzandosi all' ozio, fre-
„ quentando le compagnie di Atleti,
„ imparando a conoscere e a porre in
„ uso mostruose dissolutezze, e ciò sot-
„ to l' autorità del Principe e del Sena-
„ to. I capi della Nobiltà Romana an-
„ dranno dunque sotto pretesto di di-
„ sputare la gloria dell' Eloquenza e del-
„ la Poesia a prostituirsi al Teatro.
„ Cosa loro altro resta a fare se non
„ prendere il cesto, combatter nudi co-
„ me gli Atleti Greci, e sostituire que-
„ sti esercizj per lo meno frivoli, a
„ quelli, che si rapportano direttamen-
„ te alla guerra e all' armi? L' impor-

 „ tante

& cæstus assumant, easque pugnas pro militia & armis meditentur. An institutos * Augustanos, & decurias Equitum, egregium judicandi munus expleturos, si fractos sonos & dulcedinem vocum perite audissent? Noctes quoque dedecori adjectas, ne quod tempus pudori relinquatur; sed cœtu promiscuo quod perditissimus quisque per diem concupiverit, per tenebras expleat. *Tac.*

* *Il testo di Tacito è corrotto in questo luogo. Io ho seguito una correzione, che ha molta probabilità.*

An. di R. 811. Di G. C. 60.

„ tante miniſtero della Giudicatura non
„ ſarà egli degnamente occupato da per-
„ ſone, le quali ſi ſaranno applicate a
„ ben giudicare di un' aria di Muſica,
„ e a conoſcere con finezza tutta la
„ mollezza di un canto effeminato? A'
„ pericoli di queſti ſpettacoli ſeduttori
„ ſi aggiungono in oltre le notti, af-
„ finchè non ſiavi tempo veruno in cui
„ la modeſtia ſia in ſicuro, e che in un
„ confuſo ammaſſo di perſone che non
„ ſi conoſcono la licenza trionfi, favo-
„ rita dalle tenebre „.

Si ſa bene che non mancarono a' piaceri difenſori, i quali allegarono mille ragioni eſtrinſeche alla cauſa, perchè non oſavano confeſſare la vera. La ſola oſſervazione ſoda che faceſſero è, che la moltitudine delle facelle prevenirebbe i diſordini delle notti paſſate allo ſpettacolo. E di fatto Tacito atteſta che non ſi ſentì che ſia avvenuto alcun fatto ſcandaloſo; ma la mollezza generale introdotta ne' coſtumi, e l'eſtinzione di ogni ſentimento di decoro ne' Nobili e di ogni riſpetto per loro medeſimi erano inconvenienti, a cui non era poſſibile por riparo, e che non ſaranno che troppo verificati nel ſeguito.

Nerone diſputò il premio dell' Eloquenza e della Poeſia Latina, e i primi di Roma entrarono in arringo con lui. Ma erano troppo buoni cortigiani per voler far meglio dell' Imperatore.

Di

Di avversarj divenuti ammiratori, tutti d'accordo gli conferirono la corona, e Nerone fu proclamato vincitore per la voce dell'Araldo. An. di R. 811. Di G.C. 69.

In occasione de' Giuochi Neronj furono richiamati i Pantomimi, i quali sotto un Principe tanto appassionato per gli spettacoli portarono la loro arte ad una maravigliosa perfezione. Luciano fa menzione di un Istrione di questa spezie, che rappresentava solo co' suoi gesti un' azione che supponeva molti personaggi, e in una maniera tanto espressiva che Demetrio Filosofo l'unico che dispregiasse la sua rappresentazione senza averla mai veduta, essendosi finalmente lasciato persuadere di vedere prima di giudicare ne restò sorpreso, incantato, e gridò: „ Io non ti veggio „ soltanto, ma t' intendo: tu parli colle mani „. Sotto Nerone l' arte de' Pantomimi è ridotta alla sua perfezione. *Lucian. de Saltat.*

Un Principe straniero e mezzo barbaro de' paesi circonvicini al Ponto rese a questo medesimo Pantomimo una testimonianza superiore ancora a quella del Cinico. Questo Principe era venuto a Roma a fare degli uffici appresso Nerone: e nel soggiorno che ivi fece intervenne ad alcuni spettacoli, ne' quali questo Pantomimo rappresentava non solo, ma in compagnia d' altri attori, i quali cantavano mentre egli gesticulava. Questo Principe non intendeva quasi nessuna delle parole, che si cantava-

An. di R. 811. Di G.C. 60.

no, e il Pantomimo co' ſuoi geſti gli rendeva intelligibile ogni coſa. Quando lo ſtraniero preſe congedo da Nerone per ritornarſene ne' ſuoi Stati, l'Imperatore facendogli molte carezze, e permettendogli di chiedere tutto ciò che più gli piaceva: „ Voi non potreſte, „ dice il Principe, farmi maggior re„ galo quanto darmi il Pantomimo ch' „ ho veduto ſulla ſcena. A che vi ſer„ virebbe egli, riſpoſe Nerone, nel „ paeſe che voi abitate? Io ne ritrar„ rei, riſpoſe lo ſtraniero, un grande „ vantaggio: Io ho per vicini de' po„ poli barbari, i quali parlano lingue di„ verſe, e non m' è così facile l' ave„ re interpreti per trattare con eſſo lo„ ro. Il Pantomimo che io vi chiedo „ ſervirebbe co' ſuoi geſti d' interprete „ univerſale „.

Cometa. Rubellio Plauto è allontanato.

Nell' anno del quarto Conſolato di Nerone apparì in Cielo una Cometa, cui la popolare ſuperſtizione fece riſguardare come un funeſto preſagio per lui, e come un pronoſtico di cangiamento d' Imperatore. Di già il poſto ſupremo era riſguardato da molte perſone come vacante, e ſi andava in traccia da chi poteſſe eſſere occupato. Per mala ſorte di Rubellio (*a*) Plauto, ſi gettò lo ſguardo

(*a*) Omnium ore Rubellius Plautus celebrabatur, cui nobilitas per matrem ex Julia familia. Ipſe placita majorum colebat, habitu ſeverus, caſta

do ſopra di eſſo lui. Apparteneva per parte di ſua madre nipote di Tiberio, alla famiglia de' Giulj, come ho già oſſervato, ma conoſcendo a qual pericolo lo eſponeſſe queſto onore, proccurava di ſminuirne lo ſplendore colla tranquillità, in cui ſi rinchiudeva, vivendo con tutta l'antica ſemplicità, più Filoſofo che gran Signore, e tenendo la ſua caſa lontana da' tumultuoſi piaceri. Mal grado tutte queſte cautele quanto più s'immergeva nella oſcurità, tanto più s'era acquiſtato di riputazione e di nome. Le voci che correvano intorno la ſua perſona furono anche accreditate da un preteſo prodigio arbitrariamente interpretato. Mentre Nerone pranzava in un certo ſito del territorio di Tivoli, cadde il fulmine ſopra la tavola; e ſiccome Rubellio traeva la ſua origine da queſto medeſimo diſtretto dal canto paterno, fu concluſo da queſto che gli Dei lo deſtinavano all' Imperio. Queſte (*a*) diſpoſizioni della moltitudine venivano fomentate da uomini temerarj, da quella ſorta di gente inquieta, la di cui ambizione avida, e funeſta ſovente a loro medeſimi, corre dietro a' pri- An. di R. 811. Di G.C. 60.

caſta & ſecreta domo, quantoque metu occultior, tanto plus famæ adeptus.

(*a*) Fovebantque multi, quibus nova & ancipitia præcolere, avida & plerumque fallax ambitio eſt.

An. di R. 811. Di G.C. 60. a' primi raggi di novità, e si dichiara precipitosamente per gli partiti prima che siano formati.

Rubellio non aveva parte veruna ne' discorsi e ne' progetti, a quali il suo nome dava motivo. Ma l'essere giudicato degno dell'Impero era appresso Nerone un delitto. Egli si sarebbe certamente lasciato trasportare all'ultimo eccesso di crudeltà contra colui che gli dava ombra, se non fosse stato ritenuto da' consigli di Seneca, e di Burro. A questa occasione solevasi probabilmente rapportare questo detto di Seneca a Nerone. „ Per quante persone facciate „ uccidere, voi non potete uccidere il „ vostro successore „. Convenne nondimeno che Rubellio si allontanasse, e Nerone esortollo con una lettera a prendere il partito più sicuro per se medesimo e per la tranquillità della Città, e a sottrarsi a delle ingiuste voci, che potevano nuocergli. „ Voi avete, aggiungeva egli, delle terre in Asia. „ Io vi consiglio di andare a passar co„ là gli anni della vostra gioventù, lun„ gi da' pericoli e da' sospetti „. Rubellio ubbidì, ritirossi in Asia con sua moglie Antistia, e un picciolo numero di amici, e ivi si diede allo studio della Filosofia Stoica, per cui aveva una grande inclinazione.

Dio.

Nerone si bagna

Uno strano capriccio concitò contro Nerone lo sdegno pubblico e una mala-

lat-

lattia. L'acqua Marcia era una delle più celebri di quelle, che si conducevano, degli acquidotti; e la sua sorgente, secondo l'idee superstizioſe del Paganesimo, era creduta e stimata sacra. Nerone pensossi di bagnarsi in essa: il che fu altamente disapprovato, e la febbre da cui fu colto fu risguardata come l'effetto della celeste vendetta. An. di R. 811. Di G.C. 60. nella sorgente dell'acqua Marcia.

Varj tratti particolari termineranno ciò che mi resta a dire sovra questo anno. La Città di Laodicea fu molto danneggiata da un tremuoto, e si ristabilì colle proprie sue forze senza il soccorso di alcuna liberalità del Principe e della Repubblica Romana. In Italia Nerone accrebbe i privilegi della Città di Pozzuoli, e le diede il (a) titolo di *Colonia Augusta o Imperiale*. Le Colonie di Anzio e di Taranto si spopolavano. Nerone volle prevenirne l'intero abbandono, inviando colà de' vecchj soldati per abitarle. Ma non potè rimediare al male che derivava da due cause. Varj tratti particolari. *Tac. Ann. XIV.* 27.

La prima era, che i soldati allora non avendo la libertà di ammogliarsi, e non ottenendo la loro licenza se non dopo venti e talvolta venticinque anni di servizio, avevano avuto tutto il tempo di avvezzarsi ad una vita libertina.

Per-

(a) *Così spiega Cellario* Geogr. L. II. c. 9. *le parole di Tacito, le quali non sono molto chiare.*

An.di R. 811. Di G.C. 60. Perciò la maggior parte non potevano più soggettarsi a vivere in famiglia con una moglie e de' figliuoli. Erasi in oltre introdotto nello stabilimento delle Colonie un metodo del tutto opposto a quello dell'antichità. Una volta una intera Legione era condotta in Colonia co' suoi Uffiziali. Quindi tutti si conoscevano ed erano assuefatti a vivere insieme. La politica degl' Imperatori non aveva loro permesso di seguire questo piano. Avevano avuto timore, che questi cittadini, non ritornassero, com' era sovente addivenuto, soldati. Componevano perciò le Colonie di Veterani cavati da tutte le diverse armate dell'Imperio. Unione confusa e incapace di formare un corpo di Città. Nasceva quindi che questi nuovi abitanti stranieri gli uni riguardo agli altri si annojavano di convivere insieme. Ogn' uno si disperdeva e andava a ricercare le sue vecchie amicizie nella Provincia, in cui aveva consumato il tempo del suo servizio.

Il diritto di eleggere i Pretori apparteneva al Senato, in vigore dell' istituzione di Tiberio. Essendo in questo anno il numero de' candidati superiori di tre a quello de' posti, vi furono delle cabale e de' brogli, a cui pose fine Nerone dando de' comandi di Legioni a coloro che furono esclusi dalla Pretura.

Accrebbe lo splendore e la dignità del

Senato, ordinando che quelli, i quali in materia civile appellaſſero la ſentenza del primo Giudice al Senato, foſſero obbligati a pagare la ſteſſa ammenda, che pagavano quelli che ſi appellavano all' Imperatore. An. di R. 811. Di G.C. 60.

Vibio Secondo Cavaliere Romano, ch' era ſtato Prefetto dell' Imperatore in Mauritania, fu accuſato di concuſſione da' popoli di queſta Provincia. Egli era reo, e tutto il credito di ſuo fratello Vibio Priſco, uno de' più famoſi Oratori del ſuo ſecolo, non potè far altro che mitigare il rigore della ſua condanna. Fu ſoltanto rilegato fuori dell' Italia, in vece di ſoffrire la pena dell' eſiglio propriamente detto, in forza del quale ſi reſtava privo di tutti i diritti di cittadino.

Fine del Tomo Quarto.

TA-

TAVOLA

DEL QUARTO VOLUME

DELLA STORIA

DEGL'IMPERATORI

ROMANI

DA AUGUSTO

FINO A COSTANTINO.

LIBRO OTTAVO.

§. I.

Ritratto di Claudio, e sua vita fino al suo innalzamento all' Impero. Sua moderazione ne' principj del suo regno. Amnistia. Prove date da Claudio del suo buon naturale. Abolisce l' azione di lesa Maestà. Suo rispetto verso il Senato, e verso i Magistrati. Sua modestia in tutto ciò che concerneva la sua persona, e la sua famiglia. Tiene in tutto una condotta direttamente opposta a quella di Cajo. E' estrema-

mamente amato dal popolo. Claudio governato dalle sue donne e da' suoi liberti. Idea di Messalina. Pallade, Narciso, e Callisto i più potenti de' suoi liberti. Loro enorme potere. Giulia figlia di Germanico esiliata, e poi fatta morire. Esilio di Seneca. Narrazione della sua vita. Sua famiglia. Sua inclinazione alla Filosofia Stoica. Severità de' suoi costumi. Carattere della sua eloquenza. Sue opere di Poesia. Sua passione per lo studio. Dilicatezza della sua sanità. Era stato Questore allorchè fu esiliato. Tollerò da principio la sua disgrazia con fermezza. La sua austerità lo abbandona. Guerra in Germania. Galba ristabilisce la disciplina fra le truppe. La Mauritania ridotta in Provincia Romana. Liberalità di Claudio verso molti Re, e specialmente verso Agrippa. Si mostra favorevole a' Giudei. Secondo Consolato di Claudio. Tratti della sua moderazione. Nascita di Britannico. Bel detto di Claudio intorno coloro, che impiegava nel governo delle Provincie. Sue attenzioni per lo pubblico bene. Porto fabbricato alla imboccatura del Tevere. Mostro marino preso. Altre opere di Claudio. Appio Silano è fatto morire. Sollevazione e morte di Camillo Scriboniano. Ricerche rigorose intorno a questa rivolta. Morte di Arria e di Peto. Soldati condannati a

mor-

morte per avere ucciso i loro Uffiziali, che avevano dato soccorso a Camillo. Claudio vuol giudicare, e si rende ridicolo in questa funzione. Contrarietà della condotta di Claudio per rapporto al diritto di Cittadino Romano e alla dignità di Senatore. Alcuni tratti lodevoli. Varj regolamenti e azioni di Claudio. I Licj privati della libertà. Carestia cagionata in Roma da Messalina e da' liberti. Orribile dissolutezza di Messalina. Morte di Giulia figlia di Druso figlio di Tiberio. Morte di Passieno avvelenato da Agrippina sua moglie. Tratti concernenti quest' Oratore. Conquista di una parte della Gran-Bretagna. pag. 5.

§. II.

Breve descrizione della Gran-Bretagna. Suoi nomi. Sua posizione poco conosciuta dalla maggior parte degli antichi. Varietà de' popoli che l' abitavano. Costumi di questi popoli. Commercio dello stagno. Perle. Maniera di combattere de' Bretoni. Loro governo. I Bretoni attaccati inutilmente da Cesare, non veggono più alcun' armata Romana nella loro Isola, se non al tempo di Claudio. Claudio va egli medesimo nella Gran-Bretagna, non vi si ferma che sedici giorni, e ne ritorna a Roma. Trionfo di Claudio. Parte

te della Gran-Bretagna ridotta in Provincia Romana. Fatti particolari. Cangiamento nell' ordine per dare l' annual giuramento. Regolamenti introdotti o rinnovellati da Claudio. Giuochi votivi. Liberalità al popolo. Quinto giorno de' Saturnali. Eccliſſi del ſole. Aſiatico nominato Conſolo per tutto l' anno, rinunzia avanti il tempo. Vinicio muore avvelenato da Meſſalina. Aſinio Gallo congiura contra l' Imperatore, ed è mandato in eſilio. La Tracia divenuta Provincia Romana. Iſola nata nel mare Egeo. Claudio Cenſore inſieme con Vitellio. Vile adulazione di Vitellio. Operazioni di Claudio nella ſua Cenſura. Varie perſone accuſate di congiura. Pompeo Magno, genero di Claudio, fatto morire inſieme con ſuo padre e con ſua madre. Condanna e morte di Valerio Aſiatico. Lamenti contra gli Avvocati. Regolamento, che fiſſa la loro mercede. Giuochi ſecolari. Domizio, che fu poi Nerone, oggetto della benevolenza del popolo. Pazzo amore di Meſſalina per Silio. Claudio ſi applica alle funzioni della Cenſura. Tre nuove lettere aggiunte da lui all' alfabeto. Movimenti in Oriente e in Germania. Italo Re de' Cheruſchi. Scorrerie de' Cauchi nella Germania inferiore. Impreſe di Corbulone. Claudio arreſta l' attività di queſto Generale. Canale fra il Reno e la Moſa. Cur-

zio

zio Rufo ottiene gli ornamenti del Trionfo. Egli è forse lo stesso che Quinto Curzio. Sua fortuna. Ovazione di Plauzio. Claudio corre rischio d' essere assassinato. Necessità imposta a' Questori di dare un combattimento di Gladiatori. I due figli di Vitellio Consoli nel medesimo anno. I Galli ammessi nel Senato, e alle dignità dell' Impero. Frammento del discorso di Claudio intorno a questo. Riflessioni sopra questo stabilimento. Gli Edui sono i primi de' Galli che godano di un tale privilegio. Nuove famiglie Patrizie. Riguardi per gli Senatori cancellati dal ruolo. Compimento del lustro. 77.

LIBRO NONO.

§. I.

Matrimonio di Messalina con Silio. Claudio n' è informato dal liberto Narciso. Misure prese da Messalina per procurare di placar Claudio. Narciso le rende inutili. Silio e molti altri sono posti a morte. Morte di Messalina. Insensibilità di Claudio. Dopo la morte di Messalina si lascia indurre a sposare Agrippina sua nipote. Disgrazia di Silano, ch' era destinato a divenire genero di Claudio. La celebrazione del ma-

matrimonio di Claudio sospesa a cagione della parentela. Vitellio leva quest' ostacolo. Carattere del dominio di Agrippina. Silano si uccide. Seneca richiamato dall' esilio, e dato da Agrippina per precettore a suo figlio. Il matrimonio del giovane Domizio con Ottavia è arrestato. Lollia Paolina esiliata, e poi fatta morire. Altra dama esiliata. Affari particolari. Narciso si beffa impunemente di Claudio. Privilegio accordato a' Senatori originarj della Gallia Narbonese. Il ricinto della Città ingrandito. Il figlio di Agrippina adottato da Claudio, e nominato Nerone. Sorte infelice di Britannico. Agrippina fondatrice di Cologna. Nerone prende la toga virile, è designato Consolo, e dichiarato Principe della gioventù. Agrippina allontana tutti quelli, ch'erano affezionati a Britannico. Ella fa Burro Prefetto delle Coorti Pretoriane. Prerogativa di onore conferita ad Agrippina. Vitellio accusato. Ultimo tratto del suo carattere. Carestia in Roma. 148.

§. II.

Turbolenze e rivoluzioni nell' Impero de' Parti. Mitridate l' Iberio sale di bel nuovo sul trono di Armenia. Nuove turbolenze presso i Parti. Meherdate inviato da Roma per regnare sopra i Parti è vinto da Gotarza. Vologeso Re de'

de' Parti. Mitridate Re di Armenia, depoſto e fatto morire da Radamiſto ſuo nipote, ſuo cognato, e ſuo genero. Debole condotta de' Romani in queſta occaſione. Vologeſo fa Tiridate ſuo fratello Re di Armenia. Avventura di Radamiſto, e di Zenobia. Mitridate Re del Bosforo ſi ribella, e poi è obbligato di arrenderſi a' Romani. Tratti intorno Agrippa Re de' Giudei. Sua morte. Sua poſterità. La Giudea governata da Prefetti dell' Imperatore. Cumano Prefetto della Giudea. Turbolenze ſotto il ſuo governo. I Giudei ſcacciati da Roma, e probabilmente anche i Criſtiani. Narrazione dell' affare di Cumano ſecondo Tacito. Vantaggi riportati in Germania ſovra i Catti da Pomponio. Turbolenze fra i Barbari di là dal Danubio. Vannio depoſto dal trono. Impreſe di Oſtorio nella Gran-Bretagna. Carattaco è disfatto, preſo, e menato a Roma. Continuazione della guerra. Morte di Oſtorio. Didio gli ſuccede, e non fa grandi impreſe. 188.

§. III.

Proceſſo di Furio Scriboniano, e di Giunia ſua madre. Editto contra le donne, le quali ſi abbandonaſſero a degli ſchiavi. Vile adulazione del Senato verſo Pallante. Spettacolo di una pugna

gna navale ſopra il Lago Fucino. Difetti dell' opera intrapreſa per dar corſo alle acque del Lago. Matrimonio di Nerone con Ottavia. Tratta molte cauſe d' importanza dinanzi l' Imperatore. Agrippina fa accuſare Statilio Tauro, che ſi dà la morte. Potere di giuriſdizione accordato a' Prefetti dell' Imperatore. Grazie accordate agli abitanti dell' Iſola di Cos, e a' Bizantini. Eſempio memorabile d' una morte tragica. Claudio comincia ad entrare in diffidenza di Agrippina. Ella fa perire Domizia. Narciſo penſa di tendere un' inſidia contra Agrippina, e ſuccumbe. Claudio muore avvelenato da Agrippina. Tratti intorno l' imbecillità di Claudio. Sua crudeltà. 239.

LIBRO DECIMO.

§. I.

La morte di Claudio celata per molte ore. Nerone è riconoſciuto Imperatore. Claudio annoverato fra gli Dei. Suoi funerali. Sua orazione funebre pronunziata da Nerone. Riſpetto di Nerone verſo Agrippina. Ella fa avvelenare M. Silano. Coſtringe Narciſo a darſi la morte. Burro e Seneca ſi oppongo-

no ad Agrippina. Loro potenza e loro unione. Primo discorso di Nerone al Senato. Regolamenti fatti liberamente dal Senato. Tratti della immoderata ambizione di Agrippina. Azioni e discorsi lodevoli di Nerone. Tutto ciò che Nerone ha fatto di buono debb' essere attribuito a' consigli di Seneca e di Burro. Detto di Trajano intorno i principj del regno di Nerone spiegato. Occasione della morte di Britannico. Amore di Nerone per una liberta. Trasporti di Agrippina. Disgrazia di Pallante. Nuovi furori di Agrippina. Tratti di spirito di Britannico. Nerone lo fa avvelenare. Condotta di Nerone per mascherare l' empietà del suo delitto. Burro e Seneca biasimati per aver ricevuto in tale circostanza delle liberalità dal Principe. Disgrazia di Agrippina. E' accusata di delitto di Stato. Poco manca che Nerone non la faccia uccidere sul fatto. Ella si giustifica con alterigia. Ottiene la punizione de' suoi accusatori e delle ricompense per gli suoi amici. Pallante e Burro accusati di delitto di Stato. Arroganza di Pallante. L' accusatore è punito. Divertimenti indecenti di Nerone. Contesa insorta in Senato a motivo de' liberti. I loro diritti sono conservati. Regolamenti del Senato intorno i Tribuni e gli Edili. La custodia del pubblico Tesoro levata a' Questori, e restituita

tuita agli antichi Pretori. Morte di Caninio Rebilo e di Voluſio. Anfiteatro di legno fabbricato da Nerone. Ne' giuochi che in eſſo diede, non però perſona veruna. Varj tratti di una buona amminiſtrazione. Proceſſo di Pomponia Grecina. Tre perſonaggi di diſtinzione accuſati, ma con eſito diverſo. Penſioni date da Nerone ad alcuni Nobili, che avevano poche facoltà. Suilio accuſato e condannato non ſenza qualche offeſa al buon nome di Seneca. Un Tribuno del popolo trucida una donna da lui amata, ed è condannato all' eſilio. Silla rilegato a Marſiglia per una manifeſta calunnia. Diſſenſione in Pozzuoli calmata dall'autorità del Senato Romano. Tratto intorno Traſea. Lamenti contra i Pubblicani. Editti di Nerone ripieni di equità. Due vecchi Proconſoli di Africa accuſati e aſſoluti. Fico Ruminale. 270.

§. II.

Tiridate riſtabilito da Vologeſo ſul trono dell' Armenia. Diſcorſi intorno a queſto in Roma. Si addoſſa a Corbulone la guerra contra i Parti. Vologeſo ritira le ſue truppe dall' Armenia. Dà degli oſtaggi a' Romani. Due anni di calma. Corbulone diſciplina

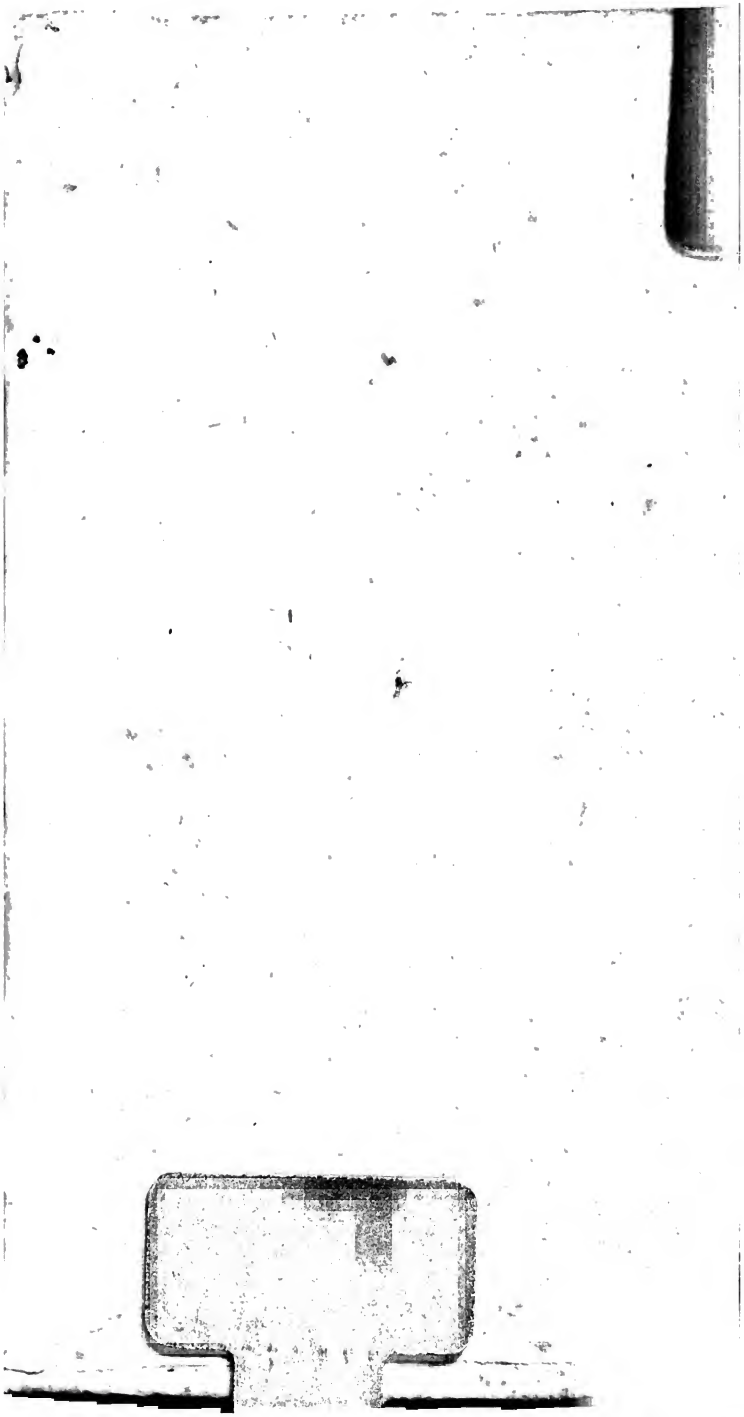
le ſue truppe. Si rinnuova la guerra. Temerità di un Uffiziale Romano. Corbulone lo ſottomette alla pena militare. Scorrerie di Tiridate repreſſe da Corbulone. Lamenti di Tiridate. Conferenza propoſta ſenza effetto. Tre forti caſtelli preſi da Corbulone in un ſolo giorno. Tiridate proccura in vano d' inquietare la marcia di Corbulone verſo Artaxata. Queſta Città ſi rende, ed è bruciata, e diſtrutta. Marcia di Corbulone verſo Tigranocerta. Si rende padrone di queſta Città. Alleanza degl' Ircani co' Romani. L' Armenia interamente ſottomeſſa, e data a Tigrane da Nerone. Calma di molti anni in Germania. Diga per regolare il corſo del Reno. Progetto di un canale di comunicazione fra la Savona e la Moſella. I Friſoni vanno a ſtabilire la loro dimora nelle terre, che i Romani laſciavano incolte. Tratti della libertà Germanica, accompagnati dalla nobiltà de' ſentimenti. I Friſoni ſono ſcacciati. Gli Auſibari vanno ad occupare il loro luogo. Guerra fra due popoli Germani a motivo della Sala. Incendio cagionato da fuochi uſciti di ſotto terra. 335.

§. III.

§. III.

Famiglia, e carattere di Poppea. I suoi amori con Ottone, e poi con Nerone. Ella inasprisce l' animo di Nerone contro sua madre. Nerone prende la risoluzione di far perire Agrippina. Invenzione per proccurare un naufragio che abbia l' apparenza di caso fortuito. Ella sfugge dal naufragio. Nerone manda ad assassinarla nel suo letto. Suoi funerali e sua sepoltura. Si accerta che le fosse stato predetto che suo figlio la ucciderebbe. Turbamento e inquietudine di Nerone. Scrive al Senato. Seneca è biasimato di aver composto questa lettera. Vile adulazione del Senato. Coraggio di Trasea. Preteso prodigj. Nerone proccura di riacquistare il pubblico affetto. Viene a Roma, ed è ricevuto con tutte le dimostrazioni possibili di allegrezza e di rispetto. I Romani compensano in secreto questa viltà con tratti satirici. Nerone non può mai estinguere interamente i suoi rimorsi. Dopo la morte di Agrippina lascia libero il freno alle sue passioni. Si dà in ispettacolo, guidando carri, e facendo il personaggio di Musico. Suo gusto per la Poesia. Particolarità su questo punto. Si beffa de' Filosofi. Fa morire sua zia. Tratti di una buona amministrazione. Morte di Domizio

Afro, e di M. Servilio. Tratti intorno l' uno e l' altro. Nerone istituisce de' giuochi alla greca. Lamenti delle persone dabbene intorno a questo. Sotto Nerone l' Arte de' Pantomimi è ridotta alla sua perfezione. Cometa. Rubellio Plauto è allontanato. Nerone si bagna nella sorgente dell' acqua Marcia. Varj tratti particolari. 371.

Il fine della Tavola.

RIS 3002180